





Mediterranea  
ricerche storiche

n° 40

Agosto 2017  
Anno XIV

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Besc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Vittorio Coco, Amelia Crisantino, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Daniele Palermo, Lavinia Pinzarrone

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna

Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze, ed. 15 - 90128 Palermo

Tel. 091 23899308/329

mediterraneanresearchhistoriche@gmail.com

online sul sito [www.mediterraneanresearchhistoriche.it](http://www.mediterraneanresearchhistoriche.it)

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

I fascicoli a stampa di "Mediterranea - ricerche storiche" sono disponibili presso la NDF ([www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali". In formato digitale sono reperibili sul sito [www.mediterraneanresearchhistoriche.it](http://www.mediterraneanresearchhistoriche.it).

Nel 2016 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Guido Abbattista (Trieste), Rosanna Alaggio (Molise), Guido Alfani (Bocconi, Milano), Giovanni Assereto (Genova), Jaume Aurell (Navarra), Federico Barbierato (Verona), Feliciano Barrios (Castilla la Mancha), Juan Manuel Bartolomé Bartolomé (Leon), Carlo Bitossi (Ferrara), Salvatore Bono (Perugia), Ludovica Braida (Milano), Manuel Bustos Rodriguez (Cadice), Paolo Calcagno (Genova), Giuseppe Caridi (Messina), Francisco Chacon Jimenez (Murcia), Piero Corrao (Palermo), Francesco D'Esposito (Chieti-Pescara), Patrizia Del Piano (Torino), José Miguel Delgado Barrado (Jaén), Vittoria Fiorelli (Napoli), Irene Fosi (Chieti-Pescara), Mario Gallina (Torino), Maurizio Gangemi (Bari), Egidio Ivetic (Padova), Jakub Kujawinski (Jyvaskyla), Luca Lo Basso (Genova), Julián J. Lozano Navarro (Granada), Jorge Luengo (Barcelona), Antonello Mattone (Sassari), Anna Maria Medici (Urbino), Manfredi Merluzzi (Roma), Paolo Militello (Catania), Aldo Morace (Sassari), Cláudio Jorge Moura de Castilho (Pernambuco), Giovanni Muto (Napoli), Juan Francisco Pardo Molero (Valencia), Maria Pia Pedani (Venezia), Andrea Pelizza (Venezia), Giovanni Pizzorusso (Chieti-Pescara), Elena Postigo (Madrid), Giovanni Ricci (Ferrara), Gerardo Sangermano (Salerno), Patrizia Sardina (Palermo), Angelantonio Spagnoletti (Bari), Francesco Storti (Napoli), Rita Tolomeo (Roma), Claudia Villa (Bergamo), François-Xavier Leduc.

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH 2011(Int2), ERIH PLUS 2014-2016, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

## 1. SAGGI E RICERCHE

---

- Gianclaudio Civale  
*Animo carcerato*. Inquisizione, detenzione e graffiti  
a Palermo nel sec. XVII 249
- Lina Scalisi  
Il *Dapifero* di Antonino Collurafi. Storia di un'opera perduta  
(1639-1644) 295
- Pasquale Matarazzo  
L'altro Beccaria: torsioni e tensioni nel Mezzogiorno borbonico 315
- Jesús Astigarraga  
Turgot et le débat sur la liberté du travail dans l'Espagne  
des Lumières (1776-1813) 343

## 2. APPUNTI E NOTE

---

- Laura Sciascia  
Memorie di una lettrice di testamenti (secc. XIII-XV) 373
- Paolo Militello  
Tripoli come destino: i marchesi di San Giuliano di Catania  
e la città maghrebina (XVIII-XX secolo) 403

## 3. LETTURE

---

- Maria Anna Noto  
Una storia del Regno di Napoli tra Stati e Imperi.  
Riflessioni su un libro recente 419
- Angelo Ciolino  
La vita di guerra nelle Memorie di Adolfo Omodeo 425

---

 4. RECENSIONI E SCHEDE
 

---

- Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, Jean-Claude Waquet  
(études réunies par)  
De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de  
négocier du Moyen Âge au début du XIX<sup>e</sup> siècle (*Renzo Sabbatini*) 437
- Giacomo Todeschini  
La banca e il ghetto. Una storia italiana (*Vittoria Fiorelli*) 440
- Víctor Muñoz Gómez  
Fernando "el de Antequera" y Leonor de Aburquerque (1374-1435)  
(*Gavina Costantino*) 443
- A. Sgamellotti, G. Caneva (a cura di)  
I colori della prosperità: frutti del vecchio e nuovo mondo  
(*Paolo L. Bernardini*) 445
- Giovanni Muto, Antonio Terrasa Lozano (eds.)  
Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza  
en Europa (1570-1707) (*Davide Balestra*) 447
- Giuseppe Mrozek Eliszezynski  
Bajo acusación. El valimiento en el reinado de Felipe III.  
Procesos y discursos (*Roberto Fiorentini*) 450
- Davide Balestra  
Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese  
in età moderna (*Elisa Novi Chavarria*) 452
- Martin Hofbauer (a cura di)  
Piraterie in der Geschichte (*Salvatore Bono*) 454
- Ernstpeter Ruhe  
Porträt des Künstlers als Sklave. Zwei Augsburger Kupferstecher  
als Gefangene in Algier (1684-1688) (*Salvatore Bono*) 456
- Francisco Precioso Izquierdo  
Melchor Macanaz. La derrota de un «héroe». Poder político y movilidad  
familiar en la España Moderna (*José Antonio Guillén Berrendero*) 458
- Salvatore Costanza  
Si agitano bandiere. Leonardo Sciascia e il Risorgimento  
(*Vittorio Coco*) 462
5. LIBRI RICEVUTI 465
- 

6. GLI AUTORI 467
-

# SAGGI RICERCHE &







Gianclaudio Civale

## ANIMO CARCERATO. INQUISIZIONE, DETENZIONE E GRAFFITI A PALERMO NEL SECOLO XVII

DOI 10.19229/1828-230X/4012017

**SOMMARIO:** *I graffiti lasciati dai prigionieri dell'Inquisizione all'interno delle celle del complesso dello Steri dei Chiaromonte a Palermo costituiscono alcuni tra i più interessanti esempi di scrittura muraria carceraria relativa all'età moderna europea. Mediante l'analisi delle scritte e dei disegni nelle celle e della documentazione madrilenas, questo saggio intende tornare a riflettere sui meccanismi e le ricadute della repressione inquisitoriale. Si propone così di avanzare più generali considerazioni sugli obiettivi e le funzionalità della dimensione carceraria nell'attività del Santo Ufficio e sull'utilizzo "sociale" dei muri come supporto per la scrittura; ambisce inoltre a riflettere sul ruolo delle immagini disegnate nell'incoraggiare la devozione, nel segnalare atteggiamenti di sostanziale consenso o, al contrario, di resistenza all'attività giudiziaria dell'Inquisizione.*

**PAROLE CHIAVE:** *Inquisizione Spagnola, graffiti, prigionieri, Sicilia.*

### IMPRISONED SOUL. INQUISITION, IMPRISONMENT AND GRAFFITI IN PALERMO DURING XVII CENTURY

**ABSTRACT:** *The graffiti left by the prisoners of the Spanish Inquisition inside the cells of Palazzo Chiaromonte's (Steri) historical complex represent one of the most interesting examples of wall writing in European Modern age. Through the analysis of the writings and the drawings on the cells' walls and studying the documentation in Madrid's National Archive, this essay aims to resume the reflection on mechanisms and implications of inquisitorial repression. It purposes to promote more general considerations about the objectives and the of the prison dimension in the activity of the Holy Office and on the "social" use of the walls as writing support. Finally, it also wishes to offer an interpretation of the role of the images drawn in fostering the devotion, in signalling attitudes of substantial consensus or, on the contrary, of resistance to the Inquisition's judicial activity.*

**KEYWORDS:** *Spanish Inquisition, graffiti, prisons, Sicily.*

Il 5 novembre 1785 fu una giornata da ricordare per Friedrich Münter. Già da un anno il giovane studioso danese aveva intrapreso un lungo viaggio che lo aveva visto soggiornare nei maggiori centri italiani per giungere, infine, in Sicilia. Dell'isola, «pays à demi barbare», aveva comunque rilevato la notevole libertà d'opinione e l'ampia circolazione di libri, frutti diretti e precoci del clima di apertura instauratosi all'indomani della recentissima abolizione del Santo Ufficio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In Sicilia, Münter aveva frequentato il principe di Torremuzza e quello di Biscari ed era entrato in cordiali rapporti di amicizia e collaborazione con Valerio Landolina. Erano tutti insigni rappresentanti della nuova cultura illuministica, coinvolti nell'intensa stagione di riforma vissuta sotto il viceré Caracciolo e animatori delle locali logge massoniche. Sul soggiorno siciliano e in particolare a Palermo del danese, cfr. E. di Carlo, *Dai Diari di Federico Munter. Il suo soggiorno a Palermo*, «Archivio Storico per la Sicilia»,

Per il giovane studioso danese, il tribunale di fede rappresentava l'incarnazione stessa della tirannia oscurantista contro cui gli illuministi come lui lottavano; le indagini intorno al suo funzionamento e alle sue secolari vicende storiche, oggetto di una *leyenda negra* che di fatto ancora non ne aveva diradato la coltre di segreto e mistero, si posero, malgrado le riserve dei suoi sodali, immediatamente al centro degli interessi del viaggiatore durante il suo soggiorno siciliano. Fu così che, per gli auspici di Joseph Sterzinger, il teatino tirolese incaricato di riorganizzare la Biblioteca Reale che aveva conosciuto grazie alla comune appartenenza latomistica<sup>2</sup>, a poche settimane dal suo arrivo a Palermo, poté partecipare a una escursione guidata dell'antica sede dell'Inquisizione presso palazzo Steri. Un cicerone d'eccezione, l'ultimo carceriere del Sant'Ufficio, guidò la piccola delegazione formata dai due intellettuali, illustrando per ogni locale la sua originale funzione e disposizione<sup>3</sup>. Poco o nulla, infatti, in quelle sale pressoché spoglie era rimasto da quando, il 27 marzo del 1782, il Caracciolo aveva messo solennemente fine all'esistenza del tribunale distruggendone simbolicamente gli arredi e gli emblemi. L'impeto iconoclasta con cui l'operazione fu portata a termine sembrò realizzare quell'*Ecrasez l'infâme* voltairiano, assurdo a vero e proprio grido di battaglia della cultura dei Lumi contro la barbarie clericale; anche per questo godé di ampia pubblicità nei circoli illuministici europei<sup>4</sup>.

IV-V, 1938-1939, pp. 471-481. Sull'interesse di Münter per la storia del Santo Ufficio spagnolo in Sicilia, si veda il pregevole studio di V. Sciuti Russi, *Riformismo settecentesco e Inquisizione siciliana: l'abolizione del Terribile monstre negli scritti di Friedrich Münter*, «Rivista storica italiana», 115, 2003, pp. 112-148; ora anche in Id., *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento: il dibattito europeo sulla soppressione del terribile monstre*, Olschki, Firenze, 2009, pp. 3-34. Sul viaggio di Münter e il rilievo che ebbe nella storia del movimento massone in Italia, ancora imprescindibile è C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 381-434.

<sup>2</sup> Su Joseph Sterzinger e il suo ruolo nella cultura siciliana di quegli anni, si veda N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: Il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)*, «Studi Storici», 48/1, 2007, pp. 161-202; ora anche in Id., *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, Palermo, Mediterranea, 2013, pp. 41-98.

<sup>3</sup> Il passaggio relativo alla visita guidata dello Steri nei diari del Münter in Ø. Andreasen (ed.), *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters, Wander-und Lehrjahre eines dänischen Gelehrten. 2. Teil, 1785-1787*, vol. III di Id. (ed.), *Frederik Münter: et Mündeskrift*, Haase, København/Leipzig, 1937, pp. 50-52.

<sup>4</sup> Vittorio Sciuti Russi ha negli ultimi anni dimostrato come il successivo rogo degli innumerevoli incartamenti giudiziari avesse invece risposto a una più meditata esigenza dettata dalla ragion di Stato di gettare un "colpo di spugna" sui delitti compiuti e sulle compromissioni del baronaggio e dell'élite dirigente isolana nella gestione del Santo Ufficio. Sul ruolo del viceré Domenico Caracciolo nell'abolizione del Santo Ufficio in Sicilia e sulla ampia eco che ebbe nei circoli illuministici europei, la ricostruzione definitiva è quella di V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico* cit., pp. 8-10 e soprattutto 91-128.

Da quella visita, dettagliatamente descritta in alcuni passaggi del suo *tagebuck*, Friedrich Münter non poté far altro che rimanere turbato dal disorientante reticolo di cunicoli che univano le prigioni alla sala delle udienze e a quella ormai vuota, ma non per questo meno spaventosa, del tormento, e dalle tenebre che avvolgevano le ampie prigioni, rischiarate solo da abbacinanti fasci di luce proiettati da minuscole feritoie<sup>5</sup>. Erano tutti indizi dell'intento di totale sopraffazione che presiedeva all'opera dell'Inquisizione, un proposito confermato dall'iscrizione che, campeggiando nel luogo in cui veniva somministrata la tortura, recitava «Deus est veritas et qui diligit veritatem manet in eo quia Deus est veritas»<sup>6</sup>. D'altra parte, l'abisso di disperazione in cui i prigionieri dovevano cadere era attestato dal denso intreccio di immagini sacre che ricoprivano da cima a fondo le pareti delle celle, ultimo appiglio contro l'afflizione e la solitudine utilizzato dai detenuti, ma anche sugello, per il raffinato viaggiatore danese, protestante, razionalista e massone, del trionfo dell'ignoranza e della superstizione.

La suggestione tratta dall'osservazione delle vestigia inquisitoriali lo persuase a intraprendere l'impresa di scrivere, malgrado le avversità e l'inadeguatezza delle fonti, una moderna storia del Santo Offizio spagnolo in Sicilia, una istituzione, come aveva potuto intuire l'autore, eminentemente politica, posta a guardia del vincolo tra la Corona iberica e i suoi territori, che nondimeno operava sulle coscienze degli individui, imprigionandole, piegandole e plagiandole<sup>7</sup>. A partire da sollecitazioni simili a quelli che mossero quel pioniere della storiografia inquisitoriale, si intende qui abbozzare la possibilità di una diversa e

<sup>5</sup> «Nun fangen die oberirdischen Gefängnisse eins war fürchterlich, dunkel, nur mit einem kleinen Loche, 8 Schritt lang und 3 breit, die andren waren zwar dunkel aber doch überall besser, und auch einige hin und wieder ziemlich erleuchtet, so dass die Gefangen Licht genug gehabt haben, allerhand Heiligen Bilder und dergl. an die Wand zu mahlen». Ø. Andreasen (ed.), *Aus den Tagebüchern* cit., p.51.

<sup>6</sup> Dal proprio soggiorno a Napoli e in Sicilia Münter ricavò una fortunata guida, pubblicata per la prima volta nel 1790, tradotta nelle principali lingue europee e per ultimo anche in italiano da Lorenzo Spallanzani nel 1831. Nelle pagine dedicate a Palermo, si segnalava tra i monumenti da visitare anche palazzo Steri. Cfr. F. Münter, *Nachrichten von Neapel und Sizilien, auf einer Reise in den Jahren 1785 und 1786, gesammelt von M. Friedrich Münter aus dem Dänischen übersetzt*, C. Gottlob Proft, Kopenhagen, 1790, pp. 179-180.

<sup>7</sup> Nel 1796 Münter pubblicò in tedesco un ampio saggio sull'Inquisizione in Sicilia; tre anni dopo, nel 1799, il medesimo studio arricchito di un'appendice documentaria fu ripubblicato in francese con il titolo di *Histoire de l'Inquisition de Sicile*. Per una sua analisi si veda lo studio di Sciuti Russi che, in appendice, ne pubblica anche il testo. Cfr. V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico* cit., pp. 15-34 e 310-330. Per una lettura moderna dell'Inquisizione in Sicilia come tribunale eminentemente politico, si veda lo stimolante saggio di M. Rivero Rodríguez, *La Inquisición española en Sicilia (siglos XVI a XVIII)*, in B. Escandell Bonet, J. Pérez Villanueva (dirigida por), *Historia de la Inquisición en España y América*, BAC, Madrid, 2000, pp.1031-1222.

maggiormente integrata storia del Santo Ufficio che, recuperando le “urla senza suono” impresse nelle sue prigioni palermitane, possa offrire nuove possibilità di riflessione sugli effetti dell’azione inquisitoriale sulle concezioni religiose e sul vissuto di coloro che ebbero a soffrire la sua persecuzione.

Quella di Münter era, infatti, la prima testimonianza conosciuta degli apparati di disegni e iscrizioni lasciati dai prigionieri dell’Inquisizione all’interno delle celle del complesso di Palazzo Chiaromonte di Palermo<sup>8</sup>. Essi tuttora costituiscono alcuni tra i più preziosi e interessanti esempi di scrittura muraria carceraria relativa all’età moderna europea. Dopo quella precoce ma preziosa segnalazione, il ricordo dell’esistenza dei graffiti carcerari palermitani, ricoperti da uno spesso strato di intonaco per il riadattamento delle sale a diverse funzioni, cadde nel più totale oblio. Le vicende legate alla loro fortuita riscoperta da parte di Giuseppe Pitрэ nel 1906<sup>9</sup>, alle commosse campagne di Leonardo Sciascia per la loro preservazione fino al loro definitivo recupero e all’apertura dell’odierno polo museale nel 2011 sono conosciute<sup>10</sup>. Pur essendo stati utilizzati per alcune ricerche da Vittorio Sciuti Russi e da Maria Sofia Messina, per gli storici che si sono dedicati al tribunale di fede siciliano, tuttavia, è sembrata profilarsi una certa difficoltà nell’utilizzo dei graffiti oltre che per più o meno precise descrizioni degli stessi o come punto di partenza per ricerche prosopografiche sui prigionieri<sup>11</sup>. Il problema che si è posto, piuttosto chiaro, riguarda la piena

<sup>8</sup> «So dass die Gefangen Licht genug gehabt haben, allerhand Heiligen Bilder und dergl. an die Wand zu mahlen». Ø. Andreasen (ed.), *Aus den Tagebüchern* cit., p.51.

<sup>9</sup> Il saggio sui graffiti palermitani, realizzato immediatamente dopo la loro scoperta, poté avere solo una pubblicazione postuma: cfr. G. Pitрэ, *Del Sant’Uffizio di Palermo e di un carcere di esso*, Soc. Ed. del Libro Italiano, Roma, 1940.

<sup>10</sup> Cfr. L. Sciascia, *Graffiti e disegni dei prigionieri dell’Inquisizione*, Palermo, Sellerio, 1977; G. Pitрэ, L. Sciascia, *Urla senza suono. Graffiti e disegni dei prigionieri dell’Inquisizione*, Palermo, Sellerio, 1999. Per una sintesi delle tormentate vicende riguardanti la salvaguardia e il recupero dei graffiti palermitani, cfr. G. Rotolo, D. Policarpo, *Carceri dell’Inquisizione. Storia di una scoperta*, in A. Gerbino (a cura di), *Organismi. Il sistema museale dell’università di Palermo*, Plumelia, Bagheria, 2012, pp. 32- 38. I moderni lavori di restauro hanno permesso il rinvenimento di nuovi cicli figurativi in diversi vani, oltre a quelli segnalati da Pitрэ, Sciascia e negli anni ‘70 da Giuseppe Quatriglio, alcuni dei quali erano andati nel frattempo definitivamente perduti. Durante i lavori di restauro, periodici aggiornamenti delle scoperte fatte apparvero in alcuni brevi articoli pubblicati sulla rivista *Kalós. Arte in Sicilia*. Cfr. s.a., *Le prigioni del Santo Uffizio da carcere a museo*, «Kalós. Arte in Sicilia», 4, 2005, p. 5; V. Sciuti Russi, *Nuovi graffiti del carcere dell’Inquisizione di Palermo*, ivi, 4, 2007, pp.10-14.

<sup>11</sup> Id., *Lo Steri. I graffiti dei prigionieri*, ivi, n. 4, 2005, pp. 6-10; Id., *Una proposta di lettura: tra impero e riformismo illuminista*, ivi, 4, 2007, pp. 15-17; M.S. Messina, *I nuovi graffiti dello Steri*, «Segno», 272, 2006, pp. 101-112. Quest’ultima fu la storica che, senza dubbio, contribuì maggiormente alle campagne di restauro; l’improvvisa scomparsa, pur-

fruizione di questo peculiare reperto per la migliore e più approfondita comprensione dei meccanismi e delle ricadute della repressione inquisitoriale<sup>12</sup>.

Questo saggio intende costituire una prima, provvisoria risposta a tale questione; si propone così di avanzare più generali considerazioni sugli obiettivi e le funzionalità della dimensione carceraria nell'attività del Santo Ufficio, sull'utilizzo "sociale" dei muri come supporto per la scrittura, sul ruolo delle immagini disegnate nell'incoraggiare la devozione, nel segnalare atteggiamenti di sostanziale consenso o, al contrario, di resistenza all'attività giudiziaria dell'Inquisizione. Nel tentativo di offrire osservazioni utili a una maggiore comprensione dei graffiti dello Steri, si è dunque cercato di collocare la riflessione sul significato e sulla loro potenzialità come fonte per la ricerca storica nel dibattito, piuttosto vivace negli ultimi anni, intorno alla scrittura muraria nelle epoche passate. In secondo luogo, si è voluto precisare il contesto della loro realizzazione, stabilendo non solo i limiti normativi entro i quali era definita la detenzione nella regolamentazione inquisitoriale spagnola, ma anche le condizioni particolari del carcere palermitano e le circostanze pratiche in cui le iscrizioni furono eseguite. In ultimo, ci si è soffermati sull'indagine intorno ad alcune specifiche serie di graffiti, quelli contenuti all'interno delle celle 2 e 3 nell'attuale distribuzione espositiva, che a parere di molti sono tra i più suggestivi e interessanti. Soprattutto in questa fase si è rivelato prezioso il contemporaneo scavo condotto nelle serie relative al tribunale isolano presso l'Archivo Histórico Nacional di Madrid e nella confusa, lacunosa e sovente difficile documentazione di carattere prevalentemente contabile custodita a Palermo.

Si è consapevolmente cercato, tuttavia, di non delimitare l'analisi del manufatto iconografico a semplice occasione per una tradizionale ricerca d'archivio, relegando così la sua importanza a un dettaglio biografico o a una nota di colore all'interno delle vicende processuali dei singoli *presos*, bensì di utilizzarla come autentica documentazione viva le cui informazioni andavano costantemente incrociate e intrecciate con quelle ricavabili dalle fonti manoscritte. Si è fatto ricorso, così, a una sorta di "paradigma investigativo" quale quello teorizzato ormai

troppo, non le permise di ultimare gli studi che stava conducendo. Parte di questi sono stati poi pubblicati postumi in Ead., *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione. Sicilia 1500-1782*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2012.

<sup>12</sup> Recentissimo, uscito mentre questo lavoro era già in bozze, è l'articolo di G. Fiume, *Soundless Screams: Graffiti and Drawings in the Prisons of the Holy Office in Palermo*, «Journal of Early Modern History», 21/3, 2017, pp. 188-215. L'autrice conferisce al suo saggio un impianto problematico, di presentazione dei problemi storici ancora da affrontare.

alcuni decenni fa in un celebre saggio da Carlo Ginzburg<sup>13</sup>, in cui il riconoscimento di taluni dettagli all'interno del complesso parietale, costituisce la prima traccia per un'indagine che ha come obiettivo la decifrazione di realtà più sfuggenti. Si tratta di un percorso costellato da ipotesi e congetture, non sempre confermate dall'inappellabilità della testimonianza scritta, nel quale si deve rinunciare almeno in parte all'assertività del consueto discorso storico.

## 1. Graffiti tra passato e presente

Da quando, nel 1906, Giuseppe Pitré entrò per la prima volta nelle silenziose celle dell'ex-prigione inquisitoriale palermitana per catalogarvi, da autentico custode della tradizione folklorica siciliana, le figure e le scritte incise sui muri, passi sostanziosi sono stati compiuti dalla ricerca e dalla riflessione sugli antichi graffiti<sup>14</sup>. Di certo, ancor prima della scoperta delle scritte parietali pompeiane erano conosciuti cospicui *corpora* di iscrizioni su numerosi monumenti, tuttavia, il radicato convincimento che tali testimonianze fossero frutto di un atavico vandalismo popolare e che non avessero rilevanza storica ne ha a lungo ostacolato lo studio scientifico. Tale pregiudizio, frutto probabile di un concetto di "pulizia" degli edifici pubblici e privati che, in realtà, si è affermato soltanto a partire dal secolo XIX, sembra essere alla base anche del lungo abbandono dei "palinsesti" palermitani e dei numerosi ostacoli incontrati per il loro definitivo recupero e riconoscimento.

Tuttavia, soprattutto a partire dagli anni '70, pare che l'affermazione delle arti di strada e la diffusione del graffitismo come fenomeno di massa e singolare espressione della moderna cultura metropolitana abbiano indotto gli studiosi sociali a porre maggiore interesse sui precedenti storici dell'utilizzo delle mura come supporto di immagini e messaggi informali<sup>15</sup>. Fondamentali in questa fase sono stati i lavori di

<sup>13</sup> Cfr. C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 158-209; anche in parte Id., *Indagini su Piero. Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino*, Einaudi, Torino, 1981.

<sup>14</sup> Una dimostrazione di quanto l'attuale dibattito intorno all'interpretazione dei graffiti sia vivace ma anche frammentato è offerta dagli studi recentemente raccolti in T. Lovata, E. Olton (eds.), *Understanding Graffiti. Multidisciplinary Studies from Prehistory to the Present*, Routledge, New York, 2016.

<sup>15</sup> Come testimoniano i titoli elencati da Kraack e Lingens nei loro monumentale registri, la bibliografia scientifica sull'argomento sembra essersi ampliata in maniera realmente considerevole. Cfr. G. Kraack, *Monumentale Zeugnisse der spätmittelalterlichen Adelsreise: Inschriften und Graffiti des 14.-16. Jahrhunderts*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1997; Id., P. Lingens, *Bibliographie zu Historischen Graffiti zwischen Antike und Moderne*, Medium Aevum Quotidianum, Krems, 2001.

Armando Petrucci sull'evoluzione del genere epigrafico e sulle "scritture esposte", che hanno contribuito a modificare la percezione del rapporto tra stesura e lettura nel Medioevo e nella prima età moderna, ma anche a fissare essenziali questioni di metodo relative allo studio della storia della scrittura e a precisare una terminologia rispondente alla sua analisi<sup>16</sup>. Tali acquisizioni si sono prestate ad essere discusse in campo internazionale da studiosi quali Roger Chartier e Peter Burke e ad essere riprese da una quantità di ricerche sui più diversi casi<sup>17</sup>. La messe di studi monografici ha, dunque, permesso di sviluppare le originali intuizioni del paleografo romano per proporre una sorta di storia di *longue durée* dell'utilizzo sociale della scrittura muraria. In particolare, Carlo Tedeschi ha potuto osservare come tra il secolo XIII e il XIV si sia prodotto un cambiamento epocale che investì i luoghi, i contenuti e le forme della scrittura parietale<sup>18</sup>. Laddove, in precedenza, i graffiti erano in stragrande maggioranza concentrati in luoghi di culto quali chiese, santuari o eremi ed erano di carattere devozionale, votivo, funerario o semplicemente di testimonianza del passaggio di pellegrini e fedeli, a partire dagli ultimi secoli del Medioevo, l'intero spazio urbano sembra ritrovare la funzione, detenuta già durante l'antichità romana, di spazio grafico consueto, utilizzato tanto dagli attori pubblici quanto dai privati<sup>19</sup>. Il fenomeno pare enfatizzarsi ulteriormente durante la

<sup>16</sup> Nell'estesa bibliografia dell'autore, appare ovvio il richiamo al suo contributo alla *Storia dell'Arte Italiana* dell'editore Einaudi, poi pubblicato separatamente come A. Petrucci, *La Scrittura. ideologia e rappresentazione*, Einaudi, Torino, 1986. Tra gli altri testi, di particolare interesse per i fini di questa ricerca sono stati: Id., *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, École Française de Rome, Roma, 1985, pp. 85-97; Id., *Il volgare esposto: problemi e prospettive*, in C. Ciociola, "Visibile parlare". *Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, pp. 45-58. Infine, sui graffiti in particolare, si vedano Id., *Graffito*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Treccani, Roma, vol. VII, 1996, pp. 64-66; Id., *Scritture marginali e scriventi subalterni*, in F.A. Leoni, D. Gambarara, S. Gensini, F. Lo Piparo e R. Simon, *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*, Biblioteca di Cultura Moderna, Roma-Bari, pp. 311-319.

<sup>17</sup> Per l'argomento che si sta trattando, cfr. P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano, 1980; Id., *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma, 2002; Id. (ed.), *The Historical Anthropology of Early Modern Italy: Essays on Perception and Communication*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006; R. Chartier, *Lecture e lettori «popolari» dal Rinascimento al Settecento*, in G. Cavallo, R. Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 317-335; Id., *Inscrivere e cancellare: cultura scritta e letteratura dall'XI al XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

<sup>18</sup> A questo proposito, tra i molti studi dell'autore dedicati allo studio dei graffiti nel Medioevo, si veda almeno C. Tedeschi, *I graffiti. Una fonte scritta trascurata*, in D. Bianconi (a cura di), *Storia della scrittura e altre storie*, «Bollettino dei Classici», Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, supplemento n. 29, 2014, pp. 363-381.

<sup>19</sup> Di questa nuova fase, testimoniata in primo luogo dal recupero da parte delle autorità ecclesiastiche e politiche della scrittura monumentale, è esempio manifesto la diffusione, soprattutto nell'Italia dei Comuni, delle cosiddette "pitture infamanti", desti-

prima età moderna allorché disegni, iscrizioni e messaggi di ogni genere si moltiplicano sulle facciate dei palazzi civici e religiosi e sulle loro pareti interne, per le strade, negli spazi privati delle dimore, divenuti altrettanti superfici utili e a buon mercato per una scrittura e un disegno realizzato con poca o nessuna premeditazione, da autori sovente assai diversi per potere, posizione sociale e cultura, i quali, però, hanno trovato sulle pareti luogo e modo per lasciare un attestato della loro presenza o per offrire ai loro casuali osservatori un componimento poetico, un lazzo, un bozzetto che illustri il sentimento religioso o i propri istinti volgari<sup>20</sup>.

L'ampiezza e la diffusione delle testimonianze di scrittura parietale in questo periodo ha indotto a considerare ormai antiquata, e fondamentalmente errata, la tradizionale definizione di graffiti come scritte o disegni spontanei, non ufficiali, eseguiti senza o contro la volontà delle autorità o dei proprietari della parete<sup>21</sup>. A questo proposito, in uno studio sull'Inghilterra elisabettiana, constatando l'abbondanza di scritte nei più differenti contesti pubblici e privati, Juliet Fleming, sull'esempio di Petrucci, è giunta a profilare un sistema più composito di economia intellettuale della scrittura, in cui alla nozione di paternità individuale di un testo e alla sua fruizione privata è affiancato un concetto di autorialità e di utilizzo della parola scritta maggiormente collettivo, che privilegia la forma aforistica e la compilazione parietale come alternativa al modulo narrativo e alla scrittura su carta<sup>22</sup>.

Sono considerazioni di carattere generale che possono, con le dovute cautele, essere estese non solo alla Spagna degli *Austrias*, per la quale gli studi di Antonio Castillo Gómez sembrano essere giunti a

nate a dare pubblicità al castigo comminato ai colpevoli di crimini contro il governo e a serbarne il ricordo. Cfr. G. Ortalli, «*pingatur in Palatio*». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Jouvence, Roma, 1979; S.Y. Edgerton, *Pictures and Punishment. Art and Criminal Prosecution during the Florentine Renaissance*, Cornell University Press, Ithaca-New York, 1985; G. Milani, *Avidité et trahison du bien commun. Une peinture infamante du XIIIe siècle*, «*Annales HSS*», 66/3, 2011, pp. 705-739.

<sup>20</sup> Cfr. L. Bucherie, *Mise en scène des Pouvoirs dans les graffiti anciens (XV-XVIIe siècles)*, «*Gazette des Beaux-Arts*», vol. 126, 1984, pp. 1-10; Id., *Graffiti et histoire des mentalités. Genèse d'une recherche*, «*Antropologia Alpina*», n. 2, 1991, pp. 41-64. Per un esempio della diffusione della pratica di scrittura parietale su di un palazzo pubblico nel Rinascimento, si vedano gli interessanti studi di Raffaella Sarti sui graffiti nel palazzo ducale di Urbino: R. Sarti, *Graffiti d'antan. A proposito dello scrivere sui muri in prospettiva storica*, «*Polis*», n. 21, 2007, pp. 399-428; Ead., *Renaissance graffiti: the case of the Ducal Palace of Urbino*, in S. Cavallo, S. Evangelisti (eds.), *Domestic Institutional Interiors in Early Modern Europe*, Ashgate, Aldershot, 2012, pp. 51-82.

<sup>21</sup> Per questa definizione "classica" di graffiti, cfr. L. Bucherie, *Graffiti et histoire* cit.; D. Kraack, *Monumentale Zeugnisse* cit., pp. 9-14.

<sup>22</sup> Cfr. J. Fleming, *Graffiti and the Writing Arts of Early Modern England*, Reaktion, London, 2001, in particolare pp. 39-42. In questo senso, si veda anche C. Guichard, *Graffiti, Inscrive son nome à Rome, XVIe-XIXe siècles*, Paris, Seuil, 2008.



simili conclusioni<sup>23</sup>, ma anche alla Palermo dei secoli XVII e XVIII, per la quale la documentazione restituisce la sensazione, se non la prova, di un utilizzo dei muri come superficie di scrittura piuttosto consueta e socialmente accettata<sup>24</sup>; possono essere di qualche utilità anche nell'analisi di un manufatto atipico quale i graffiti delle prigioni dello Steri, ricchissime appunto di brevi aforismi o componimenti poetici sulla sofferenze della prigionia.

D'altra parte, i graffiti carcerari, per la loro frequenza e peculiarità, costituiscono un'apposita tipologia all'interno delle categorie che gli studiosi tentano di ritagliare per comprendere e analizzare il mondo delle scritte parietali<sup>25</sup>. La prigione si è senza dubbio rivelata il luogo maggiormente idoneo perché i muri diventassero supporto per la scrittura e il disegno. È una constatazione ovvia quando si considera la situazione di individui costretti alla segregazione pressappoco totale, condannati a lunghissimi periodi di inattività, con accesso nullo o comunque limitato alla carta, che dunque son costretti a ricorrere alla parete come unica superficie possibile per registrare il proprio passaggio, le proprie vicende e disgrazie, il loro desiderio di fuga o di corrispondenza con altri individui, le proprie credenze e i sogni. Si tratta di una elementare strategia di sopravvivenza intentata da chi, costretto a subire la morsa di un apparato giudiziario, si trova a esser privato della propria libertà e di tutti quegli elementi minuti che ne danno spessore e colore, una sorta di ingenua e primitiva forma di resistenza che mira all'autoaffermazione di se stessi mediante segni da cui trarre forza e

<sup>23</sup> Cfr. A. Castillo Gómez, *Entre la pluma y la pared. Una historia social de la escritura en los siglos de oro*, Akal, Barcelona, 2006; Id., *Desde el muro. Formas y mensajes de la escritura expuesta en la ciudad altomoderna*, in G. Puigvert, C. de la Mota (eds.), *La investigación en Humanidades*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2010, p. 91-110; Id., *Written on the Streets. Ephemeral Texts and Public Space in Early Modern Hispanic World*, in M. Lyons, R. Marquilha (eds.), *Approaches to the History of Written Culture. A World Inscribed*, Palgrave Macmillan, London, 2017, pp. 126-142.

<sup>24</sup> Nella documentazione inquisitoriale si è rinvenuto un occasionale riferimento a delle scritte murarie al di fuori dal carcere che permette di avanzare questa supposizione. Nel 1634, in seguito a una ispezione inviata da Madrid, sulla quale si tornerà più volte, uno degli inquisitori di Palermo, Martín Real, venne destituito dal proprio incarico. In una lettera a difesa dell'operato del giudice di fede, alcuni giureconsulti siciliani annottarono, tra le altre prove della correttezza di Real, «algunos versos escritos en la pared de la inquisición del reyno de Sicilia y en otras partes en que mostravan alegrarse los negoçiantes que llegase el turno del quadrimestre del inquisidor». I versi, in un latino piuttosto rozzo, esprimono la soddisfazione per l'operato dell'inquisitore come giudice nelle cause di confisca. Essi sono interessanti perché lasciano presumere che le scritte sulle pareti della città e sulle mura della stessa sede del Santo Offizio, fossero piuttosto consuete. Ahn, Inq, Leg. 1754-1, Exp. 3-4.

<sup>25</sup> Cfr. L. Miglio, C. Tedeschi, *Per lo studio dei graffiti medievali. Caratteri, categorie, esempi*, in P. Fioretti (a cura di), *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 2012, pp. 605-628.

consolazione, occasione di svago e distrazione, un approssimativo senso di familiarità all'interno di un ambiente, come quello del carcere, che fa della depersonalizzazione uno dei propri obiettivi connaturati e primari. Proprio in virtù di queste caratteristiche di rudimentale e intima espressione del sé posto in una situazione estrema e di isolamento, i graffiti carcerari, sin dagli studi di Cesare Lombroso, sono stati oggetto di analisi da parte di giuristi, sociologi, psicologi e antropologi<sup>26</sup>. Gli elementi distintivi dell'esperienza della prigionia e della risposta dell'individuo a essa si rivelano costanti attraverso il tempo, anche prima che nel secolo XVIII si iniziassero a elaborare nuove, rivoluzionarie dottrine per la segregazione, il disciplinamento e la sorveglianza degli individui. Anche per questa ragione, i graffiti carcerari contemporanei, pur nell'evoluzione del linguaggio e del costume, conservano sovente fattori di similitudine e continuità con quelli più antichi, risalenti al secolo XVI e XVII. Nel carcere pretorio di Vicopisano come nella torre grimaldina del palazzo ducale di Genova, dove nel secolo XX vennero imprigionati detenuti comuni e politici, si trovano i medesimi "calendari del carcerato" presenti anche nelle seicentesche segrete del Torrione bolognese o nelle carceri filippine di Palermo, una muta successione di scalfitture sbarrate da un'altra linea finale a segnare, con il lento incedere dei giorni e delle settimane, i tempi dell'attesa dei detenuti di ogni epoca<sup>27</sup>. Allo stesso modo, sulle pareti delle celle si ritrova sovente un caotico *collage* di nomi, iniziali e date, altrettante testimonianze di un triste pellegrinaggio per i luoghi di reclusione.

Le prigioni della torre di Londra custodiscono una delle più ampie collezioni sopravvissute di questi genere di graffiti: i nomi o le sigle di oltre trecento prigionieri tra la metà del '400 e il secolo seguente<sup>28</sup>. L'insieme di queste iscrizioni, secondo Ruth Ahnert che di recente ne ha fatto una stimolante analisi, stabilisce sia una comunità reale di per-

<sup>26</sup> Cfr. C. Lombroso, *Palinsesti del carcere. Raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza*, Bocca, Torino, 1888. Per un'analisi dell'impatto sulla criminologia e sulla psicologia criminale dello scritto del Lombroso, si vedano almeno i contributi raccolti in P. Becker, J.F. Wetzel, *Criminals and their Scientists. The History of Criminology in International Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.

<sup>27</sup> Sui graffiti del carcere di Vicopisano, si veda L. Carletti (a cura di), *Condannato perchè nacque: i graffiti del carcere di Vicopisano tra Otto e Novecento*, ETS, Pisa, 2010; su quelli della genovese torre grimaldina, L. Bruzzone, F. Melis, *La Torre e le carceri di palazzo ducale*, Tormena, Genova, 1998; F. Ragazzi, *Palazzo ducale*, Tormena, Genova, 2009; sulle seicentesche iscrizioni della prigione del Torrione a Bologna, A. Prosperi, *Un muro di parole. Graffiti nelle carceri bolognesi*, in Id., *America e Apocalisse e altri saggi*, Istituti editoriali poligrafici internazionali, Roma, 1999, pp. 195-201.

<sup>28</sup> Cfr. B.A. Harrison, *The Tower of London Prisoner Book. A Complete Chronology of the Persons Known to have been Detained at Their Majesties Pleasure*, Royal Armouries, Leeds, 2004, appendice II.

sone che insieme occuparono una cella, sia una comunità testuale, una sorta di confuso registro della gente che occupò quella medesima cella in tempi differenti e che, rispondendo a un atavico spirito di imitazione continuativa, era portata ad aggiungere il proprio contributo a questa sorta di composizione collettiva<sup>29</sup>.

Lo Steri costituisce un esempio ugualmente significativo di come la totalità dei graffiti lasciati dai prigionieri possa costituire un sistema, per quanto disordinato e composito, in cui la singola iscrizione interagisce con le altre nella creazione di un manufatto unico dai molteplici significati documentari, religiosi, artistici e storici. Allo stesso modo, il caso palermitano comprova anche quanto il fattore dell'emulazione tra gli autori di graffiti sia fondamentale nel determinare le caratteristiche d'insieme del corpus di iscrizioni. Se a Londra, infatti, la stragrande maggioranza dei graffiti è costituita da "firme", a Palermo, la visione del congiunto ha un'apparenza molto più ricca ed eclettica, con un'assoluta prevalenza di disegni e immagini devote, mentre sono piuttosto rari, rispetto alle altre categorie di iscrizioni, i nomi e le iniziali dei prigionieri.

Tale carenza, che ostacola in maniera significativa l'identificazione degli autori dei graffiti, è motivata, con tutta probabilità, dalla natura di carcere inquisitoriale delle celle dello Steri, un tipo di prigione che, almeno in teoria, doveva distinguersi per il rigore del regime di isolamento e per la stretta vigilanza sui detenuti i quali, pertanto, potevano essere indotti a optare per l'anonimato anche quando lasciavano la loro testimonianza sulle pareti, nel timore di essere perseguiti dai giudici di fede o castigati dagli aguzzini oppure, ancora, per non conservare memoria della propria infamia<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. R. Ahnert, *The Rise of Prison Literature in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, in particolare pp. 29-42.

<sup>30</sup> Allo stato, è conosciuto soltanto un altro esempio di graffiti in una prigione utilizzata dall'Inquisizione spagnola, nella torre del Trovador, nel palazzo dell'Aljafería di Saragozza. Il corpus di scritture parietali, risalente a un periodo tra il secolo XVI e il XIX, tuttavia, è molto più semplice e meno articolato di quello dello Steri. Una cella interamente ricoperta da graffiti, poi, esiste nel convento di Santa Maria Maggiore, dove aveva la propria sede il Santo Offizio a Narni. Infine, pochi anni fa ha destato un certo interesse l'apparizione di un romanzo in cui alcuni disegni parietali nelle prigioni dei "Pozzi" di Venezia sono attribuiti a Riccardo Perucolo, pittore veneto processato dal Santo Offizio nel 1567. Su Saragozza, cfr. C. Fernández Cuervo, *Los grabados de la torre del Trovador*, «Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita», 19-20, 1966-67, pp. 202-228; sui graffiti di Narni, R. Nini, *Alla ricerca della verità. Sulle tracce dell'inquisizione per scoprire il mistero dei sotterranei di Narni*, Thyrys, Narni, 2006; su Venezia, invece, si vedano G. Romanelli, *Il pittore prigioniero*, Marsilio, Venezia, 2014; M. Firpo, *La cella del pittore eretico*, «Domenica 24. Supplemento del Sole 24 Ore», 6 luglio 2014.

## 2. Prigioni

L'ordinamento inquisitoriale spagnolo, com'è risaputo, contemplava due differenti modelli di carcere: le segrete, per gli imputati in attesa di giudizio, e la *perpetua*, per i condannati ai quali, per sentenza, era stato comminato un periodo più o meno lungo di detenzione, penitenza e rieducazione<sup>31</sup>. Le condizioni della reclusione all'interno di questi stabilimenti erano strettamente regolate dalle normative interne di cui il Santo Offizio iberico si era dotato nei primi ottanta anni della propria esistenza e variavano sensibilmente a secondo della diversa tipologia carceraria.

Le condizioni di vita all'interno delle *cárceles secretas*, le celle di detenzione sulle quali ci si soffermerà, erano assai severe. In ossequio al *secreto*, il principio fondante e più rappresentativo dell'azione inquisitoriale, l'accusato, tenuto all'oscuro per la prima parte della causa delle stesse accuse che gli venivano mosse, vi veniva relegato per tutta la durata dell'iter processuale senza alcuna possibilità di uscirvi. La normativa a proposito della segregazione del *preso* era chiara e strin-

<sup>31</sup> Nella cosiddetta *cárcel perpetua* vigeva un regime di detenzione piuttosto temperato, nella quale era concesso ai penitenti di lavorare per sostentarsi e di avere contatti regolari, seppur limitati e sorvegliati, con le proprie famiglie. Un *alcaide*, in stretto contatto con gli inquisitori, vigilava sul compimento della loro penitenza, sulla modestia del loro atteggiamento e la discrezione che doveva governare i contatti con il mondo esterno, più in generale sul rispetto della sentenza, che sovente prescriveva l'obbligo di indossare il tipico abitello penitenziale, il *sambenito*. Nel tratteggiare questo modello pressoché inedito di istituzione di penitenza, il primo grande Inquisitore Torquemada, nel 1488, aveva previsto anche un apposito disegno architettonico costituito da un recinto di casupole con al centro una cappella. Nella pratica, tuttavia, tale modello non fu mai realizzato e le varie inquisizioni periferiche si organizzarono accomodando allo scopo delle case, spesso prese in affitto e comunque sempre in un luogo esterno alla propria sede. Soltanto tardi, di norma durante il secolo XVIII, quando l'attività del Santo Offizio subì un notevole calo, in taluni casi, furono riadattati a carcere di penitenza dei locali all'interno del tribunale. Sulle carceri inquisitoriali il riferimento più ovvio è all'opera classica di H.C. Lea, *A History of the Inquisition of Spain*, Macmillan, New York, 1906-1907, Vol. 2, pp. 507-534; ancora utile sebbene inficiata da intenti eccessivamente assolutori, di M. De La Pinta Llorente, *Las cárceles inquisitoriales españolas*, Librería Clío, Madrid, 1949. Per una analisi maggiormente equilibrata si vedano: J. Gil Sanjuán, *Las cárceles inquisitoriales de Granada*, «Jabega», 28, 1979, pp. 19-28; B. Vincent, *Un espace d'exclusion: la prison inquisitoriale au XVI<sup>e</sup> siècle*, in A. Redondo (coord.), *Les problèmes de l'exclusion en Espagne (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles). Idéologie et discours*, Editions de la Sorbonne, Paris, 1983, pp. 113-122; T. Herzog, *El rescate de una fuente histórica: los libros de visita de cárcel (El caso de Quito, 1738-1750)*, «Anuario de Estudios Americanos», LII/2, 1995, pp. 251-261; A.C. Cuadro García, *Las Cárcels inquisitoriales del tribunal de Córdoba*, «Hispania», 220, 2005, pp. 443-464. Malgrado sia dedicato al regime carcerario dell'Inquisizione lusitana e non di quella spagnola, di notevole interesse è l'approfondito studio di I. Mendes Drumond Braga, *Viver e morrer nos carceres do Santo Ofício*, A Esfera dos livros, Lisboa, 2015.

gente: già nel 1488, Torquemada aveva provveduto a stabilire «que personas de fuera vean y hablen a los dichos presos»<sup>32</sup>. Più tardi, nelle *Istrucciones* del 1561, una sorta di esaustivo manuale di procedura inquisitoriale, fu ribadito che al *reo* «ninguna persona le pueda ver, ni hablar, ni dar aviso por escrito, ni por palabra»<sup>33</sup>. L'incomunicabilità assoluta doveva prevenire non soltanto i rapporti con l'esterno del tribunale, ma anche le relazioni tra gli stessi detenuti: all'*alcaide* responsabile *de las cárceles secretas* era, infatti, prescritto che «no juntará los dichos presos, ni los dexará comunicar unos con otros»<sup>34</sup>. In via teorica, dunque, le celle dovevano albergare un solo *preso* alla volta, in modo da ostacolare la pianificazione di strategie difensive o di progetti di fuga e, al contempo, accrescere il sentimento di inattività rispetto ai giudici e facilitare la contrizione, passaggio necessario per una completa confessione. Nella pratica, tuttavia, quasi mai si produsse questa situazione ideale, e più rei dovettero condividere il medesimo spazio: a Palermo, nel 1612 come nel 1633, allorché i prigionieri vennero interrogati da *visitadores* inviati dal Consiglio della *Suprema*, quasi tutte le celle erano occupate da tre o quattro prigionieri<sup>35</sup>. Gli inquisitori, nondimeno, traevano vantaggio anche da questa condizione di relativo affollamento, incoraggiando la delazione tra compagni di cella in cambio della promessa di un trattamento di favore<sup>36</sup>.

A eccezione di coloro con i quali condivideva la prigione, dunque, il *reo* durante la propria detenzione poteva interagire con pochissimi altri personaggi: innanzitutto con gli ufficiali giudiziari del tribunale, il *juez de bienes*, il *fiscal*, l'*abogado de los presos*, sebbene raramente e con forti limitazioni, e soprattutto gli inquisitori, che presiedevano a

<sup>32</sup> Articolo V delle istruzioni del 1488, M. Jiménez Monteserín, *Introducción a la Inquisición* cit., p. 109.

<sup>33</sup> Articolo 10 «Orden del Alguacil con los presos» in «Instrucciones de Fernando de Valdés», ivi, pp. 203-204.

<sup>34</sup> Articolo 11 «Orden del Alcaide» in «Instrucciones de Fernando de Valdés», ivi, p. 204.

<sup>35</sup> I verbali dell'ispezione al carcere eseguita dal *visitador* Flores nell'ottobre 1610 in Ahn, *Inq. Leg.* 1752-1, ff. 217r-225r; quella eseguita da Luis Cotoner nel giugno 1633 in ivi, *Leg.* 1754-4, n. 20, ff. 228r-305v.

<sup>36</sup> Contro gli inganni di queste *muscae*, mosche, così come erano dispregiativamente designate le spie degli inquisitori nella Spagna del secondo '500, si era già scagliato il Reginaldus Montanus, l'anonimo autore che, scampato alle segrete inquisitoriali del castello di Triana, diede un fondamentale contributo alla costruzione della leggenda nera sul Santo Offizio pubblicando ad Heidelberg nel 1567 la fortunata *Inquisitionis Artes Aliquot*, una testimonianza personale e minuziosa di come il tribunale di fede aveva schiacciato la vivace conventicola evangelica sivigliana al volgere degli anni '50 del secolo XVI. Il titolo completo dell'opera è *Sanctae Inquisitionis Hispanicae artes aliquot detectae, ac palam traductae [...] Reginaldo Gonsalvio Montano autore*, Heidelberg, Micheal Schirat, 1567. Per una moderna edizione critica con un approfondito saggio introduttivo, cfr. N. Castrillo Benito, *El «Reginaldo Montano»: primer libro polémico contra la Inquisición Española*, CSIC, Madrid, 1991, il passaggio relativo alle "mosche" alle pp. 274-279.

tutte le udienze del processo. Fin dalle istruzioni stilate da Torquemada nel 1488, inoltre, uno dei giudici di fede era teoricamente tenuto a ispezionare i locali delle carceri almeno ogni due settimane<sup>37</sup>; nella pratica, tuttavia, le visite spesso erano più sporadiche e, sovente, svolte con svogliatezza dall'inquisitore che si assicurava delle condizioni di salute dei *presos* e, talvolta, si limitava a porre loro qualche formale domanda<sup>38</sup>.

Per il resto, il detenuto poteva avere contatti soltanto con il personale che frequentava le prigioni: il dispensiere, che quotidianamente gli serviva il rancio, il barbiere che una volta al mese provvedeva a un *afeitado*<sup>39</sup>, saltuariamente dei religiosi che portavano conforto<sup>40</sup> e soprattutto l'*alcaide* con il suo tenente<sup>41</sup>. Malgrado la precisione con cui, negli ordinamenti inquisitoriali, erano descritte le mansioni e i doveri del carceriere, era soprattutto dall'arbitrio di quest'ultimo che dipendevano le migliori o peggiori condizioni di prigionia<sup>42</sup>. Fin dal 1516, in una *carta acordada* indirizzata agli inquisitori siciliani, ma probabilmente rivolta a tutti i tribunali distrettuali, l'Inquisitore generale Adriano di Utrecht, affinché la detenzione non si trasformasse in mero castigo, aveva voluto raccomandare onestà e moderazione agli *alcaldes*, che avrebbero dovuto curare il buon trattamento dei detenuti e, rigorosamente, astenersi dal defraudarli dei beni essenziali e del cibo<sup>43</sup>. Il monito dell'inquisitore olandese, moderato e filoterasmiano, era destinato periodicamente a ripetersi, finendo per dimostrare la

<sup>37</sup> Cfr. M. Jiménez Monteserín, *Introducción a la Inquisición* cit., p. 109.

<sup>38</sup> Anche contro le visite che avrebbero dovuto garantire un trattamento maggiormente umano dei detenuti e metterli al riparo dalle vessazioni dei carcerieri, ma che in realtà si risolvevano in una farsa, si scaglia il Montanus. Cfr. N. Castrillo Benito, *El «Reginaldo Montano»* cit., pp. 300-307.

<sup>39</sup> I "libri delle carceri", i registri in cui venivano accuratamente annotati i debiti dei detenuti "bisognosi" per il loro mantenimento nelle prigioni segrete del Santo Offizio, confermano come a Palermo, tra il secolo XVII e il XVIII, fosse garantito a tutti i *presos* un taglio o rasatura, molto probabilmente come elementare misura igienica contro i pidocchi. Asp, Ricevitoria del Sant'Officio, Libb. 172-176.

<sup>40</sup> Torquemada, nelle *instrucciones* del 1488 più volte richiamate, aveva stabilito il divieto assoluto di accesso alle celle «salvo si fueren Religiosas o Clérigos que por mandado de los Inquisidores los puedan visitar por consolación de sus personas o descargo de sus conciencias». Cfr. M. Jiménez Monteserín, *Introducción a la Inquisición* cit., p. 109.

<sup>41</sup> Nel 1561, l'Inquisitore generale Fernando de Valdés ritenne di dover dedicare ben cinque articoli delle sue *instrucciones* alla precisazione dei doveri dell'*alcaide*; altri articoli, poi, erano insistevano su diversi aspetti della detenzione. Cfr. M. Jiménez Monteserín, *Introducción a la Inquisición* cit., in particolare, pp. 204-206.

<sup>42</sup> Nel 1561, l'Inquisitore generale Fernando de Valdés ritenne di dover dedicare ben cinque articoli delle sue *instrucciones* alla precisazione dei doveri dell'*alcaide*; altri articoli, poi, insistevano su diversi aspetti della detenzione. Cfr. M. Jiménez Monteserín, *Introducción a la Inquisición* cit., in particolare, pp. 204-206.

<sup>43</sup> H.C. Lea, *A History of the Inquisition of Spain* cit., Vol. 2, p. 525.

generale trasgressione delle regole e l'atteggiamento comunemente rapace dei carcerieri.

A dispetto degli interventi normativi della *Suprema*, infatti, per avidità oppure per rimpinguare il magro salario, come comprovano molteplici casi portati alla luce dagli inquisitori locali, l'*alcaide* si rivelava spesso facilmente corruttibile e disponibile a un trattamento di favore, ovviamente in maggior misura nei confronti dei detenuti più agiati che erano tenuti a pagarsi le spese della loro prigionia, riuscivano anche a ottenere migliori condizioni e, sovente, con la complicità dei sorveglianti, riuscivano a comunicare tra di loro e all'esterno<sup>44</sup>.

Del resto, la disparità del regime di prigionia era cosa talmente ovvia che lo stesso Francisco de La Peña, il celebre canonista autore di una cinquecentesca glossa al *Directorium Inquisitorum* di Eimeric, riconosceva pragmaticamente che «los detenidos y los denunciados no serán sometidos al mismo régimen, y según el delito y el rango del acusado el régimen penitenciario será más suave o más duro, las celdas mas obscuras o por el contrario más alegres y amenas»<sup>45</sup>. La quotidiana pratica dei tribunali si incaricò, quindi, di ratificare queste differenze all'interno del sistema carcerario inquisitoriale distinguendo in una medesima prigione le segrete, più severe e insalubri, le *cárceles medias*, per detenuti di elevata condizione o per gli accusati di reati più lievi, e infine le *cárceles para familiares*, destinate ai famigli del Santo Offizio e ai detenuti accusati di delitti comuni che godevano del foro privilegiato inquisitoriale<sup>46</sup>.

A Palermo, il tribunale di fede aveva gradualmente cominciato a insediarsi nella sede dello Steri dal 1601, tuttavia soltanto più tardi, quando tra il 1603 e il 1605 l'architetto Diego Sánchez ebbe ultimato la costruzione di un apposito plesso adibito a carcere, poté trasferirvi i propri prigionieri. Dopo che tale costruzione, nel 1632, fu dotata di un secondo piano, le celle del carcere detentivo presero a essere definite

<sup>44</sup> Per tornare all'esempio savigliano, nel breve ma intenso periodo in cui le celle del carcere furono sovraffollate dagli accusati di "luteranesimo", gli inquisitori dovettero affrontare anche quella che uno di loro definì «la plaga de los alcaides», con ben sei carcerieri destituiti e condannati in appena tre anni, dal 1560 e al 1563, colpevoli di corruzione o anche solo per aver favorito alcuni detenuti. Lo stesso Reginaldus Montanus, che pure non risparmia critiche alla prepotenza dei carcerieri, fu testimone dei molteplici episodi di corruzione e, probabilmente, fu tra coloro che riuscirono a fuggire dalle celle del castello di Triana grazie alla connivenza di uno degli *alcaides*. Cfr. N. Castrillo Benito, *El «Reginaldo Montano»* cit., pp. 288-297.

<sup>45</sup> N. Eimeric, F. de La Peña, *Manual de los inquisidores* (1578), introducción y notas de L. de Sala Molins, Mucnich, Barcelona, 1983, pp. 238-239.

<sup>46</sup> Ad accennare a questa suddivisione non è altri che l'ex segretario generale del Santo Offizio e primo storico dell'Inquisizione in Spagna, Juan Antonio Llorente. Cfr. J.A. Llorente, *Historia crítica de la Inquisición en España*, Hyperión, Madrid, 1980, vol. I, pp. 229-230.

*bajas e altas*<sup>47</sup>. L'insieme delle evidenze archivistiche porta a ritenere che questa prigione segreta distribuita su due livelli, dove i rei attendevano la loro sentenza, possa essere decisamente identificata con il palazzo all'interno del recinto dello Steri, nel quale, tra i vani del pianterreno e del primo piano, si ritrovano la maggior parte dei graffiti<sup>48</sup>.

I vani delle celle erano piuttosto spaziosi e raggiungevano all'incirca i cinque metri di larghezza e i sette di lunghezza, con delle pareti piuttosto alte che culminavano con una volta a botte; vi si accedeva da un corridoio tramite un sistema che comportava prima l'attraversamento di una porta di legno e poi di una grata metallica. Nelle carceri "basse", le condizioni dovevano essere più dure; si trattava, infatti, di quelle che gli stessi inquisitori spagnoli, mutuando il termine dal dialetto siciliano, definivano *dammusi*, le celle di rigore dove, talvolta anche solo per brevi periodi di tempo come forma di castigo aggiuntivo,

<sup>47</sup> Per un'attenta ricostruzione delle vicende legate al trasferimento dell'Inquisizione allo Steri, al suo riadattamento a sede del Santo Offizio e, soprattutto, alla graduale costruzione delle carceri, si preferisce rinviare ai saggi di vari autori contenuti nella sezione "Lo Steri sede dell'Inquisizione" nel volume di A.I. Lima, *Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo. Significato e valore di una presenza di lunga durata*, Plumelia, Bagheria, 2015, pp. 229-295.

<sup>48</sup> A differenze delle segrete, il riconoscimento delle cosiddette "celle filippine" scoperte da Giuseppe Quatriglio e Leonardo Sciascia nella sala terrana di palazzo Chiaromonte, invece, si rivela più difficile. Allo stato attuale delle ricerche, nella documentazione inquisitoriale spagnola, non vi si è ritrovato alcun chiaro riferimento. La maggiore ricchezza per materiale utilizzato e qualità del disegno dei graffiti suggerisce che gli autori abbiano goduto di una limitata libertà di movimento, grazie alla quale potevano procacciarsi i colori per i dipinti. Potrebbe, dunque, ragionevolmente ipotizzarsi che si tratti della cosiddetta *cárcel de penitencia* o perpetua dove, come si è detto, alcuni condannati erano chiamati a scontare la propria condanna e, nel '600, a Palermo si trovavano anche le celle per i famigli del Santo Offizio sottoposti a giudizio. A seguito della visita realizzata dall'ispettore Cotoner nel 1633, l'allora *alcaide de la penitencia* Toribio de La Cuesta fu destituito con disonore dal proprio incarico a causa delle violenze e estorsioni di cui si era macchiato a danno dei detenuti. La documentazione raccolta dal Cotoner in questa piccola indagine, e in particolare gli interrogatori di Leonardo de Plaza, un famiglio nativo di Sciacca che, da detenuto nelle carceri del Santo Offizio, fu vittima delle vessazioni dell'*alcaide*, suggerisce una stretta contiguità tra i locali di questa prigione e le aule giudiziarie del tribunale e, quindi, sembra avvalorare l'individuazione della *penitencia* nelle carceri "filippine". A conferma di questa ipotesi vi è, inoltre, la possibile compatibilità di un dipinto murario, il grande crocifisso definito da Sciascia «di stile antonelliano», con il rudimentale apparato decorativo di una cappella, la cui esistenza è attestata dalla documentazione madrilená. Le pitture riportate alla luce in quest'ambiente, tuttavia, per palesi aspetti stilistici sembrano potersi far risalire al secolo XVIII, a un'epoca per la quale, a causa dei passaggi di potere politico e della distruzione degli archivi inquisitoriali palermitani, si ha minore documentazione. Le poche firme e date che sono state rinvenute, d'altra parte, sono tutte relative all'ultimo ventennio di esistenza del tribunale di fede e confermano la datazione piuttosto tardiva. Cfr. «Cargos contra Toribio de La Cuesta que al presente haze officio de alcaide de la cárcel de la Penitencia de la Inqu.on de Sicilia», Ahn, Inq, Leg. 1754-3, exp. 15, ff. 28r-33r. La testimonianza di Leonardo de Plaza, invece, in ivi, Leg. 1754-4, exp. 20, ff. 341r-359r.



venivano reclusi i detenuti accusati dei peggiori delitti e quelli che si mostravano più difficili e recalcitranti. Le prigioni “alte”, al contrario, godevano di maggiore illuminazione, probabilmente di condizioni migliori e addirittura di un cubicolo separato adibito a latrina. Per queste ragioni erano usate prevalentemente per i rei confessi e soprattutto per la reclusione di nobili, religiosi e donne, fino a quando, intorno al 1658, alcune piccole costruzioni in un recinto chiuso furono riadattate a carcere femminile<sup>49</sup>. Il tono generalmente più elevato e curato dei graffiti nelle carceri superiori sembra confermare l'impressione di un relativamente maggiore agio dei loro reclusi.

Come si è appena detto, i regolamenti prescrivevano che le celle dovessero essere ispezionate dall'*alcaide* frequentemente e da un inquisitore almeno in due occasioni al mese; il dispensiere, poi, doveva entrarvi quotidianamente per la distribuzione dei pasti. La documentazione consultata relativa al lavoro degli ispettori della *Suprema*, che pure realizzarono, durante la *visita de las cárceles*, degli interrogatori piuttosto approfonditi dei detenuti, tuttavia restituisce l'impressione che la cella rimanesse nella pratica quotidiana uno spazio inviolato, o perlomeno scarsissimamente frequentato, da parte dei rappresentanti dell'Inquisizione, il cui sguardo si fermava il più delle volte sull'uscio delle segrete, dal quale di volta in volta si convocavano i prigionieri o si svolgeva la consegna del vitto<sup>50</sup>. Nel luglio del 1633, a una precisa domanda del *visitador* Cotoner sulla maniera di eseguire le ispezioni alle celle, l'inquisitore palermitano Torrecilla, ad esempio, rispose: «las cárceles se visitan llamando los presos fuera dellas a una parte que tienen señalada en el cuerpo de dichas cárceles, pero no se hace entrando los inquisidores dentro de las mismas prisiones y cárceles en la acción de la visita y esto se a observado siempre en esta inquisición»<sup>51</sup>. L'inquisitore si concesse questa candida ammissione perché era consapevole di non poter essere accusato in alcun modo di condotta omissiva; lo stesso Cotoner, infatti, durante la *visita* alle carceri che aveva appena concluso, aveva adottato il medesimo metodo di chiamare i detenuti fuori dalle celle e aveva trascurato di eseguire la visita, probabilmente sgradevole, dei vani delle prigioni.

<sup>49</sup> Cfr. G. Fiume, *Soundless Screams* cit., pp. 197-198.

<sup>50</sup> Interrogato dal *visitador* nel giugno 1633, Giovan Battista Guido dichiarò che «el alcaide quando era vivo y ahora su teniente al anochecer poco mas o menos an visitado y visitan su carcel cada dia y las mas veces entran dentro a reconocerla» (Ahn, Inq. Leg. 1745-4, exp. 20, ff. 235r-236r). Il detenuto, come si vedrà, a quell'epoca condivideva la cella con Gabriel Tudesco, un sorvegliato speciale, colpevole di atti deplorabili e criminosi proprio durante la sua detenzione. Richiama l'attenzione che, malgrado questa condizione del tutto peculiare, i carcerieri non sempre visitassero i detenuti entrando in cella.

<sup>51</sup> Ivi, Leg. 1745-1, exp. 2, f. 125r.

Nella pratica, se non nella dottrina ufficiale, le prigioni del santo Offizio, e quelle della prima età moderna in generale, costituivano dunque una sorta di *antipanopticon*, in cui, non la diuturna e pervasiva vigilanza, ma l'assoluta segregazione costituiva il principale contributo che la detenzione dell'imputato apportava all'azione giudiziaria e repressiva delle istituzioni<sup>52</sup>.

Al riparo da occhi indiscreti, alcuni autori di graffiti poterono concepire veri e propri cicli decorativi, dal carattere prevalentemente sacro, che, talvolta, si svilupparono per l'intero perimetro della cella e si spingevano fin quasi al soffitto. Per raggiungere l'altezza di quasi cinque metri, dovettero peraltro dotarsi di impalcature rudimentali costruite con i propri giacigli o con dei tavoli che pure, possibilmente, dovevano integrare lo scarso arredamento del loro luogo di reclusione<sup>53</sup>.

### 3. Segni

Per i detenuti del Santo Offizio, l'unica legittima opportunità di accedere alla carta e, dunque, alla scrittura era quella legata alle necessità della loro difesa durante il processo. Soltanto su autorizzazione degli inquisitori, potevano essere consegnati un numero limitato di fogli numerati e vidimati perché il reo potesse redigere una memoria o rispondere alle domande dei giudici<sup>54</sup>. Fatto salvo questo particolare

<sup>52</sup> Sull'evoluzione del carcere, è ovvio il riferimento a M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976. Sull'introduzione e l'uso del termine *antipanopticon* per le prigioni della prima Età Moderna, si veda M. Collins, *The Antipanopticon of Etheridge Knight*, «PMLA», 123, 2008, pp. 580-597; R. Ahnert, *The Rise of Prison Literature* cit., pp. 29-42.

<sup>53</sup> Il ricorso a queste impalcature è confermato dall'appena citato Gabriel Tudesco che si arrampicò su una «tarima», una sorta di piedistallo o più probabilmente una tavola, per poter imbrattare dei graffiti. Su questo caso, *supra*, § 5.

<sup>54</sup> Le modalità con cui l'imputato poteva ricevere della carta erano minuziosamente precisate nell'articolo 71 delle *instrucciones* di Valdés. Cfr. M. Jiménez Montserín, *Introducción a la Inquisición* cit., «Como se ha de dar el papel al reo», p. 216. Quasi un secolo prima, Torquemada, nei propri regolamenti aveva anche contemplato la possibilità che al detenuto, come forma di consolazione, fosse concessa anche una bibbia o qualche altro libro devoto; nei fatti, vi è prova che soltanto a pochissimi reclusi, soprattutto se religiosi o di alto rango, fu consentito di avere in cella quantomeno un libro di orazioni (Ivi, p. 110). L'utilizzo di un numero assai limitato di fogli di carta a Palermo è attestato dal caso dell'agostiniano Ippolito de Aydon, il quale, grazie agli auspici del *visitador* Cotoner, riuscì a ottenere appena quattro fogli che furono utilizzati per redigere un memoriale di difesa, scritto prevalentemente in latino, in una grafia fittissima che occupava tutti gli spazi malgrado le lacerazioni che l'intenso uso aveva provocato sulla carta. Tra le altre cose, il monaco si lamentava di non aver fogli né inchiostro sufficiente e che i libri che necessitava per rispondere alle imputazioni non gli erano concessi; annotava inoltre che, malgrado tutto, aveva com-

caso, la parete rimaneva il supporto più facilmente utilizzabile per l'espressione e registrazione dei propri stati d'animo. Come dimostra la densità delle iscrizioni in alcune celle, i prigionieri vi si dedicarono alacramente, non risparmiando, nell'espressione meravigliata di Sciascia, «nelle pareti spazio, sia pur minimo [...]. Ognuno vi ha lasciato traccia della propria pena, dei propri pensieri»<sup>55</sup>.

In realtà, su un totale di 4862 inquisiti censiti da Francesco Renda per il periodo che va dal 1550 al 1782, soltanto una minima parte, al massimo qualche centinaio, prese parte attiva alla realizzazione dei graffiti<sup>56</sup>. L'opportunità di intervenire sui muri non doveva essere tanto limitata dal possesso di qualche minimo bagaglio culturale per poter scrivere e disegnare oppure dalla minore o maggiore sorveglianza, ma dalla conoscenza di metodi adeguati alla lavorazione delle tinte con lo scarso materiale a disposizione. Soltanto pochi dovettero avere i mezzi e la possibilità, grazie al probabile avallo di carcerieri o addirittura degli inquisitori, di potersi procacciare dei colori dall'esterno, come dovettero fare alcuni reclusi nelle celle alte che, in virtù della loro migliore posizione sociale, poterono permettersi anche il ricorso a delle tinte d'inchiostro, per la scrittura, grazie all'ausilio di pennini, di iscrizioni particolarmente sottili ed eleganti e di autentici colori, anche se spesso di scarsa qualità.

Pur in una condizione di notevole privazione<sup>55</sup>, gli altri prigionieri del carcere palermitano fecero ricorso a un ampio ventaglio di metodi per imprimere sulle pareti le loro iscrizioni. Tra i più rudimentali vi erano senza dubbio il fumo di candela e il vero e proprio graffito, in cui la superficie di intonaco veniva "sgraffiata" mediante l'utilizzo di un utensile adoperato a mo' di scalpello. Poiché la fabbricazione e il possesso di oggetti acuminati si prestava a essere castigato da parte di carcerieri e inquisitori, la tecnica fu molto poco utilizzata.

Per il resto, in attesa di risultati più chiari degli esami chimici che sono state eseguiti durante i recenti lavori di restauro, è possibile avanzare soltanto delle ipotesi, per quanto plausibili, riguardo i procedimenti che furono utilizzati per la preparazione dei diversi pigmenti<sup>57</sup>.

posto, probabilmente sulle pareti, dei sonetti in lode al tribunale (Ahn, Inq, Leg. 1745-4, exp. 20, ff. 302r-305v). Sulle pratiche di scrittura nelle prigioni inquisitoriali, si vedano le stimolanti osservazioni di A. Castillo Gómez, *Entre la pluma y la pared* cit., in particolare pp. 95-156.

<sup>55</sup> L. Sciascia, *Graffiti e disegni* cit., p. 4.

<sup>56</sup> F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, pp. 240-247.

<sup>57</sup> L'unico articolo pubblicato dall'*equipe* che ha eseguito il restauro riguarda i tentativi di prevenire il degrado dei graffiti a causa di un costante processo di salinizzazione. I riferimenti ai materiali che compongono il pigmento rosso utilizzato nelle celle del primo piano, già riscontrati da Pitre nelle analisi condotte all'indomani della scoperta dei graf-

Nel caso di quello che, per evidente analogia, potrebbe esser definito “sanguigna”, il colore doveva essere ottenuto mescolando ruggine o polvere ricavata dallo sbriciolamento dei mattoni d’argilla con latte, albume d’uovo o materiali organici; al preparato veniva poi aggiunto un legante naturale come del succo di limone o della cera, utile a rendere stabile e non volatile il colore una volta disteso. Ne risultava una sorta di creta che, una volta essiccata, sul muro poteva assumere un colore che variava dal giallo ocre a un porpora intenso, per effetto della presenza o meno di materiali ferrosi ossidanti. Il colore veniva applicato sulla superficie parietale con l’ausilio di spatole o delle dita per la realizzazione delle campiture, ma soprattutto mediante la realizzazione con la creta ancora non del tutto secca di barrette simili a “pastelli” che, una volta affilate, potevano lasciare anche un tratto molto sottile.

Questo procedimento fu largamente utilizzato all’interno delle carceri dello Steri e soprattutto in alcune *cárceles bajas*, in cui l’intero apparato decorativo è costituito da iscrizioni tracciate a “sanguigna”. L’utilizzo del nero, invece, è attestato soprattutto nelle prigioni superiori; esso poteva essere realizzato in una gran varietà di maniere, sebbene principalmente attraverso la consueta fabbricazione di pastelli, ottenuti amalgamando cenere o carbone in luogo dell’argilla. La banale constatazione che l’utilizzo di questo “carboncino” trovi riscontro quasi esclusivamente nelle carceri “alte” lascia presumere la presenza in questi ambienti di stufe o bracieri, un privilegio che, invece, doveva esser negato ai detenuti dei *dammusi* del pianterreno.

Sebbene alquanto elementari, il ricorso a simili tecniche realizzative presupponeva la presenza in cella di un detenuto che le conoscesse o le sperimentasse, le adoperasse nella composizione di un proprio graffito e, infine, le trasmettesse ai propri compagni di prigionia. Il confronto tra gli elementi che permettono la datazione delle iscrizioni (ad esempio l’indicazione di un anno o l’individuazione di un nome da ritrovare nella documentazione d’archivio) sembra confermare come l’accumulazione in un singolo ambiente non fosse progressiva, bensì procedesse irregolarmente, con differenti “generazioni” di autori, tra i quali sovente è individuabile una mano principale, che si succedevano anche a distanza di parecchi anni nella decorazione dei muri. Gli spazi

fiti, sono stati la base di partenza per la presente trattazione. Cfr. M.F. Alberghina, R. Barraco, M. Brai, M.P. Casaletto, G.M. Ingo, M. Marrale, D. Policarpo, T. Schillaci, L. Tranchina, *Degradation study of XVIII century graffiti on the walls of Chiaramonte Palace (Palermo, Italy)*, «Applied Physics A: Materials Science & Processing», 100, 2010, pp. 953-963; G. Pitre, *Del Sant’Uffizio di Palermo* cit., pp. 14-15. Si desidera esprimere la più profonda gratitudine al compianto amico Federico Vescovo, professore di tecnica pittorica all’Accademia di Belle Arti di Brera, per le illuminanti discussioni sulle tecniche di fabbricazione dei colori e di realizzazione dei disegni parietali.

lasciati precedentemente intonsi, sovente, erano riempiti da nuovi addobbi oppure da interventi più minuti che integravano quelli precedenti più che sovrapporvisi.

Al termine di questo processo dalla durata più che decennale, le mura dovevano apparire autenticamente sature. Tale condizione si prestava a essere sanzionata, anche come elementare misura di igiene e pulizia, da una scialbatura che riportava le superfici parietali alle condizioni originali, pronte a essere ridecorare da nuovi gruppi di reclusi in un ciclo di cancellazione e riscrittura che, giustificando la definizione di “palinsesti” per i graffiti palermitani, dovette ripetersi più volte tra la costruzione delle prigioni e la soppressione del Santo Offizio. Le varie campagne di restauro hanno, infatti, evidenziato almeno cinque strati successivi di intonaco, tre dei quali riportano le tracce di iscrizioni. A causa delle tecniche di scrostamento utilizzate, nella gran parte delle celle, tuttavia, si è potuto ripristinare soprattutto il primo strato originario risalente alla prima metà del XVII secolo, una datazione che, per altro, è confermata dalle date delle scritte rinvenute<sup>58</sup>.

Al primo piano, la stanza n. 12 del carcere, detta “di San Rocco” da una sorta di didascalia a una grande raffigurazione del santo che si ritrova sulla parete sinistra, malgrado la pressoché totale mancanza di “firme”, può offrire una prima indicazione di come si potesse sviluppare in tempi diversi l’attività di decorazione di un singolo vano (fig. 1). Nella cella è distinguibile l’opera di almeno quattro disegnatori e due diversi cicli decorativi maggiori a carattere sacro. Quello più antico, realizzato “a sanguigna”, si articola su due livelli: il più basso presenta nicchie ornate al cui centro si trovano alternativamente orazioni in latino e immagini di santi; il secondo, sovrapposto al precedente, è costituito da un fregio che simula una balaustra ornata con motivi floreali. Questi primitivi graffiti, quando evidentemente apparvero eccessivamente sbiaditi, furono parzialmente coperti nella parte più bassa da un successivo apparato figurativo disegnato a carboncino, che riprendeva e completava il precedente. Anche questo intervento si suddivide in due distinti ordini. Quello centrale è composto da una galleria di santi, tutti con i propri classici attributi iconografici, collocati su dei piedistalli, cui l’autore si è sforzato di dare profondità. Il fregio inferiore, invece, riprende la funzione puramente esornativa di quello più in alto in giallo, articolandola questa volta con una successione di pini e cipressi stilizzati.

La continuità di questo ciclo decorativo disegnato in nero è interrotta, nella parte inferiore della parete centrale, da una dettagliatissima

<sup>58</sup> Sul moderno restauro, che ha tentato di ripristinare i molteplici strati di graffiti, cfr. A. Catalano, *Nuovi graffiti del carcere* cit.

mappa della Sicilia, evidentemente antecedente, che il realizzatore delle decorazioni religiose non ha voluto coprire<sup>59</sup>. Gli interstizi bianchi tra le raffigurazioni dei santi e il disegno delle coste dell'isola sono stati riempiti dalle mani di altri detenuti che hanno tracciato brevi aforismi e piccole figure: un viso femminile e i profili appena abbozzati di un prelato e di un gentiluomo in abiti e acconciatura tipicamente secenteschi. Una iscrizione indicante l'anno 1632, tra gli unici riferimenti cronologici dell'intera sala, permette di datare le fasi iniziali della decorazione al primissimo periodo in cui le celle del secondo piano furono aperte.

In misura analoga a quanto è stato osservato per questi disegni, anche per le vere e proprie scritte, il tema religioso si rivela prevalente rispetto ai soggetti mondani. Lo stretto legame che si stabiliva tra fruizione dell'immagine sacra e pratica della preghiera, sul quale si tornerà più volte, è confermato dall'iscrizione di orazioni in latino o componimenti in volgare accanto alle figure dei santi. Indicativo di quest'utilizzo è ancora la cella "di San Rocco", in cui parecchie figure quali un San Francesco, una Santa Lucia e un San Domenico primo fondatore dell'Inquisizione sono accompagnati da preghiere a loro specialmente rivolte e dalla supplica «LIBERA NOS».

La dimensione carceraria, la solitudine e le privazioni che comporta, le tenebre che gli sono connaturate appaiono, comprensibilmente, al centro tanto delle invocazioni religiose quanto delle composizioni poetiche dei detenuti, presenti in almeno sei vani. I loro patimenti sono descritti con trasporto dall'anonimo poeta della cella 16 che, in una grafia fitta che ricopre tutto un angolo della parete dove probabilmente c'era il suo giaciglio, vi dedica una serie completa di sonetti dagli esemplificativi titoli de *l'abbandonatu*, *l'infelici*, *lu condannatu*, *l'afflittu*, *lu scurdatu*<sup>60</sup>. Ma poemi di questo genere, quasi sempre in siciliano e in semplice rima baciata, appaiono sulle pareti di quasi tutte le celle e permettono di apprezzare pienamente la dimensione di affermazione di se stessi che la scrittura muraria rivestiva nel contesto del carcere. Se la forma del breve componimento lirico dialettale si rivela la più funzionale per l'espressione meditata dei sentimenti, il modello epigrafico appare quello più adatto alla manifestazione immediata delle emozioni. Un reticolo di piccole scritte, spesso appena o

<sup>59</sup> Per un'analisi più dettagliata di queste mappe, si veda l'interessante, sebbene ormai antiquato studio di G. Di Vita, *Palazzo dei Chiaromonte e le carceri dell'Inquisizione in Palermo. I graffiti geografici di un prigioniero ai tempi di Giuseppe D'Alesi*, Tipografia Boccone del Povero, Palermo, 1910, ora parzialmente riprodotto in L. Sciascia, *Graffiti e disegni* cit., pp. 105-110.

<sup>60</sup> Per una loro trascrizione e analisi, si veda Pitрэ, *Del Sant'Uffizio di Palermo* cit., pp. 41-45.

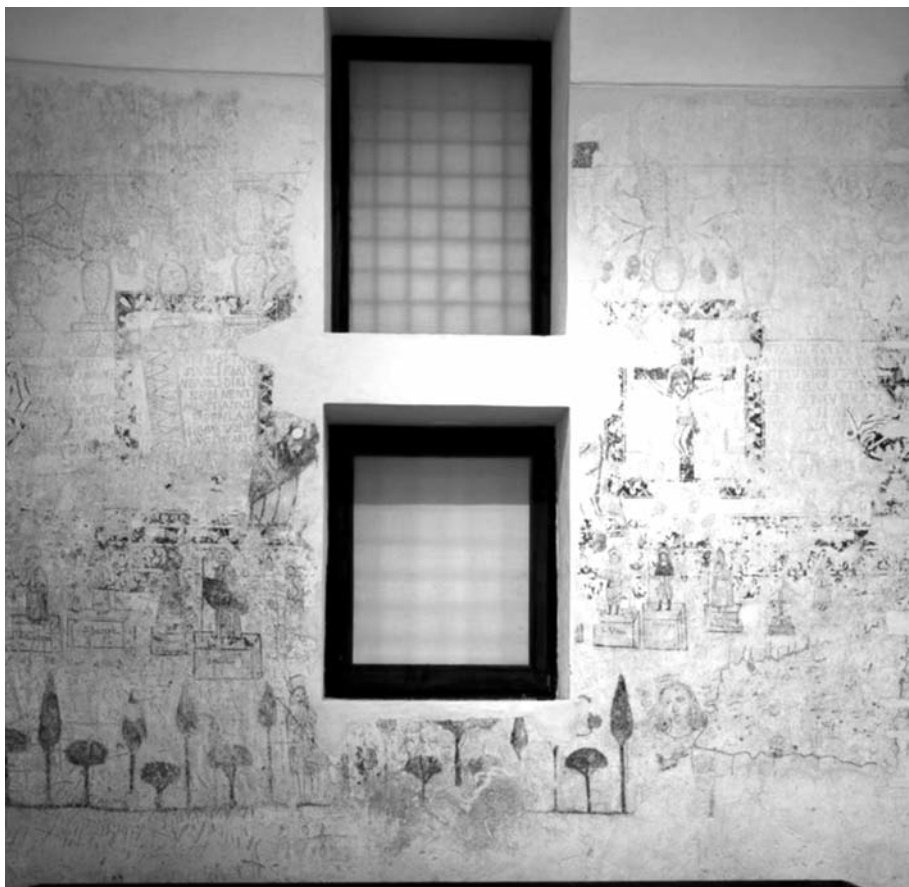


Fig. 1 - La cella n. 12, detta "di San Rocco". I finestroni centrali, praticati quando il palazzo passò ad essere sede del tribunale civile, danno idea di quanto i successivi interventi abbiano potuto danneggiare l'originale assetto delle stanze.

affatto leggibili, percorre tutte le pareti della prigione, «urla senza suono», come le ha definite Sciascia, lanciate su un muro per testimoniare uno stato d'animo e spesso veicolare il proprio risentimento nei confronti di un'istituzione che segrega e indaga nel più profondo dei cuori e che, oltretutto, è e appare straniera, giacché, e pare importante rilevarlo, nessuna delle iscrizioni del carcere inquisitoriale è in spagnolo, l'unica lingua, invece, in cui nei loro incartamenti si esprimevano i giudici di fede. È proprio un atto, per quanto minimo, di ribellione nei loro confronti e del loro scandagliare nelle coscienze che sembra l'insistente riferimento alla dimensione intima dell'anima che, costante, si ritrova nei brevi aforismi dei carcerati palermitani: «manca

anima», si lamenta disperato uno sul muro della propria cella, «CORAGGIO» pare rispondergli direttamente un altro dalla sua; «ore suo benedicebant et corde suo maledicebant», sembra chiosare un terzo rivolto agli inquisitori.

Così come accadde a Sciascia, tali impressionanti manifestazioni, per la loro medesima forza e didascalica chiarezza, potrebbero indurre a cogliere il significato profondo dei graffiti in una contestazione dell'operato del tribunale di fede. Tuttavia, le dimostrazioni palesi di dissenso nei confronti degli inquisitori e della loro istituzione, i disegni e le iscrizioni che possono essere interpretati in senso apertamente critico dell'Inquisizione sono assai pochi, spesso collocati in angoli nell'ombra oppure sono tardi, come quelli nelle carceri "filippine", risalenti all'ultima epoca di esistenza del Santo Offizio, quando questo aveva perso gran parte del suo potere e la disciplina, anche carceraria, era assai attenuata. La disapprovazione dei *reos*, che pure è ravvisabile nei graffiti, dovette manifestarsi in forme meno esplicite, in un'operazione di "invenzione del quotidiano", come ebbe a definirla Michel de Certeau, nella riappropriazione di uno spazio di oppressione e nella sua trasformazione in un luogo "familiare", dove la dimestichezza con gli oggetti, le scritte e le immagini si identificano con l'espressione dell'individuo che, sebbene coartato, lo occupa e lo rende personale. Gli apparati dello Steri, seguendo lo schema di decodificazione tracciato dal filosofo francese, sarebbero espressione di un contrasto tra una "strategia del potere" e le "tattiche di resistenza del singolo", "un'arte del più debole", che si basa sull'astuzia minuta, sull'inganno, sullo sfruttamento delle occasioni minime che gli vengono concesse<sup>61</sup>.

Nei graffiti, l'estrinsecazione della dialettica che si instaurava tra detenuto, luogo di reclusione e Inquisizione doveva passare solo in maniera assai limitata per la protesta palese, immediatamente castigabile; piuttosto si articolava in forme di apparente adesione agli ideali di ortodossia propugnati dal tribunale di fede. Le numerosissime immagini sacre e di santi sulle pareti di ogni cella sembrano indicare una soluzione in tale senso: esse sono certamente manifestazioni delle innumerevoli forme in cui trovava espressione la devozione popolare e colta barocca, ma sono anche altrettante rivendicazioni dell'autenticità di una fede che gli inquisitori contestano ai loro imputati.

L'intervento giudiziario dell'Inquisizione sanciva un'esclusione del *reo* dalla comunità cattolica e, nella stragrande maggioranza dei casi, soprattutto per i reati di fede, implicava la scomunica *latae sententiae*.

<sup>61</sup> M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2010, in particolare pp. 65-79. Nel senso indicato da de Certeau anche le interpretazioni di R. Ahnert, *The Rise of Prison Literature* cit., pp. 29-32.



L'accusato si trovava rinchiuso in prigione e privato del conforto della Chiesa, della messa e del sacramento dell'eucarestia. La medesima possibilità di confessarsi, pur contemplata inizialmente nelle *instrucciones* del Santo Offizio, era stata da questo attenuata e, comunque, rivolta a proprio vantaggio<sup>62</sup>.

Tali privazioni si dovevano rivelare specialmente dolorose per i tanti che furono processati per reati minori quali blasfemia o proposizioni erronee, oppure per quel tipo di medicina popolare tanto diffusa in Sicilia, in cui la devozione si incrociava con la superstizione e la magia<sup>63</sup>. Gli imputati di questi delitti, che nella maggior parte dei casi dovevano professarsi autentici cattolici, costituivano, come è risaputo, la percentuale di gran lunga maggiore tra le vittime dell'Inquisizione a partire dalla seconda metà del '500.

Per i detenuti in queste condizioni, il tracciare immagini sacre sui muri e il rivolgervi per pregare rispondeva a una primaria esigenza di conforto e di recupero di una propria dimensione religiosa. Ciò doveva essere tanto più vero per i tanti frati, monaci ed ecclesiastici che, indiziati di un gran numero di reati e soprattutto per negromanzia e deviazioni dottrinarie di tipo mistico-quietistico, a partire dalla prima metà del secolo XVII affollarono le carceri dello Steri.

I cicli più antichi della cella "di San Rocco", che, come si è detto, rimontano al periodo appena successivo al 1632, si collocano in effetti in un momento in cui le indagini del Santo Offizio su una setta di negromanti aveva portato all'arresto di un nutrito gruppo di colti e influenti sacerdoti<sup>64</sup>. Per la loro complessità, per l'utilizzo prevalente

<sup>62</sup> Nel 1561, l'inquisitore generale Valdés aveva stabilito che se un prigioniero avesse chiesto un confessore, sarebbe stato più sicuro non accettare la richiesta, a meno che non avesse già confessato giudizialmente. In ogni caso, era recisamente negata la possibilità di ricevere l'assoluzione, poiché essa poteva avvenire soltanto nel foro esterno mediante formale procedura di abiura o riconciliazione. Il meccanismo era ancora più malizioso per i detenuti malati. In questo caso, la possibilità di ricevere il sacramento era concessa, ma il confessore avrebbe dovuto impegnarsi a rivelare agli inquisitori ogni dato sensibile, se pronunciato al di fuori della confessione, oppure rifiutare l'assoluzione, invitando il detenuto a rendere confessione per via giudiziaria ai giudici di fede. Gli unici casi contemplati in cui il prigioniero avrebbe potuto ricevere assoluzione, era per coloro che si trovavano *in articulo mortis* e per le donne incinte. Cfr. M. Jiménez Monteserín, *Introducción a la Inquisición* cit., art. 71 delle *Instrucciones* di Valdés, pp. 233-234.

<sup>63</sup> Sulla repressione della stregoneria da parte del Santo Offizio siciliano, il riferimento ovvio va a M.S. Messina, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Sellerio, Palermo, 2007.

<sup>64</sup> Su quarantaquattro condannati le cui sentenze furono lette nell'*auto de fe* del 16 ottobre 1633, ben dieci erano religiosi, sette di questi (tra i quali un francescano) furono penitenziati *de vehementi* per negromanzia, il capo della setta, il dottore Jacopo Cerasa vicario foraneo della diocesi di Agrigento, fu invece riconciliato (Ahn, Inq. Lib. 901, ff. 230r-239v). Sul processo alla setta negromantica che faceva capo al Cerasa, cfr. M. Leonardi,

del latino nelle iscrizioni e, soprattutto, per le approfondite conoscenze iconografiche che le “processioni di santi” disegnativi comportano, è ipotizzabile che la loro decorazione fosse dovuta a qualcuno di questi religiosi. Se così fosse, si assisterebbe, dunque, a un tentativo di “consacrazione” dello spazio di detenzione, realizzato riproducendo i motivi e gli apparati ornamentali delle chiese seicentesche.

Questi addobbi, per la loro stessa imponenza, non potevano essere semplicemente ignorati dai carcerieri; doveva esistere, dunque, una certa tolleranza dell'*alcaide* nei confronti di queste manifestazioni dei *presos*, una condiscendenza in parte derivata dall'ordinaria dimestichezza con le scritte parietali anche al di fuori dell'ambito angusto e serrato della prigione. Soprattutto, come è evidente dai riferimenti alla presenza di graffiti in molteplici processi, gli stessi giudici di fede erano di certo consapevoli dell'intensa attività di decorazione muraria dei reclusi. Essi non solo, in una certa misura, la accettavano come un fenomeno connaturato al regime detentivo ma dovevano avallarla e, in taluni casi, addirittura favorirla come propedeutica al raggiungimento dei propri obiettivi.

Il sincero ravvedimento dai propri peccati come passo necessario alla riconciliazione costituiva lo scopo principale dell'azione del Santo Ufficio. La detenzione nella prigione non era soltanto una misura necessaria per il contemporaneo svolgimento della causa di fede, bensì costituiva un momento essenziale nelle strategie inquisitoriali. Con le sue volute e disperanti lungaggini, essa era infatti destinata a favorire il pentimento del *reo*, una funzione che era riconosciuta dagli stessi inquisitori, adusi a definire le loro prigioni “carcere di penitenza”<sup>65</sup>. Si trattava, tuttavia, di un processo difficile e lento, che poteva essere agevolato dalle immagini devote disegnate sulle pareti. Le “tattiche di resistenza” dei reclusi intercettavano, così, le “strategie di potere” degli inquisitori e la cella, da mero spazio di reclusione, diveniva luogo di contrizione, per la quale i graffiti erano un prezioso accessorio.

*Inquisizione, sette necromantiche e cabbalistiche in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 39, 2003, pp. 65-99; ora anche in Ead., *Governo, istituzioni, Inquisizione nella Sicilia spagnola. I processi per magia e superstizione*, Bonanno, Acireale, 2005, pp. 100-113; M.S. Messina, *Inquisitori, negromanti* cit., *passim*.

<sup>65</sup> Sullo stretto vincolo che legava confessione sacramentale, pentimento e Inquisizione si è a lungo soffermata la migliore tradizione storiografica italiana. Una brevissima rassegna dei principali lavori e dei diversi approcci con cui gli storici hanno affrontato la questione dovrebbe includere: A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996; G. Romeo, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, La città del sole, Napoli, 1997; E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna, 2000; Ead., *Confessione sacramentale e inquisizione: ritorno su di un dibattito*, «Rivista storica italiana», 122/1, 2010, pp. 176-245.

#### 4. Via Crucis

Il vano 3 delle prigioni custodisce alcune delle più affascinanti raffigurazioni dell'intero complesso. La sua rilevanza, tuttavia, non risiede nella qualità delle sue decorazioni, bensì nel fatto che le figure sono corredate dell'indicazione dell'anno e dei nomi o delle iniziali di coloro che le realizzarono. Si tratta di una condizione doppiamente eccezionale giacché non solo, come già verificato a proposito della cella di San Rocco, le "firme" costituiscono una tipologia del tutto minore all'interno dello Steri, ma anche perché le date fornite appun-tano univocamente a un periodo tra il 1610 e il 1617 per l'esecuzione dei graffiti. Per i detenuti, l'esigenza di lasciare il proprio nome costituiva una difesa essenziale per sfuggire all'oblio, la forma più assoluta di soppressione, una necessità che sembra confermata dalla scelta di ricorrere alle lettere capitali "all'antica" tipiche della scrittura epigrafica monumentale per la stesura delle iscrizioni<sup>66</sup>. La semplice constatazione che i *presos* che "lavorarono" alle pareti fossero stati compagni di cella o vi si fossero avvicinati in un breve lasso di tempo, inoltre, sembra confermare le ipotesi precedentemente formulate riguardo i ritmi di progressiva fabbricazione dei graffiti e l'importanza del fattore di emulazione nel conferire alcune caratteristiche generali all'opera collettiva.

Alla mano piuttosto greve del rinnegato Francesco Mannarino è attribuita tradizionalmente una suggestiva battaglia navale sulla parete sinistra<sup>67</sup>. Questa rimanda certamente a una conoscenza approfondita del mondo delle galere, ma soprattutto a un tentativo di riecheggiare una delle tante raffigurazioni della battaglia di Lepanto, di cui riprendeva l'ormai tradizionale iconografia<sup>68</sup>.

Paolo Mayorana, che si firma sulle pareti due volte, invece, era un soldato di Messina di origini nobili; empio e giocatore, fu recluso

<sup>66</sup> Sul bisogno dei detenuti di combattere l'anonimato insiste R. Ahnert, *The Rise of Prison Literature* cit., pp. 33-42; sull'affermazione dei caratteri capitali romani nell'epigrafia rinascimentale e barocca, cfr. A. Petrucci, *La Scrittura* cit., in particolare pp. 37-53.

<sup>67</sup> Mannarino aveva appena 13 anni quando fu catturato. Più tardi, ormai rinnegato, con altri era riuscito a impadronirsi del vascello corsaro su cui viaggiava ed era approdato a Venezia dove, *sponte comparente*, era stato assolto *ad cautelam* dall'inquisitore. Ormai ristabilitosi a Palermo, fu denunciato da vari testimoni per aver manifestato in varie occasioni la propria intenzione di far ritorno in Barberia. Nel marzo del 1611, dopo essere stato sottoposto anche a tortura, fu assolto dalle imputazioni. Ahn, *Inq. Lib.* 899, ff. 390v-391r. Sul Mannarino si è già intrattenuta M.S. Messina, *Il Santo Offizio* cit., pp. 52-55.

<sup>68</sup> Per l'iconografia della battaglia di Lepanto, che si fissa rapidamente intorno a uno schema che vede i due fronti scontrarsi con le galeazze veneziane in avanguardia sul lato cristiano e l'intera battaglia sormontata dalla Vergine, si veda almeno M. Firpo, "Navicula Petri". *L'arte dei papi nel Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 346-372.

dal Santo Offizio in due occasioni, nel 1612 e nel 1617 per gravi e ripetuti episodi di blasfemia<sup>69</sup>. Potendo vantare maggiore dimestichezza con la penna, sono riconducibili a lui alcune figure di santi, non privi di una certa grazia e perizia, e, per evidenti affinità stilistiche, anche la scrittura del nome suo e di quello dell'analfabeta Mannarino.

Il terzo nome è quello di Paolo Confaloni; esso appare in un ritaglio di un cartiglio firmato dal Mayorana, quasi volesse imitare, con un tratto piuttosto incerto, le lettere del compagno. Pescatore di Trapani di ventidue anni, fu accusato di parlare con gli spiriti e di aver praticato la magia per ottenere la guarigione di varie persone. Fu recluso nello Steri dal 1609 al 1612, quando fu penitenziato *de levi* e condannato al domicilio coatto nel territorio di Trapani<sup>70</sup>. Allorché, il 30 ottobre del 1610, fu interrogato da Flores, l'ispettore della *Suprema* che stava eseguendo una visita "a campione" tra i prigionieri, assicurò di esser ben trattato dal carceriere e visitato regolarmente dagli inquisitori, e di aver ricevuto cure quando ve ne era stato bisogno<sup>71</sup>. L'atteggiamento condiscendente tenuto dal Confaloni durante l'interrogatorio, che non ebbe nulla da dire a proposito degli altri detenuti, trasmette l'erronea impressione di un clima di quieta rassegnazione, in cui i reclusi potevano stringere vaghi legami di confidenza e lasciarsi guidare dal più colto e carismatico di loro nella decorazione della cella. In realtà, pur collaborando alla comune opera, gli altri, per migliorare la propria condizione, non esitarono a denunciare gli incauti discorsi di questi riguardo un progetto di fuga.

In ogni caso, anche nella scrittura parietale gli interventi di Mayorana e degli altri due poterono concentrarsi quasi esclusiva-

<sup>69</sup> Mayorana fu accusato da parecchi testi di aver pronunciato parole violentemente blasfeme e francamente ereticali in parecchie occasioni, soprattutto mentre giocava e perdeva durante le sue frequenti incarcerazioni, a Messina e a Napoli. Entrato per la prima volta nel carcere del Santo Offizio nel 1609, ve ne uscì nel febbraio del 1612 con la sua causa sospesa per la ritrattazione e l'irreperibilità dei testimoni (Ahn, Inq, Lib. 899, ff. 330r-332v). Più tardi, fu riacciuffato e il suo processo tornò ad aprirsi, sebbene avanzasse molto lentamente a causa delle incertezze degli inquisitori, aggravate dalla stessa strategia processuale del *reo*, che tentò di ricusare i suoi delatori. Dopo aver abiurato *de levi*, uscì dal carcere di Palermo il 9 di dicembre 1618. Come consta dai suoi stessi graffiti, passò entrambi i periodi di detenzione nella medesima cella. Ivi, Lib. 900, ff. 42r-43v. Anche per Mayorana, si veda M.S. Messana, *Il Santo Offizio* cit., pp. 55-57.

<sup>70</sup> La sua *relación de causa* in Ahn, Inq, Lib. 899, ff. 357v-359v.

<sup>71</sup> Sottoposto a un questionario, Confaloni raccontò di come era passato un anno dal suo arresto a Salemi da parte del locale commissario Santo Offizio e che, dopo un lungo viaggio via terra scortato da famigli, era stato imprigionato soltanto alla fine di aprile nel carcere inquisitoriale di Palermo. Specificò, inoltre, che, a carico delle casse inquisitoriali, veniva quotidianamente provvisto di «seis (granos) de pan, seis de carne, quatro de vino y dos de miniestra». Ahn, Inq, Leg. 1752-1, ff. 224v-225r.



Fig. 2 - Aspetto della cella n.3. Sulla parete destra, la battaglia disegnata dal Mannarino, sormontata da un Sant'Andrea e una Maddalena tracciati probabilmente da Majorana. La stessa mano, probabilmente, ha anche tracciato un arcangelo Gabriele e un san Giuseppe con bambino nel muro centrale. A partire dalla sinistra, invece si sviluppa il "trittico" sulla passione, morte e resurrezione di Cristo.

mente sulla parete sinistra, giacché i restanti muri erano occupati dall'imponente ciclo disegnato dal loro quarto compagno. A partire dal lato destro, opposto a quello ornato dai tre, si sviluppa, infatti, una sorta di trittico sulla passione, morte e resurrezione del Redentore (fig. 2).

La prima di queste raffigurazioni è costituita da una *Via Crucis* tratteggiata, senza alcuna pretesa di resa prospettica, con stile quasi infantile (fig. 3). La scena ritrae un Cristo coronato di spine e sanguinante che, piegato sotto il suo peso, porta la croce scortato da legionari abbigliati come soldati seicenteschi, con morioni, cappelli a tesa larga ornati da piume e baffi a manubrio. Nel segmento verticale della croce, vi è inciso: «PROPTER NOS HOMINES ET PROPTER NOSTRAM SAL[UTE]M». Quest'implorazione, tratta dal credo niceno, si fonde con un altro brano iscritto sulla parte orizzontale: «O CR[U]X VENERABILIS QUE SALVTEM ATTULISTI MISERIS», che invece riprende l'antifona del Mattutino delle *Horae Sanctae Crucis*. Il medesimo testo della liturgia delle Ore è riproposto anche nell'ultima scritta che correda l'immagine, tratteggiata nel trapezio che compone il saio del Cristo, dove si legge l'incipit dell'inno dell'ora terza:

CRU  
 CIFIGE CRU  
 CIFIGE CLAMI  
 TAN HORA TERTIA  
 RUM ILLUSUS INDV  
 ITUR VESTE PVRPV  
 RARUM CAPUT EIVS  
 PVNGITUR CORONA SPI  
 NARUM CRVCEM PORTAT  
 HUMERIS AD LOCVM PE  
 NARUM FVNESTAE  
 MORTIS DAMNATUR<sup>72</sup>.

Pare che la rappresentazione volesse comporre una sorta di breviario figurato e che, durante la sua contemplazione, i versetti trascritti dovessero funzionare come appiglio emotivo, e anche mnemonico, per innescare la recita delle orazioni. Un nesso profondo sembrava legare la vista e la devozione personale: l'uso delle immagini, il diuturno colloquio con esse aveva il compito di favorire il contatto emozionale del fedele con Cristo e i santi, di stimolarne la riflessione, di muoverlo al pentimento<sup>73</sup>. La meditazione sulla passione di Cristo, del resto, era di continuo sollecitata nella preparazione alla morte dalle varie confraternite dei *Bianchi* che in tutta Italia, e anche a Palermo, esistevano per il conforto dei condannati<sup>74</sup>. Mediante l'utilizzo di tavole raffiguranti la morte di Gesù, messe costantemente sotto gli occhi dell'*afflitto*, si intendeva stimolarne il pentimento e la successiva redenzione<sup>75</sup>. Sembra, appunto, questo l'obbiettivo dell'autore della raffigurazione palermitana della *Via Crucis*, un intento che è confermato dagli altri due disegni tracciati dalla stessa mano sulle pareti della cella: una crocifissione, corredata dai versi del salmo 24<sup>76</sup>, posta significativamente al centro della parete principale, e una discesa di Cristo agli Inferi.

<sup>72</sup> Il testo, come si è detto, riprende la litania della ora terza delle *Horae Sanctae Crucis* e può essere tradotto in questo modo: «tutti gridano “crocifiggi”, “crocifiggi”, lo ricoprono di impropri, lo vestono di porpora, gli coprono la testa con una corona di spine, della croce va carico verso il luogo dell'esecuzione, gli si dà terribile morte».

<sup>73</sup> Sul rapporto tra devozione e uso delle immagini, si vedano almeno le interessanti riflessioni di O. Niccoli, *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

<sup>74</sup> La bibliografia sul conforto dei condannati e sulle varie compagnie dei *Bianchi di giustizia* è assai ampia. Per una recente, complessiva messa a punto sul tema, cfr. A. Prospero, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino, 2013.

<sup>75</sup> Sulla compagnia palermitana dei *Bianchi* e sui suoi usi, si veda M.P. Di Bella, *La pura verità. Discarichi di coscienza intesi dai Bianchi. Palermo 1541-1820*, Sellerio, Palermo, 1999.

<sup>76</sup> «Oculi mei semper ad Dominum, quia ipse evellet de laqueo pedes meos: respice in me, et miserere mei, quoniam unicus et pauper sum ego».

L'*Anastasi*, il riscatto da parte del Risorto delle anime dei patriarchi, era un soggetto iconografico comune nella tradizione bizantina, pertanto piuttosto diffuso anche nei paesi di tradizione greca della Sicilia; sul muro dello Steri, tuttavia, era trattato in maniera sensibilmente differente rispetto alla consuetudine orientale, con la figura del Salvatore, uscito dal proprio sepolcro, che fronteggia un mostro, dalle cui fauci escono schiere di personaggi biblici in adorazione<sup>77</sup>. L'ovvia identificazione di questo mostro con il biblico Leviatano ha a lungo ostacolato la comprensione della composizione, impedendo una sua più accurata interpretazione quale "bocca degli Inferi", attraverso la quale transitano i Giusti finalmente affrancati dal Limbo. La raffigurazione della bocca mostruosa come accesso all'Ade risulta essere molto singolare nell'iconografia religiosa mediterranea<sup>78</sup>; in area siciliana si è trovato un solo riscontro, nella vecchia chiesa matrice di Castelbuono, nelle Madonie, dove la cripta sotterranea ospita fin dalla metà del secolo XVI un ciclo di affreschi dedicato appunto alla passione, morte e resurrezione di Cristo. Tale composizione, per le tante somiglianze con il "trittico" della prigione inquisitoriale, potrebbe aver funto da ispirazione per il suo artefice.

Questi, d'altronde, aveva voluto rivendicare la sua opera, annotando a margine della *Via Crucis*: «A DI 7/ DI GIUGNO/ 1610 ME/ G.F.B./ MIGLIARO PINSIT», laddove la parola «migliaro» non indicherebbe il cognome del detenuto, ma un'espressione che potrebbe significare "come pietra miliare", "a perenne ricordo". Accettando questa ipotesi, a partire dalla sigla GFB, risulta facile identificarne l'autore nel palermitano Gian Francesco Bonanno.

Questi era una persona di un certo prestigio e possibilità, un commissario esecutivo che girava la Sicilia per conto del tesoriere esigendo, con poteri spesso assai estesi, il saldo dei debiti vantati dalla capitale<sup>79</sup>. Doveva essere però anche una personalità irrequieta e tormentata,

<sup>77</sup> Ancora interessante per l'analisi della discesa agli Inferi nella tradizione religiosa e nell'arte è l'opera di J. Monnier, *La descente aux enfers. Etude de pensée religieuse d'art et de littérature*, Fischbacher, Paris, 1905. Per un'analisi più recente, invece, si veda C. Franceschini, *Storia del limbo*, Feltrinelli, Milano, 2017, in particolare pp. 115-141.

<sup>78</sup> Anche se non insiste direttamente sull'area geografica mediterranea, sul soggetto iconografico della "bocca degli Inferi", esiste uno studio monografico di G. D. Schmidt, *The Iconography of the Mouth of Hell: Eighth-Century Britain to the Fifteenth Century*, Susquehanna University Press, Selinsgrove, 1995. Sull'evoluzione delle rappresentazioni della Passione in generale, cfr. J.H. Marrow, *Passion iconography in Northern European Art of the Late Middle Ages and Early Renaissance. A Study of the Transformation of Sacred Metaphor into Descriptive Narrative*, Van Ghemmert, Kortrijk, 1979.

<sup>79</sup> Sul ruolo dei commissari esecutivi come esattori dei crediti pubblici, cfr. G. Macri, *I conti della città: le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, Palermo, Mediterranea, 2007.



Fig. 3 - La Via Crucis sulla parete destra della cella n. 3. Iscritti nel legno della croce e nel saio del Cristo vari versetti tratti dal credo niceno e delle orazioni inserite nelle *Horae Sancte Crucis*. Al centro, la "firma" dell'autore: «A DI 7° DI GIUGNO 1610 ME G.F.B. MIGLIARO PINSIT».

come lo stesso soprannome di "Felipazo", *Filippaccio*, scrupolosamente annotato dai notai dell'Inquisizione, sembra suggerire: una stravagante figura di *picaro* e stregone, protagonista di un lungo duello con la giustizia secolare e di fede.

Nel 1606, infatti, Gian Francesco Bonanno fu condannato a cinque anni di galera per «diversos sortilegios con ynvocación e veneración de demonios». Ritenuto inutile al remo, gli fu comminata la pena in detenzione coatta all'interno di un ospedale. Il Bonanno, però, vi si allontanò, per questo fu processato una seconda volta nel 1607, risultando condannato a sette anni di galera e, confermata la sua inabilità, al bando dal regno di Sicilia. Durante il trasferimento che lo doveva portare all'espulsione, tuttavia, riuscì a scappare facendo perdere temporaneamente le proprie tracce. Non contento, tornò a percorrere le strade nelle sue vecchie mansioni di commissario esecutivo; talvolta, se richiesto, esibiva addirittura delle patenti, false, della Gran Corte e dello stesso Santo Offizio. Un suo vecchio conoscente, Joan Jusepe



Grosso, venne assunto dai giudici di fede per riacciuffarlo. La caccia all'uomo, dopo alcune rocambolesche fughe, si concluse a Naxos, vicino Taormina: nello scontro che portò alla sua cattura, però rimase ucciso anche lo sgherro assoldato dall'Inquisizione, ferito a morte da una schioppettata. *Filippaccio*, ormai colpevole anche di omicidio, nel 1609 fece dunque ritorno per la terza volta alle celle dello Steri, dalle quali uscì un anno dopo da penitenziato, con una condanna a duecento frustate e all'esilio coatto a Pantelleria. Riuscì, tuttavia, ancora una volta a ritardare il suo viaggio per l'isola e, infine, a sottrarvisi, progettando al contrario una fuga a Napoli. Nuovamente catturato, fu recluso per l'ennesima volta nelle segrete palermitane dal gennaio del 1611 all'aprile del 1612, quando subì una sentenza al carcere perpetuo da scontare nel castello di Marsala. Ma i giorni della sua prigionia si erano ormai esauriti: le autorità della città, non appena fu loro consegnato, lo impiccarono a una forca per l'assassinio, avvenuto qualche anno prima, del suo persecutore<sup>80</sup>.

Queste disavventure non devono però ingannare: Bonanno era anche persona di qualche cultura. Il suo primo incontro con l'Inquisizione era stato dovuto a un'accusa di magia; non si era trattato, tuttavia, di quella stregoneria popolare tanto diffusa nelle plebi siciliane, bensì di negromanzia, il corrispettivo dotto, assai in voga soprattutto tra professionisti e ufficiali, che *Filippaccio* doveva praticare con discreta perizia<sup>81</sup>. Era stato, infatti, denunciato da un gran numero di testimoni per aver operato diverse guarigioni inspiegabili, ricorrendo a una vasta gamma di incantesimi, talismani, anelli e cerchi magici con i quali teneva avvinti i demoni. Interrogato dagli inquisitori, tentò, sebbene invano, di smontare le accuse dando sfoggio di conoscenze anche in campo medico e devozionale, spiegando che in realtà faceva ricorso a rimedi naturali, che i talismani erano oggetti benedetti e gli incantesimi normali preghiere<sup>82</sup>.

Il profilo di quest'individuo con sufficiente bagaglio culturale e originalità, capace, in virtù del suo ufficio, di muoversi e conoscere i

<sup>80</sup> *Le relaciones de causa* dei suoi processi in Ahn, Inq, Lib. 899, ff. 251v-253r; 353r-v; 374v-375v.

<sup>81</sup> Sulla diffusione delle pratiche negromantiche in Sicilia si veda il lavoro, altrove già richiamato, di M.S. Messina, *Inquisitori, negromanti* cit., in particolare pp. 315-478. Sebbene non dedicato alla Sicilia, di grande utilità per la comprensione delle pratiche magiche e degli usi che se ne facevano è il volume di A. Barbierato, *Nella stanza dei circoli, Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2002.

<sup>82</sup> «Confesso en sus audiencias haver curado diversos enfermos con remedios naturales y algunos de dolor de cabeça diziendo el psalmo qui habita in adjutorio altissimi y la oración de sant Agustin que comiença O Dulcissime Domine». Ahn, Inq, Lib. 899, ff. 251v-253r.

dipinti castelbuonesi, non solo pare compatibile con quello dell'autore dei graffiti dello Steri, ma conferisce loro nuovo spessore. La combinazione di immagini e testo, con la disposizione grafica delle orazioni che ricorda vagamente quella dei pentacoli descritti in testi quali la *Clavicula Salomonis*, sembra richiamare, infatti, una dimensione semimagica ed esoterica di un Cristianesimo misterico. Lo stesso insistere sulla Passione, oltre a innestare un processo di immedesimazione nei suoi fruitori, potrebbe suggerire una più stretta corrispondenza tra la *Via Crucis* e le tormentate vicende del suo artefice, nel 1610 al suo terzo passaggio inquisitoriale. Volendo sperimentare, sulla scorta di Leo Strauss, una "lettura tra le righe" come metodo di decifrazione degli scritti sottoposti a persecuzione<sup>83</sup>, ci si potrebbe spingere ad affermare che il "trittico" dello Steri, pur raffigurando un soggetto pio che si prestava a essere accettato da carcerieri e giudici di fede, fosse in realtà latore di un messaggio polemico nei confronti del Santo Ufficio. Tale critica suonerebbe tanto più caustica qualora si volesse leggere il versetto del salmo XXI, che sovrasta il Cristo piegato dalla croce, come rivolto agli inquisitori, «COGITAVERVNT IPSI CONSILIA QU[A]E NON POTVERUNT STABILIRE»<sup>84</sup>: quasi una rivendicazione, scritta a caratteri cubitali, della strenua resistenza che l'accusato avrebbe posto all'ingiustizia dei suoi giudici.

## 5. *Descendit ad Inferos*

I graffiti dello Steri, o almeno alcuni tra essi, sembrano parlare della visione del mondo e del vissuto interiore dei loro ideatori; potrebbero dunque essere ascritti alla categoria, dai contorni spesso sfumati, degli "ego-documenti", sulla quale parte della storiografia tedesca e anglosassone sta insistendo negli ultimi anni<sup>85</sup>. Si tratterebbe in questo caso di un modello del tutto particolare di scrittura del sé, che avrebbe tra i propri tratti specifici il contesto di privazione ed emarginazione della stesura, un connotato condiviso con quasi tutta la "letteratura

<sup>83</sup> Cfr. L. Strauss, *Scrittura e persecuzione*, Marsilio, Venezia, 1990.

<sup>84</sup> Si tratta di una citazione della seconda parte di Salmi 21.12, che recita: «Perché hanno ordito contro di te il male, hanno tramato insidie, non avranno successo».

<sup>85</sup> La nozione di "ego-documenti" fu introdotta da Jacob Presser negli anni '50-60 del secolo XX ma ha avuto diffusione a livello internazionale soltanto a partire dagli anni '90 ad opera di un'*équipe* di studiosi olandesi guidati da Rudolf Dekker che, tra l'altro, ne ha notevolmente espanso l'ambito semantico. Per una presentazione metodologica, si veda almeno R. Dekker (ed.), *Egodocuments and History: Autobiographical Writing in Its Social Context since the Middle Ages*, Hilversum, Amsterdam, 2002. Per una messa a punto storiografica, tra l'altro ormai piuttosto datata, cfr. K. von Greyerz, *Ego-Documents: The Last Word?*, «German History», 28/3, 2010, pp. 273-282.

carceraria”<sup>86</sup>, e il condizionamento, sovente indiretto ma decisivo, degli inquisitori. Costoro, ricorrendo ancora una volta al lessico introdotto da Armando Petrucci, esercitavano un “dominio dello spazio grafico”<sup>87</sup>, il quale, come si è visto, doveva essere interpretato, oppure aggirato, dai *presos* che vi intervenivano. Un altro aspetto caratterizzante risiederebbe nel fatto che, in un luogo come la prigione, la pratica di scrivere sui muri rispondeva comunque a un utilizzo sociale della parete di scrittura, a una fruizione collettiva del graffito, connaturata al suo essere “scrittura esposta”, che rendeva l’offerta della propria testimonianza non solo occasione di rivendicazione personale ma strumento di comunicazione nei confronti degli altri individui che occupavano, o avrebbero occupato, la medesima cella<sup>88</sup>.

Nella prigione cella n.2, attigua a quella appena analizzata, esiste una seconda serie di graffiti disegnati nello stesso inconfondibile stile dei precedenti. Perfettamente compatibili con i molteplici passaggi del Bonanno per le carceri inquisitoriali, costituiscono un ulteriore elemento a sostegno della sua identificazione come autore delle raffigurazioni di entrambi i vani.

In questo ambiente, tuttavia, le figure non sembrano comporre un ciclo omogeneo ma soltanto una galleria di rappresentazioni slegate l’una dall’altra. Vi si ritrova anche un’altra versione della “discesa agli Inferi”, forse più suggestiva della prima e, per questo, divenuta l’emblema dell’intero complesso dello Steri (fig. 4)<sup>89</sup>.

<sup>86</sup> Su questo tema, molto discusso nell’ultimo decennio anche dagli storici della letteratura, si vedano almeno: V. Sierra Blas, A. Castillo Gómez (coord.s), *Letras bajo sospecha: escritura y lectura en centros de internamiento*, Trea, Madrid, 2005; A.M. Babbi, T. Zanon (a cura di), *«Le loro prigioni». Scritture dal carcere*, Fiorini, Verona, 2007; J. P. Cavaillé (sous la direction de), *Ecriture et prison au début de l’âge moderne*, numero monografico di «Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 39, 2007; E. Méchoulan, M. Rosellini, J.P. Cavaillé (sous la direction de) *Écrire en prison, écrire la prison (XVIIe-XXe siècles)*, «Les Dossiers du Grihl. Groupe de Recherches Interdisciplinaires sur l’Histoire du Littéraire», 84, 2011.

<sup>87</sup> A. Petrucci, *La Scrittura* cit., p. XXI

<sup>88</sup> La valenza “sociale” di parecchi scritti personali è stata sottolineata già anni or sono da Natalie Zemon Davis e poi ripresa, all’interno del dibattito storiografico sugli ego-documenti, soprattutto da Gabriel Jancke. Cfr. N. Zemon Davis, *Boundaries and the Sense of Self in Sixteenth-Century France*, in T.C. Heller, M. Sosna, D.E. Wellbery (eds.), *Reconstructing Individualism: Autonomy, Individuality, and the Self in Western Thought*, Stanford University Press, Stanford, 1986, pp. 53-63; G. Jancke, *Autobiographie als soziale Praxis. Beziehungskonzepte in Selbstzeugnissen des 15. und 16. Jahrhunderts im deutschsprachigen Raum*, Böhlau Verlag, Köln, 2002.

<sup>89</sup> Da sinistra a destra sono raffigurate un’Assunzione, due santi di ordini mendicanti, una interessante rappresentazione dell’incarnazione del Verbo in Cristo, un santo vescovo con una curiosa mitra a punta e, finalmente, la seconda versione della “discesa agli Inferi”. La serie probabilmente continuava, ma ad oggi è interrotta dai passaggi che furono aperti tra i diversi vani quando l’edificio abbandonò la sua originale destinazione di carcere.



Fig. 4 - La parete destra della cella n.2. Sulla sinistra la “discesa agli Inferi” del Bonanno, nella quale, tra il Cristo e i Giusti si colloca la “legenda” scritta dall’Andres. Più in alto, i sonetti del Moraschino, attorniti dai monogrammi dei tre compagni di cella e dai nomi completi dell’Andres e del Guido.

La bocca mostruosa è disegnata privilegiando le linee curve in una maniera che potrebbe ricordare un fumetto. Una sensazione che è accresciuta quando ci si sofferma sul riquadro intagliato nel “corpo” del mostro, dove campeggia una croce e la scritta «NEXITI DI SPERANZA VUI CHI INTRATE»<sup>90</sup>. Come nel poema dantesco, il celebre endecasillabo tratto dal terzo canto era utilizzato come iscrizione che segnava la bocca degli Inferi, né deve stupire che il verso fosse tradotto in vernacolo in un’età, come quella barocca, in cui la lirica siciliana stava attraversando il proprio momento aureo. Del resto, non erano passati parecchi anni da quando, sul finire del ’500 un francescano messinese, Antonio Principato, ebbe ultimato la propria traduzione della Commedia; l’opera circolò ampiamente, sebbene manoscritta, ricopiata *in toto* o in parte, tra i tanti, nobili, religiosi e ufficiali che si dilettevano di poesia.

Comunque sia, è un fatto che la bocca degli Inferi dello Steri trasmetta una espressionistica forza che non giunge soltanto al moderno osservatore, ma doveva arrivare anche ai *presos* che, rinchiusi in quella cella, ebbero a passare giorni a rimirarla. Appare, infatti, del tutto singolare che mentre le altre pareti non abbiano in buona sostanza ricevuto altri interventi, il muro sul quale è disegnata questa immagine appaia letteralmente traboccante di graffiti. Questi ultimi, ed è un secondo elemento di peculiarità, sono tutti costituiti da iscrizioni, tra cui si distinguono invocazioni, preghiere in italiano, latino e inglese e componimenti poetici in siciliano. Soprattutto vi sono nomi e date, i quali indicano incontrovertibilmente che questa seconda serie di interventi è tutta opera di un unico gruppo di detenuti, che assieme occuparono la cella tra il 1632 e il 1633. Si ha così una prova ulteriore di come la decorazione dei vani funzionasse “a intermittenza”, vincolata alla presenza di un *preso* che conoscesse e insegnasse agli altri le tecniche di fabbricazione della tinta, ma anche una preziosa traccia per tornare a indagare su come i singoli graffiti potessero costituire un unico sistema. L’insieme dei graffiti lasciati nel *dammuso* n. 2, infatti, sembra voler restituire una sorta di testimonianza di un dialogo, il ricordo di una riflessione collettiva, sviluppatasi anche a distanza di decenni, tra un gruppo di individui, che ebbero a soffrire l’oppressione del Santo Offizio, intorno a temi centrali di quest’esperienza, quali la sciagura e la speranza di redenzione.

<sup>90</sup> La “bocca degli Inferi” della sala 3 accoglieva invece due tondi, di cui l’unico preservato è costituito un «Purgatorium» in cui la folla di anime che attendono la loro liberazione è rappresentata con una soluzione di grande efficacia e modernità.

Che in mesi e anni di reclusione si potesse stabilire qualche forma di colloquio tra il detenuto e le immagini che coprivano i muri della sua prigione e che quelle stesse immagini potessero ispirare la propria meditazione è prova la scritta in inglese, tracciata all'interno della "discesa agli Inferi" che recita a mo' di legenda: «this is the den of ABRAAM». Il "seno di Abramo" è il luogo della tradizione veterotestamentaria in cui i Giusti riposano, uno spazio intermedio che, nella consuetudine cristiana è poi confluito nel Limbo, da cui i Patriarchi sarebbero stati liberati dal Cristo risorto. Era, dunque, una interpretazione sostanzialmente corretta del soggetto della raffigurazione; il suo artefice si firmava sulla medesima parete «JOAN ANDRES INGLES OF PASTA ANO 1632».

Le *relaciones de causa* madrilene raccontano che era giunto nelle prigioni inquisitoriali il 30 aprile 1630, accusato di apostasia all'Islam; dunque, uno dei tanti rinnegati di una Sicilia che era avamposto cristiano in un mare dominato dagli scorridori. John Andres era stato presumibilmente fatto schiavo durante una delle spedizioni di razzia più lontane lanciate dai barbareschi, in Cornovaglia nel luglio 1625, quando la cittadina marinaresca di Padstow (Pasta) era stata messa a sacco<sup>91</sup>. In Barberia si era fatto musulmano e doveva essersi unito a qualche ciurma, finendo tuttavia per essere catturato e portato a Palermo. Gli inquisitori, di solito benevoli con gli *sponte comparentes* ma altrettanto severi nei confronti di coloro che si univano alla corsa, non furono evidentemente persuasi dal suo racconto e decisero, nell'agosto del 1631, di sottoporlo a tortura «sobre la intençon». Il suo processo era ormai concluso e il verdetto stilato quando, in ottobre, nuove accuse giunsero a riaprire la causa e a cambiarne radicalmente le imputazioni<sup>92</sup>. Un sostanziale cambiamento era intervenuto mentre il detenuto era recluso nelle carceri e le pareti della cella testimoniano questo tramite. Alle pressioni dei giudici della fede perché si riconvertisse sinceramente al Cristianesimo, Andres aveva finalmente ceduto; lo aveva fatto però senza adottare il credo cattolico-romano, di cui, come ammettevano gli stessi inquisitori, non poteva conoscere i fondamenti, bensì tornando alla confessione calvinista anglicana nella

<sup>91</sup> Sul muro, lo stesso Andres si definisce originario di «Pasta», nella *relación del auto de fe* del 1633, invece, viene indicato come «natural de la ciudad de Carnaval, 40 millas de Inglaterra». Dall'incrocio di queste due informazioni si può inferire che la sua cittadina natale fosse, appunto, Padstow in Cornovaglia, attaccata nel 1625 dai corsari barbareschi. Su questo episodio piuttosto singolare della storia inglese, cfr. D. Elkin, *The Stolen Village: Baltimore and the Barbary Pirates*, The O'Brien Press, Dublin, 2012; G. Milton, *White Gold. The Extraordinary Story of Thomas Pellow and North Africa's One Million European Slaves*, Hachette, London, 2012.

<sup>92</sup> La relazione del suo processo in Ahn, Inq, Lib. 901, ff. 208v-209r.

quale era cresciuto ed era vissuto fino a quando i corsari erano giunti a cambiargli la vita. A sugello di questa riconversione, nella sua cella l'imputato aveva tracciato il testo di un Credo nella sua traduzione in lingua inglese, conforme alla versione riportata nel primo *Book of Common Prayer* del 1549 e poi in quello di Giacomo I del 1604<sup>93</sup>.

Andres fu infine condannato a servire al remo delle galere siciliane per cinque anni, riconciliato tanto per «apostasia de la fe» come per «secta de Calvino», i cui errori fu costretto ad abiurare<sup>94</sup>. Anche in questo passaggio tra differenti fedi e confessioni non sembra temerario ipotizzare che qualche ruolo fu giocato dalla rappresentazione della «discesa agli Inferi», nella quale per un *reo* era facile leggere anche la propria rovina in un inferno di ingiustizia da cui si attendeva il riscatto. Il «Simbolo apostolico», col quale il *preso* scelse di rivendicare la propria confessione religiosa, costituisce infatti la principale fonte cristiana riguardo il riscatto dei Giusti, con il suo celebre quanto controverso versetto del «Descendit ad Inferos» (nel graffito «descended into hel»), espunto dal Credo niceno-costantinopolitano destinato ad affermarsi nella tradizione latina<sup>95</sup>.

Di certo, la fede nel sacrificio di Cristo e nella sua missione salvifica sono l'oggetto delle *canzuni* in siciliano scritte sulla parte superiore della parete, due lamentazioni giocate sul parallelismo tra la passione del Salvatore e i patimenti del poeta. Si tratta di sonetti rinforzati, cioè con due versi in più rispetto alla tradizione, in rima alternata e di pregevole fattura, in cui il nome dell'autore, con dimostrazione di virtuosismo, è rivelato dalla struttura ad acrostico della parte finale del primo dei componimenti. Poco direbbe Michele Murrichinu, il nome in siculo che se ne ricava, se non fosse per una fortuita coincidenza: l'ispezione alle carceri inquisitoriali che Luis Cotoner, il *visitador* inviato dalla *Suprema*, eseguì nel giugno 1633. Questi ebbe a interrogare anche il messinese Gian Battista Guido, compagno di cella di John Andres e Gabriel Tudesco, che raccontò

<sup>93</sup> Il testo si trova al centro della parete destra, giusto sopra il passaggio tra un vano e l'altro aperto quando l'edificio passò ad altra destinazione; esso è leggibile chiaramente fino al verso: «suffered under Poncius Pilatuo was crucified died and was buried descended into hel». Sul *Book of Common Prayer*, sulle sue diverse parti e sulla selezione delle orazioni che vi furono incluse, si veda almeno il recente, A. Jacobs, *The Book of Common Prayer. A Biography*, Princeton University Press, Princeton, 2013.

<sup>94</sup> La sentenza di «Juan Andres y en turquesco Jafer» fu letta nell'*auto de fe* del 16 ottobre 1633. Ahn, *Inq. Lib.* 901, f. 238r-v.

<sup>95</sup> Cfr. J. Monnier, *La descente aux enfers* cit., in particolare pp. 147-157; R.V. Turner, *Descendit Ad Inferos: Medieval Views on Christ's Descent into Hell and the Salvation of the Ancient Just*, «Journal of the History of Ideas», 27/2, 1966, pp. 173-194; C. Franceschini, *Storia del limbo* cit., pp. 35-46.

di come, tempo prima, nel medesimo *dammuso* aveva avuto uno scontro dal quale il suo avversario, «Miguel Morasquino», era uscito con la testa rotta<sup>96</sup>.

Quello di “Michele Remigio Moraschino” è un nome di qualche rilevanza all'interno della storia della letteratura siciliana del secolo XVII, tanto che anche l'erudito Antonio Mongitore vi dedicò una voce nella sua monumentale *Bibliotheca Sicula*. Dottore in Diritto e avvocato fiscale presso la Regia Gran Corte, era membro dell'Accademia palermitana degli *Accesi* nella quale primeggiava per la qualità dei versi in latino, in italiano e soprattutto in vernacolo, per cui era considerato tra i più degni esponenti della lirica petrarchesca siciliana erede di Antonio Veneziano<sup>97</sup>. Il carattere sanguigno lo avrebbe portato alla morte, «gladio transfixus», in un duello avvenuto nel settembre 1648<sup>98</sup>. Il suo contratto con l'Inquisizione era sinora totalmente ignorato perché nessun riferimento vi si ritrova nelle *relaciones* madrilene. Le obiezioni mosse dal Cotoner all'operato degli inquisitori siciliani, tuttavia, ne chiariscono le circostanze. Moraschino fu coinvolto nel caso della setta di negromanti schiacciata dagli inquisitori tra il '30 e il '33, incriminato per aver suppostamente partecipato a diversi riti magici e malefici e aver letto testi proibiti quali la *Clavicula Salomonis* e una *Arte medori* (sic) *de insomnis*. Tali accuse si basavano sulle dichiarazioni di appena quattro testimoni, giudicate dal Cotoner poco circostanziate e sostanzialmente inaffidabili. Ciò malgrado, «con tanta publicidad y infamia», il poeta fu arrestato il 15 agosto 1630, durante i festeggiamenti dell'Assunta, e fu trattenuto «desconçolado» nelle carceri inquisitoriali fino al febbraio del 1633, quando venne liberato, ormai assolto dalle imputazioni ma con gran danno nella «reputaçion [...], profession y haçienda»<sup>99</sup>. Sebbene

<sup>96</sup> Dai verbali della *visita* al carcere del Cotoner, che interrogò praticamente tutti i detenuti, si deduce che il Moraschino nel luglio 1633 era già stato rilasciato, sebbene non da molto tempo. L'interrogatorio di Giovan Battista Guido del 14 giugno 1533 in Ahn, Inq, Leg. 1754-4, exp.20, ff. 232v-234v.

<sup>97</sup> Sull'Accademia degli *Accesi*, si vedano almeno: R.G. Girardi, *Letteratura e apparati festivi: l'Accademia cinquecentesca degli Accesi di Palermo*, «Lavoro critico», 38, 1984, pp. 133-58; Id., *Figure e misure del petrarchismo siciliano: l'esperienza degli Accesi*, «Filologia e critica», 13, 1988, pp. 27-78.

<sup>98</sup> A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula, sive De scriptoribus Siculis*, Ex typographia Didaci Bua, Panormi, 1707-14, vol. II, pp. 78-79.

<sup>99</sup> Cotoner incluse tra le contestazioni mosse all'inquisitore Real quella «de haver recluido a este letrado gentilhombre y aparentado muy bien en Palermo con tan poca prova con tanta publicidad y infamia deteniendole en las carçeles secretas desde 15 de agosto de 30 hasta 4 de febrero 33, que fueron dos años y cerca de medio por la largas que huvo, y el modo tan inusitado de proceder, no habiendo rescivido la causa a prueba en la primera acusación sino después demás de un año teniéndole desconsolado y suspendido los animos de los que le conoçian con tan larga prisión y de reputación causándole daños en la profession y hacienda». Ahn, Inq, Leg. 1754-3, exp.14, ff. 23v-25v.



fonte di disonore e molestia<sup>100</sup>, l'incidente infine non dovette danneggiarlo più di tanto, giacché i suoi componimenti furono regolarmente inclusi nelle antologie liriche in siciliano allorquando, a partire dalla metà del secolo, si sancì il passaggio del genere dalla trasmissione manoscritta a quella stampa, prefigurandone in realtà il declino<sup>101</sup>.

In una di queste raccolte, *Le muse siciliane sacre*, pubblicata a Palermo nel 1653, il curatore Piergiuseppe Galeano Sanclemente inserì anche un sonetto postumo *A Christo in croce*, un commosso canto alle virtù della rassegnazione cristiana: non era altro che il secondo dei componimenti scritti sulla parete dello Steri, che inizia col verso «Tu in cruci Signur miu, di sangu allaghi», evidentemente ritoccato e raffinato dall'autore dopo la sua originale concezione in carcere<sup>102</sup>.

<sup>100</sup> A quasi dieci anni dal suo passaggio per le carceri dello Steri, la *Suprema* richiese agli inquisitori di Palermo l'invio della «relación de los meritos causado en esta inquisición contra el doctor Miguel Moraschini [...] juntamente con nuestro parecer» (Ahn, Inq, Lib. 897, f. 162r).

<sup>101</sup> Sul petrarchismo siciliano e su come, dopo un lungo periodo in cui la circolazione dei poemi avvenne in forma prevalentemente manoscritta, si passò alla stampa a partire dall'apparizione della prima raccolta *Le muse siciliane* nel 1645, si vedano gli studi di Gaetana Rinaldi, senza dubbio la maggiore esperta della materia. Particolarmente utile è il regesto di fonti presentato in G. M. Rinaldi, *Il repertorio delle canzuni siciliane dei secoli XVI-XVII*, «Bollettino Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 18, 1995, pp. 40-108. Per un inquadramento generale della lirica siciliana tra XVI e XVII secolo, ancora utili i saggi di P. Mazzamuto, *Lirica ed epica nel secolo XVI*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1980, IV, pp. 289-357; M. Sacco Messineo, *Poesia e cultura nell'età barocca*, in *ivi*, pp. 427-76. Per la qualità di alcuni versi è molto probabile che alcune composizioni che si trovano sulle pareti delle celle dello Steri, una volta terminata la reclusione dei loro autori, abbiano goduto di qualche circolazione e siano state inserite in qualcuna delle tante antologie di lirica siciliana catalogate dalla Rinaldi. Un sondaggio in tale senso è stato effettuato su una delle più corpose raccolte di poesie siciliane del secolo XVI e XVII, il ms. 603 della Biblioteca del Musée Condé di Chantilly. Si è potuto così attribuire due *canzuni* della cella n. 11 a Giuseppe di Michele, della cui biografia nulla purtroppo si conosce se non, a questo punto, il suo essere stato processato dal Santo Offizio.

<sup>102</sup> Nel testo edito, il sonetto, che appare come una unica composizione sulla parete dello Steri, è suddiviso in due distinte *canzune*. Esso recita: «Tu in cruci Signur miu, di sangu allaghi/ Ed iu ti guardu, e nun mi sfazzu intantu?/ Iu lu Debitu fici, e tu li paghi/ Per mia, di sangu immaculatu e santu?/ E pirchi mentri tu la vita sfranghi/ Non Versu ohimè, di la tua matri a cantu./ Per l'occhi, come tu per middi chiaghi,/ Tu per mia, iu per tia, tu sangu, iu chiantu?/ Cui cui, miu Christu, a morti vi riduci/ Tuttu una chiaga, e laceru, e distruttu?/ Comun un cadì a li dulenti voci/ Iu suli in terra, ed iu vi guardu asciuttu?/ Duru miu cori, e senza guida, e luci// Ben si di fera, anzi di ferru tuttu,/ Si videndulu mortu, e mortu in cruci/ Nun ti disfai per l'occhi in chiantu arruttu». Cfr. P. Sanclemente, *Le muse siciliane sacre* [...] *nella quale si contengono le più degne de' più famosi autori antichi e moderni, per eccitare l'anime de' Christiani alla deuotione*, in Palermo, per Giuseppe Bisagni, 1653, p. 289. Il Sanclemente fu il vero protagonista della sistemazione della lirica barocca siciliana, avendo curato in meno di un decennio ben quattro antologie titolate *le muse siciliane*; quella specificatamente dedicata ai temi religiosi era la quarta in ordine di apparizione.

Per quanto di lui si conosce, Michele Moraschino avrebbe avuto le caratteristiche adatte per essere in grado di prodursi dei pigmenti e dunque iniziare, probabilmente con qualche forma di consenso anche da parte dei giudici di fede, il nuovo ciclo di graffiti, cui gli altri detenuti della cella si sarebbero accodati per quell'effetto, già osservato, di imitazione.

Tra questi, oltre all'inglese Andres, vi era colui che lo avrebbe malmenato, il già citato Giovan Battista Guido. Di lavoro tessitore di seta, questi era stato arrestato dal commissario del Santo Offizio a Messina perché durante i suoi eccessi d'ira per le perdite al gioco era uso lasciarsi andare a indicibili bestemmie. Entrato nelle carceri dello Steri nell'ottobre del 1630<sup>103</sup>, ne uscì soltanto tre anni dopo quando, nell'*auto de fe* del 16 ottobre 1633, fu costretto ad abiurare *de vehementi* e, «por muchas y diversas blasfemias, dichos y hechos hereticales horrendos», condannato a cento frustate e a sette anni di galera<sup>104</sup>. Le ragioni di una così lunga detenzione e di una pena tanto dura non risiedevano soltanto nell'enormità delle sue imprecazioni, quanto nel contegno indocile che mantenne anche nelle prigioni, malgrado gli costasse frequenti e dolorose punizioni. Come egli stesso raccontò all'ispettore Cotoner, per l'alterco con il Moraschino, ricevette ben 40 scudisciate, che gli furono inferte dinnanzi a tutti gli altri detenuti. Né questo castigo esemplare bastò a quietare il suo spirito, giacché, poco tempo dopo, per aver accusato il dispensiere di frodare i detenuti sul contenuto del rancio, fu da questi pesantemente insultato e minacciato di altre bastonate<sup>105</sup>.

Dalle dichiarazioni che il messinese rese al *visitador* spagnolo emerge un dettaglio non privo di qualche interesse: il Guido era analfabeto. Ciò non impedisce di trovare sulla solita parete della cella 2 la scritta «GIOVANI BATT° GUIDO/ ANO 1633», evidentemente tracciata con mano sicura da un altro detenuto. Attorno a questo graffito e su tutta la parete, tuttavia, sono visibili altre scritte più rozze che recitano, talvolta con qualche errore di ortografia, il medesimo nome di «Giovani». Se ne potrebbe inferire che in prigione, seguendo l'esempio dei compagni di cella, il Guido stesse imparando a scrivere il proprio nome.

<sup>103</sup> La relazione del suo processo in ivi, Lib. 901, ff. 209v-210v.

<sup>104</sup> La sua sentenza in ivi, f. 234r.

<sup>105</sup> Il Guido accusò il *proveedor* che «no dava justa la comida», che la regolare razione di carne veniva fraudolentemente dimezzata e che il vino era «todo agua». L'altro gli rispose in malo modo, ordinandogli di tacere ché «demasiado tiene, pues en su casa no le daban mas que pan y cebolla y ahora le dan carne», lo minacciò poi dinnanzi agli altri compagni di cella, Moraschino e Andres, di fargli dare «cien bastonadas» (Ivi, Leg. 1752-1, f. 234v). L'inglese, opportunamente interrogato, non poté far altro che dichiarare di non aver capito nulla del battibecco tra i due perché si era svolto in dialetto e che, effettivamente, le razioni di carne erano assai scarse e il vino annacquato. Ivi, Leg. 1754-4, exp. 20, ff. 235r-236r.

Come è stato rilevato, malgrado le reciproche, ben motivate, diffidenze, era naturale che tra detenuti, anche accusati di differenti delitti e di diverso rango o origine, si potesse sviluppare un certo legame di familiarità, se non di amicizia. In questa direzione sembrano appuntare i monogrammi GA, GBG e GT, tracciati nella grafia chiara dell'inglese Andres; essi si riferiscono evidentemente ai nomi dei tre che, come si è visto, condividevano il *dammuso* nei mesi finali del 1632: John Andres stesso, Giovan Battista Guido e Gabriel Tudesco.

Di quest'ultimo sulla parete rimane soltanto la sigla, tuttavia, la sua sfortunata vicenda è ricostruibile con dettaglio grazie alla presenza, nell'archivio madrilenò, delle copie complete dei tre processi che subì tra il giugno del 1627 e l'ottobre del 1635. Soprattutto dal secondo, che ebbe come oggetto la condotta del detenuto in carcere, è possibile ricavare informazioni intorno all'uso che i reclusi facevano delle immagini che rivestivano le loro celle.

Gabriel Tudesco era uno schiavo battezzato del conte di Bugiarca, in realtà, si chiamava Mahamet ed era originario di Algeri. Era stato detenuto dall'Inquisizione nel 1627 per aver tentato, con altri sventurati nella sua medesima situazione, di fuggire da Catania e far ritorno in Barberia<sup>106</sup>. Condannato a riconciliazione nell'*auto de fe* del 3 marzo 1630, rifiutò di inginocchiarsi e abiurare, gli inquisitori non poterono fare altro che riportarlo nelle carceri e tornare ad accusarlo come apostata pertinace. Interrogati a proposito dell'accaduto, numerosi testimoni dichiararono che il *reo*, ancor prima di quell'atto eclatante, durante la processione era stato udito più volte bestemmiare e dire tra i singhiozzi, «o Dios, Dios no es justo»<sup>107</sup>. Le succes-

<sup>106</sup> Fatto schiavo in giovane età dalle galere stefaniane, era stato venduto a Catania nel 1610 a un gentiluomo, famiglio dell'Inquisizione, che lo aveva battezzato con il nome dell'arcangelo e gli aveva dato un'educazione cristiana. Dopo parecchi anni, nel 1627, quando già si trovava al servizio di un nuovo padrone, il barone di Bugiarca Francesco Todisco, in compagnia di altri tre schiavi aveva cercato di scappare impadronendosi di una barca con la quale si auguravano di tornare in terre musulmane. Rapidamente riacchiuffato, Gabriel venne inviato a Palermo per rispondere all'accusa di apostasia; i giudici non furono per nulla persuasi della fantasiosa ricostruzione che tentò di accreditare a sua discolta e lo sottoposero a tormento, ottenendo una sua completa confessione e diverse dimostrazioni di sincero pentimento. Fu dunque condannato a riconciliazione e a cinque anni di galera. Ahn, Inq. Lib. 1744, exp. 24, fasc. 1 «Copia del primer proceso criminal causado en el s.to of.o de la inq.on de Sicilia a instancia del m. R.do fiscal della contra Gabriel Tedesco en christiano y en turquesco Mahamet Natural de la çidad de Argel».

<sup>107</sup> Gli inquisitori raccolsero ben dieci testimonianze su come, durante la cerimonia dell'*auto de fe*, il Tudesco si fosse comportato «como un demonio». In particolare il *fiscal* dell'Inquisizione testimoniò di come avesse opposto resistenza agli sbirri che cercavano prima di calmarlo e poi di riportarlo in carcere. Dichiarò che anche quando infine fu immobilizzato «estava maniatado y con mordaza y estava todavia mirando con los ojos ravisos a dichos señores inquisidores. Ivi, fasc. 2, «2° proceso», ff. 1r-2r.

sive indagini svolte tra il personale delle carceri e gli stessi *presos* fecero emergere bizzarrie tanto numerose e gravi da far dubitare della salute mentale dell'imputato. Ad esempio, un giorno fu trovato nudo in cella, avendo preferito utilizzare la camicia per fabbricarsi un turbante col quale si era avvolto la testa; un'altra volta, lo sorpresero mentre distruggeva il materasso per farne una sorta di coriandoli da gettare in onore della festività di Francesco di Paola. In un'altra occasione ancora, ci si accorse che il Tudesco, durante la notte, aveva cancellato «una ymagen que ay en el damuso [...] de Nuestra Señora de Itria que estaba entera y muy buena»<sup>108</sup>; infine, per orrore di carcerieri e inquisitori, fu scoperto aver imbrattato con i propri escrementi i crocifissi e i santi che ornavano la prigione di rigore nella quale si trovava in isolamento<sup>109</sup>. Lo stesso giudice Real, d'accordo con gli altri due colleghi, dovette scendere nelle prigioni per verificare le condizioni del *dammuso*. È la prima segnalazione di un inquisitore in una cella e non alla sua soglia e sembra poter confermare l'utilizzo, per quanto in questo caso paradossale e scandaloso, dei muri come primario veicolo per stabilire un *modus comunicandi*, non limitato alle udienze, tra giudici e imputati.

Con i suoi comportamenti contraddittori e altalenanti di provocatoria rivendicazione di appartenenza all'Islam, di attaccamento, folle fino al dileggio, alla religione cattolica e, di nuovo, di nero odio verso i suoi simboli, Tudesco segnalava, consapevolmente o meno, la sua pazzia, l'incapacità a sostenere le accuse, in definitiva la propria innocenza.

<sup>108</sup> Su questi episodi, le testimonianze rese dall'*alcaide* Pedro de Araña, da Antonio Turo, suo tenente, e dal *proveedor* Juan Vallestreros de Peraza sono unanimi. Ivi, ff. 10v-13v. Con «Nuestra Señora de Itria» è possibile che i testimoni si volessero riferire a una Madonna Odigitria, una rappresentazione della Vergine con in braccio il Bambino Gesù, seduto in atto benedicente, che tiene in mano una pergamena arrotolata e che la Vergine indica con la mano destra.

<sup>109</sup> Anche su questo altro avvenimento, accaduto durante la notte del 4 maggio 1630, le dichiarazioni sono unanimemente concordi. A titolo d'esempio, Antonio Turo dichiarò che: «entrando en el damuso donde está Gabriel Tudesco halló que en un crucifixo que estaba allí pintado y otras figuras de sanctos les havia metido en la boca de dichos sanctos de la suçiedad que el dicho Gabriel Tudesco va del cuerpo, y que para alcanzar a la figura del crucifixo fue forzoso por estar alto meterse una tarima devaxo de los pies, y con la misma suçiedad havia untado la boca de la figura de un angel, y de otros sanctos que ay en dicho damuso, y que a una figura de Abram que esta pintado a la antigua con el turbante en la cabeza, vio este declarante que en la cabeza no toccó a el en ninguna manera» (ivi, ff. 14r-16v, in particolare f. 15v). Dagli indizi che è possibile rilevare in queste testimonianze, si può ipotizzare che l'incidente sia avvenuto in quella che, nella moderna disposizione museale, è la cella 1, il cui apparato decorativo, tuttavia, è sopravvissuto solo in minima parte.

A profilarsi, a questo punto, sembra essere quella che Eduardo Grendi, in un contesto diverso, aveva definito una “coscienza sociale dello spazio”<sup>110</sup>, interpretata tanto dai *presos* quanto dagli inquisitori, una interlocuzione tra individuo e il luogo che occupava, per cui, nei tempi dilatati della detenzione, le raffigurazioni sui muri divenivano delle presenze con i quali i reclusi dovevano forzosamente confrontarsi. Di questa condizione erano consapevoli gli inquisitori che le utilizzavano per sollecitare il pentimento del *reo*.

La furia dissacrante con la quale Tudesco si scagliò contro le immagini sacre nella propria cella era, infatti, solo l'equivalente in negativo del trasporto col quale altri le pregavano. Ne è dimostrazione una ultima scena ritagliabile dai costituti del processo allo schiavo algerino. Nel luglio del 1631, don Placido La Ficarra, il prete recluso che gli era stato messo accanto a fare da spia, in un momento di apparente serenità dell'altro, riuscì a convincerlo a pregare. Dinanzi alle raffigurazioni delle pareti, i due pronunciarono l'Ave Maria, poi il sacerdote invitò l'altro a recitare il Credo, lo schiavo acconsentì ma, giunto a «las palabras Descendit ad Inferos», si fermò, non volendo più continuare né dire altre orazioni, tale era il turbamento che lo aveva assalito<sup>111</sup>. L'episodio avvenne in una delle celle decorate da Giovan Battista Bonanno, evidentemente accanto alle raffigurazione della “Discesa agli Inferi” disegnatevi; lo si deduce dagli interrogatori del Cotoner e soprattutto dalla presenza tra i testimoni dell'inglese John Andres, l'unico che con il Tudesco riusciva in qualche modo a parlare e ragionare<sup>112</sup>.

<sup>110</sup> Cfr. E. Grendi, *Il disegno e la coscienza sociale dello spazio: dalle carte archivistiche genovesi*, in Id., *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Gelka, Palermo, 1989, pp. 155-162.

<sup>111</sup> Dichiarazione di don Placido La Ficarra, 26 luglio 1631, ff. 37r-38v. La Ficarra e un altro sacerdote recluso, Germano Battaleri, erano stati specialmente incaricati dagli inquisitori di sorvegliare il Tudesco. In seguito, il loro posto venne preso dal già citato fra' Ippolito Maria de Aydon.

<sup>112</sup> De Aydon, il 7 maggio 1632, testimoniò di come, mentre stava recitando «la ledania», probabilmente la recitazione delle ore oppure il rosario, era stato interrotto dal Tudesco che aveva pronunciato «çiertas palabras moriscas». Il frate chiese il significato delle parole all'altro compagno di cella, John Andres, il quale, pur stando «en buena correspondencia» con il Tudesco, volle confermare che si era trattata della preghiera musulmana detta «rezulilâ» (ivi, fascicolo a parte, f. 2r-v.). Ciò malgrado, l'Andres si disse convinto che il Tudesco fosse pazzo, contrariamente a tutti gli altri testimoni che, invece, avevano sostenuto che la follia fosse simulata (ivi, ff.3r-4v). Chiamato finalmente a rispondere alle accuse, questi prima si chiuse nel mutismo, infine decise di confessare il proprio pentimento. Grazie a questo atteggiamento, riuscì a salvarsi la vita giacché fu condannato alla riconciliazione e a sette anni di galera. La sua vicenda, tuttavia, non era ancora terminata. Nel 1635 fu infatti denunciato dal cappellano della galea Reale di aver dato prova di fedeltà all'Islam. Questa volta la decisione fu rapida e inesorabile: la condanna al rogo come relapso.

Il Santo Offizio mirava alla definizione di una società imbevuta di religiosità ma rigidamente controllata, in cui ogni comportamento esteriore, ogni afflato mistico, considerazione razionale o slancio artistico potesse realizzarsi soltanto dopo aver superato il vaglio delle istituzioni religiose e di quel tribunale che l'Inquisizione intendeva insinuare nel mondo interiore di ognuno. La violenza di tale azione è, infine, manifestata da un anonimo detenuto che, sul muro della propria prigione, riuscì a esprimere questa realtà con solo due emblematiche parole: «ANIMO CARCERATO».

Lina Scalisi

## IL DAPIFERO DI ANTONINO COLLURAFI STORIA DI UN'OPERA PERDUTA (1639-1644)\*

DOI 10.19229/1828-230X/4022017

**SOMMARIO:** *Il saggio affronta alcune questioni centrali della vicenda politica di Luigi Guglielmo Moncada, principe e cardinale, personaggio ai vertici della monarchia spagnola negli anni di Filippo IV e Carlo II, autore di una autorappresentazione del suo lignaggio che non ebbe eguali nella Sicilia del Seicento per la quale, agli inizi degli anni Quaranta, commissionò al canonico Antonino Collurafi l'opera genealogica il "Dapifero", inedita fino a oggi e il cui ritrovamento chiarisce ancor meglio i disegni politici e culturali del principe e il contesto in cui vennero a formarsi.*

**PAROLE CHIAVE:** *Spagna, Sicilia, Moncada, Collurafi, genealogia.*

DAPIFERO BY ANTONINO COLLURAFI. HISTORY OF A LOST BOOK (1639-1644)

**ABSTRACT:** *This paper examines some pivotal aspects of the political life of Luigi Guglielmo Moncada, prince and cardinal who reached the top of the Spanish Monarchy during the years of Felipe IV and Charles II. He was the author of an exquisite auto-representation of his lineage nobody else in the XVII Century evened out. To reach this goal, Moncada recruited canon Antonino Collurafi who wrote for him a genealogy book called "Dapifero", unknown until today. The discovery of this book shed a new light on the political and cultural ambitions of the Prince and on the context from which those ambitions emerged.*

**KEYWORDS:** *Spain, Sicily, Moncada, Collurafi, genealogy.*

1. Nella ricerca condotta sui legami tra aristocrazia siciliana e spagnola, gli studi sui Moncada sono stati fondamentali per comprendere le vaste questioni politiche e culturali che animarono la nobiltà mediterranea tra Cinque e Seicento. A ciò si prestavano, infatti, gli *heroi* Moncada e soprattutto, Luigi Guglielmo – duca, principe e cardinale, prima ancora che ministro di alto rango della monarchia spagnola – per l'abilità con cui intrecciò ambizioni personali, relazioni politiche e progetti culturali a una liturgia della memoria dalle dimensioni inedite persino per quell'epoca così interessata alla pittura e alle opere genealogiche<sup>1</sup>.

\* Abbreviazioni: Adms= Archivio ducale Medina Sidonia; Ahn= Archivo Histórico Nacional; Am = Archivio Moncada; Asp= Archivio di Stato di Palermo; Bne= Biblioteca nacional de España; Fm = Fondo Moncada; Rah= Real Academia de la Historia; Sn = Sección Nobleza.

<sup>1</sup> L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Uomini, cultura e arte tra Sicilia e Spagna nei secoli XVI e XVII*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2006; Ead., *La Sicilia degli Heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2008.

Nondimeno, alcune questioni erano rimaste sullo sfondo. In particolare, le ragioni del crescente entusiasmo di Luigi per la trasmissione della memoria, malgrado esse potessero essere attribuite al gusto del tempo, a un'inclinazione personale e/o all'imitazione della bisava Aloisia – iniziatrice del progetto di raccolta e conservazione delle scritture familiari e già ascritta alla dimensione del mito. In più, rimaneva frammentario il percorso che lo aveva condotto a guardare alla storia dinastica come una risorsa privilegiata, se non esclusiva, nella competizione cortigiana.

Come giunse insomma a progettare la prosapia di Giovanni Agostino della Lenguiglia, inconsueta per scelta metodologica e corredo iconografico? E l'opera fu veramente conclusiva di quel percorso?

Per rispondere a tali domande contestualizzandole nell'ambiente da cui scaturirono, appaiono di grande interesse le acquisizioni documentarie maturate nel corso di recenti esplorazioni archivistiche condotte a Palermo e in Spagna. Esse consentono, infatti, il chiarimento di molti punti oscuri: dall'evoluzione del pensiero storico-politico del duca agli inizi di quegli anni Quaranta che segnarono uno spartiacque nella sua esistenza e nella sua carriera, al suo ruolo nel più vasto contesto della nobiltà siciliana; alle modalità organizzative con cui partecipò agli eventi della monarchia; alle reti che lo legarono al gruppo dei ministri al governo della penisola; alla qualità dei rapporti con il fronte ostile al Conte-duca cui, seppur con prudenza, partecipava; alla maggior comprensione degli elementi che lo portarono a eleggere il racconto dinastico quale paradigma della gloria trascorsa e proiezione di quella futura. Ma procediamo con ordine.

2. Se rimane indubbio che dal 1642 al 1644, Luigi soggiornò in Spagna, tra Saragozza e Madrid, in attesa di un incarico di rilievo dopo la fine del mandato di presidente del regno di Sicilia – nel corso del quale aveva solo parzialmente soddisfatto le esose richieste finanziarie della monarchia, impegnata su più fronti e su più guerre<sup>2</sup> –, meno certa appare la reale data della sua partenza dall'isola per la corte regia. Per le cronache il viaggio sarebbe, infatti, iniziato nella primavera del 1639, poco dopo l'arrivo del nuovo viceré, Francisco de Melo, e si sarebbe prolungato a lungo per via della perdita del figlio ancora in fasce a Napoli e poi della moglie, malata di carcinoma, a

<sup>2</sup> Incarico tenuto dal 1635 al 1638, quando il viceré duca di Alcalà lasciò la Sicilia per rivestire dapprima la carica di governatore di Milano e poi quella di ministro plenipotenziario alla Dieta di Colonia dove però morì dopo improvvisa malattia, cfr. L. Scalisi, R.L. Foti, *Il governo dei Moncada (1569-1672)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Uomini, cultura e arte tra Sicilia e Spagna nei secoli XVI e XVII* cit., pp. 38-39.



Roma, evento che aveva protratto la rituale sosta di cortesia presso l'ambasciatore spagnolo Manuel de Moura, marchese di Castel Rodrigo e zio della scomparsa<sup>3</sup>.

Si tratterebbe quindi di più di un anno di parziale inattività impiegato dal Moncada per trovare nuovi capitali per il viaggio<sup>4</sup>, per concludere il matrimonio tra la sorella Anna Maria e il giovane erede del marchese, Francisco, e per rinsaldare le affinità politiche e artistiche con il Castel Rodrigo radicate in un'adolescenza vissuta all'ombra del duca d'Alcalá, cognato del marchese e come lui sempre più ostile ai comportamenti del Conte-duca e al suo monopolio della figura regia<sup>5</sup>.

Fu insomma una permanenza proficua, ma troppo prolungata per un giovane e ambizioso nobile della sua stregua, giustamente impaziente di raggiungere la corte regia. Pure, l'assenza di riferimenti nelle fonti dirette e indirette lasciava i dubbi nella nebulosa delle ipotesi difficilmente risolvibili, quantomeno fino a quando l'individuazione di nuovi volumi di corrispondenze ha aperto uno squarcio su quel periodo e su quelle vicende rivelando, innanzitutto, che il Moncada era in realtà ritornato nell'isola, rinviando a un momento più propizio la partenza per la Spagna.

3. Nel gennaio 1641 Luigi era, infatti, nel suo palazzo di Caltanissetta, già da parecchi mesi lontano da Roma da cui era partito anche il Castel Rodrigo, al tempo a Napoli per predisporre il viaggio di ambasciatore a Ratisbona come scriveva a Luigi in una fitta corrispondenza ricca di informazioni sulle sue attese e su quanto accadeva alla corte del viceré napoletano, dove era giunto in compagnia della moglie gravemente malata. In realtà, il marchese era amareggiato. Lamentava, infatti, il modo con cui gli era stata comunicata la notizia della sua sostituzione: due dispacci recati da Juan Chumacero Carrillo, ambasciatore straordinario presso la Santa Sede, che

<sup>3</sup> Sebbene il luogo della morte della duchessa sia stato fino ad ora indicato presso la corte napoletana a Gaeta, le annotazioni di Luigi Guglielmo sui memoriali conservati presso l'Archivio Medina Sidonia, indicano nel 29 aprile 1639 a Roma, la data e il luogo del decesso.

<sup>4</sup> Circa 7000 scudi in moneta romana ricevuti dal genovese Antonio Francesco Fasseti, anche se in realtà la somma era stata prestata da Agostino Arata con cui in Sicilia il duca intratteneva assidui rapporti finanziari, cfr L. Scalisi, In omnibus ego. *Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)*, «Rivista storica italiana», n. 123 (2008), pp. 503-568.

<sup>5</sup> Sentimenti peraltro partecipati dalla maggior parte dell'alta nobiltà spagnola che però giunsero a segno solo nel 1643, allorché l'inasprirsi delle tensioni sociali, le inquietudini in Catalogna e in Portogallo e gli infelici esiti della guerra allontanarono il ministro dal governo.

gli aveva consegnato la nuova nomina solo dopo la sua rinuncia all'incarico romano. Non era quanto aveva sperato dal re; non era il ritorno in Spagna da cui mancava da tredici anni, indispensabile per intervenire nella crisi politica portoghese e per salvare i beni gravemente compromessi.

Ma sebbene appartenente a quella nobiltà che aveva identificato il proprio successo con l'affermazione degli Asburgo<sup>6</sup>, Castel Rodrigo era ormai da tempo lontano dal favore regio. Nonostante il peso del padre nell'annessione del Portogallo, nonostante la sua nascita madrilenica, nonostante la stagione felice vissuta nel circolo ristretto del principe Carlos<sup>7</sup>, l'ostilità del Conte-duca lo aveva risolutamente allontanato dal paese. Né gli aveva giovato l'abilità presso la Santa Sede o la campagna di acquisti e committenze realizzate per le collezioni e gli arredi regi. Anzi, nell'ultimo periodo del suo incarico, era stato affiancato da Chumacero e dal cardinale Albornoz, a capo del partito filo spagnolo in curia, in una sorta di tutela che indicava un peggioramento del suo credito. Così mentre a Roma la nazione portoghese esultava per il ritorno dei Braganza<sup>8</sup>, il marchese era partito per Napoli, invitato dal viceré, il duca di Medina de Las Torres disposto ad aiutarlo a pagare le "spese segrete" lasciate a Roma e a riordinare i suoi affari. Un periodo difficile per Castel Rodrigo, angosciato dalla malattia della moglie, dall'organizzazione del trasferimento della famiglia e dalle notizie provenienti dai rivoltosi che aveva immediatamente condiviso con il viceré nel timore di sospetti sulla sua persona. In particolare, un plico di lettere del marchese di Ferreira, fratello della moglie, consegnatogli dal gesuita Ignacio Mascarenhas<sup>9</sup>, che lo invitava a tornare in patria dal momento che a corte si intendeva distruggerlo e trattarlo con la 'desconfianza' con cui si guardava ai portoghesi.

<sup>6</sup> J-F. Schaub, *Portugal na Monarquia Hispânica (1580-1640)*, Livros Horizonte, Lisboa, 2001, p. 47.

<sup>7</sup> Sul Castel Rodrigo il riferimento è a S. Martínez Hernández, "En los mayores puestos de la Monarquía": don Manuel de Moura Corte Real, marqués de Castelo Rodrigo, y la aristocracia portuguesa durante el reinado de Felipe IV: entre la fidelidad y la obediencia (1621-1651), in P. Cardim, L. Freire Costa, M. Soares da Cunha (eds.), *Portugal na Monarquia Hispânica. Dinâmicas de integração e conflito*, Cham-Red Columnaria, Lisboa, 2013, pp. 435-492.

<sup>8</sup> G. Sabatini, *La comunità portoghese a Roma nell'età dell'unione delle Corone (1580-1640)*, in C. Hernando Sánchez (ed.), *Roma y España: un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, 2 voll., Sociedad Estatal para la Acción Cultural, Madrid 2007, pp. 847-873.

<sup>9</sup> Sui legami tra la compagnia portoghese e i Braganza, cfr. J. Burrieza Sánchez, *La Compañía de Jesús y la defensa de la monarquía*, «Hispania sacra», LX, 121 (2008), p. 219.

Ne scriveva a Luigi il 23 gennaio, informandolo che le notizie provenienti dalla Spagna palesavano la gravità dello scontro e l'impossibilità di ottenere alcuna somma dai suoi stati<sup>10</sup>. Intanto, in attesa dell'arrivo dei figli e della sorella, la duchessa di Alcalà, imbarcatasi su due galere a Terracina, inviava lettere ai creditori per rassicurarli della solvibilità dei suoi debiti e attendeva l'arrivo, dato per imminente, dell'Almirante di Castiglia, nuovo viceré di Sicilia.

4. Contemporaneamente anche Luigi lamentava di essere lasciato all'oscuro dei fatti, giacché la sua corrispondenza con il marchese rimaneva inevasa e riceveva informazioni solo da donna Valentina Carrillo tramite sua madre – badessa nel monastero carmelitano di S. Giuseppe di Napoli<sup>11</sup> – a testimonianza di un filo ininterrotto di notizie e decisioni tra di loro. Silenzio che lo inquietava e di cui scriveva ai suoi agenti – Carlo Brancaccio, Ferrante Amoroso, Sebastián Morales, Diego Mendoza – mentre alternava le disposizioni sui suoi negozi, alle richieste di conferma delle notizie che apprendeva per vari canali sulla gravità della ribellione portoghese.

Un flusso quotidiano di missive inviate da Caltanissetta e da Catania – dove, ai primi di febbraio si era recato per celebrare la festa di Sant'Agata e per il disbrigo di alcune questioni inerenti le città di Paternò e Adernò – per intervenire sulla difficile gestione dello stato di Montalto, in ordine alla quale li sollecitava a ottenere copia autenticata delle preminenze del casato nel regno per ottenere l'esenzione dai diritti doganali, così come già avveniva con i diritti di Cancelleria. Operazione necessaria per arginare l'invasione dei cosentini, essa era coordinata dal Taormina – priore del convento del Carmelo di Caltanissetta –, che Luigi invitava alla segretezza e ad avvalersi della disponibilità della madre, mentre da parte sua attendeva dal Consiglio d'Italia copia dei privilegi concessi da Filippo II. In ogni caso, un'operazione delicata per la cui riuscita aveva deciso di ignorare le accuse del priore agli agenti di percepire salari troppo alti a fronte della poca qualità del loro servizio. Come estesamente replicatogli, era infatti opportuno dissimulare e prendere da ognuno di loro quanto più possibile in attesa degli sviluppi della situazione. Tanto più che gli era indispensabile avere persone a Napoli e a Roma – dove dopo la morte di Juan Rubio de Herrera,

<sup>10</sup>Asp, Am, vol. 3626, *Lettera del marchese di Castel Rodrigo al duca di Montalto*, 23 febbraio 1641, cc. 26-31. Ma sui 'quaranta hidalgos' che si ribellarono agli Asburgo nel dicembre 1640 vedi R. Valladares, *Sobre reyes de invierno. El Diciembre portugués y los cuarenta fidalgos. (O algunos menos, con otros mas)*, «Pedralbes», 15 (1995), pp. 103-136.

<sup>11</sup>Juana de la Cerda, figlia del VI duca di Medinaceli, ritiratasi dal secolo col nome di suor Teresa dello Spirito Santo

aveva arruolato Diego Lopez de Zuñiga su suggerimento del Castel Rodrigo –, nonostante ciò gravasse sul patrimonio sottoposto al controllo dei procuratori<sup>12</sup>.

Una impasse economica – troppi *acreedores* e troppe obbligazioni – per rimediare alla quale, nel luglio 1641, scriveva al vescovo di Belcastro di essersi spostato con la corte a Caltanissetta – il maggiore dei suoi stati – e di avervi formato un tribunale che esaminasse lo stato del patrimonio anche alla luce della documentazione in possesso del prelado. In particolare, un ‘librillo’ in cui erano annotate le gabelle degli stati; il libro con le soggiogazioni e le ‘reluizioni’ fatte al tempo del principe Francesco e altre scritture tenute nell’armadio “negro” di S. Giuseppe dei Teatini. Una dovizia di particolari a testimonianza delle carenze interne all’archivio patrimoniale iniziato per volere di Aloisia, provvisto di un ‘archivario’, ma ancora lacunoso<sup>13</sup>. Ma è Taormina l’interlocutore preferito. In attesa di notizie da Madrid, è per lui che Luigi chiede al Castel Rodrigo un intervento presso il Generale dell’Ordine ed è con lui che esamina gli assilli più urgenti, dai negozi da trattare con il priore di San Domenico al pagamento dei 2000 ducati prestatigli a Napoli dal principe della Rocca, alle difficoltà lamentate dagli ufficiali di Montalto, alle nuove fondazioni ecclesiastiche.

5. Mesi critici dunque per i due nobili come testimoniato dalla corrispondenza che palesa pure la loro rete politica – l’ordine carmelitano, il partito dell’Almirante, il Medina vicino al Conte-duca, i portoghesi ribelli attraverso l’ordine gesuita – e che inquadra la vicenda personale nel più vasto quadro della competizione politica sovranazionale. Per il Castel Rodrigo poi, un’attesa estenuante. Dopo la consegna dei dispacci seguiti da una lettera dell’Olivares, non aveva avuto altre nuove sull’incarico; solo pessime notizie sul Portogallo e la Catalogna, e una voce, rivelatasi infondata della morte del re. Da parte sua aveva deciso di dissimulare e anche se «en Madrid debieron de desear que yo me desesperase, mas yo no quiero sino cobrar lo servido, y morir sirviendo y de estarse en fuerza que lo hagan»<sup>14</sup>. Sarebbe partito dunque la seconda settimana successiva la Pasqua, grazie all’aiuto finanziario del viceré napoletano e malgrado un nuovo ‘imbarazzo’ con Bartolomeo d’Aquino, potente mer-

<sup>12</sup> «Pues yo de ninguna manera puedo estar sin agente en Roma», esprimeva efficacemente il sentire del duca che pur approvando la riforma dei salari proposta da Taormina, ordinava i pagamenti dei vari agenti, Asp, Am, vol. 3626, *Lettera del duca di Montalto al padre Taormina*, 25 aprile 1641, cc. 245-248.

<sup>13</sup> Ivi, *Lettera del duca di Montalto al vescovo di Belcastro*, cc. 257-258.

<sup>14</sup> Ivi, *Lettera del Castel Rodrigo al duca di Montalto*, 23 marzo 1641, c. 50

cante al servizio della corte vicereale, controllore di importanti speculazioni finanziarie nel regno<sup>15</sup>.

Ma ancora a Napoli a metà aprile, il marchese – avvilito dalle difficoltà e dalla malattia della moglie – scriveva a Luigi di inviare i dispacci di nomina – speditigli in originale – a Francisco Parraga che a Roma conservava le sue carte. E in un continuo alternare di pareri e risentimento, riunendo i discorsi privati a quelli politici, affermava che le difficoltà della duchessa madre erano le stesse del marito che amava più la sua casa che il denaro; e, soprattutto, dovute all'assenza di entrate alle quali oramai si sopperiva impegnando argento e mobili. Dal suo canto, lamentava di non sapere se a Madrid avesse ancora amici dopo tredici anni di assenza; di come Monterrey, suo nemico dichiarato, fosse stato inviato in Portogallo al posto di suo figlio Francisco; e di come intendesse far tornare la sua famiglia in Spagna se gli fossero date entrate sufficienti per mantenerla. Finiva informando Luigi dell'arrivo di Luisa de Sandoval, la nuova viceregina di Sicilia, ospitata dal duca di Medina de Las Torres nel castello regio mentre loro continuavano a essere ospitati a palazzo Carafa a Chiaia<sup>16</sup>. Una lunga sequela di lamentele dunque, in cui pubblico e privato si mescolavano senza sosta, aprendo anche uno squarcio sui rapporti tra Luigi e la madre che la vita in convento non aveva privato di una corte che qui appare poco monacale.

Sono le ultime lettere del marchese prima della partenza per Ratisbona avvenuta a fine aprile. Dopo di allora, sarà Francisco a gestire il rapporto con Luigi, al quale il giovane conte scrisse da subito esprimendo la sua devozione assieme al rammarico di non poterlo raggiungere a Mimiano, dove il cognato amava risiedere. Nondimeno, saranno lettere meno politiche, più incentrate sugli affari economici del cognato e sulle notizie legate alla famiglia.

In assenza del marchese e, ovviamente, senza la medesima qualità, saranno piuttosto gli agenti a comunicare avvenimenti e notizie: dal

<sup>15</sup> F. Capecelatro, *Degli annali della città di Napoli (1631-1640)*, Tipografia di Reale, Napoli 1849, pp. 201-220. Sulla figura di D'Aquino, si veda A. Musi, *Finanze e politica nella Napoli del Seicento*, Guida, Napoli 1976.

<sup>16</sup> Asp. Am, vol. 3626, *Lettera del marchese di Castel Rodrigo al duca di Montalto*, 11 aprile 1641, cc. 56-59. Il palazzo apparteneva alla viceregina napoletana Anna Carafa, principessa di Stigliano, erede del titolo e dei beni del casato dopo la morte dei due fratelli maschi. Partito ambitissimo dalla maggiore nobiltà italiana ed europea, la Carafa aveva deciso il matrimonio con il Medina de las Torres malgrado le resistenze del Conte-duca, contrario a che una feudataria del regno divenisse viceregina. Ma per un profilo della principessa di Stigliano, vedi V. Fiorelli, *Una viceregina napoletana della Napoli spagnola. Anna Carafa*, in L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008, pp. 445-462.

Morales che ai primi di luglio scriveva dell'apprezzamento ricevuto dal Castel Rodrigo nel viaggio verso la Germania, del favore con cui il viceré trattava il conte di Lumiares e delle nuove che giungevano dalla Catalogna, dalla Francia, dal Piemonte; all'Amoroso, meno agente e più cortigiano, solerte nel riportargli notizie sulla salute della sorella e dei nipoti<sup>17</sup>, su come essa fosse gradita alla viceregina che la visitava di frequente e sul sostegno costante che veniva loro prestat<sup>18</sup>.

6. Intanto nell'isola si attendeva l'Almirante. Solo di passaggio da Napoli, per ricongiungersi con la moglie, il suo arrivo era atteso anche dal Moncada cui arrivavano notizie sia dall'entourage del nuovo viceré, sia dallo stesso Enriquez Cabrera che, in nome della loro amicizia, lo invitava a tornare a corte<sup>19</sup>. Buoni rapporti dunque, confermati dalla lettera della viceregina che ancora il 10 giugno scriveva a Luigi di aver parlato di lui con Sebastián Lobo de Almeida e di essere pronta, insieme col marito, a soddisfare le sue istanze. Un giro di notizie e informazioni che Luigi riceve mentre affronta alcuni negozi che lo inquietavano particolarmente, tra cui il debito verso il monastero della Pietà di Palermo a suo dire disatteso per la sterilità del tempo, per i ritardi nei pagamenti da parte degli arrendatari e per avere tutte le rendite depositate nelle mani dei procuratori. Negozi che pure avrebbe voluto risolvere prima della partenza che, nell'estate 1641, dava per certa. Persuaso di ricevere un incarico nelle Fiandre, intervallava peraltro i preparativi alle trattative per un nuovo matrimonio, negozio di cui troviamo cenno in una lettera autografa al Castel Rodrigo recapitata alla madre e da questa consegnata brevi mani al marchese che, da parte sua, valutava il nuovo "casamento" come il migliore in assoluto e lo invitava a dirne all'Almirante<sup>20</sup>. Per tali ragioni, lo infastidiva ogni notizia di nuovi impedimenti come quelle riferitegli da Ferrante Amoroso sulle difficoltà del Taormina con i ministri napoletani, perché mettevano in pericolo i negozi avviati.

Al di là della sicurezza ostentata, si trattava infatti di giorni inquieti, aggravati dalla notizia della morte della marchesa di cui gli scriverà l'Amoroso agli inizi di luglio, raccontando dettagliatamente il funerale,

<sup>17</sup> Al tempo la sorella Anna Maria era già madre di un maschio e due femmine: Luis, Leonor e Juana.

<sup>18</sup> Asp, Am, vol. 3626, *Lettera del Morales al duca di Montalto*, 1 luglio 1641, cc. 124-5; *Lettera di Amoroso al duca di Montalto*, 6 luglio 1641, cc. 132-133.

<sup>19</sup> Carta del 28 maggio; ed è dello stesso giorno la missiva di Camillo Pallavicini, ricco banchiere della nazione genovese, vicino all'Enriquez Cabrera nei negozi discussi a Napoli con il duca di Medina de Las Torres dei quali avvisa Luigi aggiungendo che gli avrebbe detto a voce quanto occorso, Ivi, cc. 82-83.

<sup>20</sup> Asp, Am, vol. 3626, cc. 60-61.

che seppure senza sfarzo, come da lei richiesto, era stato ugualmente rivelatore della grandezza del casato. Una morte che raffreddò i rapporti tra i cognati. Nei mesi a seguire, infatti, assillato dalla precarietà economica e dal futuro incerto, il conte di Lumières continuò la corrispondenza, ma senza la frequenza del padre e con lettere brevi in cui riferendo le difficoltà che lo angosciavano, chiedeva, con urgenza e con inusitata durezza, le somme totali spettanti alla moglie. Giustificando la richiesta con le cattive nuove che giungevano da Roma – dove l'arrivo del marchese di Los Velez come ambasciatore straordinario lo privava di ogni rendita – avvisava Luigi di attendere le somme da due anni e mezzo e di averne già scritto sia all'Almirante sia al padre.

Una vicenda spinosissima per Luigi che, pure, nei mesi precedenti aveva verificato lo stato debitorio con i fratelli e la madre, ripianato i debiti e rimediato i salari per gli ufficiali dislocati nei suoi tanti possedimenti<sup>21</sup>. Nondimeno, la consapevolezza di esercitare pochissimo controllo sulle rendite e i timori di un peggioramento della situazione, rappresenta un argomento centrale dei suoi discorsi. Tanto più che resistente all'invito dell'Almirante e meno interessato alle vicende politiche del regno, era oramai certo della partenza anche se, come scriveva al principe di Bisignano nell'agosto 1641, sarebbe stato meglio per lui restare e non arrendersi alla stella "loca" del suo destino<sup>22</sup>. Un commento amaro per indicare come la morte del suocero e della moglie avessero mutato il corso della sua carriera e, al tempo, un rimpianto che lo spingeva a progettare, con la connivenza della madre, il trasferimento della salma della moglie dal monastero napoletano di S. Giuseppe alla cappella di famiglia nella chiesa del Collegio di Caltanissetta, dove egli stesso aveva dato disposizione di essere sepolto alla sua morte<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Ad esempio, alla madre aveva corrisposto 200 onze attinte dall'affitto dei Mulini di Gilate in Caltavuturo, assegnazione certa e sicura nella quantità e puntualità (100 a gennaio e 100 a settembre), mentre la somma corrisposta al principe della Rocca a parziale pagamento del cospicuo debito, era stata ricavata dagli introiti della sechezza di Riviera di Moncada, Ivi, cc. 193-196

<sup>22</sup> «La venida del Almirante en razón de mis cosas ha dado que discurrir a V.S. lo que a todos pero ay otros motivos (...) que me obligan a mi a salir de este Reino para ir a emplearme a las guerras de Flandes, Cataluña o Portugal. Y estoy esperando de España la resolución de estas tres partes, yo bien conozco que la mía hace parecer intempestiva y arrojada, y fuera del tiempo, pero puede ser que estos mismos efectos se canonicen algún tiempo per aciertos, y V.S. que conoce mi condición, y a sabe que yo no puedo (...) para encaminarme per la vía ordinaria, porque debe de ser muy loca la estrella de mi destino», Ivi, *Lettera del duca di Montalto al principe di Bisignano*, c. 282.

<sup>23</sup> Questione trattata estesamente dal duca con istruzioni dettagliate sulle modalità da seguire nelle varie fasi dell'operazione e sulle persone di fiducia a cui rivolgersi, Ivi, cc. 267-269. Nondimeno essa non ebbe seguito e il sepolcro della duchessa venne sì trasferito, ma nella chiesa napoletana di S. Domenico dove erano i sepolcri dei sovrani aragonesi e dove Luigi, al tempo cardinale, decise di essere sepolto.

Agli inizi degli anni Quaranta il filo che lo legava alla Sicilia era, dunque, ancora saldo diversamente da trent'anni dopo, quando avrebbe disposto la sua sepoltura nella chiesa di San Domenico, pantheon dei reali aragonesi di cui si proclamava discendente. Un filo che lo portò ad avviare la grande stagione genealogica del casato, assumendo al suo servizio Antonino Collurafi, come comunicato a Taormina il 28 luglio 1641, affinché provvedesse a reperire in tempi rapidi le piante e vedute dei suoi stati da riprodurre all'interno dell'opera che il canonico si accingeva a scrivere.

Yo estoy determinado a hacer un libro de la historia de mis casas de Moncada y Aragón, y para este efecto he recibido en mi servicio al Coliorafi P.e famoso y Maestro del Loredano y del loro mejores oradores de Italia. Y para que el libro salga mas carioso y de mayores noticias he determinado lleve estampas de las plantas de todos mis lugares: y así VP en todo caso en llegando a sus manos este aviso procurara en Montalto otra de Bacarizo y otra de S. Sixto. Tomado a cada lugar la vista o la prospectiva desde la parte que pareciere mejor y mas grandioso, y haciendo la planta y diseño no solo de lugar sino de la campana y la tierras, y procurando que se descubran todos los edificios principales, en que vendrán los nombres expresados, por vida de VP que ponga en esto mucha curiosidad y cuidado, porque temo han de ir a Flandes a abrirse por estos diseños las laminas es necesario que vengan muchas curiosas<sup>24</sup>.

Un servitore importante il Collurafi, rientrato nell'isola nel 1637 dopo una lunga permanenza a Venezia sull'onda della nomina a cronografo regio e cantore della cappella palatina di San Pietro<sup>25</sup>, anche grazie al successo suscitato dal suo encomio politico della monarchia impegnata nella difficile contesa militare con la Francia, e difesa dall'infaticabile Conte-duca<sup>26</sup>. Luigi guadagnava così alla sua corte un

<sup>24</sup> Ivi, *Lettera del duca di Montalto a padre Taormina*, cc. 265-266.

<sup>25</sup> Nato a Librizzi, di umili origini, il Collurafi aveva conseguito la laurea in teologia e filosofia presso il seminario vescovile di Patti. Dottissimo nella storia ecclesiastica e profana, oratore, perfetto conoscitore del francese e dello spagnolo, appena conseguiti gli ordini minori si trasferì a Venezia dove fondò una scuola privata per i nobili prima di essere nominato insegnante di retorica nella scuola pubblica. Attivissimo nel giro delle accademie della penisola e fondatore dell'Accademia degli Informi, ebbe lunghe frequentazioni con Alvise da Mosto, Marco e Giacomo Donà, Ferrante Pallavicino, Francesco Loredano, e fu autore di numerose opere dedicate al "more nobilium", G. Benzoni, *Collurafi Antonino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem.

<sup>26</sup> A. Collurafi, *I disinganni politici del dottor D. Antonino Collurafi, Conte, e Cavaliere Risposta a i Felici progressi dell'Arme del Rè Christianissimo nelle Provincie di Spagna, Fiandra, Borgogna ed Alsattia*, Cirillo, Palermo, 1641. Ma sulle similitudini tra le accuse al Richelieu e quelle mosse all'Olivares dai suoi oppositori, vedi F. Benigno, *Il dilemma della fedeltà, L'Almirante di Castiglia e il governo della Sicilia*, « Trimestre: Storia, politica, società », XXXV/1 (2002).



letterato che aveva l'esperienza e il mestiere necessario alla redazione di una storia dei Moncada per la quale aveva deciso di far stampare «muy lindas laminas en Flandes y que se envíe per despintar y que se hagan diseños y plantas»<sup>27</sup>, e per la quale invitava a non usare alcun risparmio.

7. Alla fine Luigi partì per la Spagna ma senza esservi chiamato e senza sapere del suo futuro, spinto dall'annuncio della partenza del re per la campagna in Catalogna come indicava Collurafi nella dedica apposta al *El ojo sobre el centro de la prudencia real*<sup>28</sup>. Un viaggio avventato che, pure, non riuscì sgradito a Filippo IV e all'Olivares, che di lui apparentemente videro solo il giovane ministro che aveva ben condotto il regno e che aveva mostrato la sua munificenza con i sontuosi doni inviati a corte al tempo dei festeggiamenti in onore di Ferdinando III<sup>29</sup>. Tanto più che Luigi si dichiarò subito pronto a partire per le Fiandre al seguito del marchese di Leganés, ricevendo però un cortese rifiuto anche se il re non mancò di lodarne zelo e dedizione e di indicare, vagamente, che esisteva un altro disegno su di lui.

Esaltato da ciò, egli attese. Ma i quasi due anni che seguirono, non furono sereni. Trascorsi nella speranza che le promesse si concretassero – il matrimonio con la figlia del marchese di Aytona, Caterina Moncada, in cambio di un incarico di prestigio - essi videro il progressivo deteriorarsi dei rapporti con il Conte-duca per via delle aspirazioni via via frustrate alle cariche di viceré di Sicilia o di Napoli o di ambasciatore a Roma. Si trattò di rifiuti basati su riserve giuridiche del Consiglio d'Italia, che agitarono Luigi che in uno scritto a stampa denunciò di aver obbedito al matrimonio con Caterina senza trarne alcun vantaggio<sup>30</sup>. Con quell'orgoglio che i suoi nemici definivano protervia, dichiarò inoltre che il suo casato non era stato tenuto nella dovuta considerazione nonostante i meriti e la fedeltà; e che le promesse del conte-duca – messe per iscritto nel corso delle trattative matrimoniali – erano mendaci. Insomma, le opportunità politiche insite alla riunione dei due rami dei Moncada – siciliano e spagnolo – non erano concrete, anzi

<sup>27</sup> Asp, Am, vol. 3626, c. 118.

<sup>28</sup> A. Collurafi, *L'occhio sopra lo scettro ovvero la prudenza regia*, per Juan Sánchez, Madrid 1643.

<sup>29</sup> L. Scalisi, *I doni del principe. Storie di ambizioni, storie di nobiltà*, in M. Provasi, C. Vicentini (a cura di), *La storia e le immagini della storia. Prospettive. Metodi e ricerche*, Viella, Roma 2015, pp. 159-180.

<sup>30</sup> Adms, Fm, leg. 440, ff. 2r-5r. Il matrimonio fu celebrato il 21 gennaio 1644 nella cappella reale alla presenza dei sovrani, cfr. J. Pellicer de Ossau y Tovar, *Avisos históricos que comprenden las noticias y sucesos más particulares ocurridos en nuestra Monarquía desde 7 de enero de 1642 a 25 de octubre de 1644*, Bne, Mss. 7693, fol. 6.

erano state solo un espediente per allontanare dalla corte Caterina, troppo colta e troppo apprezzata dalla regina per essere gradita agli Olivares.

Fu un periodo difficile per il giovane duca che in quegli stessi mesi ricevette notizia dell'improvvisa morte del fratello Ignazio che lasciava oltre a una famiglia numerosa, l'aspirazione al titolo di marchese di Sortino<sup>31</sup>. A ciò si unirono le ingenti spese legate ai costi della vita nella capitale e a corte, e ai preparativi per accogliere la nuova duchessa, per i quali sollecitò somme dai grandi mercanti e finanziari dell'isola che guadagnarono così cospicui interessi, oltre alla speranza dei futuri introiti derivanti dall'ascesa politica del duca<sup>32</sup>. Perché di liquidità Luigi Guglielmo aveva necessità. Lo palesano con l'immanenza dei numeri i libri di introiti ed esiti che registrano nomi e funzioni di un seguito numeroso e gerarchicamente differenziato<sup>33</sup>. Al loro interno il Collurafi, che nei mesi trascorsi a corte, pur avendo iniziato il suo incarico, aveva intrecciato rapporti con i maggiori esponenti della corte e avvicinato il Conte-duca al quale aveva inviato copia dei *Disinganni*, ottenendo un buon successo, tant'è che l'opera fu tradotta in spagnolo e inclusa nella *Biblioteca Hispana* di Nicolò Antonio; e che la nuova opera, scritta in Spagna, fu edita dalla stamperia madrilenà di Giovanni Sánchez. Dedicata alla regina Isabella, probabilmente per suggerimento della futura duchessa, essa conteneva una seconda dedica a Luigi Guglielmo e alla promessa sposa in cui il riferimento genealogico del casato era oltre a Dapifero, mitico fondatore della stirpe, a Guglielmo Raimondo IV e a Guglielmo Raimondo II, gli *heroi* che tra fine Trecento e inizi Quattrocento avevano scelto la Spagna, divenendo così l'emblema delle aspirazioni politiche di Luigi. Ma già da qualche mese, Antonino Collurafi non figurava più nel gruppo di criadi annotati nei libri dei conti; né compa-

<sup>31</sup> Sposato con Anna Maria Caetani, alla morte di Cesare Caetani Ignazio intentò causa al cugino Cesare sulla base della legge di successione vigente nel regno, M. Cutelli, *Allegaciones pro illustribus d. Anna et d. Ignatio Moncada e Gaetano marchionibus Sortini contra illustrem d. Caesarem Gaetano principem Cassari*, in *Tomus secundus tractationum de donationibus contemplatione matrimonij don Mario Cutellio ... In quo specialia huius contractus, res quoque, ac actiones continentur. De donationibus, ex typographia Decij Cyrilli*, Panormi 1641. Tuttavia, la vicenda finì nel 1646 a favore di Cesare per via del diritto agnaticio maschile ordinato dal primo acquirente del titolo con l'exequatur regio, Ahn, Sn, Moncada, CP.92,D.392, *Ejecutoria de Felipe IV, Rey de España y de Sicilia, ordenando se cumpla la sentencia emitida por la Magna Curia Regia del Reino de Sicilia en el pleito habido entre Ana Caetano Moncada, su esposo Ignacio y su hijo Álvaro, con Isabel Caetano, sobre la propiedad del Marquesado de Sortino y del Principado del Cassaro y otros feudos por fallecimiento de Cesar Caetano*.

<sup>32</sup> E che già nel 1642 gli fecero giungere ulteriori, altre 2800 onze, L. Scalisi, *In omnibus ego cit.*, pp. 512-3.

<sup>33</sup> Presenza registrata dal 1641 al 1643, Asp, Am, vol. 2044, sn.

iono altri riferimenti al suo scritto. Quel che è certo è che negli anni successivi lo ritroviamo di nuovo a Palermo, impegnato nella cappella palatina e nella città, mentre i legami con Luigi sembravano scomparire.

8. Va anche detto però che a Madrid il duca prestò attenzione ad altri letterati, alcuni a lui noti già da qualche anno – come, ad esempio, Antonio Vázquez che nel 1637 gli aveva dedicato l'edizione tradotta del *Machiavellismus iugulatus* del gesuita Claude Clément<sup>34</sup> –, e ai molti esperti di araldica che frequentavano la corte regia e che corrispondevano al gusto di un pubblico alla ricerca di radici e legittimazione<sup>35</sup>. Fra tutti, Joseph Pellicer de Ossau Salas y Tovar, genealogista degli Asburgo e *cronista mayor de España*<sup>36</sup>, inarrestabile fabbricatore di

<sup>34</sup> Il Clément nacque ad Ornans nella Franca Contea intorno al 1594. Dal 1612 novizio presso il collegio gesuita di Avignone, insegnò Grammatica e Retorica a Lione e Dola prima di essere chiamato a Madrid a insegnare antichità greche e latine presso il Collegio Imperiale, e ad organizzare la biblioteca de *El Escorial*, sul cui ordinamento scrisse in *Musei, sive Bibliothecae tam privatae quam publicae instructio, cura, usus Libri IV. Accessit accurata description Regiae Bibliothecae S. Laurentij Escurialis. Insuper Paranesis allegorica ad amorem literarum* Sumptibus Iacobi Prost, Lugduni 1635. Fu autore inoltre di vari discorsi, di una vita di papa Clemente IV, e del *Machiavellismus* diretto a confutare il pensiero del Machiavelli e le sue implicazioni in materia di guerra. Ma sull'antimachiavellismo dominante nella Spagna di età moderna vedi i recenti lavori F. R. De La Flor Ádanez, *Maquiavelo en Flandes. El arte de la guerra del florentino y las «armas de España»*, «Revista de la Sociedad Española de Italianistas», n. 9 (2013), pp. 159-177; K.D. Howard, *The reception of Machiavelli in Early Modern Spain*, Tamesis, Woodbridge, 2014.

<sup>35</sup> Gusto esibito nei memoriali, nelle prosapie, nelle ricche gallerie di ritratti, nelle commedie genealogiche assunte a genere letterario, R. Castilla Pérez, M. Gonzáles Dengra (eds.), *La teatralización de la historia en el Siglo de Oro Español*, Universidad, Granada 2001, pp. 13-51; E. Soria Mesa, *Genealogía y poder: Invencción de la memoria y ascenso social en la España Moderna*, «Estudis», 30 (2004), pp. 21-55.

<sup>36</sup> Joseph Pellicer de Ossau Salas y Tovar, nato a Saragozza il 22 aprile 1602, studiò grammatica a Consuegra ma perfezionò i suoi studi a Salamanca con il celebre Gonzalo Correa, a Madrid con Juan Luis de la Cerda, e presso l'Università di Alcalá con il teologo Juan González Martínez. Commissario della sua Università per la Mancha, nel 1621 rettore per il cardinale de Guzmán y Haro, egli era noto per la conoscenza delle lingue ebraica, greca, latina, italiana e francese. Cronista del regno di Castiglia dal 1627 e poi di Aragona, nel 1640 ricevette dal sovrano l'ufficio di Cronista Mayor e di "Esaminatore e revisore generale delle storie e delle cronache di ogni regno"; e nel 1642, l'ordine di Montesa che in seguito commutò in quello di Santiago. Ma per la sua sapienza ebbe anche il favore di Innocenzo X – che lo aveva conosciuto quando era Nunzio apostolico in Spagna –, di Maria di Borbone principessa di Carignano, del principe Emanuele Filiberto, di Amedeo II di Savoia, del duca di Modena Francesco Este e di altri membri della nobiltà e della Chiesa. Personaggio eminente ma anche contestato riguardo alla veridicità delle ricostruzioni, egli rispose alle critiche dei suoi avversari facendo imprimere in molte delle sue opere il motto *Ultrix invidiae modestia*. Morto a Madrid, nel dicembre 1679, venne sepolto nella chiesa del Convento de Santa Ana de Carmelitas descalzas. Ma sul Pellicer vedi L. Kagan, *Vender el pasado: los historiadores y las genealogías en la España Moderna* in F. Chacón Jiménez, S. Evangelisti (eds.), *Comunidad e identidad en el mundo ibérico*, Universitat de València, Valencia, 2013, pp. 149-162.

opere dinastiche, che entrò presto a far parte del circolo ristretto di Luigi che verso la genealogia nutriva vera passione alla pari dei Castel Rodrigo<sup>37</sup> e dei Moncada spagnoli: dal padre di Caterina che amava accompagnare la scrittura genealogica agli importanti incarichi di governo<sup>38</sup>, alla futura duchessa educata in queste materie dalla nonna materna, la baronessa de la Laguna, ritenuta una delle maggiori esperte nel campo.

Ed al Pellicer che la duchessa aveva frequentato come dama di compagnia della regina, con la magnificenza del tratto che lo portava ad ambire la stessa penna di chi scriveva per il re, Luigi commissionò una nuova storia del casato – da questi consegnata ma mai stampata – e un importante discorso politico in linea con le sue posizioni a corte<sup>39</sup>. È dello stesso periodo, infatti, la vicinanza del duca a un gruppo di Grandi – Hajar, Osuna, Oñate, Lemos e Infantado – contrari al marchese del Carpio, Luis Méndez de Haro, e vicini al partito del Medina de las Torres la cui carriera sembrava peraltro entrare rapidamente nell'ombra.

Una junta che agli inizi del 1644, «en una casa de campo de Madrid», decise di inviare il duca dell'Infantado dal sovrano, per protestare riguardo la inadeguatezza del nuovo valido e che, però, fu presto scoperta dal ministro che ne informò Filippo IV, ma diminuendone la gravità al punto che l'ambasciatore – peraltro già arretrato dalle sue posizioni – fu solo ammonito mentre il duca di Hajar, considerato

<sup>37</sup> J. Pellicer de Tovar, *Advertimenti sopra lo Scrito dell' Eccmo. Sigr. Marchese de Castel Rodrigo in torno le Case dell' Eccmo. Sigr. Principe di Paternó*, Rah, Sign. 9/147, f° 21 a 24.

<sup>38</sup> Francisco Moncada, III marchese di Aytona, alternò importanti ruoli politico-diplomatici in Catalogna, Vienna, Germania, Ungheria e Fiandre alla passione per le lettere e la storia. Animatore di un cenacolo letterario nella Barcellona degli anni '20, fu autore di alcuni scritti tra cui la *Expedición de los catalanes y aragoneses contra turcos y griecos*, stampata nel 1623. Morì, per una febbre improvvisa, il 17 agosto 1635, mentre era governatore delle Fiandre, suscitando grande partecipazione a corte e l'immediata edizione del sermone tenuto ai suoi funerali dal padre carmelitano Romualdo de Santa Agata, *Sermón en las honras del exc. señor Márquez de Aytona que se celebraron en el castillo de Amberes por orden del s. Conde de Feria...*, en la emprenta plantiniana, Amberes 1635. Della sua passione per la storia genealogica, cfr. F. de Moncada, *Genealogia de la casa de los Moncadas*, edita in P.de la Marca, *Histoire de Béarn*, chez la Veuve Jean Camusat, Parigi, 1640

<sup>39</sup> Ovvero la *Justificación del tratamiento igual con los vireyes de Nápoles y Sicilia que pretende el príncipe duque de Montalto y Bivona*, sulle ragioni che giustificavano la pretesa del Moncada di beneficiare del medesimo cerimoniale dei viceré di Napoli e Sicilia. Corredato da un frontespizio, inciso, ricco anche nei richiami genealogici, di Juan de Noort, artista apprezzato da Filippo IV, esso fu senza dubbio l'acme della raccolta di discorsi politici che intercaleranno la carriera del Moncada, di suo sempre in bilico fra devozione e recriminazioni. Ma sul tema vedi M. Rivero Rodríguez, *La reconstrucción de la Monarquía Hispánica: La nueva relación con los reinos (1648-1680)*, «Revista Escuela de Historia» [en línea], 12 (2013), n.1.

l'anima del complotto, venne "desterrado" a Villarrubia de los Ojos<sup>40</sup>. Un episodio poco noto che palesa la posizione del Moncada a corte, l'avvio dell'inimicizia con il duca dell'Infantado che segnò gli anni successivi e, soprattutto, la sua capacità di trovare compromessi anche nelle circostanze più avverse dal momento che del de Haro egli divenne presto sostenitore. Nondimeno l'evento accelerò la partenza del Montalto dalla Spagna. Nominato capitano generale della cavalleria del regno di Napoli e, infine, viceré di Sardegna nel settembre, fu costretto a chiedere al sovrano di ritardare la partenza fino ai primi mesi dell'anno successivo per permettere alla duchessa di riprendersi dal parto dell'erede Ferdinando, avvenuto il 30 ottobre 1644 a Villaviciosa de Odón nei pressi di Madrid<sup>41</sup>. Fu dunque solo a primavera che lasciò la Spagna con la famiglia e il suo numeroso seguito. Vi sarebbe tornato – questa volta per sempre – nel 1652, da viceré di Valenza.

9. In realtà anche Collurafi aveva adempito al suo incarico e consegnato il suo scritto a Luigi, seppur con minore fortuna rispetto al Pellicer. Nessun accenno allo stesso si ritrova, infatti, nell'imponente archivio di famiglia a Palermo, negli altri archivi e biblioteche dell'isola o nei carteggi conservati presso archivi e biblioteche romane. Nessun cenno alla sua esistenza nella corrispondenza sull'elaborazione della genealogia che Luigi ebbe con vari attori o con il Lenguiglia – molto probabilmente segnalato al duca da Collurafi, come ho scritto in altri lavori – eppure da questi mai menzionato né come predecessore, né come letterato.

Il ritrovamento del manoscritto intitolato *Dapifero. Primo heroe dell'Ecc.ma Casa Moncada del Dott. Antonino Collurafi Conte, Cavaliere, ed Historiografo*<sup>42</sup> costituisce quindi l'esito finale del lungo processo indiziario sull'esistenza di una opera inedita del canonico. Conservata presso il fondo Moncada dell'Archivio Medina Sidonia, priva di datazione, essa consta di quasi duecento carte, scritte con elegante grafia e precedute da una seconda intestazione – *Il Principe ovvero L'Ecc.mo*

<sup>40</sup> *Cartas de la venerable Madre Sor Maria de Agreda y del Señor Rey Don Felipe IV precedidas de un bosquejo histórico por D. Francisco Silvela*, Est. tipográfico "Sucesores de Rivadeneyra", Madrid 1885, p. 51. Ma sulla vicenda, cfr. A. Malcolm, *La práctica informal del poder. La política de la Corte y el acceso a la Familia Real durante la segunda mitad del reinado de Felipe IV*, «Reales sitios», 147 (1° trimestre 2001), pp. 73-75.

<sup>41</sup> J. A. Álvarez y Baena, *Hijos de Madrid, ilustres en santidad, dignidades, armas, ciencias y artes. Diccionario histórico...*, t. II, en la Oficina de Benito Caro, Madrid, 1790, pp. 64-65.

<sup>42</sup> Chi scrive ha in programma la futura edizione del manoscritto. Riguardo le citazioni che seguiranno, esse sono state trascritte esattamente conservando l'utilizzo delle maiuscole, dell'accentazione e dell'interpunzione dell'Autore.

S.D. Luigi Principe di Paternò Duca di Montalto etc Ultimo Heroe dell'ecc.ma casa Moncada per li methodi del tempo, e Primo per li Privilegi del Merito – che pone il manoscritto all'interno della letteratura encomiastica, genere che Collurafi conosceva bene per averlo praticato e perché esso animava lo scambio transnazionale tra gli intellettuali mediante una marea inesaurita di trattati stampati in più edizioni – e con alterne fortune – diretti a soddisfare le esigenze delle corti e dei loro signori<sup>43</sup>.

Detto ciò, la scoperta di un inedito reca con sé alcune domande. La prima è la questione della datazione. Quando fu scritto il *Dapifero*? Nel corso del soggiorno spagnolo? O iniziato, ancor prima, quando Luigi era ancora in Sicilia? Apparentemente si tratta di una domanda senza risposta perché lo scritto non contiene date, né elementi di contesto che aiutino a collocare temporalmente la sua redazione e/o che ci dicano qualcosa riguardo al suo grado di avanzamento. Se guardiamo, però, all'impianto espositivo, il manoscritto tratta un arco cronologico che va dalla nascita di Luigi, alla narrazione dell'infanzia, dell'adolescenza, dell'assunzione del titolo e dei poteri connessi. Insomma, la vita di un 'principe' elaborata di modo da confermarne la congruenza con le forme del vivere già assunte a canone, dove i cenni al casato sono in gran parte dei riferimenti astratti a fronte di un'attenzione molto più puntuale agli attori delle ultime generazioni: ad esempio, i genitori di Luigi e, in particolare, la madre, della quale vien posta in evidenza la naturalezza spagnola.

Per grandi linee quindi uno scritto biografico che l'Autore svolge, indicando fin dalle prime pagine, che poiché Luigi lo aveva preso al suo servizio per il talento, egli avrebbe corrisposto in maniera adeguata a un così grande mecenate.

La fortuna delle mie fatiche è arrivata ad un Principe, che con chiodo di Diamante ferma il corso della Sua Ruota. Passar più inanzi, se bene è possibile, non è desiderabile. Quel Calano Indo si gittò in un Ruogo ardente, disperando di poter mai vedere più grande d'Alessandro. Ed io non debbo curarmi di

<sup>43</sup> C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988; Id., *La nobiltà italiane tra medioevo ed età moderna. Aspetti e problemi*, in F. Silvestrini (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Firenze University Press, Firenze 2006, pp. 75-94; J.P. Labatut, *Le nobiltà europee*, Il Mulino, Bologna 1982; J.R. Major, *From Renaissance Monarchy to Absolute Monarchy: French Kings, Nobles and Estate*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1994; K. F. Werner, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Einaudi, Torino, 2000; R. Asch, *What Makes the Nobility Noble?*, in C. Wieland, J. Leonhard, *What Makes the Nobility Noble? Comparative Perspectives from the Sixteenth to the Twentieth Century*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011, pp. 329-339.

sopravvivere ad un Prencipe Padrone, che, come è di Prosapia maggiore d'Alessandro; così nella Grandezza del suo animo perde la Sorte, l'ampiezza de'suoi favori. Mi auguro però più talento, non più Vita né più Vita di questo Prencipe, che ristorà alle Virtù le perdite di mecenate, e d'Augusto.

Con un incipit diretto ad affermare il privilegio ricevuto, ma anche la reciprocità della scelta – «passar più inanzi, se bene è possibile, non è desiderabile»–, indicava dunque nel «cosciente scambio fra onore e utile» il fondamento del sistema cortigiano<sup>44</sup>. «Quello, che degli altri hà fin ora scritto la mia Penna, non è che una debil'Idea di questo Grande, nel quale, quasi raggi per riflesso, si riuniscono come a Sua Sfera, tutte le Glorie de' Suoi Avi». E per Luigi che era il più grande tra i nobili che aveva servito, con quella dissimulazione onesta che era cifra del tempo, invocava per sé sia la capacità di mantenere l'animo scevro dalle passioni, sia la temperanza necessaria a condurre in porto la sua impresa<sup>45</sup>. Ma è qualche riga dopo, che compare l'elemento che consente la datazione a un periodo precedente al trattato del 1643, in cui attribuiva la partenza del Montalto al desiderio di raggiungere il sovrano di cui con devozione portava un ritratto al collo.

Ma in questa Età temo io più d'impallidire per lo mancamento delle forze impari à tanto peso, che d'arrossire inanzi alle Porpore, ed' à gli Elogi, che fanno Corone inferiori all'altezza del Suo Merito; e che rendono confusa, e delusa l'Arte e'Politici, che assegnano à Vecchi solamente il Comando: portandovi più esperienze il suo Governo della Sicilia, che nelle sue Mani giovanili fu più moderato, e più sicuro lo Scettro.

Ne discende che l'opera fu composta tra la fine del 1641 e il 1642, per enfatizzare la figura del Moncada cui il titolo di Grande – e qui ritorna il tema della polemica con il Consiglio d'Italia al tempo della reggenza del regno, riguardo le preminenze accordate ai casati in possesso del medesimo titolo – sanciva una condizione inseparabile al suo rango e a una nascita che come Collurafi notava, aveva avuto origine a Madrid, ovvero il luogo in cui si generavano e nascevano i Grandi. Toni aulici mantenuti nel racconto successivo con ampio ricorso ai miti classici e ai temi biblici per esaltare un principe colmo di ogni virtù,

<sup>44</sup> C. Mozzarelli, *Introduzione*, in G. F. Commendone, *Discorso sopra la corte di Roma*, Bulzoni, Roma 1996, p. 29.

<sup>45</sup> «La ponderatione, che lo scriver sopra il libro della vita de'Prencipi Regnanti, rompe quasi sempre in un di questi due Scogli di Maledico, ò d' Adulatore, e si dice di rado libero da i pericoli di questo Istimo, non opra, che io non levi il Non, alle Colonne d'Ercole, e passi più oltre. La via di mezzo alle passioni d'Odio, e d'Amore, è quella, sopra di cui si strada la Virtù, e la Verità», sn.

naturalmente al di sopra della folla indistinta di soggetti che di contro spiccavano per l'assenza di qualità e per una mercificazione derivante dalla ricerca dell'utile personale. Una comparazione esaltata dalla metafora del sole cui Luigi è assimilato, a fronte delle ombre che cercavano di offuscarlo e contro le quali la sua vittoria era scontata perché legata alle leggi naturali della materia.

Tra loro anche i vicereggenti, accusati di preferire i propri interessi al servizio – nel testo i governatori dei Moncada la cui condotta aveva costretto il padre e la madre gravida al ritorno nell'isola –, dietro i quali si intravede l'attacco a quanti governavano le province della monarchia.

L'affetto de'Viceregenti, è affetto imprestato, e contro le leggi del loro debito ne vogliono l'intrerusura sopra del Capitale. Ed in deficienza d'altro motivo, è affetto venale, e questa basta, per esser quasi sempre infedele. Le Ragioni della Coscienza son divenute hoggi ragione dell'Utile, il quale misura tutto co'l palmo dell'istesso proprio, e chiama pazza quella Prudenza, e quell'accuratezza, che è Savia ed accusata per gli altri, e stolta, e negligente per se stessa<sup>46</sup>.

Da tale angolatura, sebbene la partenza del duca Antonio fosse scaturita in parte dal calante favore del Lerma e in parte dall'impossibilità di sostenere la vita di corte in assenza di incarichi adeguati<sup>47</sup>, Collurafi declina il viaggio di ritorno come ideale congiungimento tra nazione e patria, tra servizio regio e doveri verso il casato.

D. Luigi hoggi Prencipe si concepi tra le commotioni, che portano seco i pensieri della partenza d'un Grande della Corte di Spagna che è un Mare; e si organizzò tra le tempeste del Mare. Ma nel Mare si generano le più pretiose Gemme. Gli Spartani tuffavano per Leggi di Licurgo dentro l'acque fredde i figlioli di speranze grandi, subito nati. E il nostro Prencipe cominciò nel Concetto, non aspettò la Nascita. La Navigatione fù in molti luoghi di spavento, e di pericolo, benche portasse il Concetto d'un Grande, che se non doveva havere la Fortune di Cesare, doveva havere l'Animo, la Prudenza, e l'Eloquenza di Cesare.

Navigazione tempestosa e approdo a Napoli, terra dei reali aragonesi ai quali Luigi apparteneva per sangue, rintuzzando così quanti gli si erano opposti al tempo del soggiorno a Napoli al fianco dell'Alcalà, quando la sua pretesa di innalzarsi nel cerimoniale al di sopra della

<sup>46</sup> Adms, Fm, leg. 440, c. 26r.

<sup>47</sup> Sul governo del Lerma il rinvio è a F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992. Ma vedi anche il recente G. Mrozek Eliszczynski, *Bajo acusación. El valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2015.



nobiltà dei seggi, aveva suscitato fiera avversione e indicato come gli orientamenti della corte regia dovessero tener conto degli equilibri locali<sup>48</sup>. Ma era la Sicilia che attendeva il suo sole. Tra metafore e racconto, Collurafi narra, infatti, di come i duchi fossero stati accolti dal viceré conte di Lemos, che con loro aveva «legami strettissimi d'Amicitia, e di Parentela» – la viceregina era una Medinaceli e il duca gli era vicino nella competizione interna ai Lerma<sup>49</sup> – ma le cui richieste che il parto avvenisse a Napoli, furono inascoltate poiché la scelta di tornare in Sicilia fu irremovibile ed esso avvenne a Collesano, il 1 gennaio 1614, luogo simbolo per molti lignaggi – i Cardona, Gonzaga, Aragona, Pignatelli – che in Luigi trovavano ideale ricongiungimento.

10. Come già enunciato, il manoscritto del Collurafi prosegue con il racconto delle tappe principali della biografia di Luigi, di cui si scriverà ancora. Quel che infatti qui preme rilevare non è la costruzione degli eventi e il loro fine politico, quanto l'abbandono del progetto. Probabilmente ciò avvenne per il cambiamento del disegno da parte del duca, influenzato in ciò dalla frequentazione dei genealogisti e dalla comprensione di come, al tempo, per l'affermazione a corte fosse necessario porre in essere più l'esaltazione del lignaggio che l'esaltazione del singolo. Le catene con cui Dapifero aveva incatenato le montagne non dovevano essere esaltate solo come quelle dell'eroe fedele alla monarchia, ma per celebrare le molte altre annodate con i lignaggi che avevano scelto i Moncada riconoscendone la forza, la potenza, il prestigio. Catene che con la forza dell'acciaio avevano congiunto individui, culture, tradizioni attraverso legami matrimoniali, possessi materiali, pratiche condivise. La genealogia quindi come trasposizione di un network politico-economico che garantiva la stabilità politica di vasti territori della monarchia.

A ciò si aggiunga che il suo viaggio in Spagna avvenne in una corte che, dopo venti anni di governo dell'Olivares, aveva modificato relazioni e aspettative. E, soprattutto, tra una nobiltà che ritornava a combattere guerre di difesa e non di conquista; che attendeva incarichi e mer-

<sup>48</sup> G. Sodano, *Le aristocrazie napoletane*, in G. Brancaccio, A. Musi (a cura di), *Il regno di Napoli nell'età di Filippo IV*, Guerini e Associati, Milano, 2014, pp. 139-140. Episodio complesso, la cui interpretazione deve tener conto del fatto che Luigi avrebbe proseguito nel corso della presidenza dell'isola il ragionamento sulla preminenza dei Grandi, scontrandosi con il Consiglio d'Italia; e della vicinanza del suocero al Conte-duca, per quanto la stessa conobbe fasi alterne oltre ad avvicinamenti al partito dell'Almirante e del Castel Rodrigo.

<sup>49</sup> Ma su Pedro Fernandez de Castro, VII conte di Lemos, il rinvio è al recente V. Favaro, *Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey (siglo XVII)*, Universidad de Murcia, Murcia, 2016.

cedi ma con un generale sentimento di precarietà che conduceva a un'enfasi del possesso, dei titoli e delle alleanze<sup>50</sup>. Una temperie che lo spinse a rappresentarsi come il discendente di un patrimonio materiale e immateriale transnazionale e, dunque, perfettamente funzionale alle mutate necessità della monarchia. In ordine a ciò, le lamine commissionate nelle Fiandre non sarebbero più state adoperate per rappresentare le città e i feudi – simboli di un potere troppo ancorato ai territori – ma per fissare nella memoria visiva i volti degli uomini e delle donne Moncada assunti al vertice dell'onore per un complesso di virtù generate da un sangue e da un'antichità che nessuna monarchia poteva ignorare.

Le ostentazioni de'primi de gli appoggi della Nascita, sostenuti solo da gli aiuti mendicati, ò venalizzati della nuova Fortuna, sono Sforzi somiglievoli, à quei di Demostene in Athene, che picciolo di Statura, si levò sopra le punte de' piedi, per farsi vedere. Sono un Ricamo senza fondo, ed un Arabesco, che malamente ricaccia. Vi vuole il Merito de' Natali, per vedersi il lavoro. Chi è Grande, come il Cielo, è in tutti i luoghi nella sua Sfera, è nella sua altezza. E grande nelle cose Grandi, rapisce più gli occhi nelle piccole, con le quali spogliandosi delle Porpore la Sua Maestà, non si sdegnà caminar talhor' alla spalla de' più bassi. Il rappresentarsi agli Occhi nuovi, ò volgari sempre elevato, e trattare, ò contrastare d'Antichità con gli Arcadi, e con gli Egittij: il voler fabricare un ponte per passare dalle Ricchezze alla Nobiltà, sono estimati dagli huomini, che sono in quel'Elemento altri s'atrova [...] ma poi tra lo scuro della lor Origine, e della lor debolezza, son costretti al lustro d'un raggio d'uno veramente chiaro, e grande abbassar gli Occhi ed ascondersi sotto il coperto de' luoghi più bassi<sup>51</sup>.

Giudizi taglienti contro quella nobiltà del servizio che animava il dibattito del tempo. Contro di essa Luigi avrebbe continuato la sua battaglia anche attraverso prosapie, dipinti, arazzi che furono le sue insegne di gloria, percepite spesso come pericolose. Lo avrebbe scritto e detto il duca dell'Infantado al tempo del suo vicereame in Sicilia e se ne sarebbe discusso nella corte madrilena quando si seppe della pericolosa opera del canonico Chiavetta scritta in una Palermo ancora fra-stornata dalla rivolta. Un'opera edita a Caltanissetta nella stamperia sita nel palazzo del principe e distrutta per ordine del viceré. Anche questa dunque un'opera perduta; ma anche questa un'opera ritrovata di cui si è appena scritto<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> D. Ligresti, *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Associazione Mediterranea, Palermo 2013, p.15 e segg.

<sup>51</sup> Adms, Fm, leg. 440 cc. 37-38.

<sup>52</sup> L. Scalisi, *Le catene della gloria. L'uso politico della genealogia di Luigi Guglielmo Moncada (1643-1667)*, di prossima pubblicazione nella rivista «Magallanica».

Pasquale Matarazzo

## L'ALTRO BECCARIA: TORSIONI E TENSIONI NEL MEZZOGIORNO BORBONICO

DOI 10.19229/1828-230X/4032017

**SOMMARIO:** *Best-seller nell'Europa dei Lumi, anche nel regno di Napoli il Dei delitti e delle pene ebbe un'eco immediata, intensa e duratura, caratterizzandosi da subito con una valenza eminentemente politica, non solo come un libello di critica del diritto criminale vigente ma, soprattutto, come formidabile macchina da guerra ideologica scagliata contro l'antico regime, le sue gerarchie sociali, l'assiologia morale, le norme e l'ordinamento che ne costituivano l'impalcatura di fondo. Il saggio riattraversa le letture che del testo si fecero nelle province e in Sicilia a partire dagli anni Sessanta del XVIII secolo – sottolineando il ruolo avuto da Antonio Genovesi, la circolazione all'interno della cosiddetta «scuola» genovesiana, le reazioni innescate dalla prima edizione napoletana delle opere di Beccaria, il fecondo intrecciarsi di Dei Delitti e delle pene con la lotta politica coeva negli anni Settanta-Ottanta, con le convulse vicende seguite alla scoppio della rivoluzione di Francia e alla proclamazione della repubblica nel 1799 – fino ad arrivare, attraverso la prima restaurazione e il Decennio francese, agli anni successivi all'esperienza costituzionale del 1820-21 che videro il riproporsi, per certi versi inaspettato, delle idee del celebre marchese lombardo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Beccaria, Genovesi, pena di morte, diritto di punire, Mezzogiorno, Sicilia.*

### THE OTHER BECCARIA: TWISTS AND TURNS IN BOURBONS' SOUTHERN ITALY

**ABSTRACT:** *In the age of Enlightenment, Dei delitti e delle pene was an absolute bestseller across Europe. In particular, in the Kingdom of Naples it cause an immediate, long-lasting and intense reaction with a largely political strain, not only as a critical libel about the current criminal law, but above all as a formidable ideological war machine against the ancient regime, its social hierarchies, moral axiology and the set of rules which were its very foundation. This essay examines the different interpretations on Dei Delitti e delle pene in the second half of the 18th century, in the provinces and in Sicily, highlighting Antonio Genovesi's role, the circulation of the book in the so-called Genovesi «school», the reactions at the first Neapolitan edition of Beccaria's works, the fruitful interaction between Dei Delitti e delle pene and the coeval political conflict during the 1770-80s, resulting in the French Revolution and the declaration of the Republic in 1799, through the Restoration and the French decade, getting as far as the start of the 19th century, when in 1820-21 the ideas of the famous Lombard Marquis were once more advocated.*

**KEYWORDS:** *Beccaria, Genovesi, death penalty, right to punish, Mezzogiorno of Italy, Sicily.*

### Opusculum pene aureum

Best-seller nell'Europa dei Lumi, anche nel regno borbonico l'opera più nota di Cesare Beccaria ebbe un'eco immediata, intensa e duratura. Da subito si caratterizzò con una valenza eminentemente politica, non solo come libello di critica del diritto criminale vigente ma, soprattutto, come formidabile macchina da guerra ideologica scagliata contro l'antico regime, le gerarchie sociali, l'assiologia morale, le norme e gli ordinamenti che ne costituivano l'impalcatura di fondo. La varietà delle letture del *Dei delitti e delle pene* nella penisola italiana e anche nello spazio napoletano è stata già oggetto di indagini a partire dalle ricerche

di Franco Venturi<sup>1</sup>; quelli che in questa sede si intendono ricostruire, sono alcuni specifici percorsi minori nel Mezzogiorno borbonico, fra le province napoletane e la Sicilia, che divergono da quelli legati alla capitale<sup>2</sup> e documentano non tanto forme di adesione quanto processi di torsione e momenti di forte tensione nella ricezione di questo testo.

Nonostante sensibilità e approcci storiografici profondamente diversi, gli studiosi ritengono centrale la mediazione operata a diversi livelli da Antonio Genovesi nello stimolare l'interesse per *Dei delitti e delle pene*<sup>3</sup>. Titolare della cattedra di Commercio e Meccanica nell'ateneo partenopeo, egli fu «il vero e proprio padre della “fortuna” di Beccaria nel Regno di Napoli»<sup>4</sup>, gettando le basi per una possibile trasposizione sul terreno politico del linguaggio dei diritti naturali, in un ambiente particolarmente sensibile all'antica tematica giusnaturalistica come quello dell'Illuminismo meridionale<sup>5</sup>.

Già Mario Pagano, nei *Saggi politici*, aveva sottolineato la sinergica complementarità nell'azione intellettuale del marchese lombardo e dell'abate salernitano. Se «Becheria in Milano rivolse la filosofia all'interessante oggetto delle leggi criminali e dimostrò che gl'italiani ingegni, mossi una volta, immediatamente si portano al grande e all'utile», negli stessi anni «in Napoli, Antonio Genovese moveva la guerra all'ignoranza e alla superstizione, diffondendo que' lumi, che nel rimanente di Europa brillavano per ogni parte»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene. Con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. Venturi, Einaudi, Torino, 1965.

<sup>2</sup> Per questi sia consentito rinviare a P. Matarazzo, *Dei delitti e delle pene. Letture napoletane*, in E. Palombi (a cura di), *I diritti dell'uomo. Dei delitti e delle pene a 250 anni dalla pubblicazione*, Giappichelli, Torino, 2016, pp. 16-37.

<sup>3</sup> Si vedano in particolare gli studi di A.M. Rao, «Delle virtù e de' premi»: la fortuna di Beccaria nel regno di Napoli, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita, prolusioni di S. Romagnoli e G.D. Pisapia, Cariplo-Laterza, Milano, 1990, pp. 534-586; R. Pasta, *Il «Dei delitti e delle pene» in Italia: appunti e riflessioni*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 25 (1995), pp. 313-339; G. Imbruglia, *Riformismo e illuminismo. Il Dei delitti e delle pene tra Napoli e l'Europa*, in V. Ferrone, G. Francioni (a cura di), *Cesare Beccaria. La pratica dei Lumi*, Leo S. Olschki, Firenze, 2000, pp. 99-126.

<sup>4</sup> A.M. Rao, «Delle virtù e de' premi» cit., p. 545.

<sup>5</sup> La cultura napoletana del Settecento ebbe un'enorme rilevanza nella costruzione di un nuovo linguaggio dei diritti dell'uomo come hanno dimostrato i fondamentali studi di V. Ferrone: *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari, 2003 e il recente *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

<sup>6</sup> F.M. Pagano, *Saggi politici. De' principii, progressi e decadenza delle società*, Edizione seconda, corretta e accresciuta (1791-1792), a cura di L. Firpo, L. Salvetti Firpo, Vivarium, Napoli, 1993, p. 13.

Il primo contatto di Genovesi con *Dei delitti e delle pene* risale alla primavera del 1765 e potrebbe definirsi interlocutorio. In una lettera ad Antonio Cantelli, ministro borbonico residente a Bologna, egli mostrava di nutrire alcune riserve sulla proposta di mitigazione delle pene e, pur non concordando con le tesi di quanti difendevano soluzioni penali rigoristiche, improntate a «soverchia severità», privilegiava il ricorso a una «savia e seria educazione» per prevenire comportamenti delittuosi<sup>7</sup>. Negli anni successivi, Genovesi avrebbe meditato più attentamente i serrati capitoli del *pamphlet* edito per la prima volta a Livorno: nella seconda edizione del *De jure et officiis* lo avrebbe infatti definito «opusculum pene aureum»<sup>8</sup> e, nella *Diceosina*, «operetta bellissima»<sup>9</sup>.

Gli specialisti che si sono occupati della concezione della pena in Genovesi, misurandone la distanza teorica con Beccaria<sup>10</sup>, hanno fatto ricorso proprio alle tesi sostenute nell'ultima opera dell'abate salernitano: non disponevano, infatti, del suo *Commentario a Dei delitti*, segnalato in una missiva di monsignor Onorato Caetani allo stesso Beccaria, ma a tutt'oggi irreperibile. Nel sollecitare la pubblicazione del manoscritto ricevuto direttamente dall'abate salernitano poco prima della sua morte, il prelado spingeva il suo corrispondente a farsi promotore di un'iniziativa che avrebbe garantito larga diffusione a un testo in cui *Dei delitti e delle pene* era presentato come la sola opera, «dopo Machiavelli [...] capace a gettare i fondamenti di una buona rivoluzione in Italia ne' governi»<sup>11</sup>.

Ancora nel commento all'*Esprit des lois*<sup>12</sup>, pubblicato postumo nel 1777<sup>13</sup>, Genovesi rivelava una sensibile distanza da un caposaldo della riflessione beccariana. La giusta pena non poteva fare riferimento alla sua intensità, ma andava considerata tale in base alla funzione che essa era chiamata a svolgere. La legislazione penale, perseguendo il

<sup>7</sup> A. Genovesi a A. Cantelli, 30 aprile 1765, in A. Genovesi, *Lettere familiari*, tomo II, Stamperia Raimondiana, Napoli, 1774, p. 45 e in *Illuministi italiani*, vol. V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 310-311.

<sup>8</sup> A. Genovesi, *De jure et officiis a usum tyronum* (1764), tomo II, Simoniana, Napoli, 1767, p. 124.

<sup>9</sup> Id., *Della Diceosina o sia filosofia del giusto e dell'onesto*, a cura di N. Guasti, Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "G. Stiffoni", Venezia, 2008, p. 140.

<sup>10</sup> In particolare cfr. D. Ippolito, *Antonio Genovesi lettore di Beccaria*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 37 (2007), pp. 3-20; Id., *Diritti e potere. Indagini sull'Illuminismo penale*, Aracne, Roma, 2012, pp. 105-127.

<sup>11</sup> O. Caetani a C. Beccaria, Roma, 18 agosto 1779, in C. Beccaria, *Carteggio*, a cura di C. Capra, R. Pasta, F. Pino Pongolini, in Id., *Opere*, Edizione nazionale diretta da L. Firpo e G. Francioni, Mediobanca, Milano, 1996, vol. V, pp. 551-553.

<sup>12</sup> Cfr. *Spirito delle leggi del signore di Montesquieu con le note dell'Abate Antonio Genovesi*, Terres, Napoli, 1777.

<sup>13</sup> Per la datazione delle note genovesiane cfr. E. De Mas, *Montesquieu, Genovesi e le edizioni italiane dello "Spirito delle leggi"*, Le Monnier, Firenze, 1971, pp. 70-75.

bene comune, risultava essere giusta, indipendentemente dalla specifica pena prevista. Solo l'interesse generale della difesa della società giustificava le sanzioni penali, fossero anche esse oltremodo severe o addirittura prevedessero l'estremo supplizio. La matrice retributiva del diritto di punire, in cui alla sanzione è attribuito il fine di ripristinare l'ordine violato, così marcata in altre pagine meno frequentate<sup>14</sup> e nella stessa *Diceosina*, non può velare la prossimità nei confronti di Beccaria per quanto attiene alla comune tensione in favore dell'umanizzazione delle pene. Contro gli atroci supplizi, tanto in voga ancora nel Settecento inoltrato, egli si appellava al «diritto del genere umano», al rispetto dei «diritti immutabili» della «natura umana» che non può «essere offesa dalla pena o dalla sua qualità». Così Genovesi faceva del diritto naturale un limite interdetto all'applicabilità delle punizioni e approntava un terreno proficuo in cui esercitare la denuncia e la lotta contro «ogni pena che fa orrore all'umanità, che disumana e infierisce gli animi», trasformandosi in un «delitto».

La sua riflessione incrociava quella di Beccaria anche in un altro punto di notevole rilievo e di esplicita valenza utilitaristica. La severità dei castighi, oltre a non essere necessaria, appariva controproducente in quanto le pene crudeli «rivoltano» la natura dell'essere umano «in natura ferina», innescando una pericolosa mutazione nell'uomo che «di sua natura» è «animale placido e misericordioso»<sup>15</sup>. Genovesi, aderendo convintamente alla perorazione per una chiara comprensibilità della legge, per la semplificazione normativa e in favore della legalità delle pene, non mancava di sottolineare l'ipotesi avanzata da Beccaria circa la reale esistenza di un legame diretto tra aumento del tasso dei delitti e particolarismo degli interessi. Ben meritava di essere lodato «il dotto Autore dell'operetta bellissima de' delitti e delle pene» per aver utilizzato il «calcolo in punti di diritto». Beccaria era stato «un grande calcolatore» perché aveva dimostrato come fosse possibile e fruttuoso applicare metodologie matematiche al sapere giuridico, nonostante i «Gazzettieri Olandesi» lo avessero per questo deriso<sup>16</sup>.

Grazie all'infaticabile opera di promozione e stimolo dei testi maggiormente significativi del pensiero europeo contemporaneo, svolta dall'abate

<sup>14</sup> Ci si riferisce al Dialogo XXIV, *Delle pene de' delitti*, nel quale Genovesi stabiliva, quale criterio di soddisfacimento di una «santa giustizia», la perdita per il reo di un diritto «eguale e del medesimo genere» rispetto a quello violato: A. Genovesi, *Dialoghi e altri scritti. Intorno alle Lezioni di commercio*, a cura di E. Pii, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 2008, pp. 309-317.

<sup>15</sup> A. Genovesi, *Della Diceosina* cit., cap. XIX, pp. 273-275.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 140, 292. Di diverso avviso era un caustico confutatore dell'opera di Genovesi. Ermenegildo Personè confessava di aver provato «non picciola noja» per la trasposizione di ragionamenti matematici al campo del diritto ma, del resto, la *Diceosina*

salernitano, la strada per il rinnovamento della cultura gius-filosofica e politico-istituzionale meridionale poteva considerarsi finalmente aperta. E tuttavia, nonostante la presenza della prima edizione anonima dell'opera di Beccaria (Livorno, 1764) sia attestata a Napoli da diverse copie rinvenute nelle principali biblioteche<sup>17</sup>, non può dirsi che fosse conosciuto il nome del vero autore. Anche un amico e corrispondente di Genovesi, il nobile chietino Romualdo de Sterlich, ne ignorava l'identità. Egli, avendo avuto tra le mani una copia della terza edizione<sup>18</sup>, ancora priva del nome dell'autore, la riteneva stampata a Lucca, «parto di un professore di Pisa», e concordava con quanti la consideravano un puro «plagio del Contratto Sociale»<sup>19</sup>. Pochi giorni dopo, il nobile abruzzese sarebbe tornato sulla questione, senza sciogliere il nodo dell'attribuzione ma esprimendo un giudizio negativo sul contenuto. Il «Libriccino, intitolato *De' delitti e delle pene* [...] di chiunque sia non è cosa che faccia molto onore al suo autore. Dà in Paradossi, e non ha saputo far buon uso del Contratto Sociale»<sup>20</sup>. Certamente non insensibile all'esigenza di umanizzare le pene, De Sterlich mostrava tuttavia di non condividere la posizione beccariana sulla pena di morte in quanto, sulla scia di Montesquieu e Maupertuis, rimaneva convinto della imprescindibilità di disporre di una punizione esemplare, da utilizzare «con molta parsimonia», al fine di colpire il singolo per essere di monito a tanti altri<sup>21</sup>.

Nella missiva in precedenza richiamata, Caetani aveva colto precocemente la funzione che Genovesi avrebbe potuto svolgere nel veicolare le idee di Beccaria sul piano pratico delle riforme sociali, politiche e istituzionali, ben al di là delle discussioni propriamente giuridiche. In tale prospettiva si inseriva il contributo di alcuni giuristi legati al suo magi-

costituiva il frutto di una stagione nella quale il suo autore «era tutto applicato a leggere il libriccino del Marchese Beccaria», ricevendo da questo un'impronta indelebile come i neonati la ricevono da «quelle cose, che fecero impressione sullo spirito delle gravide madri»: E. Personè, *Saggio sulla Diceosina dell'Abate Genovesi diviso in tre lettere*, Raimondi, Napoli, 1777, pp. 7-9. Sul giurista salentino si vedano G. Imbruglia, *Due opposte letture napoletane dell'Esprit des lois: Genovesi e Personè*, in D. Felice (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, t. I, ETS, Pisa, 2005, pp. 191-210; Id., *Una polemica a Napoli sulla Diceosina di Genovesi*, in M. Verga (a cura di) *Il Settecento di Furio Diaz*, Edizioni Plus, Pisa, 2006, pp. 121-135; N. Guasti, *Un caso editoriale: la Diceosina di Antonio Genovesi*, in A. Genovesi, *Della Diceosina* cit., pp. LIV-LXVI.

<sup>17</sup> Solo nei cataloghi alla Biblioteca Nazionale ne sono registrati tre esemplari.

<sup>18</sup> [C. Beccaria], *Dei delitti e delle pene*. Terza edizione. Rivista, corretta, e notabilmente accresciuta dall'autore colle risposte dello stesso alle note e osservazioni pubblicate in Venezia contro quest'opera. Si aggiunge il giudizio di un celebre professore, Losanna, 1765.

<sup>19</sup> R. De Sterlich a G. Bianchi, Chieti 23 maggio 1765, in R. De Sterlich, *Lettere a G. Bianchi (1754-1775)*, a cura di G. de Tiberiis, Arte Tipografica editrice, Napoli, 2006, p. 253. Il marchese chietino si riferiva a Giovanni Gualberto de Soria che aveva premesso all'edizione in questione il *Giudizio di un celebre professore*.

<sup>20</sup> R. De Sterlich a G. Bianchi, 30 maggio 1765, ivi, p. 255.

<sup>21</sup> R. De Sterlich a G. Bianchi 5 aprile 1770, ivi, pp. 397-398.

stero e partecipi delle discussioni apertesi sul diritto di punire e sui presupposti di legittimità della *potestas* sovrana nella seconda metà degli anni sessanta. Con *Delle virtù e de' premi*<sup>22</sup>, che lo stesso Genovesi contribuì ad accreditare, al di là del titolo, come un'«imitazione dell'operetta del signor marchese Beccaria», Giacinto Dragonetti provava a delineare una proposta riformatrice indirizzata a Ferdinando IV di Borbone, in procinto di assumere direttamente le redini del governo dopo la parentesi della Reggenza<sup>23</sup>. Il testo, al quale sarebbe arrisa una considerevole fortuna anche all'estero<sup>24</sup>, sulla scia della visione sociale di Rousseau, ipotizzava una vera e propria legislazione dei premi alle virtù, prefigurando una sorta di codice delle virtù da affiancare alle leggi penali in un quadro nel quale il merito, progressivamente, si sostituisse alla nascita. All'indomani della tragica crisi attraversata dal regno tra il 1764 e il 1765, il giurista originario dell'Aquila – che Thomas Paine avrebbe definito nel 1776 uno dei più saggi osservatori in materia di governo<sup>25</sup> – auspicando un efficace sistema premiale, intendeva riportare l'attenzione sui cardini dell'insegnamento genovesiano: limitazione delle disuguaglianze, riduzione dei privilegi della nobiltà, accorta politica di intervento dello stato in economia, redistribuzione della proprietà fondiaria. Il giovane re era invitato a riprendere l'iniziativa del suo «Augusto Genitore», che aveva intrapreso, negli anni passati, una serie di misure volte a condizionare l'«intermedio dispotismo» dei togati. Occorreva far progredire quel «miglioramento della legislazione» avviato da Carlo di Borbone, promuovendo l'opera di codificazione al fine di «renderci maggiormente eguali e liberi nella dipendenza delle leggi»<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> [G. Dragonetti], *Delle virtù e de' premi*, s. l., a spese di G. G. [Giovanni Gravier], [Napoli], 1766.

<sup>23</sup> Sull'opera di Dragonetti si veda quanto scrive A.M. Rao, «*Delle virtù e de' premi*» cit., pp. 561-569. Cfr. inoltre: L. Cepparrone, *Dragonetti Giacinto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana "G. Treccani", Roma, 1992, vol. 41, pp. 663-667; R. Ajello, *Verso una giustizia non soltanto formale. La critica di Rousseau, Beccaria, Dragonetti all'idealismo giuridico formalistico*, «Frontiera d'Europa», 15 (2009), 1-2, pp. 9-425 (l'ampio saggio è seguito dalla ristampa, a cura di G. de Tiberiis, della prima edizione di *Delle virtù e de' premi*: ivi, pp. 426-464; G. De Tiberiis, *L'illuminista oscurato. Giacinto Dragonetti. Per una normativa premiale delle virtù sociali*, «Frontiera d'Europa», 16 (2010), 1, pp. 183-270; L. Bruni, *Il "Delle virtù e dei premi" di G. Dragonetti (e una polemica di B. Croce)*, «Storia del pensiero economico», 2010, 1, pp. 33-49. Recentemente M. Giovannetti ha curato una nuova edizione del testo: G. Dragonetti, *Trattato delle virtù e dei premi*, Carocci, Roma, 2012.

<sup>24</sup> Cfr. G. De Tiberiis, *L'illuminista oscurato* cit., pp. 242-247 e A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei lumi*, Laterza, Roma-Bari, 2009 p. 177.

<sup>25</sup> T. Paine, *Common sense*, in *The Complete Writings of Thomas Paine*, collecte and edited by Philip Sheldon Foner, vol. I, New York, The Citadel Press, 1945, p. 29. Su Paine si veda il denso e stimolante lavoro di M. Griffo, *Thomas Paine. La vita e il pensiero politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

<sup>26</sup> G. Dragonetti, *Trattato delle virtù* cit., pp. 52-53.



Proprio in questa direzione, Dragonetti mostrava esplicitamente la sua vicinanza alle idee di Beccaria ricorrendo al racconto allegorico di un viaggiatore intento a descrivere l'immaginario popolo dei Muzimbas, ignorante della propria normativa e perciò succube dell'*auctoritas* dei Monomugi, detentori del monopolio della conoscenza delle leggi. Questi ultimi, «gli Avvocati del paese», dotati di un sapere che «consiste in alimentare nella Nazione lo spirito di litigio» e intenti a ricorrere «alle leggi non per conformarsi a esse, ma per adattarle alla fantasia del litigante», inducevano i magistrati ad agire da «arbitri e non esecutori». La satira mordace di *Della virtù e de' premi* metteva a nudo i difetti del mondo forense napoletano: l'arbitrio interpretativo, l'esasperante e dispendiosa durata dei processi, l'utilizzo delle leggi come «arma offensiva» in mano ai «padroni dispotici di tutti gl'interessi de' particolari», l'abuso della giurisprudenza che «è più di ogni altro fatale agli stati»<sup>27</sup>.

Un'opera politica, quindi, inserita in un filone al quale appartenevano anche gli scritti dell'avvocato Massimiliano Murena<sup>28</sup>, tipico esponente di quegli ambienti giurisdizionalistici che, sul finire degli anni sessanta, si andavano consolidando in un'alleanza politica tra regalisti e riformatori di tendenze giansenistiche. Proprio in tali contesti, del resto, la ripresa della lotta anticuriale di ispirazione giannonica avrebbe portato a una nuova edizione dell'*Istoria civile* quale frutto più significativo di una straordinaria stagione della vita civile napoletana<sup>29</sup>.

## Dopo Genovesi

I percorsi di penetrazione di *Dei delitti e delle pene* nella complessa realtà meridionale possono essere proficuamente ricostruiti grazie al carteggio beccariano. Nelle province si coglie, infatti, l'articolarsi della cosiddetta «scuola» genovesiana<sup>30</sup> con le sue declinazioni non sempre scontate in quanto a modelli sociali di riferimento e opzioni qualificanti su specifiche questioni giuridico-istituzionali. Presenza «viva, attiva, concreta [...]

<sup>27</sup> Ivi, pp. 54-58.

<sup>28</sup> Cfr. A.M. Rao, «*Delle virtù e de' premi*» cit., pp. 553-4, 560.

<sup>29</sup> E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Giannini, Napoli, 1992, p. 155.

<sup>30</sup> Sul variegato gruppo dai confini temporali e spaziali fluttuanti, caratterizzato da tratti sociali, culturali e politici non riducibili a un'univoca estrazione, ma solo in parte sovrapponibili a quelli del cosiddetto «ceto mezzano», cfr. il profilo tratteggiato in F.S. Salfi, *Sulla scuola di Genovesi* in Id., *Elogio di Antonio Serra primo scrittore di economia civile*, Milano, 1802. Il testo è ora disponibile in L. Addante, *Patriottismo e libertà. L'Elogio di Antonio Serra di Francesco Salfi*, L. Pellegrini, Cosenza, 2009, pp. 221-225.

tutt'altro che un'espressione indebita e astratta»<sup>31</sup>, «tenuta assieme dopo la morte del maestro dal comune vincolo massonico»<sup>32</sup>, essa cominciò a misurarsi con la possibilità di agire sul piano politico proprio grazie al radicarsi in larga parte del territorio del regno dell'organizzazione latomistica e di una rinnovata rete di socialità accademica. Non è possibile indugiare ampiamente sulle posizioni assunte dai discepoli di Genovesi nei confronti dell'impianto generale o di una specifica tesi contenuta nello scritto beccariano. Ci si deve limitare ad alcune incursioni che, comunque, permettano di render conto della varietà delle posizioni.

L'allievo prediletto dell'abate salernitano, Francesco Longano, nel 1767 con *Dell'uomo naturale* ben dimostrava la passione civile che lo animava. Sulla base di una personale rilettura di Spinoza, Vico e Montesquieu, discuteva intorno all'idea dell'eguaglianza naturale e criticava la differente distribuzione delle ricchezze, il lusso ostentato, le dure leggi economiche regolatrici dei rapporti sociali. L'autore molisano stabiliva un solido legame con Helvétius – la cui teoria utilitaristica costituiva il quadro filosofico di riferimento del *pamphlet* di Beccaria<sup>33</sup> – e poneva il problema di ripensare il rapporto tra diritto naturale e diritto positivo in riferimento alla cruciale questione della legittimità della pena di morte. «Se l'uomo non è padrone della vita propria –scriveva– come il può essere dell'altrui?». La risposta fornita permette di cogliere la difficoltà di superare il dilemma alla luce delle motivazioni abolizionistiche addotte da Beccaria e del permanere della radicata convinzione circa il valore dissuasivo del supplizio. Se in un primo momento Longano rimaneva persuaso «che il sacrificio d'un uomo reo giustamente ucciso, ne conserva e santifica delle migliaia»<sup>34</sup>, negli anni successivi avrebbe superato le sue titubanze. Nel rispondere alla domanda «perché il principe ammazza», egli non mostrava esitazioni: «non è il Principe, il quale ti ammazza, ma la legge, la tua inobbedienza, la tua malvagità. Il che è conforme alla natura e alla sana ragione»<sup>35</sup>. La tesi legalistica ne usciva confermata e non ammetteva repliche, confortata anche da arrischiati calcoli con i quali Longano stimava statisticamente i benefici effetti della pena di morte in rapporto alla drastica riduzione dei reati.

<sup>31</sup> A.M. Rao, «Delle virtù e de' premi» cit., p. 545.

<sup>32</sup> G. Giarrizzo, *Sicilia e Napoli nel '700*, in Mario Di Pinto (a cura di), *I Borbone di Napoli e Borbone di Spagna*, vol. I, Guida, Napoli, 1985, p. 207.

<sup>33</sup> In tal senso G. Francioni, *Beccaria filosofo utilitarista*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa* cit., pp. 69-87. Rilevanti precisazioni sul punto in Ph. Audegean, *Cesare Beccaria, filosofo europeo*, Carocci, Roma, 2014, pp. 69, 98. Il recente volume dello studioso francese costituisce una stimolante rilettura unitaria degli scritti di Beccaria e propone una nuova interpretazione del ruolo avuto dal riformatore lombardo nell'illuminismo europeo.

<sup>34</sup> F. Longano, *Dell'uomo naturale*, Raimondi, Napoli, 1767, p. 245, ma cfr. G. Imbruglia, *Riformismo e illuminismo* cit., pp. 112-113

<sup>35</sup> F. Longano, *Dell'uomo naturale*, Cosmopoli, 1778, pp. 245-246.

Nell'ambito della scuola genovesiana fu promossa la prima edizione napoletana degli scritti di Beccaria. Lo stampatore Giovanni Gravier – che già aveva pubblicato il trattatello di Dragonetti, alcune opere di Murena e soprattutto la ristampa dell'*Istoria civile* curata da Leonardo Panzini, per la quale fu «vigilato e avversato dai curiali»<sup>36</sup> – pubblicò in tre tomi, nel biennio 1770-71, le opere già edite<sup>37</sup>. Si trattò di un'operazione editoriale dal carattere «quasi spregiudicato», se si tiene conto del fatto che la condanna dell'Indice fu semplicemente ignorata e non si esitò ad apporre il nome dell'autore sui frontespizi dei tre volumi e, addirittura, il recapito dell'officina tipografica presso i cui torchi l'opera aveva visto la luce<sup>38</sup>. A completare il quadro compariva l'*iter* della censura e la relazione del revisore regio, il docente di Pandette nell'Ateneo napoletano Domenico Mangieri<sup>39</sup>.

Con l'edizione napoletana, agli inizi degli anni settanta si apriva nel Mezzogiorno una nuova stagione della fortuna di *Dei delitti e delle pene*, non a caso definito un «Codice della morale politica di tutti gli Stati e di tutte le Nazioni»<sup>40</sup>. In un'Europa in rapida evoluzione, in cui sempre più evidenti si scorgevano i segni della «prima crisi dell'antico regime»<sup>41</sup>, anche a Napoli si reclamava una svolta. In un quadro nel quale la fiducia nella indiscussa funzione regale appariva incrinata, Bernardo Tanucci, a lungo artefice della politica borbonica, non rimaneva impermeabile alla valenza civile che promanava dalla cultura illuministica e «ne accettava le soluzioni sul piano giuridico, ma ne temeva e respingeva decisamente sul piano politico le implicazioni costituzionali»<sup>42</sup>.

<sup>36</sup> E. Chiosi, *Lo spirito del secolo* cit., p. 152.

<sup>37</sup> *Opere diverse del marchese Cesare Beccaria Bonesana patrizio milanese*, 3 voll., G. Gravier, Napoli, 1770-71.

<sup>38</sup> Cfr. L. Firpo, *Le edizioni italiane del «Dei delitti e delle pene»*, in Beccaria, *Opere* cit., vol. I, pp. 506-508. Il testo, in 47 capitoli, segue l'edizione stampata a Livorno da Coltellini nel 1766.

<sup>39</sup> Su Mangieri si veda R. Iovine, *Elementi di continuità nell'Illuminismo napoletano: D. Mangieri tra C. Galiani e G. M. Galanti*, «Frontiera d'Europa», 10 (2004), 1, pp. 127-167.

<sup>40</sup> *Opere diverse del marchese Cesare Beccaria*, Parte Prima, A' lettori. A promuovere l'iniziativa editoriale contribuì certamente un altro allievo di Genovesi, Troiano Odazi: cfr. la lettera di G. Aubert a P. Verri del 18 febbraio 1774, in A. Lay, *Un editore illuminista: Giuseppe Aubert nel carteggio con Beccaria e Verri*, «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di Scienze morali, serie IV, 27 (1973), p. 219; L. Firpo, *Le edizioni italiane del «Dei delitti e delle pene»* cit., pp. 507-508. A Odazi si deve l'indirizzo A' lettori che apriva il primo volume dell'edizione Gravier. Per un profilo del controverso personaggio è fondamentale A.M. Rao, *Odazi Troiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. 79, 2013, pp. 99-101. Utile, soprattutto per le preziose informazioni, A. Di Felice, *Troiano Odazi. L'uomo, l'economista, il giacobino (1741-1794)*, Associazione Culturale "Luigi Illuminati", Atri, 2004.

<sup>41</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. III, *La prima crisi dell'antico regime (1768-1776)*, Einaudi, Torino, 1979, p. XI.

<sup>42</sup> R. Ajello, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli, 1976, p. 64.

Di questo mutato clima culturale e politico è significativa una testimonianza che giungeva dalle province. Saldamente inserito nella trama massonica calabrese, il giovane Francesco Golia – a Cosenza professore nelle Regie Scuole ex gesuitiche e membro dell'Accademia dei Pescatori Cratilidi, successivamente inquisito come reo di stato e nel 1799 protagonista della svolta repubblicana della città calabrese<sup>43</sup> – scriveva a Beccaria dichiarando di aver letto per la prima volta il suo opuscolo su sollecitazione di Genovesi e di averlo ripreso in mano grazie all'edizione stampata da Gravier<sup>44</sup>. Golia raccontava di essere in procinto di «comporre alcune riflessioni filosofiche-legali sopra ciascun titolo delle *Istituzioni* di Giustiniano» ma alcuni dubbi lo assalivano, anche perché la sua «fresca età» e il doversi confrontare con la cultura del «presente secolo» gli apparivano ostacoli di non poco conto. Si era quindi risolto a «consultare» Beccaria, in particolare sulla dirimente valenza da attribuire alla tradizione del diritto romano. Nello specifico, Golia chiedeva se potesse «scrivere aver errato Triboniano nella definizione della giustizia; giacché lui non parla di giustizia divina, ma civile. La quale, come divinamente ha scritto Vostra Eccellenza, non può dirsi immutabile»<sup>45</sup>. Appare manifesto il riferimento alla premessa, «A chi legge», di *Dei delitti e delle pene* in cui si operava una distinzione tra giustizia divina, naturale e «umana, o sia politica»: le prime due «per essenza loro, immutabili e costanti», mentre quella civile doveva intendersi suscettibile di variazioni, in quanto «non essendo che una relazione fra l'azione e lo stato vario della società, può variare a misura che diventa necessaria o utile alla società quell'azione»<sup>46</sup>. Golia dimostrava di aver ben compreso la valenza politica dell'attacco sferrato da Beccaria alla compilazione giustiniana e, soprattutto, alla giurisprudenza interpretativa che, sedimentatasi successivamente, aveva reso le leggi «uno scolo de' secoli i più barbari»<sup>47</sup>.

L'atteggiamento assunto nei confronti della pena di morte non può considerarsi una cartina al tornasole per blindare nei confini di un'identità, definita una volta per tutte, profili ideologici e intellettuali diversi. L'estremo supplizio costituiva, anche nel Mezzogiorno, una «realità di lunga durata, lunghissima durata»<sup>48</sup>, cifra condivisa di una

<sup>43</sup> Su Golia si vedano A.M. Rao, «Delle virtù e de' premi» cit., p. 545 e P. Matarazzo, «Muovere la gran macchina della Nazione». *Sociabilità e politica nel regno di Napoli del tardo Settecento*, in *Savoir et civisme. Les sociétés savantes et l'action patriotique en Europe au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Berne, in corso di stampa.

<sup>44</sup> Golia a Beccaria, 17 agosto 1771, in Beccaria, *Carteggio* cit., vol. V, p. 302.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 302-303.

<sup>46</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* cit., p. 5-6.

<sup>47</sup> Ivi, p. 3.

<sup>48</sup> A. Prospero, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino, 2013, p. ix.

mentalità che superava le barriere cetuali e culturali. In dissenso da Beccaria quanto a fondamenti teorici e matrice cattolica tradizionalista, il monaco abruzzese Antonio Silla rigettava la proposta di scorporare il *jus puniendi* dalle prerogative intrinseche della sovranità, la quale non doveva in alcun modo vedersi sottratta o menomata la propria legittimazione per diritto divino. Con *Il dritto di punire o sia risposta al Trattato De' delitti e delle pene*<sup>49</sup>, l'erudito studioso di antiche religioni definiva un «abbaglio» l'aver voluto restringere «il Dritto de' Sovrani» e separare «la Giustizia dalla Religione». Assolutamente da respingere era la richiesta di escludere i peccati dal novero dei delitti, mentre velleitaria risultava la pretesa di ergersi ad «Avvocato dell'Umanità», perorando la riforma dell'amministrazione giudiziaria. Abolire la tortura e la pena capitale era giudicato un pericoloso cedimento ai fautori del sovvertimento dell'ordine sociale. Tali sanzioni conservavano in pieno i caratteri dell'utilità e necessità come intendeva confermare lo stesso frontespizio dell'opera. Vi si poteva, infatti, scorgere una rappresentazione della giustizia provvista di spada e con l'indice della mano destra rivolto a indicare il boia, come a sottolineare il legame tra diritto del principe di punire e definizione della pena. Inoltre, l'immagine rendeva esplicita la diretta derivazione da Dio di tale potestà, come mostra l'occhio vigile posto in alto a sinistra. Anche nella raffigurazione grafica Silla marcava la distanza da Beccaria, le cui opere riedite a Napoli recavano nel frontespizio la trasposizione di un'idea mite della giustizia, rappresentata nell'intento di respingere con la mano le teste mozzate dal carnefice, volgendo lo sguardo agli strumenti del lavoro forzato quale alternativa possibile e utile alla pena capitale. Il saggio di Silla era un'«operetta», così la definiva lo stesso autore, ideologicamente legata alla relazione del gesuita Pietro Lazeri che aveva costituito la base della condanna pronunciata dalla Congregazione dell'Indice il 3 gennaio 1766 e in cui si segnalavano le fonti «impure» di Beccaria nelle idee di Montesquieu e Rousseau. Lazeri criticava diffusamente le argomentazioni addotte a sostegno delle proprie tesi dal Beccaria, in quanto giudicate in palese e irriducibile contrasto con le dottrine di Bellarmino e dei teorici della seconda scolastica sull'origine divina del potere politico<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Stamperia Raimondiana, Napoli, 1772.

<sup>50</sup> Cfr. M. Pisani, *Cesare Beccaria e l'Index Librorum Prohibitorum*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2013 (con in appendice il voto di P. Lazeri). Sulla condanna inquisitoriale si vedano G. Imbruglia, *Illuminismo e religione. Il Dei delitti e delle pene e la difesa dei Verri dinanzi alla censura inquisitoriale*, «Studi settecenteschi», 25-26 (2005-06), pp. 119-161 e G. Orlandi, *Beccaria all'indice*, «Spicilegium Historicum Congregationis SSmi Redemptoris», 58 (2008), pp. 179-218.

Nel regno borbonico l'eco dello scritto polemico non aveva tardato a manifestarsi. Un estratto della confutazione di Silla veniva prontamente inviato da Napoli allo stesso Beccaria da un giovane studente di legge calabrese, il poco noto Giovanni Messina, che già gli aveva fatto pervenire un suo testo «intorno la maniera del governo della gente umana», oggi purtroppo irreperibile<sup>51</sup>. Un altro corrispondente di Beccaria, Bonifazio De Luca, scriveva da Policoro, dove difendeva la locale cittadinanza contro i diritti feudali dei Gesuiti, esprimendo parole di dura condanna per il «librettino in ottavo» scritto da Silla. Non vi ritrovava altro che «sarcasmi fuor di stagione, e una confusione con cui di tutto si parla, fuorché di confutare il vostro sistema; nel tempo istesso che l'autore intende infelicemente di erigergne [sic] un altro a fronte del vostro, con farsi garante delle sovranità del mondo, come se la vostra mente ne avesse voluto infruscare l'autorità suprema»<sup>52</sup>. Tuttavia, un approfondito esame del *Dritto di punire* rivela aspetti per nulla scontati e certamente non ipotizzabili dalla lettura della sola introduzione. In sintonia con Beccaria e polemizzando con l'autore dell'*Esprit des lois*, Silla non riteneva giustificata alcuna discriminazione di *status* nell'applicazione delle sanzioni penali e non aveva riserve nell'affermare che

le pene debbono infliggersi ugualmente a tutti, senza dar luogo a tanti privilegi [...] Che che si dica il Montesquieu, il quale pretenderebbe, che ne' governi moderati le pene sensibili debbano essere più dolci nelle persone nobili; io non vedo ragione, perché la nobiltà non debba soggiacere alle pene della plebe, quando commettono gli stessi delitti<sup>53</sup>.

Ma non solo l'aristocrazia costituiva il bersaglio delle sue istanze. Ancora con Beccaria condivideva l'improcrastinabile urgenza di rimuovere dal diritto vigente i caratteri di oscurità e indeterminatezza, auspicando l'avvio di un processo di codificazione che riducesse le «tante glosse, interpretazioni, e antinomie, le quali ad altro non servono, che a render confusa e intricata la giurisprudenza». La polemica contro l'arbitrio interpretativo dei giudici si snodava in maniera convinta e corag-

<sup>51</sup> G. Messina a C. Beccaria, Napoli, 6 maggio e 1 agosto 1772, in C. Beccaria, *Carteggio* cit., vol. V, pp. 341-343, 349-350. In seguito Messina avrebbe scritto di nuovo a Beccaria, lamentandosi di non aver avuto alcun riscontro alle lettere inviate in precedenza: cfr. *ivi*, pp. 351 e 375.

<sup>52</sup> B. De Luca a Beccaria, Policoro 13 ottobre 1772, *ivi*, pp. 352-356. L'opera di Silla avrebbe trovato spazio anche nella stampa periodica coeva. Come un libro «assolutamente compassionevole», «scritto con infelice stile» e, nonostante i propositi enucleati nell'introduzione, incapace di confutare adeguatamente il *Dei delitti e delle pene*, era presentato dalle «Efemeridi letterarie» di Roma, VII, 13 febbraio 1773, pp. 52-53.

<sup>53</sup> A. Silla, *Il dritto di punire* cit., pp. 116-117, ma cfr. A.M. Rao, «Delle virtù e de' premi» cit., pp. 558-559 e 582.

giosa, avvertendo lucidamente i lettori che se gli interessi professionali di magistrati e avvocati fossero stati toccati dalla riduzione dei margini interpretativi, questo «danno» di pochi non avrebbe dovuto impedire di aspirare a un risultato ben più rilevante e identificabile nell'«utilità che ne riceverebbe l'intera nazione»<sup>54</sup>.

## Echi siciliani

Anche dalla Sicilia provenivano echi del dibattito innescato dal testo di Beccaria. Tra coloro che intervennero per motivare il rifiuto della tortura ma anche per rimarcare la contrarietà all'abolizione *in toto* della pena di morte, da riservare almeno all'«infame delitto della ribellione», spicca Tommaso Natale<sup>55</sup>. Con le *Riflessioni politiche intorno all'efficacia e necessità delle pene*<sup>56</sup>, il marchese di Monterosato si inseriva tra quanti ipotizzavano una complessiva riforma del diritto criminale ma, muovendo apparentemente da motivazioni contingenti – con il richiamo al rispetto degli equilibri sociali preesistenti e alla valorizzazione della tradizione romanistica – lasciava di fatto intravedere la volontà di perseguire, attraverso un adeguamento del sistema penale, il mantenimento dello *statu quo*<sup>57</sup>.

Nel vivace contesto palermitano il dialogo intessuto con *Dei delitti e delle pene* fu sostenuto dalle «Notizie de' letterati» che, oltre a recensire la prima edizione di *Dell'ineguaglianza naturale fra gli uomini*<sup>58</sup>, sottolineandone la distanza dall'«aureo libretto»<sup>59</sup> per il rifiuto di abolire

<sup>54</sup> A. Silla, *Il dritto di punire* cit., pp. 49-54.

<sup>55</sup> Su Natale resta fondamentale il denso profilo tratteggiato da G. Giarrizzo in *Illuministi italiani*, vol. VII, *Riformatori delle antiche repubbliche dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Ricciardi, Milano-Napoli, 1965, pp. 965-978. Si veda inoltre F. Di Chiara, *Natale Tommaso*, in *Dizionario biografico degli Italiani* cit., vol. 77, 2012, pp. 860-862.

<sup>56</sup> L'opera uscì una prima volta in *Miscellanei di varia letteratura*, tomo VIII, Lucca, G. Rocchi, 1772, pp. 1-66 e poi, notevolmente accresciuta, nel tomo XIII degli *Opuscoli di autori siciliani*, per Gaetano M. Bentivenga, Palermo, 1772. Le *Riflessioni* sono state successivamente pubblicate in Tommaso Natale, *Della efficacia e necessità delle pene e altri scritti*, con uno studio critico di F. Guardione e introduzione di G.B. Impallomeni, A. Reber, Palermo, 1895 e parzialmente riprodotte in *Illuministi italiani* cit., VII, pp. 988-1017. Dalla recente edizione, con prefazione di L. Buscemi e un saggio critico di G. Tranchina, Torri del Vento, Palermo, 2011, p. 35, è tratta la citazione presente nel testo.

<sup>57</sup> Per una più ampia analisi del testo di Natale, cfr. P. Matarazzo, *Dei delitti e delle pene. Letture napoletane* cit., pp. 22-24.

<sup>58</sup> La prima edizione dell'opera di Antonio Pepi uscì a Venezia presso Antonio Locatelli nel 1771; una seconda avrebbe visto la luce in *Opuscoli di autori siciliani*, vol. XX, Andrea Repetti, Palermo, 1778, pp. 1-30.

<sup>59</sup> «Notizie de' letterati», Primo semestre, n. 14, 7 aprile 1772, pp. 220-224. Pepi condivideva, invece, l'ipotesi di eliminare la tortura giudiziaria dall'ordinamento vigente.

la pena di morte, contenevano un ampio estratto del primo scritto di Gaetano Filangieri. Frutto delle sollecitazioni e discussioni del cenacolo intellettuale raccolto intorno all'arcivescovo Serafino Filangieri<sup>60</sup>, nel quale s'intersecavano militanza massonica e confronto con suggestioni giansenistiche<sup>61</sup>, *Della morale dei legislatori* affrontava con mirabile risolutezza il gran tema del diritto di punire. La «picciola memoria», mettendo al centro della riflessione il legame tra etica e legislazione, intendeva procedere allo scopo di verificare se la morale potesse costituire un ancoraggio adeguato nel garantire alla legislazione effetti reali. Due erano i «possenti motivi» per assicurare alle leggi effettiva esecuzione: il «timore delle pene», perciò non aveva senso produrre norme prive di sanzioni, e la «speranza de' premi». Concordando con Beccaria sull'indispensabile proporzione tra delitti e pene, si auspicava una stretta corrispondenza tra queste ultime e i «costumi delle nazioni».

Il giovane autore, che non aveva «ancora compiuto il quarto lustro», distingueva «quattro sorti di pene» e, come precisava Isidoro Bianchi animatore del periodico siciliano, non recepiva «intieramente il sistema del rinomato signor marchese Beccaria» per quanto atteneva alla pena di morte. A riguardo riconosceva l'ampiezza troppo estesa degli ambiti di applicazione ma non ne ricusava il ricorso nei casi di omicidio o quando si fosse paventato il pericolo di sovvertimento dell'ordine e della sicurezza dello stato. Filangieri si mostrava molto più propenso a ridare valore in chiave utilitaristica alle «pene d'infamia poste in disuso a' nostri tempi, alle pecuniarie, e a quelle, che interdicono il consorzio cogli altri cittadini». Di maggior «suo gusto» considerava – stando a quanto scriveva il censore – le condanne dei rei ai lavori forzati, molto «utili a quella società, i cui diritti offesero». Dalle poche note presenti nelle «Notizie de' letterati», comunque, appare manifesto il riverbero del magistero genovesiano, in particolare quando si insiste sui benefici che potevano derivare «a ben operare» da un'accorta politica premiale, da intendersi soprattutto come concessione di onori. In tale prospettiva determinante si sarebbe rivelato il ruolo della «pubblica educazione», oggetto dell'ultimo capitolo della dissertazione. Il «miglioramento dei costumi», quale obiettivo principale del «saggio legislatore», richiedeva cittadini «ben educati», in grado di rispettare le leggi «più per ragione e per abito, che per timore delle pene» ed esso soltanto, molto meglio di «mannaje», «forche» e «ceppi», avrebbe consentito di «ridurre nel buon

<sup>60</sup> Cfr. E. Chiosi, *Filangieri Serafino*, in *Dizionario biografico degli Italiani* cit., vol. 47, 1997, pp. 597-602.

<sup>61</sup> G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994, p. 275.



sentiero una società corrotta»<sup>62</sup>.

Nel giro di pochissimi anni, la lotta politica e i suoi riflessi in tema di rinnovamento dell'amministrazione della giustizia, avrebbero consentito nel regno borbonico la riemersione di stimoli e sollecitazioni che il testo beccariano continuava a sprigionare. Ciò risulta particolarmente fondato in riferimento allo scontro apertosi una volta promulgate nel 1774, a nome del Segretario d'Azienda, Juan Asensio Goyzueta ma in realtà promosse direttamente dal ministro Bernardo Tanucci, le disposizioni che rendevano obbligatoria la motivazione delle sentenze dei tribunali in base alla normativa vigente. Al fine di «porre freno al dispotismo di giudicare ne' tribunali di questa Capitale», i dispacci relativi stabilivano l'obbligo per tutte le corti di giustizia cittadine, collegiali e monocratiche, di «spiegare i motivi, su de' quali erano le decisioni appoggiate», attenendosi alle «leggi espresse del Regno o comuni» e poi, per non incorrere in nullità, di pubblicarle «affinché la pubblicità fosse un motivo di decidere con esattezza e con cura, avendosi per censore il pubblico intero»<sup>63</sup>. L'imposizione di 'decisioni ragionate' perseguiva la certezza nella sfera del diritto criminale e alterava la consolidata dialettica tra governo e ministero togato, introducendo un fattore di ridimensionamento di quest'ultimo. Essa spostava gli equilibri politici a vantaggio della corte, in un frangente in cui cominciava a intravedersi, nell'azione del governo, un più marcato orientamento in senso verticistico. Non tardò, pertanto, ad accendersi in merito un serrato dibattito<sup>64</sup>, nel quale emersero distintamente posizioni divaricate tra sostenitori e oppositori di quello che veniva percepito come un esplicito tentativo di ridimensionare la «toga sovrana»<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> «Notizie de' letterati», Primo semestre, n. 19, 12 maggio 1772, pp. 294-298, ora in E. Lo Sardo, *Il mondo nuovo e le virtù civili. L'epistolario di Gaetano Filangieri 1772-1788*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 1999, pp. 179-181. Sul testo giovanile di Filangieri, di cui non è pervenuto alcun esemplare, richiamano l'attenzione G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo* cit., pp. 275-277 e A. Trampus, *Storia del costituzionalismo* cit., pp. 162-163.

<sup>63</sup> In questi termini ne avrebbe riassunto il contenuto il giureconsulto Francesco Magliano, nel corso dei lavori preparatori per redigere il *Codice per lo Regno delle Due Sicilie* del 1819: *Parere del Consigliere Magliano sulle narrative delle sentenze* in R. Feola, *Dall'illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Jovene, Napoli, 1977, pp. 327-340.

<sup>64</sup> Un'attenta ricostruzione delle discussioni in proposito è contenuta in M. Tita, *Sentenze senza motivi. Documenti sull'opposizione delle magistrature napoletane ai dispacci del 1774*, Jovene, Napoli, 2000.

<sup>65</sup> L'espressione è in una lettera di Tanucci a Carlo III, dell'11 ottobre 1774, citata in R. Ajello, *Il tempo eroico delle Riflessioni*, nota critica alla ristampa anastatica di G. Filangieri, *Riflessioni politiche su l'ultima legge del Sovrano, che riguarda la riforma dell'amministrazione della Giustizia*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1982. In riferimento al tema della censura delle leggi, così come esposto nel capo VIII del primo volume della *Scienza della legislazione*, ne sottolinea la diretta derivazione dalle precedenti *Riflessioni politiche* A. Trampus, *Storia del costituzionalismo* cit., p. 271.

Dedicate proprio a Tanucci, le *Riflessioni politiche su l'ultima legge del Sovrano, che riguarda la riforma dell'amministrazione della Giustizia* di Gaetano Filangieri richiamavano la «costituzione de' Governi moderati» per limitare il potere dei magistrati, proibendo loro «l'arbitraria interpretazione delle leggi»<sup>66</sup> che già Beccaria aveva indicato quale ostacolo primario alla fondazione della certezza delle pene legali nell'ordine politico<sup>67</sup>. I togati, attraverso la pratica dell'*interpretatio*, erano accusati di violare sistematicamente la «costituzione de' governi moderati» che, dopo Locke e Montesquieu, si fondava sul principio della separazione dei poteri, al fine di garantire la libertà civile<sup>68</sup>. In sintonia con quanto sostenuto da Beccaria – secondo il quale «l'autorità d'interpretare le leggi penali» apparteneva al sovrano e non poteva «risiedere presso i giudici criminali per la stessa ragione che non sono i legislatori», essendo il sovrano, l'unico «legittimo interprete»<sup>69</sup> – l'autore napoletano additava i magistrati come colpevoli di aver usurpato una prerogativa politica propria del «sovrano come legislatore», intaccando con tale abuso il delicato equilibrio fra i poteri.

Vi era un'altra fondamentale questione, dalle ripercussioni più immediatamente politiche – e capaci di investire anche il delicato e controverso rapporto con la giustizia ecclesiastica e con la procedura dell'Inquisizione – che avvicinava l'autore napoletano a Beccaria. L'esigenza della natura pubblica del processo emergeva dalle pagine delle *Riflessioni* del 1774, facendo per molti versi già prefigurare il nitore che essa avrebbe assunto successivamente nella *Scienza della legislazione*. Appare, infatti, agevole scorgervi i riflessi e del quattordicesimo capitolo (*Indizi, e forme di giudizi*) e del quindicesimo (*Accuse segrete*) di *Dei delitti e delle pene*, nei quali vigoroso era risuonato l'appello in favore della pubblicità del dibattimento e delle accuse rivolte agli imputati<sup>70</sup>.

Tra quanti si iscrissero alla schiera dei fautori dell'obbligatorietà di motivare le decisioni processuali si colloca l'avvocato Carlo Melchionna, autore di una *Dissertazione storica, politica legale sulle novelle leggi del Re N. S. per le sentenze ragionate*<sup>71</sup>. Come Filangieri, anche Mel-

<sup>66</sup> G. Filangieri, *Riflessioni politiche* cit., p. 41.

<sup>67</sup> Cfr. C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* cit., cap. IV, *Interpretazione delle leggi*, pp. 15-17.

<sup>68</sup> G. Filangieri, *Riflessioni politiche* cit., pp. 40-46.

<sup>69</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* cit., p. 15.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 33-38.

<sup>71</sup> Il titolo completo dell'opera è *Dissertazione storica, politica, legale sulle novelle leggi del Re N. S. per le sentenze ragionate di Carlo Melchionna o sia la sposizione delli Reali Dispacci de' 23 settembre, e di 26 novembre 1774. Colle risposte alle difficoltà*, Fratelli Raimondi, Napoli, 1775. Ad autorizzare la pubblicazione era stato ancora una volta il revisore Domenico Mangieri.

chionna considerava le recenti disposizioni indispensabili per ridurre i margini di arbitrarietà nelle pronunce dei giudici<sup>72</sup>. Con la loro adozione poteva finalmente ristabilirsi nel suo autentico significato il concetto aristotelico di equità, divenuto nelle mani dei *sacerdotes juris* lo strumento principe per giustificare le ragioni dell'*interpretatio*<sup>73</sup>. Nella gran parte dei tribunali napoletani, il ricorso all'«*Aequalitas juris*» aveva finito per configurarsi come una vera e propria «maschera dell'arbitrio» a detrimento della giustizia<sup>74</sup>.

### Una nuova idea di diritto pubblico

A cavallo tra gli anni settanta e ottanta, la proposta di una società non irrimediabilmente ingessata in un'intelaiatura cetuale ma, beccarianamente, aperta a sperimentare modelli di organizzazione politico-costituzionale in grado di garantire la libertà e l'eguaglianza giuridica, trovò più motivati sostenitori e oppositori. Le notizie provenienti dalle tredici colonie inglesi in rivolta<sup>75</sup> e l'estromissione dal governo borbonico del marchese Tanucci – vera e propria fine di un'epoca – spianavano la strada a una nuova stagione politica, nella quale riformismo e progetto massonico su base “nazionale” finivano inestricabilmente per intrecciarsi<sup>76</sup>. In una situazione di aspra conflittualità, tra le variegate componenti del mondo forense continuarono ad affiorare reazioni ostili all'indirizzo di *Dei delitti e delle pene*.

Alla ricerca di una nuova idea di diritto pubblico, da contrapporre alla cultura dei Lumi, si mosse il giurista bitontino Gian Donato Rogadeo<sup>77</sup>. Nel 1780 pubblicò i *Ragionamenti sul regolamento della giustizia*,

<sup>72</sup> C. Melchionna, *Dissertazione storica* cit., pp. 14-15.

<sup>73</sup> Cfr. V. Ferrone, *La società giusta ed equa* cit., p. 11, anche per il riferimento all'*Etica Nicomachea*.

<sup>74</sup> C. Melchionna, *Dissertazione storica* cit., pp. 81-82. Similmente Filangieri parlava di «*equità interpretazione arbitrio*» come «voci sinonime» nella prassi dei tribunali: *Riflessioni politiche* cit., p. 32.

<sup>75</sup> Il rilievo assunto dalle vicende americane è al centro di F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. III cit., pp. 381 sgg.; vol. IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, t. I, *I grandi Stati dell'Occidente*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 3 sgg. Appropriate e acute osservazioni in G. Ricuperati, *Frontiere e limiti della ragione: Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, Utet Libreria, Torino, pp. 31-33.

<sup>76</sup> E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, t. II, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Napoli-Roma, 1986, pp. 435-436.

<sup>77</sup> G. Rogadeo, *Saggio di un'opera intitolata Il diritto pubblico, e politico del Regno di Napoli, intorno alla sovranità, all'economia del governo e gli ordini civili*, V. Orsini, Napoli, 1769. Su Rogadeo cfr. L. Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, t. III, Stamperia Simoniana, Napoli, 1788, pp. 116-117; M. Giorgio, *Giandonato*

e sulle pene in cui attaccava frontalmente il *Dei delitti* facendo sfoggio di una vasta erudizione che gli permetteva di utilizzare, strumentalmente, anche Hume e Robertson. Accomunando Beccaria a Voltaire, entrambi definiti «saccettini», Rogadeo rivendicava il principio cardine dei teorici della ragion di stato, sostenendo che «la necessità della pubblica salute rende giusto quel che in altri casi sarebbe ingiusto»<sup>78</sup>. Fondamentali supporti delle società, la tortura – quale mezzo per estorcere la confessione – e la pena di morte rimanevano baluardi indispensabili per assicurare la sicurezza pubblica. E se la storia permetteva di valutare come «veramente irragionevoli e inumane»<sup>79</sup> le modalità d'uso di tali strumenti nel Medioevo, il giurista pugliese ne spiegava le ragioni, in polemica con Beccaria, sottolineando il fatto che la prassi giudiziaria in tale epoca si era allontanata dalla tradizione romanistica. Con toni particolarmente aspri Rogadeo giudicava il capitolo riguardante la prevenzione dei delitti del *pamphlet* di Beccaria. In esso ravvisava una sorta di delirio utopistico che revocava alla base la stessa ragione giuridica e, quindi, avrebbe potuto produrre una regressione nel livello di civiltà raggiunto, configurando per la società del tempo, addirittura, il pericolo di un ritorno alla barbarie<sup>80</sup>. A suo giudizio, le proposte contenute in *Dei Delitti e delle pene* non potevano garantire la saldezza dell'ordinamento statale che, invece, aveva bisogno di incutere timore. Perciò la pena di morte continuava a mantenere tutta la sua legittimità e non poteva ritenersi inutile.

Proprio sul tema della pena capitale Rogadeo sarebbe tornato, in forma anonima, in uno scritto che non risulta essere stato pubblicato autonomamente, ma più volte accluso a ristampe successive del fortunatissimo opuscolo di Beccaria. Nel secondo volume dell'edizione veneziana che recepiva l'ordinamento di Morellet<sup>81</sup>, si ritrova una *Lettera di un amico nella quale si dà il parere sul sistema della pena di*

*Rogadeo filosofo del diritto a Napoli e A. Spagnoletti, Famiglie e cultura nobiliare a Bitonto nel XVIII secolo*, in S. Milillo (a cura di), *Cultura e società in Puglia e a Bitonto nel sec. XVIII*, Centro ricerche di storia e arte bitontina, Bitonto, 1994, vol. I, pp. 133-143 e vol. II, pp. 401-413.

<sup>78</sup> G. Rogadeo, *Ragionamenti sul regolamento della giustizia, e sulle pene*, Lucca, s.n.t., 1780, p. 269

<sup>79</sup> Ivi, p. 241.

<sup>80</sup> Ivi, p. 461.

<sup>81</sup> Sull'importanza della versione di Morellet resta fondamentale F. Venturi, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 132-133; si veda anche L. Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 79. Sulle prime traduzioni francesi. cfr. Ph. Audegean, *L'ombre de Morellet. Les premières traductions françaises de Beccaria (1765-1822)*, in *Cesare Beccaria. La controversie pénale (XVIII<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle)*, sous la direction de M. Porret et E. Salvi, Presse Universitaire, Rennes, 2015, pp. 119-132.

morte del Marchese Beccaria scritta da N. N.<sup>82</sup>, argomentata contestazione, condotta in punto di logica e con ricorrenti riferimenti storici, nei confronti di gran parte dei capitoli di *Dei delitti e delle pene*. L'opera ormai famosa ma scritta, secondo Rogadeo, in un linguaggio «intralciato», cedeva al grave errore della filosofia del secolo, in gran parte convinta che solo la «ragione umana» fosse legittimata a essere utilizzata nell'ambito di pertinenza dei pubblici poteri. Non la ragione ma la «vera Religione» avrebbe dovuto guidare, come una «fiaccola», il «pubblicista», in quanto l'azione di governo non andava ritenuta assolutamente «irreconciliabile coi dogmi e colle massime della Fede». Rogadeo non tralasciava di prendere di mira quella che riteneva una novità gravida di conseguenze politicamente dirompenti dell'opuscolo di Beccaria. Non poteva condividere la proposta di sanzionare con una stessa pena il medesimo reato commesso ai danni di appartenenti a ceti diversi. Mettere sullo stesso piano «una persona, che per la dignità merita tutto il riguardo, con un vile fantaccino» costituiva una pericolosa minaccia allo «stato tranquillo della società»<sup>83</sup>. Gran parte delle pagine finali era dedicata a contestare la proposta di abolire la pena capitale. Essa rimaneva un imprescrittibile diritto del sovrano, oltre a essere utile e necessaria, come si sforzava di dimostrare il giureconsulto di Bitonto, ricorrendo a giustificazioni storiche e filosofiche per respingere gli «argomenti, atti soltanto a muovere la compassione nei petti delle femminelle»<sup>84</sup>, utilizzati dal marchese milanese.

Nel laboratorio napoletano, negli anni che precedettero lo scoppio della rivoluzione francese, il dibattito sui diritti – ora concentrato in particolare sugli aspetti processualistici – tese a enuclearsi con implicazioni sempre più direttamente politiche. In questo clima le opere di Filangieri e Pagano sortirono effetti non sempre direttamente ascrivibili alle intenzioni degli autori. Ritrovò infatti slancio una motivata pubblicistica che contestava il *pamphlet* uscito nel 1764, ma in realtà mirava ad attaccare proprio le proposte formulate dalla cultura giu-

<sup>82</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene. Edizione novissima [...] coi commenti di Voltaire, confutazioni e altri opuscoli interessanti di vari autori*, 2 voll., Rinaldo Benvenuti, Venezia, 1781. Per l'attribuzione a Rogadeo della *Lettera a un amico*, cfr. L. Firpo, *Le edizioni italiane del «Dei delitti e delle pene» cit.*, pp. 525-526. Il testo di Rogadeo si trova anche in altre edizioni successive dell'opera di Beccaria, certamente nell'edizione curata da Aldobrando Paolini ed uscita a Firenze nel 1821: cfr. R. Pasta, *Il «Dei delitti e delle pene» in Italia cit.*, p. 333.

<sup>83</sup> [G. Rogadeo], *Lettera di un amico cit.*, pp. 143, 145-147, 171-172, 197 (si cita dal tomo III dell'edizione Firenze, 1821).

<sup>84</sup> Ivi, pp. 185-203. A sostegno delle proprie argomentazioni, Rogadeo richiama E. Personè, intervenuto sul tema nel *Supplemento del dizionario storico [...] del Moreri*, Raimondiana, Napoli, 1776, pp. 188-189, 194.

ridica napoletana più partecipe della stagione del Lumi. Le letture di *Dei delitti* e delle pene confermavano una profonda capacità di analisi e, al tempo stesso, il loro divaricarsi fino ad arrivare a posizioni antagoniste.

A dar voce alla componente forense più caparbiamente protesa a difendere le posizioni conservatrici fu Gaetano Majo, pubblicando *La giustizia delle leggi prevenienti i delitti*<sup>85</sup>. L'avvocato napoletano attaccava con veemenza Filangieri, il suo «fedel seguace» Pagano e, più in generale, «tutti i moderni politici Scrittori» che con uno «strano furore» avevano preso di mira la legislazione corrente, ritenendola «imperfetta e inefficace». Al contrario, egli teneva molto a rivendicare di essere stato il primo a difendere con il suo scritto «la saviezza delle nostre leggi prevenienti i delitti» e di aver dimostrato «capricciosi, e assurdi i sentimenti de' detti Autori, erronee, e inesequibili le loro riforme»<sup>86</sup>. La polemica si palesava oltremodo acre nei confronti di Beccaria e dei suoi argomenti volti a «dimostrare che gli usi, e le leggi, con cui gran parte d'Europa si governa sieno del pari inefficaci a prevenire i delitti, e che in questa parte sia difettosa, e imperfetta la legislazione»<sup>87</sup>. Tuttavia, nonostante si collocasse agli antipodi – come testimoniato dalla difesa che faceva della pena di morte, da estendere addirittura a reati per i quali essa non era contemplata dall'ordinamento – Gaetano Majo aveva ben compreso il significato di rottura che rivestiva lo scritto beccariano. Il vero obiettivo di quella che giudicava «un'opera composta di sole voci, prive, e vuote affatto di significato», consisteva nel tentativo di «correggere, e riformare il mondo politico legale»; il suo autore pretendeva di imporsi quale «precettore del genere umano», intento a somministrare a tutti «una nuova specie di legislazione, diversi costumi e nuovi sistemi di vivere e di pensare»<sup>88</sup>.

Gli strali di Majo investivano anche l'opera di Saverio Mattei che, nello stesso 1787, aveva difeso «la dolcezza delle pene» e lodato la riforma del codice penale di Pietro Leopoldo granduca di Toscana. Il giurista di origini calabresi, pubblicando *Che la dolcezza delle pene sia giovevole al Fisco più che l'asprezza. Paradosso politico, e legale*<sup>89</sup>, si schierava in favore di «una giusta riforma» per ovviare ai «difetti delle

<sup>85</sup> Vincenzo Orsino, Napoli, 1787. Seguirono due altre edizioni, entrambe pubblicate da Orsino e «notabilmente accresciute»: 1790 e 1798. Da quest'ultima sono tratte le citazioni presenti nel testo.

<sup>86</sup> G. Majo, *La giustizia delle leggi prevenienti i delitti*, pp. IV-V.

<sup>87</sup> Ivi, p. xv

<sup>88</sup> Ivi, pp. 106-107 e 101-102. Per le critiche a Beccaria. cfr. pp. 101-106, 130-133. Per la polemica contro Filangieri e Pagano, pp. 1-53.

<sup>89</sup> Giuseppe Maria Porcelli, Napoli, 1787. Un'altra edizione, col titolo parzialmente diverso, apparve nello stesso anno a Venezia, presso Giovanni Vitto.

leggi nazionali nella parte criminale»<sup>90</sup> e forniva una lettura ulteriore dell'opuscolo di Beccaria in sintonia palese con i principi che vi si sostenevano. Filologo, poeta, storico della musica e giureconsulto, «Mattei rappresentava in maniera emblematica l'intellettuale del suo tempo, costretto all'avvocatura e agli uffici per vivere»<sup>91</sup>. La sua adesione alle tesi esposte in *Dei delitti e delle pene* era già stata annunciata oltre dieci anni prima in un'*Epistola* allo stesso Beccaria nella quale si era scagliato contro i giudici insensibili alle sofferenze umane, contro la tortura e la pena capitale<sup>92</sup>.

Nel *Paradosso politico e legale*, Mattei faceva proprie le diffuse esigenze di riforma giudiziaria e di codificazione, dichiarando la propria preferenza per un sistema penale mite, che mettesse al bando la crudeltà delle pene e la barbarie dei supplizi. Per quanto riguarda il ricorso alla pena di morte, egli sottolineava il fatto che non consentisse di eventualmente emendare il giudizio pronunciato dai giudici, qualora fossero emerse, successivamente, prove di innocenza. Bastava la detenzione o un'altra sanzione in grado di offuscare l'onore per colpire il reo, mentre costituiva una «barbarie il ricorrere alle più severe» condanne<sup>93</sup>. Sostanzialmente vicino a Beccaria si mostrava anche per il significato utilitaristico che attribuiva alle sanzioni penali, le quali avevano ragion d'essere o perché foriere del «bene dello stesso reo» o in quanto capaci di arrecare vantaggi a coloro i quali avevano «interesse, che non si commettesse il delitto o, ancora, per «l'utilità generalmente di tutti»<sup>94</sup>. La punizione doveva caratterizzarsi, allora, come ostacolo e deterrente preventivo molto più che come strumento di repressione in mano a un ceto di cui l'avvocato fiscale delle Poste e dell'Udienza di Guerra e casa Reale nutriva ben poca considerazione, pur aspirando a divenirne membro, come sarebbe avvenuto successivamente<sup>95</sup>. Il *Paradosso politico e legale* si allineava a quanti ritenevano che l'operato delle magistrature napoletane mortificasse l'idea stessa di giustizia, rivelandosi incapace di reprimere i reati con «l'onore, la virtù, l'amor di patria, la vergogna e il timore del biasimo». In relazione a tale situazione, Mattei

<sup>90</sup> S. Mattei, *Paradosso politico e legale*, p. 5.

<sup>91</sup> A.M. Rao, *Mattei Saverio*, in *Dizionario biografico degli Italiani* cit., vol. 72, 2009, pp. 177-182; cfr. F. De Rosa, *Civiltà degli antichi e diritti dei moderni. Saverio Mattei e l'esperienza giuridica postgenovesiana*, Satura, Napoli, 2007, pp. 44-77.

<sup>92</sup> S. Mattei, *Epistola V al Sig. March. Di Beccaria*, in *I Paradossi. Epistole morali di Saverio Mattei*, Vincenzo Pazzini Carli, Siena, 1776, pp. 33-39; cfr. A. Di Ricco, *La vita felice dell'uomo savio. Saverio Mattei e il paradosso della felicità*, in A.M. Rao (a cura di), *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2012, p. 377.

<sup>93</sup> S. Mattei, *Paradosso politico e legale* cit., pp. 31, 21.

<sup>94</sup> Ivi, p. 20.

<sup>95</sup> Cfr. A.M. Rao, *Mattei Saverio* cit., p. 181.

era costretto a constatare che «il tribunale criminale dovrebbe essere il più nobile a cui si accedesse in premio, come all'ultimo grado della Magistratura, ma qui sembra, che si faccia più conto assai della roba, che dell'onore, della libertà, della vita»<sup>96</sup>.

Nelle amare considerazioni dell'autore calabrese è possibile cogliere il disappunto per l'insuccesso ormai evidente e conclamato della riforma tanucciana che aveva imposto la motivazione delle sentenze. A cavallo tra anni ottanta e novanta, l'incapacità della monarchia borbonica di risolvere la crisi dell'ordinamento giuridico si palesava in tutta la sua gravità e, già prima che i dispacci del 1774 fossero abrogati il 6 novembre 1791, facendo naufragare anche formalmente il tentativo di moderare l'arbitrio giurisdizionale, Donato Tommasi aveva avuto occasione di rimarcare l'enorme passo indietro compiuto dall'amministrazione della giustizia nel regno e come essa fosse tornata a connotarsi con i caratteri del «nero e torbido probabilismo»<sup>97</sup>.

## Tra Rivoluzione e Restaurazione

L'ultimo decennio del Settecento non vide interrompersi il dialogo tra gli intellettuali del Mezzogiorno e Cesare Beccaria, le cui tesi si confermavano ancora vibranti e capaci di evocare adesioni o recise confutazioni, anche nel nuovo clima politico segnato dalle notizie provenienti da Parigi che infersero un «forte contraccolpo» alla politica di riforme»<sup>98</sup>.

Il giureconsulto Giuseppe Pasquali pubblicava nel 1791 un *Diacameron in favor de' rei*<sup>99</sup>, nel quale un attento recensore scorgeva il profilo del «buon filosofo e legale», seguace di Beccaria nell'affermare «non essere in potere de' Magistrati il dar la morte a' rei, e siansi pure onossj a' più gravi delitti»<sup>100</sup>. Nello stesso anno interveniva anche un altro giurista, il salentino Francesco Antonio Astore, al momento fedele suddito di Ferdinando IV e impegnato in un'aspra polemica contro la filosofia dei Lumi ma destinato a finire i suoi giorni sul patibolo per aver aderito

<sup>96</sup> S. Mattei, *Paradosso politico e legale* cit., p. 50. Sul punto cfr. F. De Rosa, *Civiltà degli antichi* cit., pp. 73-74.

<sup>97</sup> D. Tommasi, *Elogio storico del cavalier Gaetano Filangieri*, Filippo Raimondi, Napoli, 1788, p. 18.

<sup>98</sup> E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799* cit., p. 453.

<sup>99</sup> G. Pasquali, *Diacameron in favor de' rei ed entrano in apogetica disputa la giustizia, la clemenza, e l'umanità se a rei di gravi delitti sia o no dovuta la pena dell'immatura morte naturale*, Vincenzo Lorenzi, Napoli, 1791.

<sup>100</sup> F. Mazzarella Farao, recensione al *Diacameron in favor de' rei* di G. Pasquali, «Analisi ragionata de' libri nuovi», maggio 1793, pp. 65-67: cfr. A.M. Rao, *Delle virtù e de' premi* cit., p. 537.



alla repubblica nel 1799<sup>101</sup>. Ancora una volta era la proposta beccariana in tema di pena capitale a catalizzare l'attenzione e a provocare la reazione nei confronti di *Dei delitti e delle pene*, il cui autore era accusato di ignorare la storia e di possedere scarsa capacità di interpretare la realtà, non essendo stato in grado di cogliere l'utilità dell'estremo supplizio nel salvaguardare l'ordine pubblico<sup>102</sup>.

Con la scoperta e la persecuzione delle congiure giacobine, letture come quella appena ricordata dello scrittore originario di Casarano o di Lorenzo Giustiniani – che, pochi anni prima, era intervenuto per sostenere, quale misura atta a diminuire i reati, il semplice ripristino delle leggi vigenti, «senza ricorrere a tanti nuovi sistemi proposti da taluni di questo nostro filosofante secolo, divenuto ormai di vertigine e di rivolgimento»<sup>103</sup> – acquistavano nuovo vigore e inducevano a derubricare le idee di Beccaria alla stregua di proposte «chimeriche, praticamente ineseguibili». Frutto di un «profondo criminalista», laddove si era tentato di sperimentarle, esse avevano dimostrato l'impossibilità di essere tradotte in misure efficaci nel ridisegnare il sistema penale e l'amministrazione della giustizia<sup>104</sup>.

Nei drammatici mesi seguiti alla proclamazione della repubblica, nonostante la radicalizzazione dello scontro politico e il tragico confronto armato, coraggiose voci si allinearono alle tesi di Beccaria<sup>105</sup>. Non si trattò di ponderosi tomi giuridici, né di memorie redatte da magistrati o avvocati, fu la letteratura per il «basso popolo» a costituire lo strumento di comunicazione al quale si affidò il compito di divulgare un preciso messaggio politico. Per avviare una profonda riforma della giustizia penale, il *Catechismo Nazionale pe'l cittadino*<sup>106</sup> sollecitava

<sup>101</sup> Un profilo biografico di Astore è in P. Matarazzo (a cura di), *Catechismi repubblicani. Napoli 1799*, Vivarium, Napoli, 1999, pp. LXV-LXXII.

<sup>102</sup> «La pena di morte – scrive Astore – è stabilita dall'istesso Iddio del Pentateuco. Perché dunque alcuni filosofi moderni, forse per non aver capito l'indole dell'uomo, e quel che conviene alla società e alla quiete pubblica, par che abbiano voluto minorare o togliere le pene di morte? Essi si mostrarono ignoranti dell'istoria dell'uomo e delle sacre e profane antichità [...] Simili riformatori non dovrebbero considerar l'uomo nella Repubblica di Platone, ma nella feccia di Romolo»: F.A. Astore, *La Guida scientifica*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli, 1791, pp. 190-191.

<sup>103</sup> L. Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori legali* cit., II, 1787, p. 205.

<sup>104</sup> «Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi», vol. LXV, 15 dicembre 1796, «Necrologia letteraria», pp. 99-101; ivi, vol. LXXVI, 1° giugno 1797, p. 18, ma cfr. A.M. Rao, «Delle virtù e de' premi» cit., pp. 534-535.

<sup>105</sup> Non fu questo il caso della *Dissertazione sul diritto di infliggere la pena di morte* dell'avvocato Giuseppe Antonio Emma che rimarcava l'opportunità di mantenere in vigore, nel mutato regime, la pena capitale, anche se limitata a non meglio specificati «casi estremi»: cfr. P. Matarazzo, *La formazione civile del suddito nel Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo: i catechismi degli stati di vita*, «Atti della Accademia Pontaniana», Nuova Serie, 46 (1998), p. 179.

<sup>106</sup> Napoli, 1799.

l'intervento del governo provvisorio e l'adozione di un nuovo modello di sanzioni che rispettasse la dignità dei condannati, consentendone un pieno reintegro nella società una volta che si fosse espiata la giusta pena (il «male necessario»). L'autore, il canonico materano Onofrio Tataranni, considerava le leggi civili come «uno sviluppo» del diritto naturale e perciò deputate a punire o ricompensare soltanto «le azioni che la Natura essa medesima punisce, o ricompensa: la Potenza Legislativa è dunque la Vicaria della Natura»<sup>107</sup>. Ma per assicurare la retta osservanza delle norme positive occorreva ridurre il numero esorbitante, formularle in modo semplice «per essere ritenute dagli uomini i più rozzi» e, per quanto possibile, incontrovertibile, allo scopo di limitare il ricorso all'interpretazione e al contenzioso, vera ragione del «lusso» e del «fasto» di cui godeva «un numero prodigioso di uomini di legge». La denuncia del sistema giudiziario napoletano – che la repubblica ereditava dall'antico regime con le sue ricadute nefaste per gli interessi di quel «basso popolo» al quale il catechismo si rivolgeva – emergeva con nettezza dalle parole vergate da Tataranni: «Accadeva tutt'i giorni al Popolo che s'indirizzava a i Tribunali, ciò, che avviene a una pecora, che si ritira e si mette sotto uno spinoso cespuglio per preservarsi dalle fauci del lupo: essa ci trova del ricovero; ma prima di uscirne, bisogna che lasci la miglior parte del suo tosone, o della sua lana»<sup>108</sup>.

Nella nuova stagione che si apriva con il ritorno sul trono di Ferdinando IV, restaurato re di Napoli e di Sicilia, la pressante urgenza di formare un'opinione pubblica solidale con l'alleanza tra trono e altare contemplò anche l'esigenza di estromettere dal dibattito pubblico le tesi di fondo del fortunato opuscolo beccariano. Gli strenui difensori dell'armatura ideologica dell'antico regime penale si attivarono con iniziative volte a risuscitare risalenti confutazioni e promossero la diffusione di autori distintisi nel secolo precedente quali avversari coriacei e avveduti, sul piano dottrinario, di *Dei delitti e delle pene*. Appare questo il caso della traduzione pubblicata a Palermo nel 1804 di un'opera di Pierre-François Muyart de Vouglans, avvocato presso il Parlamento di Parigi e poi membro del Gran Consiglio del re<sup>109</sup>, edita la prima volta

<sup>107</sup> O. Tataranni, *Catechismo nazionale pe'l cittadino*, in *Catechismi repubblicani* cit., p. 166.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>109</sup> Sul magistrato francese. cfr. M. Porret *Les «lois doivent tendre à la rigueur plutôt qu'à l'indulgence» Muyart de Vouglans versus Montesquieu*, «Revue Montesquieu», 1 (1997), pp. 65-95; Id. *Atténuer le mal de l'infamie: le réformisme conservateur de Pierre-François Muyart de Vouglans*, «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», 4 (2000), 2, pp. 95-120; Id., *Beccaria*, Il Mulino, Bologna, 2013; J. Ferrand, *Les lectures*

nel 1776<sup>110</sup> e approvata dal papa Pio VI. La *Dissertazione sopra i motivi della fede in Gesù Cristo secondo i principj dell'ordine giudiziario*<sup>111</sup> veniva presentata come il frutto di un attento esame dei «punti fondamentali della Religione», condotto «al pari de' migliori Teologi» e scritta «col metodo medesimo, che si adopera nelle processure criminali, per rilevare la verità dei fatti»<sup>112</sup>. Lo stampatore siciliano chiariva inoltre che si trattava di un'operazione editoriale gradita e supportata da «Persone di alto intendimento, e versate in materia di Religione», così ad avallare l'ipotesi del coinvolgimento nell'iniziativa di ambienti palermitani interessati a riproporre in lingua italiana, ancora agli inizi dell'Ottocento, un testo di ispirazione provvidenzialista, permeato di riferimenti a una dottrina del diritto pubblico che sosteneva senza infingimenti l'assolutismo di diritto divino e il cattolicesimo come religione di stato.

Il giurista francese, convinto assertore della derivazione diretta delle norme positive dall'ordine naturale dettato da Dio e strenuo difensore dell'evoluzione del diritto come continua e lunga costruzione sistematica della giurisprudenza, distante dalla 'moderazione' penale di Montesquieu aveva combattuto le teorie contrattualistiche di ispirazione rousseauiana e il *Traité des Délits et peines* in quanto avverso alla tradizione giuridica trasmessasi attraverso i secoli quale trama ordinante e protettiva di una società organicisticamente concepita<sup>113</sup>. Impegnato ad allestire una vera e propria scienza giuridico-teologica<sup>114</sup>, che non ammetteva distinzioni tra infrazioni alle leggi divine e umane, Muyart riteneva Beccaria privo di qualunque competenza giuridica e, perciò, incapace di intendere il valore della tortura quale mezzo probatorio e della pena capitale quale strumento «pour exterminer le méchant... pour servir d'exemple et détourner les autres de mal faire; enfin, pour

*juridiques de Beccaria sous la Restauration: genèse d'une herméneutique réactionnaire, in Cesare Beccaria. La controversie pénale cit.*, pp. 219-231. Si veda inoltre L. Hunt, *La forza dell'empatia cit.*, pp. 70-71, 79, 83, 85-86.

<sup>110</sup> P.F. Muyart de Vouglans, *Motifs de ma foi en Jésus-Christ ou points fondamentaux de la religion chrétienne, discutée suivant les principes de l'ordre judiciaire*, chez Vve Hérissant, Paris, 1776.

<sup>111</sup> [...] scritta dal signor Muyart de Vouglans consigliere al Gran Consiglio di Parigi / Approvata dal papa Pio VI / traduzione dal francese, Solli, Palermo, 1804.

<sup>112</sup> Lo stampatore a chi legge, in P.F. Muyart de Vouglans, *Dissertazione sopra i motivi*, p. 3.

<sup>113</sup> P.F. Muyart de Vouglans, *Réfutation des principes hasardés dans le Traité des délits et peines*, Lausanne, Paris chez Desaint, 1767.

<sup>114</sup> Cfr. *Discours préliminaire sur l'Origine, l'Importance et la Division des Lois Criminelles*, in Id., *Les Lois criminelles de France dans leur ordre naturel. Dédiées au Roi*, Paris, 1780, pp. XXVIJ-XXLIJ. All'inizio dell'Ottocento l'opera sarebbe stata tradotta in italiano: *Le leggi criminali nel loro ordine naturale. Prima versione italiana. Dedicata al Sig. Conte Antonio Strigelli, Commendatore dell'Ordine della Corona di Ferro, Consigliere e Segretario di Stato*, 4 voll., dalla Tipografia Buccinelli, Milano, 1813.

purger la société et la préserver de la contagion»<sup>115</sup>. A discapito di ogni appoggio al problema penale elaborato all'insegna della umanizzazione delle pene, si finiva così per valorizzare la funzione dei supplizi crudeli, indispensabili nel ricostruire la perfezione morale del criminale, messo finalmente in condizione di espiare i propri peccati.

Se nel 1808, in pieno decennio francese, veniva ristampata la prima edizione napoletana delle opere di Beccaria<sup>116</sup>, in seguito, con la Restaurazione ormai operante, nel Mezzogiorno si ripropose, attraverso altri canali, un serrato confronto con le idee forza che avevano decretato la straordinaria fortuna di *Dei delitti e delle pene*. Non fu questo il caso della redazione del nuovo codice penale, entrato in vigore il 1° settembre 1819 come uno dei cinque testi che componevano il *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*. Nel testo, le pur presenti contiguità con le proposte avanzate dalla riflessione gius-filosofica dell'illuminismo annegavano in un quadro normativo stabilmente collocato nel percorso di sviluppo «lineare e progressivo, che aveva attraversato l'intera storia costituzionale del Mezzogiorno»<sup>117</sup>. Non potendo disporre della documentazione relativa ai lavori preparatori della commissione istituita nel 1815, con molta probabilità in gran parte irrimediabilmente perduta<sup>118</sup>, ci si deve attenere all'esame dell'articolato, dal quale – pur emergendo la volontà di perseguire l'obiettivo della chiarezza normativa<sup>119</sup>, di porsi per quanto possibile in linea con l'istanza favorevole all'umanizzazione delle pene e, soprattutto, di introdurre un criterio proporzionale nel prescrivere le sanzioni, grazie all'adozione del metodo dei gradi – risulta un impianto complessivo decisamente funzionale alle esigenze politiche della monarchia borbonica reintegrata dal Congresso di Vienna. Tuttavia, gli aspetti confessionali, la rigida repressione nei confronti dei diritti civili e politici, lo stesso fine retributivo-afflittivo assegnato alla pena, tutte peculiarità del codice qui richiamato, non impedirono all'interno della cultura giuridica napoletana la ripresa del confronto con Beccaria.

Negli anni successivi, le idee di fondo del celebre marchese irrompevano nei corsi universitari di giurisprudenza, grazie in particolare

<sup>115</sup> P.F. Muyart de Vouglans, *Les Lois criminelles de France* cit., pp. 53-54.

<sup>116</sup> *Opere diverse del marchese Cesare Beccaria Bonesana patrizio milanese*, 4 voll., Domenico Chianese, Napoli, 1808.

<sup>117</sup> A. Mazzacane, *Una scienza per due regni*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 25, 1995, p. 350.

<sup>118</sup> Qualche cenno in R. Feola, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione* cit., pp. 291-303.

<sup>119</sup> Lo si evince dalla lettura della legge di approvazione, contenente un esplicito riferimento alle variegiate tipologie di norme che si era inteso superare con la scelta codicistica: cfr. S. Vinciguerra, *Una tecnica giuridica raffinata al servizio dell'assolutismo regio. Le «Leggi penali» delle due Sicilie*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 25, 1995, pp. 93-94.

alle lezioni di Francesco Lauria<sup>120</sup> e al manuale da questi redatto a supporto del suo insegnamento di diritto penale, che si apriva con l'indicazione dello scopo della scienza penalistica: assicurare a ognuno la garanzia della vita, dell'onore e della proprietà<sup>121</sup>. Subito dopo Lauria procedeva a una classificazione degli studiosi del diritto penale e inseriva Beccaria – con Platone, Cicerone, Moro, Bacone, Filangieri, Romagnosi, Brissot, Bentham – tra quanti avevano insistito sui precetti morali e politici per informare una corretta legislazione<sup>122</sup>. I richiami espliciti<sup>123</sup>, ma soprattutto impliciti, al *Dei delitti e delle pene* erano molteplici e investivano diverse questioni che avevano attraversato il dibattito sul diritto di punire tra Sette e Ottocento. Non è possibile fermarsi in dettaglio sui tanti luoghi del testo che meriterebbero di essere attentamente considerati. Ci si limita a segnalare l'ispirazione marcatamente beccariana presente nella *Esposizione delle leggi penali* a proposito di secolarizzazione del diritto penale; di limitazione della funzione interpretativa della legge da parte del giudice; di invocata collegialità degli organi giudicanti; di opposizione alle prove legali e *in primis* alla confessione solitamente estorta con la tortura; di necessaria graduazione della pena in misura della gravità del crimine; di persecuzione del reato solo nel caso di constatato principio di esecuzione, poiché le leggi non potevano punire l'intenzione; di un medesimo concetto di pena rispondente a un'esigenza di correzione individuale, prevenzione sociale, finalità dissuasiva e non retributiva<sup>124</sup>. Lauria era titolare di una

<sup>120</sup> Per un primo approccio alla figura di F. Lauria. cfr. G. Palmisciano, *L'Università di Napoli nell'età della Restaurazione. Tra amalgama, moti e repressione*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 139-181.

<sup>121</sup> F. Lauria, *Esposizione delle leggi penali del Regno delle Due Sicilie*, Società Tipografica, Napoli, 1823-25.

<sup>122</sup> Ivi, vol. I, pp. V, VIII.

<sup>123</sup> Cfr. G. Palmisciano, *L'Università di Napoli nell'età della Restaurazione* cit., p. 551, a proposito della pena da infliggere al complice di un reato, che doveva essere sensibilmente diversa rispetto a quella prevista per l'esecutore.

<sup>124</sup> Anche la pubblicazione di raccolte di celebri opuscoli giuridici dei decenni precedenti consentì di far circolare le idee beccariane. Fu certamente il caso delle *Arringhe criminali scelte dalle più celebri del foro francese e tradotte in italiano colla giunta d'un discorso dell'avvocato generale Servan sull'amministrazione della giustizia criminale* (4 voll., R. Marotta Vanspandoch e c., Napoli, 1824-25) in cui venivano riproposte le posizioni di J.M.A. Servan, il quale nel 1766, in apertura dell'anno giudiziario, si era apertamente schierato in favore del progetto di Beccaria per condannare l'arbitrarietà della giustizia in Francia e invocare l'adozione di leggi giuste: J.M.A. Servan, *Discours sur l'administration de la justice criminelle*, Genève, s.n., 1767. Cfr. la recensione, con ampi stralci tradotti, che ne fornì l'«Estratto della letteratura europea per l'anno 1767», riprodotta in C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* cit., pp. 432-437. Attestata è a Napoli la circolazione del *Discours* di Servan, almeno in una versione francese apparsa agli inizi del secondo decennio dell'Ottocento e contenuta in C. Beccaria, *Des délits et des peines par Beccaria [...] Suivie du Commentaire de Voltaire sur le livre des délits et des peines et du Discours de J. M. A. Servan [...] sur l'administration de la justice criminelle, avec des notes*.

prestigiosa scuola privata di diritto che, come altre<sup>125</sup>, divenne il luogo per la formazione civile e politica dei giovani impegnati negli studi giuridici. Vi circolavano proposte intellettuali favorevoli a un rinnovamento della cultura regnicola e idee di riforma costituzionale, funzionali a formare una generazione di avvocati e magistrati che non avrebbe disdegnato l'adesione a forme di associazionismo settario e l'impegno attivo nelle reti della dissidenza politica<sup>126</sup>.

L'opera di Beccaria trovava, nel 1824, la sua consacrazione anche a livello dei prodotti editoriali destinati a fungere da strumenti di consultazione e divulgazione per un pubblico potenzialmente molto più vasto rispetto ai consumatori di testi giuridici. La *Continuazione al nuovo dizionario storico*, di Gioacchino Maria Olivier-Poli<sup>127</sup>, coglieva e rilanciava sinteticamente il significato più autentico di *Dei delitti e delle pene*. Nel lemma *Beccaria Cesare Bonesana* si poteva infatti leggere:

Non mai uno scritto sì breve produsse effetti sì rilevanti, né mai più tante consolanti e sacre verità furono strette in sì angusto spazio. L'innocenza, la giustizia, la libertà umana e la pace sociale parvero mostrarsi su la terra, unite tra esse con nodi indissolubili. L'origine, la base e i limiti del diritto di punire furono posti in modo da non poter più esser disconosciuti. Seppe il legislator ch'egli non dee pronunziar giudizio, e il giudice che non può interpretar le leggi. Le accuse segrete, le arbitrarie carcerazioni, i clandestini processi [...] gli orrori della tortura, l'atrocità delle inutili pene [...] la frenesia de' sanguinari criminalisti, furono cose tutte esposte nell'intera loro turpitudine e in tutta la loro micidiale stoltezza, e divennero altrettanti oggetti di quell'anatema universale a cui nulla resiste<sup>128</sup>.

*Par P. J. S. Dufey (de l'Yonne)*, Dalibon, Paris, 1821. Promotore della ristampa del testo del magistrato francese fu l'avvocato abruzzese Panfilo Gammelli, oppositore della monarchia borbonica e per questo recluso in prigione fino alla morte sopraggiunta nel 1851: cfr. C. Sagarìa, *In memoria di Panfilo Gammelli*, «Corriere abruzzese», 10 novembre 1894, prima parte; 14 novembre 1894, seconda parte; 17 novembre 1894, terza parte.

<sup>125</sup> Cfr. A. Mazzacane, *Università e scuole private di diritto a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, in A Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento*, Rubbettino, Sovieria Mannelli, 1995, pp. 549-575.

<sup>126</sup> Ne fu un esempio il marchese Domenico Nicolai, studente presso la scuola di Lauria, poi docente privato di diritto e quindi eletto al Parlamento napoletano nel 1821: cfr. C. Castellano, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848)*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 266.

<sup>127</sup> Cfr. A. De Francesco, *Per una rilettura della cultura politica del Risorgimento. Giacobinismo e moderatismo nella biografia di Gioacchino Maria Olivier-Poli*, «Rivista storica italiana», 109 (1997), pp. 938-960.

<sup>128</sup> *Beccaria (Cesare Bonesana, marchese di)* in *Continuazione al nuovo dizionario storico degli uomini che si sono renduti più celebri per talenti, virtù, scelleratezze, errori, ec., la quale abbraccia il periodo degli ultimi 40 anni dell'era volgare, compilata da Gioacchino M. Olivier-Poli*, t. I, Marotta e Vanspadoch, Napoli, 1824, pp. 226-228.

Jesús Astigarraga

## TURGOT ET LE DÉBAT SUR LA LIBERTÉ DU TRAVAIL DANS L'ESPAGNE DES LUMIÈRES (1776-1813)\*

DOI 10.19229/1828-230X/4042017

**RÉSUMÉ:** *L'œuvre économique de Turgot, l'un des principaux auteurs ayant pris part au débat sur la liberté du travail et, par conséquent, sur la réforme ou l'éventuelle abolition des corporations, a connu un franc succès dans l'Espagne des Lumières. Ce travail analyse l'utilisation politique de l'expérience française et de plusieurs textes français en matière d'économie politique faite depuis 1776 par les élites espagnoles afin de concevoir une nouvelle police des métiers. Celles-ci ont effectué une lecture pragmatique et graduelle du principe de la liberté du travail, ce qui a permis la création d'un système «intermédiaire» ou «mixte» similaire à celui créé par Necker en France. Ce système a été constitutionnalisé pour la première fois en Espagne en 1813, dans le contexte des Cortes de Cadix.*

**MOTS-CLÉS:** *l'Espagne des Lumières; circulation internationale des idées; physiocratie; Necker; liberté de travail; corporations.*

TURGOT AND THE DEBATE ON FREEDOM OF WORK IN THE SPANISH ENLIGHTENMENT (1776-1813)

**ABSTRACT:** *The economic work of Turgot had a remarkable success in the Spanish Enlightenment. In particular, Turgot was the leading author in the debate on freedom of labor and, therefore, on the reform or eventual abolition of guilds. This work analyzes the political use of the French experience and of several French texts on Political Economy made by the Spanish elites since 1776 in order to design a new police of labor. They performed a pragmatic and gradual reading of the principle of freedom of labor. It allowed the creation of an «intermediate» or «mixed» system similar to that designed by Necker in France. This system was constitutionalised for the first time in Spain in 1813, in the context of the Cortes of Cadiz.*

**KEYWORDS:** *Spanish Enlightenment; International circulation of ideas; Physiocracy; Necker; freedom of labor; guilds.*

### 1. Introduction

Au cours du dernier quart du XVIII<sup>e</sup> siècle, l'œuvre économique d'Anne Robert Jacques Turgot se retrouve massivement diffusée en Espagne grâce aux nombreuses traductions de ses écrits économiques

\* Abréviations: Ahn: Archivo Histórico Nacional; Fue: Fundación Universitaria Española.

Ce travail fait partie du Projet HAR2016-77344-R. Il a été présenté à Paris lors de l'Atelier Condorcet (Université de Paris-8): *L'économie politique des Lumières: entre pratiques et représentations*. L'auteur tient à remercier les professeurs A. Orain, L. Charles, Ch. Théré, S. Reinert e S.L. Kaplan, ainsi que les trois évaluateurs anonymes de ce travail.

et législatifs<sup>1</sup>. Depuis les années cinquante, les élites espagnoles conçoivent l'économie politique, cette «nouvelle science», comme l'occasion de promouvoir un profond *aggiornamento* dans la culture espagnole pluriséculaire, monarchique, absolutiste et catholique, et considèrent que cette stratégie modernisatrice dépend de la capacité à appliquer correctement les principes de cette science à la situation économique concrète de leur pays. Cette situation va contribuer à la formidable propagation de la culture économique du Siècle des Lumières européennes en Espagne, tout au long de la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle<sup>2</sup>, et plus particulièrement à la fin de la guerre de Sept Ans (1763), au moment où se présente l'opportunité politique de créer un «espace public» pour accueillir ces écrits économiques innovateurs<sup>3</sup>. L'arrivée en Espagne des écrits de Turgot se produit donc en plein essor des publications d'écrits et de traductions de textes économiques, ainsi que du développement de certaines des caractéristiques du programme de réformes rénovateur des Lumières.

Le fil conducteur reliant les prémices de la réception des idées de Turgot en Espagne en 1774 et la traduction de son œuvre principale les *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* (*Éphémérides du citoyen*, 1769-1770) en 1791 est sans aucun doute le débat sur la liberté du travail, à travers son célèbre édit de février 1776 visant à supprimer les corporations (à l'exception de quatre d'entre elles). En Espagne, cette mesure est également considérée comme étant l'un des événements clés de sa politique de réforme<sup>4</sup>, et perçue comme ayant eu une influence majeure sur l'assimilation au sein de la Monarchie de l'intense débat européen sur la fonction politique et socio-économique des corporations, ainsi que sur la possibilité de leur réforme ou de leur éventuelle suppression. Les idées de Turgot sur cette question ont été utilisées par quelques-uns

<sup>1</sup> Pour une analyse complète, voir J. Astigarraga, *Les traductions espagnoles des normes législatives et des écrits économiques de Turgot (1774-1791)*, «Annales historiques de la Révolution française», 386 (2016), pp. 27-51.

<sup>2</sup> À propos de l'économie politique des Lumières espagnoles, voir Enrique Fuentes Quintana (ed.), *Economía y economistas españoles. Vol. III: La Ilustración*, Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, Barcelona, 2000.

<sup>3</sup> Sur les rapports entre les Lumières, la sphère publique et l'économie politique, voir John Robertson, *Enlightenment, Public Sphere and Political Economy*, dans Jesús Astigarraga, Javier Usoz (eds.), *L'Économie politique et la sphère publique dans le débat des Lumières*, Casa de Velázquez, Madrid, 2013, pp. 9-32.

<sup>4</sup> [P.S. Dupont de Nemours], *Mémoires sur la vie et les ouvrages de M. Turgot*, Philadelphie, 1782, p. 216; [M.J.A.N. Caritat, Marquis de Condorcet], *Vie de M. Turgot*, [Londres], Paris, 1786, p. 86.



des meilleurs économistes espagnols du Siècle des Lumières – de Campomanes à Jovellanos ou Foronda – et ont continué d'exercer une influence majeure jusqu'en 1813 lorsque le principe de la liberté du travail a finalement été constitutionnalisé dans le contexte des *Cortes* de Cadix et de la promulgation de la première Constitution espagnole. Dans la France préindustrielle de la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, le débat sur les guildes – ou plus généralement sur le marché du travail – devient un espace de réflexion particulièrement dynamique et donne lieu à de nouvelles interprétations allant à l'encontre des thèses alors plus traditionnelles<sup>5</sup>. Cependant, nous ne savons encore que très peu de choses sur l'influence de l'expérience française au-delà de ses frontières hexagonales. Le présent travail adopte une approche de la circulation des idées internationale et cherche à expliquer la nature de l'utilisation politique de cette expérience parmi les élites espagnoles des Lumières afin d'évaluer son importance dans la création d'une nouvelle police des métiers en Espagne. Sans forcément être de grands théoriciens, les économistes espagnols s'avèrent être bien informés et semblent avoir fait des choix judicieux en ce qui concerne l'instrumentalisation de leurs connaissances économiques à des fins politiques.

## **2. Le Discours sur l'éducation populaire des artisans de Campomanes**

Les premières grandes remises en question du statut des arts et métiers en Espagne commencent à voir le jour au cours du dernier tiers du XVIII<sup>e</sup> siècle. Dans un tel contexte, les espagnols des Lumières s'intéressent à deux questions: la réforme des corporations et la dignité des métiers manuels. En ce qui concerne la première question, bien que des points de vue précurseurs en faveur de la dissolution des corporations se trouvent d'ores et déjà en circulation à l'époque (via Child ou la physiocratie), les premières critiques concernant les guildes sont, elles, formulées par des auteurs comme Bernardo Ward (c. 1762) ou Enrique Ramos (1769) et s'intègrent à un courant de pensée majoritairement favorable à une réforme modérée et progressive du

<sup>5</sup> Deux amples bilans historiographiques dans Stephan R. Epstein et Maarten Prak, «Introduction», dans S.R. Epstein, M. Prak (eds.), *Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, pp. 1-34; et J. Lacassen, T. De Moor, J.L. van Zanden, *The return of the guilds towards a global history of the guilds in pre-industrial times*, dans *The return of the guilds*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, pp. 5-17.

régime des corporations, sans toutefois chercher à l'abolir. Fondée sur une critique souvent sévère du fonctionnement de ces corporations, cette position entend assouplir leur caractère fermé, leur constitution, qui repose sur des « chartes et monopoles », ou leur inefficacité évidente en ce qui concerne l'éducation des artisans ou la qualité de la production. L'ensemble de ces réflexions critiques ne remettent cependant pas en cause les principaux fondements tels que la nécessité d'une bonne régulation des corporations, le contrôle de toutes les productions industrielles ou le système d'apprentissage sous autorité du maître. Quoique tardivement et, somme toute, modérément, les Lumières espagnoles ont ainsi contribué à la diffusion en Espagne d'opinions critiques ayant d'abord fait surface en France avec l'arrivée de Trudaine (1749) et, en particulier, de Gournay (1751) au Bureau du commerce, puis, ayant par la suite été reprises par les auteurs du groupe de Gournay, dont Gournay lui-même et Clicquot de Blervache, avant d'être récupérées par d'autres auteurs reconnus, proches de ce cercle, comme Forbonnais, Plumard de Dangeul ou Accarias de Serionne, dont les œuvres ont été traduites en Espagne entre 1765 et 1772<sup>6</sup>.

C'est dans ce contexte que Pedro Rodríguez de Campomanes, fiscal du conseil de Castille et principal idéologue des réformes socio-économiques pendant le règne de Charles III (1759-1788), publie, entre 1774 et 1777, ses six volumes de *Discours*, bien connus et diffusés dans le monde hispanique. Dans son *Discours sur l'éducation populaire des artisans* (1775)<sup>7</sup>, l'auteur aborde le projet de réforme de l'industrie concentré autour des corporations, en essayant de garder une vision systématique – qui, selon lui, fait défaut à la littérature économique *arbitrista* espagnole du XVII<sup>e</sup> siècle –, tout en partant d'une prise de conscience claire concernant la part de responsabilité du système des

<sup>6</sup> La pierre angulaire de ce courant critique est la *Dissertation sur les corps des métiers* (Londres [Paris], M. Deslile, 1758) de Simon Cliquot de Blervache (avec la collaboration de Gournay). Sans être exhaustif, voir sur ce sujet, ainsi que sur le rapport entre Gournay et le jeune Turgot à propos de la traduction française de Tucker (1755) et l'*Éloge de Gournay* (1759), spécialement : S.L. Kaplan, *La fin des corporations*, Fayard, Paris, 2001, chap. I; et aussi : E. Faure, *La disgrâce de Turgot*, Gallimard, Paris, 1961, pp. 424-429; S. Meyssonier, *La balance et l'horloge. La genèse de la pensée libérale en France au XVII<sup>e</sup> siècle*, Éditions de la Passion, Paris, 1989, pp. 175-177, 200-202, 233-234; Ph. Minard, *La fortune du colbertisme. État et industrie dans la France des Lumières*, Fayard, Paris, 1998, pp. 313-315; A. Skornicki, *L'économiste, la cour et la patrie*, Cnrs, Paris, 2011, pp. 75 et ss.

<sup>7</sup> Campomanes, P. Rodríguez de, *Discurso sobre la educación popular de los artesanos*, Sancha, Madrid, 1775. Sur ce sujet, voir V. Lombart, *Campomanes, economista y político de Carlos III*, Alianza, Madrid, 1992, pp. 269-277.

corporations dans le déclin industriel espagnol, ainsi que dans le retard accusé par l'Espagne en matière de réformes dans le domaine clé de la police des métiers vis-à-vis d'autres pays comme la France ou la Grande-Bretagne<sup>8</sup>.

Ce texte appartient aux courants de pensée européens qui critiquent les corporations, y compris d'un point de vue radical, sans forcément prendre en compte la possibilité de leur dissolution. Son axe central se base sur une politique d'orientation régaliennne, visant à restreindre l'autonomie acquise par ces organismes à l'égard de la Couronne et des lois communes du Royaume: son soutien indéfectible à la viabilité financière de la Couronne ne justifie en aucun cas une telle autonomie. La solution prend la forme d'un ensemble de réformes inspirées par un esprit homogénéisateur et uniformisateur, voire modérément libéralisateur. Les éléments clés de cette réforme sont doubles: d'une part, il s'agit de dispenser aux artisans une formation technique efficace et uniformisée, au sein d'écoles professionnelles (de dessin ou de mathématiques); en effet, il faut établir des traités des arts et métiers car, selon Campomanes, la France et l'Angleterre ont conquis l'«empire des arts» grâce à ces traités et à l'action des académies scientifiques<sup>9</sup>, dont l'Espagne est à l'époque encore cruellement dépourvue. Par ailleurs, une modification homogène des ordonnances relatives aux corporations se fait nécessaire. Dans ses innombrables conseils de réforme, Campomanes trace ainsi les principales lignes directrices de la future réforme officielle des corporations qui se développera au cours des deux décennies suivantes: la liberté de travail pour les femmes, la mobilité géographique pour les artisans, l'admission d'artisans étrangers, l'unification des corporations ou la suppression des délimitations géographiques pour les ateliers. Tout cela grâce à une politique régaliennne dirigée par le conseil de Castille, qui a su imposer ses critères au Bureau du commerce, l'organisme responsable de la politique industrielle en Espagne. Dans ce contexte, les Sociétés économiques des amis du pays remplissent un rôle tout particulier, notamment celle de Madrid – dite la *Matritense* – (1776), qui s'avère être une sorte de corps consultatif du conseil de Castille. Ces institutions, qui se trouvent en plein processus de création et se basent sur le modèle de la *Matritense*, sont tenues de veiller à la révision des ordonnances, de faciliter l'exécution de celles-ci via des «protecteurs des métiers», de fonder des écoles techniques et de

<sup>8</sup> P. Campomanes, *Discurso cit.*, pp. 216-217.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 75.

traduire des traités concernant les arts et les techniques. En tout cas, cette dynamique s'intègre dans un champ beaucoup plus général. Campomanes n'a de cesse de défendre cette réforme malgré sa préférence marquée pour l'agriculture et une industrie domestique rurale et dispersée – ces deux activités productives étant en dehors du contrôle des corporations –, telles que celles-ci ont pu se développer sur un territoire aussi prospère que celui de la Grande-Bretagne<sup>10</sup>, et ce, dans un contexte où le libre commerce intérieur s'allierait à un régime protectionniste permettant à l'Espagne de sortir de sa situation et de mettre fin à un «manque [d']industrie propre»<sup>11</sup>.

Le *Discours* de Campomanes confère un statut officiel à la stratégie de réforme progressive et modérément libéralisatrice impulsée par le conseil de Castille et mise en pratique par les Sociétés économiques. Cet ouvrage majeur parvient également à influencer, de manière décisive, les principaux courants de pensée des Lumières espagnoles et à les rallier à la cause: les mesures de nature interventionnistes et protectionnistes proposées par Campomanes deviennent un lieu commun chez les économistes espagnols les plus influents du dernier quart de siècle, non seulement à la Cour, mais aussi en Aragon (Arteta, Normante, Generés ou Villava), en Galice (Sánchez), à Valence (Danvila ou Sempere) et dans d'autres régions espagnoles<sup>12</sup>. Ainsi, sur une période très réduite, les Lumières espagnoles évoluent et passent d'une défense enflammée des corporations à une justification de leur réforme partielle. La seule exception à ce phénomène concerne les économistes catalans. Sous l'influence du puissant Bureau du commerce de Barcelone, ces économistes associent la survie des corporations au destin de leur industrie du coton en plein développement, d'ores et déjà installée dans les principales villes et zones rurales catalanes<sup>13</sup>: en 1768, déjà, le premier de tous, Romà, s'oppose catégoriquement aux approches libérales de Plumard de Danguel<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Voir, à ce sujet, M. Berg, P. Hudson, M. Sonenscher, *Manufacture in town and country before the factory*, Cambridge, 1983, pp. 18-28.

<sup>11</sup> P. Campomanes, *Discurso* cit., p. 341.

<sup>12</sup> Le meilleur exemple de l'énorme influence de Campomanes sur ce courant réformiste est la *Disertación sobre el aprecio y estimación que se debe hacer a las artes prácticas* d'Arteta, Blas Miedes, Zaragoza, 1781.

<sup>13</sup> E. Lluch, *El pensament econòmic a Catalunya (1760-1840)*, Edicions 62, Barcelona, 1973, pp. 27-29, 51-53, 122-124, 287-290. Sur la Catalogne industrielle, voir P. Vilar, *La Cataluña industrial: reflexiones acerca de un arranque y de un destino*, dans *La industrialización europea*, Crítica, Barcelona, 1981, pp. 173-191, et J. Nadal, *El fracaso de la revolución industrial en España, 1814-1913*, Crítica, Barcelona, 1975, pp. 188-193.

<sup>14</sup> F. Romà y Rosell, *Disertación histórico-legal por los colegios y gremios de la ciudad de Barcelona y sus privativas*, Thomas Piferrer, Barcelona, 1766, p. 47.

### 3. Le *Discurso sobre la legislación gremial de los artesanos de Campomanes*

Un an après son *Discours sur l'éducation populaire*, Campomanes publie en 1776 un nouvel ouvrage sur la législation des corporations d'artisans, prolongeant, ainsi, le débat. Quoique peu cité, le *Discurso sobre la legislación gremial de los artesanos* contient les premières références à une possible abolition des corporations<sup>15</sup>. Cette nouveauté est la conséquence directe des premières législations européennes dans ce domaine. En effet, Campomanes cite l'édit de Toscane de novembre 1775 – qui avait été précédé d'un autre édit datant de février 1770 – et l'édit français de février 1776. Son analyse s'insère donc dans un contexte plus large. Entre août 1774 et août 1776, les deux journaux espagnols officiels de l'époque, la *Gaceta de Madrid* et le *Mercurio histórico y político*, se font l'écho des réformes entreprises par Turgot. Cette diffusion massive atteint son point culminant à l'occasion de la promulgation des Six Édits en mars 1776<sup>16</sup>. Le *Mercurio* traduit, dans son intégralité, les deux édits sur les corvées et les jurandes pour la première fois en Espagne<sup>17</sup>. Dans son *Discours*, Campomanes perçoit dès le départ l'importance décisive de ces lois, et se lance, en 1776, dans la traduction de l'édit sur les jurandes à des fins personnelles<sup>18</sup>.

Pendant, ces célèbres initiatives législatives françaises ne conduisent pas Campomanes à abandonner ses prises de position réformatrices tempérées et progressives. Le principal objectif de son *Discours* de 1776 consiste d'ailleurs à formuler des directives précises permettant de favoriser une évolution cohérente du processus de réforme des corporations, déjà amorcé à l'époque. Pendant que les Sociétés économiques s'occupent à réviser les ordonnances relatives aux corporations et que les autres éléments de ce programme

<sup>15</sup> P. Campomanes, *Discurso sobre la legislación gremial de los artesanos*, dans *Apéndice a la educación popular*, partie III, Sancha, Madrid, 1776, pp. iii-ccxl. Ce texte a probablement été écrit avant août 1776, au moment de la restauration des corporations en France.

<sup>16</sup> Cet écho immédiat de Turgot en Espagne confirme l'efficacité de la campagne de publicité menée pendant son ministère : S.L. Kaplan, *Bread, Politics and Political Economy in the Reign of Louis XV*, Te Hague, 1976, p. 662. Sur l'opposition généralisée à l'édit de Turgot et ses remarquables effets de troubles sociologiques et idéologiques, voir du même auteur, *Social classification and representation in the corporative world of Eighteenth-century France: Turgot's Carnival*, dans S.L. Kaplan, C.J. Koeppe (eds.), *Work in France*, Cornell University Press, Ithaca, 1986, pp. 176-227.

<sup>17</sup> *Mercurio histórico y político*, avril 1776, pp. 321-353 (jurandes); sur les édits toscans, voir le *Mercurio*, février 1776, pp. 24-26, et juillet 1776, p. 274.

<sup>18</sup> Fue, Archivo Campomanes, dossier 54-5.

réformateur sont progressivement mis en place (comme la traduction de rapports techniques sur les arts et les métiers – ses principales sources étant le *Dictionnaire universel des sciences*, les *Descriptions des arts et métiers* de l'Académie de Paris et l'*Encyclopédie* –, la création d'écoles «patriotiques» de dessin et de mathématiques, etc.), le *Discours* s'achève sur 34 articles apportant des réponses précises pour permettre aux magistrats et aux autorités de moderniser la politique des corporations.

Toute la première partie du *Discours* reprend, ainsi, des aspects d'ores et déjà présents dans les travaux antérieurs de Campomanes. Faisant toujours preuve de grandes qualités dans le domaine de l'histoire économique, celui-ci propose un exposé historique détaillé de l'existence des corporations en Espagne, depuis les peuples antiques, chez qui régnait une «parfaite liberté et une protection réservée aux artisans par les anciens Grecs», en opposition avec ce qui a ensuite existé chez les Romains et les Goths, peuples guerriers, où les corporations ont anéanti la richesse et la population. Cette situation atteint son point culminant aux XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles, au commencement de la décadence espagnole. Même si l'expulsion des Maures et des Juifs, l'arrivée de l'or américain ou la politique de guerre ont incontestablement contribué au déclin économique de l'Espagne, un examen détaillé des différentes ordonnances des corporations des anciennes villes industrielles castillanes, andalouses et catalanes révèle que la consolidation des corporations au sein d'un système fermé, exclusif et laborieux, a toutefois constitué l'une des «principales causes» de la décadence de l'ensemble du système économique. De cette situation sont nées le chômage et la stagnation des techniques de production, constituant, ainsi, un obstacle insurmontable au développement d'une union mutuelle entre les artisans et les commerçants, voire entre l'industrie et l'agriculture.

Campomanes considère ainsi que les législations abolitionnistes toscane et française constituent des éléments de réflexion inéluctables. En effet, elles supposent une alternative réelle à l'option réformiste, tout particulièrement en France, où «les opinions [...] [portent] pendant quelque temps sur la question de réformer les abus des corporations d'artisans ou les faire disparaître totalement»<sup>19</sup>. Sans toutefois renoncer à sa stratégie de réforme modérée, Campomanes radicalise ses propres prises de position anticorporations dans la deuxième partie de son *Discours*, donnant, ainsi, lieu à une analyse particulièrement détaillée

<sup>19</sup> P. Campomanes, *Discurso sobre la legislación* cit., pp. cc-cci.

des systèmes de corporations en Grande-Bretagne, aux Pays-Bas, en France et en Italie, ainsi qu'à un examen particulièrement approfondi de la littérature économique européenne à ce sujet, tout en référant à des idées réellement innovatrices pour l'Espagne de l'époque (comme le projet du Code de lois de Catherine II). Le point de départ de sa réflexion se trouve donc dans un grand rapprochement entre le modèle des corporations en Espagne et en France, un pays où le système des corporations occupe alors une place centrale dans la régulation industrielle<sup>20</sup>. Grâce à son analyse, Campomanes devient le premier penseur en Espagne à faire référence à l'*Essai sur la liberté du commerce et de l'industrie* (1775) de Bigot de Saint-Croix, qu'il résume de manière détaillée et dont il analyse la possible utilité pour son propre pays<sup>21</sup>. Cette mention est loin d'être banale, puisqu'il est conscient que cet *Essai* est un instrument pour l'action du gouvernement. Même s'il ne cite pas l'éditeur Baudeau, il souligne que cet ouvrage a été rédigé à la demande de Laverdy, ministre des Finances, et qu'il définit le cadre doctrinal de l'édit de février 1776<sup>22</sup>. Ses commentaires sur l'*Essai* constituent ainsi une évaluation indirecte des événements survenus en France. Le changement amorcé par rapport au *Discours* de 1775 s'avère particulièrement significatif: les rares références aux corporations françaises figurant dans cet ouvrage proviennent toutes du *Traité de la police* (1710) de De la Mare.

La lecture de l'œuvre de Bigot par Campomanes est donc manifestement orientée. Ce dernier se désintéresse du contenu physiocratique de l'ouvrage, y compris du principe selon lequel la liberté de l'industrie est un droit naturel inaliénable, ce qui, comme souvent chez les physiocrates, découle du droit de propriété<sup>23</sup>. Selon lui, le travail est davantage une obligation du citoyen qu'un droit au sens propre du terme. L'essentiel réside dans le fait que le système industriel ne doit pas générer de pénalisations artificielles, sous forme, par exemple, de sanctions, à l'égard de ceux qui exercent certains types

<sup>20</sup> E. Heckscher, *La época mercantilista* (1931), Fondo Cultura Económica, Méjico, 1943, pp. 152 et ss.

<sup>21</sup> P. Campomanes, *Discurso sobre la legislación* cit., pp. clxxi-cci.

<sup>22</sup> Le livre avait été commandé par L'Averdy à Bigot père et fils, alors tous deux magistrats à Rouen. Sur une utilisation plus large en France des idées de la liberté naturelle dans le domaine du marché du travail, voir M. Sonenscher, *Work and Wages*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989, en particulier, pp. 42-72.

<sup>23</sup> L.C. Bigot de Saint-Croix, *Essai sur la liberté du commerce et de l'industrie*, Lacombe, Amsterdam et Paris, 1775; voir la traduction espagnole : *Ensayo sobre la libertad del comercio*, dans *Memorias instructivas y curiosas*, vol. XI, Fernández, Madrid, 1791, pp. 190-193.

de travail, comme le travail manuel; comme cela peut se produire dans un système où certains métiers font erronément l'objet de mépris. En émancipant de la sorte l'Essai de Bigot, «président et éminent magistrat», de sa base physiocrate, Campomanes tempère les aspects les plus radicaux de ce texte.

Toutefois, bien que plusieurs expériences françaises antérieures à l'édit de Turgot pourraient être bénéfiques pour la situation espagnole, comme l'admission d'étrangers dans les corporations nationales grâce au décret de 1767, le cas de la France n'est que partiellement utile pour l'Espagne. Selon Campomanes, l'effet négatif produit par les corporations sur l'économie est encore plus notable en France. Il devient manifeste dans des phénomènes tels que la dispersion des arts, les frais d'inscription particulièrement élevés ou la formule même des jurandes, qui n'existe pas en Espagne en tant que telle. Cependant, malgré les corporations et grâce à d'autres politiques publiques de promotion des arts, la France est néanmoins parvenue à maintenir sa présence sur le marché international de l'industrie manufacturière. Contrairement aux thèses de Bigot, la politique industrielle ne peut donc se limiter à décréter la liberté du commerce et à établir un cadre législatif favorable au plein développement de celle-ci. Elle doit, en revanche, reposer, selon Campomanes, sur les trois piliers qui ont permis à la France de maintenir sa compétitivité industrielle: l'éducation, la protection et la législation<sup>24</sup>. C'est pourquoi il défend de nouveau l'accès à une formation technique de qualité pour les artisans et la mise en place d'impôts et de droits de douane pour protéger l'industrie nationale. En empruntant l'exemple négatif de l'Espagne depuis le règne de Philippe II, il réfute les principes de la liberté du commerce et de l'industrie de Bigot et conçoit les politiques d'encouragement et de protection comme des mesures indispensables pour empêcher les structures industrielles de se détériorer précipitamment. En somme, il estime que le sous-développement industriel de l'Espagne empêche celle-ci de pouvoir adopter la voie abolitionniste: «la préservation ou la dissolution des corporations sont deux choses bien différentes qu'il ne faut confondre, encore moins en Espagne, où les arts et métiers sont encore constitués de façon grossière »<sup>25</sup>.

Dans cette même ligne de pensée, et sans que cela ne relève du hasard, Campomanes reproche à Bigot de défendre le modèle des

<sup>24</sup> P. Campomanes, *Discurso sobre la legislación* cit., p. clxv.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. clxxvi.



corporations néerlandais, tandis qu'il accorde une certaine préférence au modèle britannique, qu'il présente comme une alternative au modèle français et un exemple pour l'Espagne. Sa parenthèse détaillée sur les corporations britanniques s'attache à montrer que l'existence des corporations n'est pas forcément à l'origine des problèmes de monopoles et de régimes privatifs qui ont pu survenir en France et Espagne<sup>26</sup>. En Grande-Bretagne, les corporations ne portent pas atteinte à la liberté du commerce et de l'industrie; leur existence est compatible avec les «droits de la société politique». Par conséquent, l'ordre britannique «modéré» a su harmoniser l'existence des communautés privatives de producteurs et la préservation du bien public et du pouvoir royal. Bien régulées, les corporations apparaissent alors comme une sorte de «corps intermédiaire» nécessaire au bon fonctionnement d'une monarchie et à sa viabilité fiscale. L'exemple britannique permet de mettre en évidence l'insuffisance d'une politique uniquement régaliennne et absolutiste. Campomanes utilise donc cet exemple pour illustrer l'aspect positif de la constitution britannique mixte, à la fois monarchique et républicaine. Toutefois, depuis la Catalogne, Capmany propose une lecture plus stricte de ces mêmes idées. Les écrits de Turgot ou de Bigot, qu'il cite tacitement, sont davantage remplis d'«axiomes pompeux» que de «vraie politique»; avec leurs coutumes séculaires de discipline, de paternalisme et leur hiérarchie, les corporations sont instituées comme des corps «politiques» dont la dissolution, par l'application de la «liberté absolue» du travail, est incompatible avec les principes de la monarchie<sup>27</sup>.

Campomanes voit d'un bon œil la mise en place de nombreuses interventions en faveur de la promotion de l'industrie en Grande-Bretagne, pays qu'il considère, comme la plupart des espagnols des Lumières, comme profondément interventionniste. Son point de vue anglophile repose sur le constat que la compétitivité de l'industrie britannique est supérieure à celle des Pays-Bas ou de la France. Cela s'explique, en partie, au système d'apprentissage des corporations, durement critiqué par Bigot – qui est pour sa part plus proche du modèle néerlandais –, mais que Campomanes préconise pour

<sup>26</sup> Ibidem, pp. lcxliv-clxi. Campomanes mentionne à Cary et Hume, mais semble également être influencé par Plumand de Dangeul dans son éloge du développement industriel des villes anglaises dépourvues de corporations : *Observaciones sobre las ventajas y desventajas de la Francia y la Gran Bretaña*, Blas Román, Madrid, 1771, pp. 181-192. Sur les spécificités des corporations britanniques, voir E. Heckscher, *La época cit.*, pp. 217 et ss.

<sup>27</sup> A. Capmany (sous le pseudonyme de M.R. Palacio), *Discurso económico-político en defensa del trabajo mecánico de los menestrales*, Madrid, 1778, pp. 14, 28-29, 48-63.

l'Espagne. Cette solution «britannique» lui permet de désapprouver toute tendance abolitionniste, toscane ou française, dans le sens où ce type d'extrémisme peut nuire à l'industrie espagnole. Cependant, ces tendances abolitionnistes ont, à l'époque des Lumières, été présentées comme étant initialement porteuses d'avenir: «l'expérience de Florence démontre que les États italiens [ont été] confrontés à la même situation que celle qui se [produit] généralement dans les systèmes européens en ce qui concerne les corporations et les obstacles à la liberté du travail. Les Lumières universelles qui se propagent n'ont pas manqué de produire leurs effets en Italie et en Espagne»<sup>28</sup>. Turgot commence également à acquérir une certaine renommée en tant que pionnier réformiste et instigateur de l'élimination des «chaînes de travail»<sup>29</sup>.

#### 4. *Le Informe sobre el libre ejercicio de las artes de Jovellanos*

Le débat portant sur la liberté du travail en Espagne reprend en plein processus de la réforme de la législation au cours de l'année 1785-1786. Grâce à la persévérance de Campomanes, un arrêt pris le 18 Mars 1783 assimile les métiers «méprisables» à des arts majeurs; et le milieu industriel prend des mesures largement revendiquées, telles que l'admission d'artisans étrangers «catholiques» au sein des corporations (1777), la mobilité géographique des artisans (1777) et la liberté de travail pour les femmes (1779 et 1784). Cette phase de réformes atteint son point culminant en octobre 1785 avec la signature d'un décret autorisant la coexistence des arts exercés selon les ordonnances établies pour la fabrication des textiles avec les arts «libres», sous réserve d'un permis et d'un sceau accordés par le Bureau du commerce. Ces mesures s'inspirent du système «intermédiaire» *Neckerien*, en vigueur en France depuis 1779<sup>30</sup>.

Les premières conséquences de ce nouveau contexte se font connaître dès 1785-1786, notamment au sein de la Société *Matritense*. Son examen des ordonnances des corporations les pousse à essayer de concevoir «un système général de législation» pour y inclure tous les arts. Ce système contemplait donc la possibilité d'adopter une «liberté

<sup>28</sup> P. Campomanes, *Discurso sobre la legislación* cit., p. ccvi, note.

<sup>29</sup> P. Campomanes, *Apéndice a la Educación Popular*, Sancha, Madrid, 1775-1777 (4 vol.), vol. IV (1777), p. 184, note.

<sup>30</sup> Ph. Minard, *La fortune* cit., pp. 321 et ss.

entière et absolue» dans l'industrie<sup>31</sup>. Toutefois, le décret d'octobre 1785 force la Société à réaliser des évolutions stratégiques imminentes. La réponse est avancée par Manuel Sixto Espinosa<sup>32</sup>, secrétaire de la Commission des arts, dont le travail s'inspire d'une vision pragmatique de la «liberté des arts». Espinosa semble être influencé par les articles rédigés pour l'*Encyclopédie méthodique* du physiocrate Grivel, lorsqu'il préconise de perfectionner les arts en éliminant les obstacles à l'encontre des droits de propriété du travail, en reconnaissant aux travailleurs les principes de «liberté, propriété et immunités»<sup>33</sup>. En effet, à partir de ce moment-là, l'œuvre monumentale de Panckoucke devient en Espagne une source privilégiée pour apprécier les nuances du débat français au cours de la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle<sup>34</sup>. Toutefois, l'acceptation de ces principes n'a pas débouché sur la défense de la «révolution», selon l'expression d'Espinosa, de la dissolution de tous les métiers. Il s'agissait davantage d'élaborer un programme intégrant l'«éducation» et la «protection» des arts dans la ligne de Campomanes. Dans le nouveau contexte créé par le système «intermédiaire», la question de fond porte alors sur la possible perte de compétitivité de l'«ancien» système des corporations par rapport au «nouveau», qui, lui,

<sup>31</sup> *Memorias de la Sociedad Económica*, Sancha, Madrid, 1780-1795 (5 vol.), vol. IV (1787), pp. 2-3.

<sup>32</sup> M. Sixto Espinosa, *Memorias e informe sobre las ordenanzas para el gremio de sastres de esta Corte* (1786), in *Memorias de la Sociedad* cit., vol. IV (1787), pp. 228 et ss.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 234, 236; voir l'article «Commerce» (1784) de G. Grivel pour la *Méthodique*, in *Mélanges de philosophie et d'économie politique* (Briand, Paris, 1789, 2 vol.), vol. II, pp. 246 et ss.

<sup>34</sup> Les volumes sur les *Finances* sont dominés par les positions réformistes exposées dans la précédente *Encyclopédie* (article «Maîtrises» de Faiguet de Villeneuve) et plus particulièrement par celles de Cliquot de Blervache-Gournay, dont les *Considérations sur le commerce* (1758) ont été résumées dans ces volumes. Tout mène à la défense de l'édit d'août 1776, qui réorganise les corporations après l'échec des plans de Turgot et qui est transcrit (*Finances* (3 vols.), vol. III (Panckoucke, Paris, 1787), «Maîtrises», pp. 15-57). Quelque chose de semblable s'est passé avec les volumes sur *Jurisprudence*, attribués à Hue de Miromesnil, qui sont loin de la stratégie abolitionniste de Turgot et favorables au régime de 1776 (*Jurisprudence* (10 vols.), vol. III (Panckoucke, Paris, 1783), «Communauté», pp. 43-44; vol. IV (Panckoucke, Paris, 1785), «Jurande», p. 340). Cependant, dans les volumes sur *Commerce*, son rédacteur en chef, le physiocrate N. Baudeau, diffuse essentiellement les positions de la physiocratie et de Turgot (*Commerce* (3 vols.), vol. III (Panckoucke, Paris, 1784), «Jurande», pp. 760-797; «règlement», p. 569). Enfin, dans les volumes sur *Économie politique et diplomatique*, élaborés par J.N. Démeunier et G. Grivel, les idées sur les corporations sont *Smithiennes* (*Économie politique et diplomatique* (4 vols.), vol. III (Panckoucke, Paris, 1788), «Industrie», pp. 44-56). Tout cela démontre la nature plurielle du contenu économique de cette œuvre (J.C. Perrot, *Une histoire intellectuelle de l'économie politique (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Ehes, Paris, 1992, pp. 127 et ss.).

est libre. En effet, à la fin de son texte, Espinosa présente une série d'ordonnances qui pourraient bien être considérées comme un modèle pour cette nouvelle phase de «liberté des arts» dans un système «mixte». Pour améliorer l'efficacité des corporations, il s'avère nécessaire de retirer les normes techniques des ordonnances, de libéraliser la détermination des salaires, de réduire les taxes, d'accepter la possibilité de dissoudre le contrat de travail et, surtout, de réduire l'apprentissage de sept à cinq ans, un conseil qui montre qu'Espinosa n'est pas hostile aux vives critiques adressées par Smith contre le système d'apprentissage des corporations dans son *Wealth of Nations*, déjà en circulation parmi les élites espagnoles au cours des années 1780.

Alors que ces évolutions ont lieu dans le cadre de la *Matritense*, Jovellanos rédige en novembre 1785, à la demande du Bureau du commerce, un *Rapport*, resté à l'époque manuscrit, sur «le libre exercice des arts»<sup>35</sup>. Le *Rapport* est considéré comme le premier exemple d'un écrit de tendance *Smithienne* en Espagne. Cependant, il doit être interprété avant tout comme une nouvelle tentative de conjuguer la tendance réformiste de Campomanes le «sage» et les tendances de Bigot et de Turgot, en exprimant une plus grande préoccupation pour les problèmes d'efficacité économique que pour ceux à dimension régaliennne. Le contenu du *Rapport* semble reproduire le schéma de l'édit de 1776, en comprenant un long préambule doctrinal qui établit les fondements de la liberté du travail, suivi par un règlement ayant un objectif législatif. Tout cela s'inscrit dans le cadre de récents changements législatifs européens, et ce contexte fait l'objet d'une appréciation tout à fait différente de celle de Campomanes chez Jovellanos: pendant qu'en Toscane, «l'on jouit [...] des avantages de la liberté dont se voient récompensés le zèle et la constance des gouvernements éclairés», le «célèbre président» Bigot «[a] démontré en France, de manière concluante, les énormes préjudices causés par les formations et Monsieur Turgot les a catégoriquement détruites moyennant les lettres patentes du 12 février 1776»<sup>36</sup>. Selon Jovellanos, l'abandon du ministère par Turgot en mai 1776 et le rétablissement des corporations en août 1776 sont dus à «l'esprit de persécution avec lequel on a l'habitude, quand il

<sup>35</sup> G.M. de Jovellanos, *Informe a la Junta General de Comercio y Moneda sobre la libertad de las artes* (1785), dans V. Llombart et J. Ocampo (eds.), *Escritos económicos*, Ayuntamiento de Gijón, Instituto Feijoo de Estudios del Siglo XVIII et KRK Editores, Gijón, 2008, pp. 509-539.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 526.

s'agit de discréditer des hommes de mérite, de porter des coups aux établissements, qu'on veut décharger sur les auteurs».

Cette différence de point de vue entre Jovellanos et Campomanes est principalement due au fait que le premier a construit son *Rapport* sur le fondement du principe de la liberté du travail. Ce principe reprend textuellement l'édit de 1776, ce qui démontre l'influence de ce texte législatif si particulier – et surtout de son préambule – ainsi que la propagation internationale des idées de Turgot qui, à cette période, commence à être perçue en Espagne comme un «physiocrate»<sup>37</sup>. Jovellanos explique que le travail est un droit naturel qui est transféré à la société civile. Cette dernière est obligée de le respecter comme le droit le plus sacré de l'être humain, sans admettre la moindre contrainte de la part du souverain. La liberté civile est considérée comme un élément primant sur la législation. En vertu de ceci, les citoyens sont obligés de déduire de leurs revenus la «partie strictement nécessaire» pour préserver l'État. Cette approche jusnaturaliste, très proche de celle de Locke, est aussi imprégnée de la tendance physiocrate de Bigot. Jovellanos approuve l'ordre naturel basé sur les piliers des trois droits individuels de «liberté, propriété et sécurité», qui seraient la récompense en échange de la part de liberté que l'on sacrifie à l'ordre public. L'autorité du législateur et la force de la législation existent sur la base de l'ensemble de ces contributions. Ces principes permettent à Jovellanos de déduire les droits au travail, à la liberté du commerce, d'entreprendre et de consommation, et constituent la base de ses critiques à l'encontre des corporations: celles-ci restreignent la faculté de travailler et, par conséquent, portent atteinte à la propriété naturelle et à la liberté civile. Dans son *Rapport*, Jovellanos entreprend une analyse approfondie des effets négatifs des corporations sur le bien-être public et la croissance économique en Espagne. Ses principales sources proviennent de l'édit de 1776, Campomanes, Bigot et, probablement, Smith. Il en conclut que la croissance de la population et de la richesse nationale dépendent des progrès de l'industrie et, par conséquent, de la liberté des arts.

<sup>37</sup> Précisément au moment où la physiocratie a perdu de manière significative son influence; voir, par exemple, P. Almodóvar (sous le pseudonyme de F.M. de Silva), *Década epistolar sobre el estado de las letras en Francia* (Antonio de Sancha, Madrid, 1781), p. 166, et les notes de V. de Villava, le traducteur de Genovesi : *Lecciones de Comercio, o bien de Economía Civil* (Ibarra, Madrid, 1785-6, 3 vols.), vol. II, pp. 174-175. Et tout cela contre Turgot lui-même, qui déteste «l'esprit de secte» : P.S. Dupont de Nemours, *Mémoires cit.*, p. 40; M.J.A.N. Condorcet, *Vie de M. Turgot cit.*, p. 31.

Dans son *Rapport*, Jovellanos ne se limite cependant pas à une analyse abstraite des avantages apportées par la liberté du travail. Il expose également de façon concrète la manière selon laquelle ce principe peut être appliqué en Espagne. Son interprétation est clairement modérée. La prolifération des règlements peut être résolue par un élargissement de la liberté individuelle; cependant, le défi porte sur la délimitation de cette liberté, ainsi que sur les principes à observer pour préserver celle-ci. Les risques découlant de la liberté individuelle ne peuvent servir d'alibi pour maintenir les corporations; mais le fait de livrer les arts à une soudaine «liberté absolue» pourrait augmenter les risques, pouvant à son tour générer des problèmes d'ordre civil. À ce sujet Jovellanos précise que les risques engendrés par une «transition subite de la dépendance à la liberté» pourraient générer des problèmes d'ordre civil en matière d'insécurité juridique, de préjudices causés au consommateur (sous forme de fraudes ou d'augmentations artificielles des prix), de coûts d'information et, en particulier, de formation du capital humain de la main-d'œuvre<sup>38</sup>. La seule manière d'atténuer ces risques et de garantir le maintien de l'ordre social consisterait à adopter une législation venant compléter le principe de la liberté de travail.

Sur ce point, l'approche concrète de Bigot – reprise dans une large mesure dans les 24 articles de l'édit de Turgot – s'avère inapplicable à la situation espagnole. Le magistrat de Rouen estime qu'il est possible de concilier l'ordre social et l'exercice de la liberté individuelle moyennant un ensemble de lois très simples dérivées du système de la libre concurrence, qui couvrirait la totalité des professions commerciales, arts et métiers<sup>39</sup>. Il puise son inspiration dans le respect inconditionnel accordé au système de la libre concurrence: Bigot finit par défendre la suppression de tous les privilèges exclusifs de l'industrie manufacturière<sup>40</sup> et du réseau administratif du commerce – inspecteurs, conseils, etc. –. Le seul principe auquel il faut veiller est l'ordre public. Il ne faut toutefois pas craindre que la suppression des corporations puisse donner lieu à l'impunité. En effet, la mise en place des organismes qui doit les remplacer continue d'attribuer à la loi tout son pouvoir et confère même un pouvoir judiciaire plus direct à la police<sup>41</sup>. Toutefois, dans son édit, Turgot attribue dans ce nouveau

<sup>38</sup> De nouvelles interprétations des fonctions des guildes dans les activités d'entreprise et d'innovation, dans S.R. Epstein et M. Prak (eds.), *Guilds* cit.

<sup>39</sup> L.C. Bigot, *Ensayo* cit., pp. 167-173, 179, 189-190.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 106-108.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 185.

contexte un rôle bien précis à l'«entrepreneur», en tant que nouvel agent social, chargé de résoudre les problèmes dans le domaine de l'embauche et l'emploi<sup>42</sup>.

Ces propositions ne sont guère concrétisées dans le *Rapport* de Jovellanos. La législation industrielle ne doit pas seulement garantir l'ordre public, mais également préserver la «protection» des artisans et la «sécurité» des consommateurs. C'est ainsi que Jovellanos délaisse Bigot et Turgot pour se tourner vers Campomanes. L'éventuelle dissolution des corporations ne peut avoir lieu que dans le cadre d'un nouveau réseau institutionnel susceptible d'amortir le choc créé par le vide généré par une telle dissolution, sans que celui-ci ne garde de rapport avec la figure de l'entrepreneur. La première mesure est la désignation d'«administrateurs» et de «protecteurs» des métiers, telle que réclamée par Campomanes. Ceux-ci seraient recrutés parmi les membres des Sociétés économiques. La seconde mesure porterait sur la promulgation de divers règlements visant à préserver la protection de l'artisan par le biais de trois piliers: un système d'enseignement réglementé remplaçant les formations d'usage (écoles professionnelles, traités sur les arts et métiers, brochures pratiques, etc.); un ensemble d'institutions de bienfaisance et de protection sociale, actuellement partiellement gérées par les corporations (œuvres pieuses, hospices, maisons de charité, etc.); et finalement, des mesures d'encouragement des artisans et de l'industrie nationale moyennant une politique de primes et par l'usage actif du système fiscal et douanier à cette fin<sup>43</sup>. L'exemple britannique apparaît de nouveau comme une éventuelle piste à creuser: là où Bigot prend pour modèle la Suisse ou les Pays-Bas, pays dans lesquels le «commerce ne [connaît] pas d'autre loi que celle de la libre concurrence», Jovellanos souligne que la «constitution anglaise et les lois et coutumes de cette république [réussissent] miraculeusement à concilier la liberté des arts et les corporations des artistes»<sup>44</sup>.

L'alternative pragmatique de Jovellanos admet encore trois autres exceptions en ce qui concerne la possibilité d'instaurer la liberté du travail: la conservation de certaines ordonnances – mais pas de leurs

<sup>42</sup> Il s'agit là d'un aspect très novateur de l'édit : E. Faure, *La disgrâce* cit., p. 432; R.L. Meek, *Turgot on progress, sociology and economics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1973, pp. 21 et ss.

<sup>43</sup> Un autre membre influent des secteurs éclairés de la Cour, F. Cabarrus, n'était pas très loin de cette même stratégie de «protection» et de «promotion» des arts; voir son important écrit manuscrit (de 1783) dans l'Ahn (Madrid), Estado, dossier 2944-434.

<sup>44</sup> L.C. Bigot, *Ensayo* cit., p. 188; Jovellanos, «Informe» cit., p. 326.

corporations – relatives à des métiers particuliers (métaux; médicaments) pour des raisons de sécurité ou de santé publique; la possibilité de faire une distinction entre les corporations (institutions) et les réglementations (normes techniques): comme pour Bigot ou Turgot, la suppression de l'un n'implique donc pas forcément celle de l'autre; et, en dernier lieu, l'opportunité d'expérimenter la «liberté absolue» pour quelques corporations et dans quelques villes avant de la généraliser. Ainsi, bien que Jovellanos ait exprimé quelques points communs avec l'édit de Turgot (inscription obligatoire ou préservation de certaines corporations), son approche s'avère plus modérée. En définitive, il ne fait que soutenir le décret d'octobre 1785 sur le système «mixte», promulgué un mois avant son *Rapport*, avec la possibilité de tester expérimentalement la «liberté absolue», ce qui démontre à nouveau l'énorme influence des idées de Necker dans l'Espagne des années 1780<sup>45</sup>.

## 5. Les Cartas de Foronda

En mai 1788, Valentin de Foronda entreprend la rédaction d'un ensemble de lettres pour le journal *Espíritu de los mejores diarios literarios* (1787-1791), qui constitueront, un an et demi plus tard, après vingt lettres, son célèbre livre *Cartas sobre los asuntos más exquisitos de la Economía Política* (1788-1789)<sup>46</sup>. Les principes économiques de cet ouvrage, unique chez les Lumières espagnoles, reprennent les principes de l'ordre naturel physiocrate: la propriété, la liberté et la sécurité. Même si Foronda n'interprète pas cet ordre de la même façon que les économistes – il s'inspire de Rousseau pour y ajouter un quatrième droit, celui de l'égalité –, il considère que la mise en place de ces principes, «évidents» et mutuellement «inséparables», constitue une condition indispensable pour toute politique de

<sup>45</sup> J. Astigarraga, *La traducción au service de la politique. Le succès de Jacques Necker chez les Lumières espagnoles*, «Annales Historiques de la Révolution Française», 364 (2011), pp. 3-27. Avec Necker et toujours dans le courant antiphysiocratique, Galiani a également une influence centrale. Ces trois auteurs clés (Turgot, Galiani et Necker) sont davantage liés entre eux que ce qui est communément admis; voir G. Faccarello, *Galiani, Necker and Turgot. A debate on economic reform and policy in eighteenth-century France*, dans G. Faccarello (ed.), *Studies in the History of French Political Economy*, Routledge, London-New York, 1998, pp. 120-195.

<sup>46</sup> V. de Foronda, *Cartas sobre los asuntos más exquisitos de la Economía Política, y sobre las leyes criminales* (1788-1789), R. Domingo, Pamplona, 1821, pp. 39-65, sur la lettre (de juin 1788) «Sobre los gremios de artesanos». Nous suivons ici l'analyse de J.M. Barrenechea, *Valentín de Foronda, reformador y economista ilustrado*, Vitoria, 1984.



développement économique. Ces droits ne peuvent être exercés qu'au sein d'une économie basée sur la libre concurrence. Par conséquent, l'Espagne devrait procéder à une transformation intégrale des bases de sa législation socio-économique, dans le respect des principes de l'ordre naturel des physiocrates. Toutefois, dans les *Cartas* de Foronda, l'influence de la physiocratie concernant l'ordre naturel diffère de celle relevant de leurs théories et de leurs politiques économiques. Foronda n'utilise pas les catégories conceptuelles des économistes ni leur modèle du *Tableau*. Il leur reproche d'avoir créé des «systèmes d'apparence merveilleuse, élégante et magnifique mais ayant un fond médiocre»<sup>47</sup>, et il désapprouve les principes de la productivité exclusive de l'agriculture, le bon prix, la grande culture et l'impôt unique; en revanche, il se rallie à leur défense de la liberté du travail, qui implique l'abolition des «codes obscurs des corporations, introduits en Europe dans les siècles antiphilosophiques».

À ce sujet, Foronda part du principe que l'État ne doit pas interférer dans les réglementations basées sur les principes de l'ordre naturel, ni empêcher les individus de décider sur l'usage le plus approprié des ressources productives ou sur la meilleure façon de tirer profit de la consommation de produits. Tout cela n'est certainement pas prévu par la réglementation du système industriel. Foronda émet donc la critique des corporations la plus radicale ayant vu le jour chez les Lumières espagnoles. Il s'inspire d'auteurs très divers, de Bielfeld à Forbonnais, Dangeul ou Accarias de Sérionne; cependant, ses principales sources demeurent Bigot et, en particulier, l'*Encyclopédie méthodique*<sup>48</sup>. Foronda explique de façon détaillée que, dans la pratique, le système des corporations ne satisfait aucun des objectifs pour lesquels il a été créé; il ne garantit pas d'apprentissage de qualité, d'innovation technique ou d'adaptation de biens aux goûts des consommateurs. Ces organismes ne constituent qu'un système de privilèges dont le principal effet est de limiter l'offre d'emploi et d'augmenter les coûts de production, paralysant ainsi l'industrie. À cela s'ajoute le préjudice qu'ils portent aux «droits de l'homme», en faisant obstacle à la liberté de travail. Foronda reprend d'ailleurs le principe de Turgot: la «seule propriété détenue par la grande majorité du peuple [réside] dans le travail»; il est donc impératif pour le peuple de «pouvoir disposer sans restrictions du droit d'utiliser les seules

<sup>47</sup> V. de Foronda, *Cartas* cit., p. 240.

<sup>48</sup> J.M. Barrenechea, *Valentín de Foronda* cit., pp. 231-234; cependant, contrairement à ce que dit l'auteur, la source de Foronda n'est pas l'article «Maîtrises» (*Dictionnaire des finances*) mais la rubrique «Jurandes» (*Dictionnaire du commerce*).

ressources dont il [dispose] pour sa subsistance»<sup>49</sup>. À partir de ce critère, la seule manière de résoudre ces contradictions est d'abolir les corporations et de décréter la liberté de travail, de l'entreprise et de la circulation de la main d'œuvre. Surtout lorsque le volume de la population ne détermine pas la force économique d'un pays: le bien public, sur la base de la simple agrégation d'individus, ne peut se construire au détriment du bien-être du peuple. La liberté individuelle, devenant une justification pour émigrer vers un autre pays en emportant ses richesses, doit s'étendre à l'usage des biens et des richesses, afin que le peuple «puisse décider lui-même de ce qu'il veut faire des revenus de son travail»<sup>50</sup>.

La mise en pratique de ces idées se rapproche, de fait, de la physiocratie. L'État ne doit interférer dans les principes de l'ordre naturel, mais se limiter à supprimer les corporations et leurs réglementations. Pour cela, il ne doit pas passer, au préalable, par des étapes expérimentales, faire des exceptions pour certains métiers ou imposer des mesures supplémentaires d'«encouragement» ou de «protection» des arts. Cette suppression configurerait le cadre légal de la «liberté et sécurité» susceptible de garantir la prospérité de l'industrie. À partir de là, l'émulation entre les artisans et les règles de la concurrence au sein d'une économie de libre-échange feraient le reste. Loin de Campomanes, Espinosa ou Jovellanos, les critiques de Foronda portent sur les réformes officielles, dont les résultats sont très lents, voire presque inexistantes<sup>51</sup>, y compris pour le système «intermédiaire» qui préserve encore ces «codes obscurs des corporations». En cela, sa position ne diffère guère de celle d'autres auteurs sous le règne de Charles IV (1788-1808), comme Ramón de Salas ou José de Ugartiria, qui appartiennent à ce que l'on peut qualifier (avant l'oeuvre de Jonathan Israel) de Lumières «radicales». La défense de l'abolition des corporations, avec les idées de Turgot en arrière-plan, constitue un de leur principal signe d'identité. Même si ce courant de pensée demeure minoritaire en Espagne et qu'il n'a pas de véritable impact à l'époque, il suppose l'introduction de deux nouveautés. En premier lieu, avec son libéralisme radical, Foronda

<sup>49</sup> V. de Foronda, *Cartas* cit., pp. 66-67.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>51</sup> Le cas le plus significatif est celui du plan de réforme des corporations conçu en 1779 par la Société *Aragonesa*, en suivant les lignes de Campomanes : il a été frustré par les obstacles mis à l'intérieur de la Société et par les principales institutions d'Aragon : F. Forniés, *La Real Sociedad Económica de Amigos del País en el periodo de la Ilustración (1776-1808)*, Madrid, 1978, pp. 197-253.

génère un cadre intellectuel plus propice aux idées économiques de Turgot et s'émancipe de la pensée dominante des auteurs espagnols: la défense des corporations dans un régime protectionniste et interventionniste. De plus, en plein essor de la politisation des Lumières, tout cela conduit à une constitutionnalisation du principe de la liberté du travail. En effet, c'est bien un membre de ces courants radicaux, Manuel de Aguirre, qui en 1787 intègre ce principe dans l'un des premiers codes des lois constitutionnelles des Lumières espagnoles<sup>52</sup>.

## 6. Les traductions de Turgot et Bigot

Tel est le contexte intellectuel auquel appartient la traduction espagnole des *Réflexions* de Turgot<sup>53</sup>. Publiée en 1791, elle s'insère dans une opération de transfert des idées beaucoup plus vaste, qui comprend un total de trois traductions: les *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* de Turgot; l'*Essai sur la liberté du commerce et de l'industrie* de Bigot; et l'édit de février publié en France en 1776. Ces trois traductions ont été publiées ensemble dans le même volume des *Memorias instructivas y curiosas* (1778-1791)<sup>54</sup>. Toujours sous la direction de Miguel Gerónimo Suárez, cette publication périodique a très probablement été produite dans le cadre de la Société *Matritense*, qui réunit les principales figures des Lumières espagnoles, parmi lesquels Campomanes et Jovellanos, qui en sont d'ailleurs les têtes pensantes. La traduction des trois textes a très certainement été réalisée par une même personne, dont nous ignorons cependant l'identité. Il s'agit de traductions complètes et de très grande qualité.

<sup>52</sup> *Discurso de la legislación* (1787), dans A. Elorza (ed.), *Cartas y Discursos del Militar Ingeniero al Correo de los Ciegos*, San Sebastián, 1974, pp. 174, 184, 194.

<sup>53</sup> Pour une analyse plus détaillée de cette traduction, voir J. Astigarraga, *Les traductions* cit., pp. 38-47.

<sup>54</sup> Marín, Madrid, 1778-1790, et Fernández, Madrid, 1791, 12 vol. Dans le vol. XII, la traduction de Turgot occupait le mémoire CXII, pp. 1-100; celle de Bigot, le mémoire CXIII, p. 101-190; et l'édit de Turgot les pp. 190-218 de ce dernier; la version de l'édit était différente de celles réalisées auparavant dans le *Mercurio* et par Campomanes. Dans ces mêmes *Memorias*, figure la traduction espagnole complète et de bonne qualité de Condillac publiée en 1778; sur sa critique des corporations, voir *Le commerce et le gouvernement, considérés relativement l'un à l'autre*, Jombert et Cello, Amsterdam, 1776, part 2, chap. VI et VII. Pour une vision encore plus large : A. Orain, *Condillac face à la physiocratie : terre, valeur et répartition*, «Revue économique», 53-5 (2002), pp. 1075-1099.

L'hypothèse la plus plausible serait que le traducteur anonyme se soit inspiré de l'édition des *Réflexions* de 1788, modifiée par Baudeau, pour la première traduction et a probablement extrait les deux autres traductions des volumes sur le *Commerce* de l'*Encyclopédie méthodique*, dont l'éditeur reste Baudeau<sup>55</sup>.

L'intentionnalité politique de ces trois traductions est évidente, et la date de publication on ne peut plus révélatrice: elles ont été publiées en pleine période de bouleversement politique, à la suite des événements révolutionnaires en France. D'autre part, la façon dont le traducteur a structuré les trois versions révèle toute son habileté pour prédisposer favorablement le lecteur envers la liberté du travail. L'ensemble s'ouvre avec les *Réflexions* de Turgot, expliquant le fonctionnement d'une société commerciale sur le principe de la libre concurrence et du libre-échange, s'en suit l'*Essai* de Bigot qui déploie toute son artillerie lourde à l'encontre des corporations, avant de s'achever avec l'édit de 1776, qui offre une initiative législative immédiatement applicable en Espagne. Il faut ainsi rappeler que ces trois traductions voient le jour au moment même où, en France, l'Assemblée constituante envisage de supprimer les corporations et les organismes complémentaires<sup>56</sup>.

Malgré cela, ces faisceaux d'interprétations ne permettent pas de rendre compte à eux seuls de la volonté précise du traducteur et des hommes politiques qui ont piloté son action. Selon toute probabilité, les trois traductions ont été réalisées avant la parution des décrets français d'abolition (septembre 1791), lesquels ne retrouvent donc pas même mentionnés. Par ailleurs, le traducteur a déclaré sa volonté de publier la traduction *Neckerienne* de l'édit de février 1776, qui réorganise les corporations après l'échec des plans de Turgot, dans un numéro ultérieur des *Memorias*. Malgré cette déclaration, les *Memorias* n'intègrent pas la traduction de cet édit à cause du décès de Suárez en 1791. Quoiqu'il en soit, cette annonce du traducteur révèle que les trois traductions espagnoles répondent en réalité à une finalité se trouvant à l'exact opposé de ce à quoi on peut s'attendre: il s'agit d'opposer des contre-feux aux nouveaux mouvements abolitionnistes inspirés par la France. En alertant l'opinion publique espagnole pour lui montrer l'échec de l'opération menée par Turgot en 1776, il reprend l'argumentaire en faveur de la

<sup>55</sup> La séquence de la traduction espagnole était identique à celle de l'article «Jurande», déjà mentionnée : le *Traité* de Bigot (pp. 760-783), l'édit de Turgot (pp. 783-790) et l'édit d'août 1776 (pp. 790-797).

<sup>56</sup> Ph. Minard, *La fortune* cit. pp. 350 et ss.

liberté du travail pour défendre les libertés acquises en Espagne depuis 1785 à l'égard du système «intermédiaire»: la liberté d'organisation des tisserands (1787); la licence pour vendre des tissus, au seul nom de leur fabricant ou de leur lieu de résidence, aux travailleurs du secteur libre, ce qui leur permet de se passer du sceau du Bureau du commerce (septembre 1789); enfin, la suppression du poinçon royal imposé depuis 1786 pour distinguer les tissus espagnols destinés à l'exportation vers les Indes des tissus étrangers (novembre 1790)<sup>57</sup>.

## 7. La traduction du *Chinki* de Coyer

L'approbation en 1796 d'un édit inquisitorial imposant la censure partielle de la traduction de Turgot pourrait être à l'origine de la publication d'une nouvelle traduction destinée à promouvoir la liberté du travail. Il s'agit d'une version du *Chinki*, *histoire cochinchinoise* de Gabriel François Coyer<sup>58</sup>, publiée sous le titre de *Chinki, Historia conchinchinesa*<sup>59</sup>. Bien qu'elle ait été publiée en 1796, cette traduction a très certainement été réalisée quelques années auparavant, probablement dans le sillage des trois traductions publiées dans les *Memorias* de Suárez. Son traducteur, Tomás Genet Viance, présente son travail comme une traduction, mais il s'agit d'un de ces nombreux textes au statut hybride, par les

<sup>57</sup> Sur le soutien de Jovellanos concernant ces mesures, voir son *Dictamen sobre el embarque de paños extranjeros para nuestras colonias* (1789), dans V. Llombart et J. Ocampo (eds.), *Obras completas* cit., pp. 567-575. Cependant, au-delà des ordonnances, le fonctionnement des corporations était relativement flexible et ouvert; voir M. Sonenscher, *Work and wages* cit., et S.L. Kaplan et C.J. Koepp, *Work in France* cit. En Espagne, dans les zones industriellement développées, comme la Catalogne, ces décrets ont apporté un cadre juridique à une situation habituelle; J. Torras, *The old and the new. Marketing networks and textile growth in Eighteenth-century Spain*, dans M. Berg (ed.), *Markets and Manufacture in Early Industrial Europe*, Routledge, London-New York, 1991, pp. 112-113.

<sup>58</sup> G.F. Coyer, *Chinki, histoire cochinchinoise*, Londres [Paris, 1768]; voir Ch. Théré : *Économie politique, stratégies littéraires et pratiques culturelles dans la France des Lumières*, dans J. Astigarraga et J. Usoz (éds.), *L'économie politique et la sphère publique dans le débat des Lumières*, Casa de Velázquez, Madrid, 2013, pp. 38-41. Le *Chinki* était une reformulation du *Mémoire* de Cliquot. Le livre a été écrit, sous le manteau du groupe de Gournay, à la demande de L'Averdy.

<sup>59</sup> *Chinki, Historia conchinchinesa, útil y aplicable a otros países traducida libremente del francés*, Román, Madrid, 1796. Pour un examen approfondi de cette traduction, voir J. Astigarraga, *Literatura económica de combate. La traducción española del Chinki de Coyer*, en *Restigios. Escritos varios de historiografía, 1976-2016*, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 2017.

innombrables variantes introduites par le traducteur, notamment avec l'insertion d'une trentaine de pages inédites et d'un appendice nouveau après chacun des chapitres de l'original. Ces ajouts ont une double fonction: édulcorer ou, ponctuellement, censurer des passages du texte original et introduire des réflexions concernant la réalité espagnole. Le résultat final est que le traducteur finit ainsi par écrire un «autre livre dans le livre». Quoi qu'il en soit, cette traduction singulière du «roman économique» *Chinki* introduit une véritable nouveauté dans le panorama espagnol: elle suppose une exploration de nouvelles formes littéraires qui permettent de transposer le langage abstrait de l'économie politique et de toucher, de cette façon, un lectorat plus large. Comme cela a été le cas en France, où l'arrivée de Turgot au sommet des Finances a valu au *Chinki* un vrai succès populaire, en Espagne la traduction de *Chinki* est généralement associée aux traductions de Turgot et de Bigot. Ainsi, trois textes considérés comme étant essentiels pour la consolidation de la liberté du travail<sup>60</sup> en France ont été publiés en Espagne entre 1791 et 1796.

Les nouveautés introduites par Viance n'altèrent en rien l'enjeu principal du récit du *Chinki*, qui réside dans la description ironique des «extravagances» du système des corporations. Cependant, ces nouveautés permettent avant tout d'édulcorer les positions de Coyer, allant même jusqu'à remettre en cause l'idée de supprimer les corporations. Viance se positionne ainsi dans le sillage des mesures prises par les réformes officielles en Espagne. Pour y parvenir, il fait référence à différents auteurs absents dans le texte de Coyer: deux appartenant au courant réformiste (Ward et Campomanes) et d'autres, bien plus critiques à l'égard du système des corporations (Accarias de Serionne), voire partisans de leur suppression (Foronda et Filangieri). Mais, une fois encore, les efforts du traducteur se concentrent sur le pouvoir détenu par l'Administration publique, envisagé comme facteur central de l'organisation du système industriel et comme un levier pour enclencher des réformes modérées. L'essentiel de l'analyse de Viance porte donc sur deux des aspects du système «intermédiaire» espagnol. En premier lieu, l'intégration d'artisans étrangers: si celle-ci est nécessaire pour une économie aussi en retard que l'économie espagnole, cela revient aussi à accorder des avantages aux étrangers,

<sup>60</sup> G. Schelle, *Vincent de Gournay*, Guillaumin, Paris, 1897, pp. 131; G. Weulersse, *La physiocratie sous les ministères de Turgot et de Necker (1774-1781)*, Puf, Paris, 1950, pp. 94-95; E. Faure, *La disgrâce* cit., pp. 424-425.

puisqu'ils travaillent en dehors du système des corporations. De plus, la vente sur le marché colonial des produits espagnols et étrangers pose problème. En effet, les premiers sont soumis aux normes des corporations, ce qui porte préjudice à l'industrie nationale. Il faut donc éliminer toute distinction pour les produits nationaux. En arrière-plan de cette proposition, on retrouve la difficulté de rivaliser avec une production étrangère qui domine le marché colonial, sans que le système de poinçon ne puisse remédier à cela. Il faut donc essayer d'accomplir une avancée dans le système «intermédiaire», ainsi qu'ont pu le faire les décrets de 1789 et 1790 susmentionnés, vigoureusement défendus par Viance.

## 8. La réception initiale des œuvres de Smith et de Say

D'un point de vue chronologique, la traduction du *Chinki* coïncide à peu de choses près avec la publication en 1794 de la première traduction complète en espagnol de la *Richesse des nations* de Smith, par José Alonso Ortiz<sup>61</sup>. Certains signes laissent entrevoir que les Lumières espagnoles avaient déjà eu recours à cette œuvre par le passé, car celle-ci se trouvait d'ores et déjà largement diffusée<sup>62</sup> dix ans avant la publication de cette traduction. Outre le cas de Jovellanos, que nous avons mentionné un peu plus tôt, cette œuvre a été introduite au sein du Trésor espagnol par des publicistes très proches du ministre Pedro de Lerena (Covarrubias ou Alcalá Galiano), ou au sein de la Société *Matritense*, par l'intermédiaire des responsables de l'étude des ordonnances des corporations, qui en 1790 faisaient l'éloge des corporations écossaises et les considéraient comme un possible modèle pour les corporations de Madrid. De plus, les deux premières versions espagnoles de la *Richesse des nations*, toutes deux très partielles et publiées par Alcalá Galiano et Martínez de Irujo, reprennent également le principe de Smith selon lequel la liberté du travail serait un droit

<sup>61</sup> A. Smith, *Investigación de la naturaleza y causas de la Riqueza de las Naciones*, Viuda e Hijos de Santander, Valladolid, 1794, 2 vol.; sur sa critique contre les corporations, voir vol. I, livre I, chapitre X, sections I et III. Voir aussi Emma Rothschild, *Economic Sentiments. Adam Smith, Condorcet, and the Enlightenment*, Harvard University Press, 2001, pp. 87-115.

<sup>62</sup> Sur l'introduction de Smith en Espagne, voir P. Schwartz, *La recepción inicial de La Riqueza de las Naciones en España*, dans E. Fuentes Quintana (ed.), *Economía y economistas españoles*. Vol. III. *La Ilustración*, Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, Barcelona, 2000, pp. 171-238; et E. Lluch et S. Almenar, *Difusión e influencia de los economistas clásicos en España*, dans E. Fuentes Quintana, (ed.), *Economía y economistas españoles*. Vol. IV. *Los economistas clásicos*, Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, Barcelona 2000, pp. 106-109.

naturel. Elles ne manquent néanmoins pas de réduire au minimum sa critique particulièrement sévère des corporations<sup>63</sup>.

Ainsi, la traduction d'Alonso Ortiz constitue le point culminant de cette première phase de diffusion de l'œuvre de Smith en Espagne, en offrant un travail complet et de grande qualité. Néanmoins, l'auteur émet toutefois des observations critiques au sein de ses notes qui modifient le contenu de l'original. C'est précisément ce qui est arrivé dans la longue digression dans laquelle Smith attaque les institutions corporatives en se basant sur un principe de la liberté naturelle très proche de celui de Turgot<sup>64</sup>. Smith reproche aux corporations leurs effets nocifs sur le système de concurrence, quand celui-ci est le seul système qui permette de concilier les intérêts des consommateurs et des producteurs via une diminution des prix. Ces effets se doivent, d'un côté, à la réduction du nombre de travailleurs prêts à rejoindre les secteurs productifs et, d'autre part, aux obstacles auxquels la libre circulation du travail doit faire face, entre les emplois ou dans des espaces géographiques.

Alonso Ortiz laisse entrevoir dans ses notes qu'il adopte une position plus conciliante envers les corporations que Smith<sup>65</sup>. Dans un premier temps, il se montre contraire à l'élimination de la formation professionnelle encadrée et donne en exemple le cas de l'Écosse, où aucune loi générale ne régit le temps de formation, afin de rappeler que l'Espagne se trouve dans une situation similaire et que plutôt que d'essayer d'éliminer ce système ou de l'uniformiser, il serait plus judicieux de respecter les prérequis techniques inclassables imposant la variété des métiers. Dans un second temps, le traducteur espagnol tente de démontrer qu'il existe plusieurs solutions pour concilier les corporations et une société civile et une économie correctement gouvernées. La tendance irrépressible de ces corporations à outrepasser leurs «limites légales», en mettant en place des débits et des privilèges, se doit d'être corrigée. Pour cela, il faut renforcer la loi pour favoriser la liberté de négociation et ne pas restreindre ses fonctions à un ensemble de questions concernant le «progrès technique, et non le progrès commercial» (fonds pour l'achat de machines, formation pour

<sup>63</sup> V. Alcalá Galiano, *Sobre la necesidad y justicia de los tributos*, in *Actas y Memorias de la Real Sociedad Económica de los Amigos del País de la Provincia de Segovia*, vol. IV, Espinosa, Segovia, 1793, pp. 324 et 354-5; et la version, réalisée par C. Martínez de Irujo, du *Compendio de la obra inglesa intitulada Riqueza de las Naciones, hecho por el Marqués de Condorcet* (1792), Domingo, Palma, 1814, pp. 28-38.

<sup>64</sup> À propos du «mythe» Turgot-Smith, voir P. Groenewegen, *Eighteenth-century economics*, Routledge, London, 2002, pp. 363-378.

<sup>65</sup> Les notes d'Alonso Ortiz, dans les vol. I, pp. 208-209, 216-218, 222 et 243.



apprentis, aide aux veuves, etc.). C'est à cela, interprète-il, que consiste la politique réformatrice du gouvernement espagnol, à qui il accorde son soutien sans faille. Ces mesures préconisent un système «intermédiaire» de coexistence entre les corporations et les entreprises qui «fabriquent librement», depuis la liberté de mouvements pour les artisans à l'abolition des «marques des tissus, des qualités et du numéro de fils qu'ils doivent contenir». En outre, Alonso Ortiz souhaite aller plus loin en permettant aux compagnies de capital privé et non privilégiées d'entrer dans les secteurs des corporations. Il considère que celles-ci permettent de faire jouer la concurrence et de se prémunir, ainsi, contre les dommages occasionnés par les monopoles, en particulier pour le consommateur.

Cette survie restreinte et limitée des corporations requiert l'intervention d'un cadre protectionniste. En désaccord avec Smith, cette fois sur les positions libre-échangistes, Alonso Ortiz affirme que dans le cas de l'Espagne les taxes élevées sont «essentielles» au «développement de l'industrie nationale et permettent d'égaliser les statuts à ceux des industries nationales étrangères»<sup>66</sup>. Il soutient, ainsi, les positions officielles du gouvernement et approuve explicitement les mesures adoptées, ainsi que le programme de révision des ordonnances des corporations, dans le but d'éliminer les «nombreuses restrictions ridicules que les membres des corporations avaient autorisées par les membres des corporations»<sup>67</sup>. En somme, le fait que l'œuvre de Smith soit entrée en Espagne à travers sa principale traduction reflète de nouveau l'utilisation modérée du principe de liberté de l'industrie par les hommes des Lumières espagnols.

La traduction de l'ouvrage de Say connaît, elle, un sort différent. La première version en espagnol de son *Traité* (1804-1807) transcrit fidèlement ses positions anticorporations, provenant non seulement de Smith, mais aussi de Child, Turgot, Steuart et Danguel. Elle intègre, de plus, des observations ajoutées par le traducteur qui concernent les avantages de procéder à une dissolution de la majorité des corporations et de leur système d'apprentissage en Espagne<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> A. Smith, *Investigación cit.*, vol. I, libro I, cap. X, p. 222, note.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 217.

<sup>68</sup> *Tratado de Economía Política, o exposición simple del modo como se forman, distribuyen y consumen las riquezas*, Caballero et Gómez Fuentenebro, Madrid, 1804-1807, 3 vols.; voir le vol. II (1805), lib. I, chap. XXXVII et XXXVIII; les notes du traducteur, dans pp. 8-9 et 16. À propos de l'intense réception de Say en Espagne à partir de 1814, voir E. Lluch et S. Almenar, *Difusión e influencia cit.*, pp. 109 et ss.

## 9. Vers la constitutionnalisation du principe de la liberté de travail

Les œuvres de Smith et de Say ont donc servi de tête de pont pour présenter le principe de la liberté du travail sur la scène parlementaire espagnole. La constitutionnalisation de ce principe a par la suite pris des formulations très différentes dans le *Statut* de Bayonne – l'*Acte constitutionnel de l'Espagne* – (en juillet 1808) et lors des *Cortes* de Cadix (1810-1813). Le premier texte, rédigé en pleine révolution par Joseph Bonaparte avec le soutien des factions libérales qui lui sont favorables, opte pour un programme économique radical qui, en ce qui concerne les corporations, semble suivre la législation abolitionniste française et défend la suppression de «tous les privilèges» en vigueur existant entre «des corps ou des individus»<sup>69</sup>.

L'application très limitée de ce *Statut* confère encore plus d'importance aux décisions prises ultérieurement par les *Cortes* de Cadix. Le débat parlementaire sur la question des corporations, tenu le 3 Juin 1813, s'articule autour de deux positions: les défenseurs des corporations et ceux du système «mixte»<sup>70</sup>. Cette deuxième position, appuyée par de prestigieux parlementaires de l'aile libérale – tels que le Comte de Toreno, auteur de la proposition initiale, Manuel García Herreros, Agustín Argüelles ou Isidoro Antillón –, est censée constitutionnaliser le régime élaboré au cours des deux dernières décennies du XVIII<sup>e</sup> siècle, tout en allant un peu plus loin. Il s'agit de conférer aux municipalités un pouvoir jusqu'alors détenu par le Bureau du commerce, portant sur la capacité à accorder des licences à de nouveaux ateliers: ce pouvoir entraîne dans la pratique des coûts supplémentaires et des barrières artificielles à l'entrée. Même si ces parlementaires libéraux saluent la contribution des textes de l'économie politique et des Sociétés économiques<sup>71</sup>, la justification doctrinale de leur position renvoie à Smith et Say, avec qui ils partagent une même méfiance vis-à-vis de la régulation de la politique industrielle par l'État et du respect de l'intérêt individuel entendu comme le meilleur moyen d'assurer une bonne formation, d'améliorer la qualité des produits et de réduire les coûts.

Dans tous les cas, ces parlementaires n'ont aucune difficulté à faire valoir leurs positions. À l'autre extrême des *Cortes*, les avocats

<sup>69</sup> *Constitución de Bayona de 6 de julio de 1808*, ed. de I. Fernández Sarasola, dans *La Constitución de Bayona (1808)*, Iustel, Madrid, 2007, tit. XII, art. CXVIII.

<sup>70</sup> *Diario de Sesiones de las Cortes Generales y Extraordinarias*, Cádiz, 1810-1813, pp. 5409-5414.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 5412.

défenseurs des corporations – le catalan Ramón Lázaro de Dou et le religieux, très conservateur, de Majorque Antonio Llaneras – utilisent un arsenal argumentatif traditionnel pour éviter à tout prix que l'on ne puisse adopter l'abolition complète des corporations. Finalement, les *Cortes* décrètent la liberté de créer des «usines ou des artefacts de toutes sortes [...] à condition qu'ils soient soumis aux règles de la police» des villes et sans la nécessité «d'examen, de titre ou d'intégration dans les corporations respectives »<sup>72</sup>.

Il est très significatif qu'aucun parlementaire n'ait défendu l'abolition totale des corporations. Les rappels à Smith lancés depuis la tribune parlementaire, par l'intermédiaire de Say<sup>73</sup>, se révèlent de nature essentiellement rhétorique: ce sont des citations d'autorité, visant à rendre possible la consolidation d'un secteur libre, à côté des corporations. Tous ces débats démontrent à quel point la Constitution de Cadix est un véritable produit des Lumières. Alors que l'exemple de l'expérience française est présent depuis quatre décennies chez les réformateurs et les économistes espagnols, celle-ci s'intègre en Espagne à travers une application pragmatique et graduelle du principe de la liberté du travail. Il s'agit là de l'expression d'un programme des Lumières, certes modéré, mais de «*Ilustración*» tout de même<sup>74</sup>. La longue existence en Espagne d'un système de corporations ne peut être interprétée en termes manichéens, c'est-à-dire, comme un clivage opposant les partisans des libertés et ceux de l'interventionnisme, ou encore les tenants de la réforme progressive et ceux de la rupture, ce qui ramènerait la fausse dichotomie entre Necker et Turgot<sup>75</sup>. Ce sont précisément ces deux auteurs – et non les économistes classiques – qui, de par leur influence conjointe, ouvrent la voie à la liberté de l'industrie en Espagne. En particulier, Turgot a d'ailleurs été promu dans l'imaginaire libéral comme un pionnier de la liberté du travail. Les nouvelles *Cortes* du Triennat libéral (1820-1823), qui ont suivi la période absolutiste (1813-1820), en sont un très bon exemple. Celles-ci ont intensifiées la lutte contre les corporations, des institutions propres au «féodalisme, fanatisme et despotisme», en élargissant le cadre de la liberté du travail. À la défense de cette liberté,

<sup>72</sup> Decreto de 8 de junio de 1813 sobre el establecimiento de fábricas y ejercicio de cualquier industria útil, in *Colección de Decretos y Órdenes que han expedido las Cortes Generales y Extraordinarias*, vol. IV, Imprenta Nacional, Madrid, 1820, decreto CCLXII.

<sup>73</sup> *Diario cit.*, p. 5410.

<sup>74</sup> Voir J. Astigarraga (ed.), *The Spanish Enlightenment Revisited*, Voltaire Foundation, Oxford, 2015.

<sup>75</sup> S.L. Kaplan, *Bread cit.*, pp. 697.

ils font appel au décret de 1776 du «ministre Turgot», dont ils attribuent l'échec au fait que l'opinion n'était pas préparée pour recevoir favorablement cette dissolution et que l'édit ne disposait pas de dispositions permettant d'accompagner et de faciliter la «transition toujours difficile et dangereuse d'un système d'oppression à un système libre»<sup>76</sup>. Ainsi, le système «mixte» espagnol a su faire longue vie: les secteurs libéraux ont introduit de nouveaux modes de coexistence entre la liberté d'industrie et le système de corporations, jusqu'à la dissolution finale de celles-ci en 1834.

<sup>76</sup> Voir les références à Turgot dans les *Cortes* du *Trienio*, dans le *Diario de las Sesiones de Cortes*, García, Madrid, 1871-1873 (session de 8 Mai 1821), pp. 1471.



# APPUNTI & NOTE

Laura Sciascia

## MEMORIE DI UNA LETTRICE DI TESTAMENTI (SECC. XIII-XV)\*

DOI 10.19229/1828-230X/4052017

**SOMMARIO:** *Il testamento, documento ma anche racconto, autobiografia, viene qui prima esaminato in tutte le sue parti, ricorrendo ad esempi tratti dalla documentazione siciliana del XIII e XIV secolo, edita e inedita, per indicare la grande e originale varietà di dati che se ne può ricavare nel campo della storia sociale e religiosa, della cultura materiale e della storia delle mentalità; infine, considerando ogni singolo documento nel suo insieme, come racconto autobiografico, se ne sottolinea il particolare interesse per la storia intima di personaggi altrimenti ben noti e soprattutto delle donne, che hanno nel dettare le ultime volontà una delle poche occasioni di far percepire la loro voce.*

**PAROLE CHIAVE:** *Sicilia, secoli XIII e XIV, testamenti.*

### MEMOIRES OF A WILL'S READER

**ABSTRACT:** *The testament, document, but also story, autobiography, is here first examined in all its parts, using examples from the 13th and 14th century Sicilian documentation published and unpublished to indicate the great and original varieties of data that can be derived from the field of social and religious history, material culture and from the history of mentality; Finally, considering each document as a whole, as an autobiographical narrative, it emphasizes the particular interest in the intimate history of otherwise well-known characters, and especially of women, who have in the dictate of the last wills one of the few chances to let their voices to be perceived.*

**KEYWORDS:** *Sicily, cent. XIII and XIV, wills.*

\* Abbreviazioni utilizzate: Aca = Archivo de la Corona de Aragon; Ahnt = Archivo Histórico Nacional di Toledo; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Tcm = Tabulario della Commenda della Magione; Tsmma = Tabulario del monastero di S. Maria la Nuova detta la Martorana; Tsmb = Tabulario di Santa Maria del Bosco; Tsms = Tabulario di S. Martino delle Scale.

*Ben fu detto, che l'uomo è l'animale della superbia. Ecco come egli vuol comandare anche dopo morte, anche per secoli e secoli: quando egli è sotterra. Ma verranno sì, verranno le confusioni delle guerre e delle pestilenze, verranno le dispense de' principi, le sottigliezze de i legali, e varie furberie de i possessori di questi beni, e diversi altri accidenti, e specialmente le ordinarie morti, che annulleran le ridicolose disposizioni di chi vuole stendere il suo imperio, se potesse, fino al fine del mondo.*  
(Ludovico Antonio Muratori, *Dei difetti della giurisprudenza*, cap. XVII)

In mezzo secolo di lavoro credo di avere letto, trascritto, pubblicato e studiato migliaia di documenti. In tutti ho trovato qualcosa di interessante, un nome, una parola, una data, una particolarità grafica, a volte persino un errore; molti altri mi hanno incuriosita, hanno arricchito il mio patrimonio di conoscenze ed esperienze, non solo storiche ma anche esistenziali ed umane, e alcuni mi hanno appassionato, aprendomi un contatto col passato quasi fisico. E non parlo solo del piacere che dà il trovarsi di fronte a una nuova scrittura, l'abituarsi ai nuovi vezzi e alle trappole del multiforme seme nero; piacere moltiplicato quando, in fondo ad un atto notarile, si dispiega il caleidoscopio delle sottoscrizioni. A prescindere dal contenuto dei documenti, trovarsi in mano un quaderno di atti del comune di Palermo significa poter seguire il percorso di una memoria storica collettiva quanto mai ambigua e vacillante, che si rispecchia in irregolarità anche grafiche, lacune e cancellature; nel leggere una lettera ci si trova a dover decifrare allusioni e sottintesi rivolte ad uno specifico interlocutore, in un linguaggio che può anche sembrare cifrato; e in un'inchiesta può capitare di sentire affiorare la viva voce degli interrogati, l'atmosfera particolare di un preciso momento (una notte d'amore di Giacomo II d'Aragona, raccontata dalla sua occasionale partner, o l'assalto di pirati catalani a una nave pisana) o rari, autentici brandelli di lingua parlata.

Il tipo di documento che non dà solo una ricca e varia quantità di notizie ma avvicina anche il più possibile chi lo legge a chi lo ha scritto (o dettato), arrivando quasi a cancellare la barriera dei secoli, è però il testamento, che dà il piacere della lettura quasi quanto un'opera letteraria; e per questo, servendomi di un'espressione di Robert Brentano, recentemente ripresa da Attilio Bartoli Langeli nell'introdurre un volume sui testamenti femminili, ho intitolato queste pagine *Memorie di una lettrice di testamenti*. Ne ho letti tanti, di uomini e di donne, di poveri e di ricchi, di nobili e di artigiani: ma sempre il piacere di leggerli, di avvicinarmi alla persona che in punto di morte dettava quelle parole,

a futura memoria, in un certo senso proprio per me, ha sovrastato l'interesse scientifico per il loro contenuto.

La mia storia di appassionata lettrice di testamenti comincia molto prima dell'inizio del mio lavoro di ricerca, e con la lettura di un testamento apocrifo, una creazione letteraria: il testamento di donna Teresa Uzeda che apre il romanzo *I viceré* di Federico De Roberto. Si tratta di un pezzo di grande letteratura, direi virtuosistico, per cui un personaggio che all'inizio del romanzo è già morto diventa in pratica il perno di tutta la narrazione. Da questa lettura ho avuto la rivelazione di quella che è l'essenza profonda del testamento, che ambisce sempre, nella realtà quotidiana del passato, a consentire a chi sta per lasciare la vita di diventare ancora attore, se non addirittura protagonista, del futuro dei sopravvissuti. Il testamento, se da un lato è un documento, complesso e ricco di informazioni dirette e indirette, da un altro lato è un racconto, l'autobiografia di un uomo, il suo modo di presentarsi ai posteri, e in quanto tale mi pare sia pienamente da condividere il "salutare dubbio" insinuato a suo tempo da Armando Petrucci sulla sua reale utilità come fonte per lo studio della mentalità collettiva. Questa ambiguità richiede dunque particolare attenzione nel suo studio; a questo scopo, anni fa, in occasione di una seminario sui testamenti tenuto per il dottorato di ricerca in *Storia e comparazione delle istituzioni politiche e giuridiche europee* diretto da Andrea Romano ho tentato di mettere a punto una scheda volta a raccogliere tutte le informazioni fornite da ogni documento per facilitarne lo studio ed esaminarne i diversi aspetti storici ed umani.

La scheda da me proposta si divide in quattro sezioni: la prima prende in considerazione i dati fondamentali del documento, e cioè la sua collocazione archivistica, il nome e la posizione sociale del testatore, il nome e la qualifica professionale del notaio, del giudice cittadino e dei testimoni, il luogo e la data e le circostanze in cui viene dettato il testamento. La seconda esamina la famiglia del testatore: ascendenti, fratelli ed eventualmente nipoti, coniuge, figli maschi e femmine e relativi nipoti e pronipoti. La terza esamina invece il patrimonio feudale, le proprietà urbane ed extraurbane, i beni mobili (gioielli, indumenti, mobili, stoviglie, attrezzi, bestiame, libri) e i servi. L'ultima, infine, è quella relativa alle disposizioni vere e proprie: la nomina dell'erede, i legati a familiari e ad altri, i legati *pro anima*, le disposizioni per la sepoltura e le esequie, la nomina degli esecutori testamentari. Vediamo ora quale può essere il significato, l'interesse e l'uso di ognuna di queste singole voci.

## Il documento: il testatore e il notaio

*Il testamento avrei voluto scriverlo  
con la scrittura mia,  
me lo impedisce la paralisia...  
Perciò volla un notaio,  
solemne et leale...*

(Giovacchino Forzano, *Gianni Schicchi*)

La collocazione archivistica è un dato essenziale per tutti i documenti, e solo in alcuni casi può assumere un particolare significato per un testamento. Il testatore e il notaio sono invece i due autori del testamento, o, se si preferisce, il notaio è l'autore del documento, il testatore del racconto. Il notaio identifica il testatore, ne indica la condizione sociale (*dominus, nobilis, magnificus et egregius, domina, mulier*), ne certifica la capacità di intendere e di volere e di esprimersi chiaramente; il testatore racconta e si racconta, proietta oltre la morte i suoi sogni e i suoi progetti, e in questo senso si può dire che il testamento più che ogni altro documento si avvicini al paradosso di Le Goff, che diceva che «al limite, non esiste il documento-verità. Ogni documento è menzogna».

Ci si può chiedere, a questo punto, quanto il linguaggio di un testamento sia dovuto alla penna del notaio e quanto al dettato personale del testatore. Molte solenni arenghe non si debbono intendere se non come un' esibizione di retorica da parte del notaio, magari considerata tanto più necessaria se il testatore è un personaggio prestigioso; ma in alcuni casi la personalità di chi sta per dettare le sue ultime volontà riesce a trasparire attraverso le formule più o meno stereotipate. L'evocazione dei pericoli della guerra nell'arena di un testamento stilato a Monte S. Giuliano (Erice) nel 1299 («actendens quantis sit vita hominis periculis irretita, et maxime proficiscentis ad locum ubi bella consurgunt et homines moriuntur») è espressa con le parole del notaio ma tradotta dallo stato d'animo del testatore, Tommaso di Pietro di Terranova; nei testamenti stilati a Corleone, ultima colonia lombarda di Sicilia, il fatto che testare sia dovere per ogni padre (o madre) di famiglia è sempre ricordato nell'arena dei vari notai; Enrico Pontecurono, piccolo proprietario corleonese, specifica che ci tiene a disporre dei suoi beni prima di perdere memoria e senno, per non lasciare di sé un ricordo "inquieto". Il timore di lasciare un ricordo di sé "inquieto" si ritrova in un altro immigrato lombardo, Giovanni Bono di Salemi, e il fatto che tratti di documenti stilati da diversi notai in centri diversi segnala la comune matrice culturale, appunto lombarda, tra i due testatori. Giacomo Guastalacqua, di Polizzi, nel 1306, dichiara che morire intestato sarebbe stata una vergogna, «mihi iniuria notaretur».



In un altro caso, invece, personalità e prestigio della testatrice hanno un tale impatto sul notaio da riuscire a far emergere un'immagine di regale carisma ed estrema fragilità: si tratta del testamento di Eleonora d'Aragona, nipote di Federico III, la donna che grazie ad un busto, che è in realtà soltanto un ritratto immaginario, di Francesco Laurana, è diventata nel tempo uno dei simboli più affascinanti della Sicilia medievale, e che, ormai anziana e malata, nel 1402 dettava il suo testamento nel monastero di Santa Maria del Bosco: «licet non iacens sit in lecto, sed aliquantulum sit fragilitatis humane gravata ... sana tamen mentis et rationabilis intellectus, expedite et articulate loquens, considerans quod cera impressionem recipit ex sigillo ... ». Il dramma della morte imminente di una giovane madre, la palermitana Maria, moglie di Cristiano di Cefalù, commuove il notaio, che le mette in bocca tristi e rassegnate parole d'addio: «considerans presentis vite inopinatum iteratum et dire mortis infelicem occasum qui nemini parcitur ...»

In una cosa il testatore si impone sicuramente al notaio, e cioè nella scelta delle parole usate per definire oggetti e indumenti del suo patrimonio. Quando, nel 1325, Contessa de Lago, una vedova messinese, tra i suoi oggetti preziosi, accanto a un cucchiaino e a uno stuzzicadenti (*dintigleri*) d'argento, elenca un *buscherium* e una *gausappam*, termini poco usati per indicare il baldacchino del letto e una tovaglia da tavola, molto probabilmente adopera parole per lei usuali, forse addirittura parte del lessico familiare. Ancora più significativo il caso di Palma Mastrangelo, dama di famiglia egemone della Palermo del Vespro, che nel 1310 per indicare un paio di orecchini a pendente usa il termine *carade*, derivato dalla stessa radice araba del termine *acrati*, adoperato qualche decennio prima nell'elenco dei beni dotali di una sua parente, Costanza de Ebdemonia: in questo caso ci troviamo di fronte alla testimonianza, sottile ma significativa, della persistenza dell'uso dell'arabo, non solo come reliquia, nel linguaggio quotidiano dell'aristocrazia palermitana fino ai primi decenni del Trecento. Restano misteriosi i *minnadaria* citati nel testamento di Peregrina, moglie di Damiano Salimpipi: indumenti intimi, certamente, ma non meglio identificabili. Infine, un indubitabile segno del prevalere del lessico del testatore su quello del notaio si ha quando nel testamento di Bindino de Nicola, mercante di Volterra stabilito a Palermo, madre e sorella del testatore vengono definite con un toscanissimo *monna* al posto del consueto *domina*. Peregrina Salimpipi, messinese trasferita a Catania per motivi politici, invece, non si fida del notaio catanese, teme che la sua ignoranza delle consuetudini messinesi possa invalidare il testamento, e impone una clausola cautelativa.

Il nome del giudice cittadino che sottoscrive il documento non ha nessuna rilevanza in relazione al testamento, ma è un dato importante in ogni documento nel caso in cui manchino altre informazioni sulle strutture politiche cittadine: per la Palermo del Duecento, per le altre grandi città della Sicilia orientale, per Corleone o per Lentini. I testimoni permettono invece di inquadrare socialmente il testatore, la sua famiglia e il milieu in cui si evolvono. I presenti al testamento di Roberto de Pando, ricchissimo uomo d'affari di origine amalfitana e più che probabile agente di Pietro il cerimonioso in Sicilia, corrispondono perfettamente al gruppo di dirigenti del partito catalanista che alla metà del '300 si raccoglieva a Catania attorno agli Alagona; i testimoni che sottoscrivono le ultime volontà della palermitana Ventura il 25 marzo 1254 (un prete della cattedrale, un *Sardus* e un cognome di chiara origine araba) sono una campionatura della popolazione del Cassaro, il più antico e aristocratico quartiere cittadino, e in calce al testamento di Clara, una ragazza che lascia la sua casa nel Cassaro al mercante pisano e alla moglie che l'avevano allevata si sottoscrive un gruppo di toscani, esempio della compattezza della migrazione toscana in Sicilia.

### **Il documento: luogo e data**

Luogo e data del testamento, elementi comunque da esaminare criticamente in dettaglio, messi in relazione con la persona del testatore possono rivelare situazioni particolari. Il testamento di Bartolomeo Mustacio, dettato a Lentini il 19 novembre 1268, e quello di una zia di sua moglie, Mabilia de Raffaldo, dettato ad Augusta il precedente 12 giugno, sono datati con l'anno di regno di Corradino: «serenissimo rege Conrado secundo in Romanorum imperatorem electo Ierusalem et Sicilie rege ac duce Suevie». I Mustacio, messinesi, annoverano tra i loro membri uno dei poeti della Scuola siciliana, Giacomo Mustacio, secondo la lettura toscana più diffusa Iacopo Mostacci, falconiere dell'imperatore, ambasciatore di Manfredi a Barcellona per trattare il matrimonio di Costanza con il futuro Pietro il grande, citato nel testamento come comproprietario di un castagneto e di alcune case dirute a Messina. Allo sbarco di Corrado Capece in Sicilia i Mustacio avevano partecipato alla ribellione dell'isola nel nome di Corradino, e appare evidente dal testamento che Bartolomeo era tra coloro che avevano resistito ad oltranza a Lentini (verosimilmente la malattia che lo spingeva a dettare le sue ultime volontà era una qualche ferita di guerra). Sappiamo che in seguito alla definitiva sconfitta dei partigiani di Capece i suoi beni furono sequestrati; la vedova riuscì a farsi restituire i beni dotali nel 1271. Il 19 novembre

Corradino era stato giustiziato da tre settimane, dunque la notizia della sua morte non era ancora nota in Sicilia o veniva volutamente nascosta per non privare la resistenza, che sarebbe continuata ancora per quasi due anni, del suo movente essenziale. I due testamenti sono due "reliquie ghibelline", come mi suggerisce Henri Bresc, sfuggite alle inchieste di Carlo d'Angiò, conservate tra le carte di famiglia dei Mustacio finite nel tabulario del convento di s. Chiara di Lentini, e gli unici documenti siciliani che attestano la tenacia e il profondo radicamento della rivolta.

Il testamento di Roberto de Pando, già citato, dettato a Catania, dove il Pando si era rifugiato dopo il definitivo trionfo dei Chiaromonte su Palermo il 10 febbraio 1353, spiega due capitoli della cronaca che siamo abituati ad attribuire a Michele da Piazza dedicati, in maniera del tutto inconsueta per il cronista catanese, a due particolari momenti di vita cittadina palermitana che ebbero come protagonista e infine vittima il Pando. Il fatto che il Pando attribuisca a Giacomo de Soris, abate del monastero benedettino di S. Nicolò l'Arena, suo unico esecutore testamentario, totale fiducia e pieni poteri decisionali, unito al tono partecipe e accorato dei capitoli a lui dedicati nella cronaca, dà consistenza all'ipotesi, che per me personalmente è certezza, che identifica l'abate con l'autore del testo.

### **Il documento: circostanze in cui viene dettato il testamento**

La maggior parte dei testamenti sono dettati in caso di infermità più o meno grave, ma non si fa mai riferimento alla tipologia della malattia; spesso se ne specifica la gravità. In linea di massima il notaio se la cava con la formula «licet eger corporis sanus tamen mente et recte et articulate loquens», indispensabile per assicurare la validità del testamento. La stessa peste, flagello temutissimo a partire dall'epidemia del 1348, diventato poi costante tara della psiche collettiva, non viene quasi mai esplicitamente evocata: ricordo due casi, in uno dei testamenti di Matteo Sclafani e in quello di Guglielmo Sammarco di Troina, del 1363 («verens epithimiam immanenti morbi mortalitatis ne forte esset repentine mortis perventus»). Se invece il testatore è in buona salute l'esigenza di fare testamento può nascere da un viaggio, una missione in terre lontane (Simone Fimetta, nel 1281, dichiara che è in procinto di «per mandata regia ad partes Grece pro negociis regie magestatis sibi commissis personaliter transfretari»), o un pellegrinaggio: è il caso di due coniugi palermitani, Giovanni e Priyata de Priyata, che dettano nel 1303 un testamento congiunto «volentes versus Romam peregrine dirigere gressus eorum timentes ne repentina mors que cuncta creata dissolvit eos perveniret in alienis partibus», e di una

vedova di Monte San Giuliano, Giovanna de Aidone, che non ha ancora deciso la sua meta, Roma o San Giacomo di Compostella.

Ma pur non esplicitamente citata, la peste è all'origine di testamenti "seriali", come si può rilevare dal susseguirsi di testamenti in registri notarili o nei tabulari di istituzioni ecclesiastiche. Lo spezzone di un registro del notaio palermitano Nicola de Brixia, già citato, composto quasi interamente di testamenti (18 testamenti su 26 documenti in un arco di tempo di due mesi e mezzo) segnala la recrudescenza della peste nera del 1375. La sciatteria formale, caratteristica dei testamenti redatti in fretta in tempo di peste, non riscontrata nei testamenti palermitani al tempo della prima esplosione della peste nera, è ora evidente nei documenti del notaio de Brixia; e ricorre più spesso del consueto il legato per il notaio, ricompensa per il pericolo affrontato nel recarsi al capezzale di un appestato (il notaio de Brixia resistette al contagio, perché rogava ancora nel 1381). Altro dato emergente dall'esame dello spezzone è la giovane età di molti appestati: una è addirittura un'adolescente, «maggiore di quattordici anni e minore di sedici», e molti designano come eredi o legatarie madri, zie e persino nonne, vigorose signore sopravvissute alla prima ondata dell'epidemia e ormai immunizzate.

Altre circostanze che danno origine a testamenti "seriali" sono la guerra (ricordo un paio di testamenti ericini dettati prima di raggiungere l'armata regia, nel 1299, l'anno delle epiche battaglie di Capo d'Orlando e della Falconara) e i pellegrinaggi, specie in occasione del Giubileo. In quest'ultimo caso la serialità dei testamenti è accentuata dal fatto che si potevano formare piccoli gruppi di pellegrini che oltre a condividere l'itinerario del viaggio si premuravano di dettare il testamento presso lo stesso notaio: così nel 1350, anno del secondo giubileo, un gruppo di cinque palermitani, formato da un sarto, un mulattiere con la moglie, la vedova di un notaio e una zitella benestante, parte dall'Albergheria, uno dei quartieri popolari di Palermo, verso Roma. Il piccolo gruppo nasce dal legato di Filippa Abbate, una nobildonna della più prestigiosa famiglia del quartiere, che prima di soccombere alla peste nera aveva destinato la somma di cinque onze ad ognuno dei futuri pellegrini «euntibus ad indulgenciam iubilei Rome proximo». Mezzo secolo dopo, da Corleone, grosso centro agricolo dell'entroterra palermitano, un altro gruppo parte verso Roma: si tratta di cinque vedove benestanti, a cui si unisce una signora di un piccolo centro vicino, accompagnata dalla nuora, dalla nipote e dall'arciprete locale. L'occasione del viaggio più che alla suggestione del Giubileo era dovuta alla coincidenza con la promozione ad abbazia del vicino monastero benedettino di Santa Maria del Bosco, evento di notevole risonanza locale. I due gruppi di pellegrini siciliani si configurano come minuscoli epigoni dei pellegrini di Chaucer; i testamenti dei cinque pellegrini palermitani prendono rapidamente la

forma di quattro diversi racconti (il povero sarto, forse l'unico veramente motivato, che abbandona la sua attività e destina parte della sua magra eredità per un crocifisso e figure di santi nella chiesa di s. Michele *de Indulcis*, la vedova del notaio dignitosa e un po' altezzosa, il mulattiere e la sua devota moglie che battersi, la zitella vanitosa e pretenziosa...) e consentono di intravedere le strutture sociali della vita di quartiere. Le signore corleonesi, tutte discendenti dai primi coloni lombardi, invece, sono tutte modellate sulla donna di Bath: donne vivaci, svelte e capaci, abili al telaio, superficialmente devote e profondamente frivole.

Pellegrinaggio e peste non sono citati nel testamento di una cliente del notaio de Brixia Smeralda Spalla, nobildonna ragusana sposata a un Prefolio, legato da antichi vincoli di sangue e da recenti alleanze ai Chiaromonte, signori di Palermo, ma ne sono sicuramente all'origine: prima di lasciare Ragusa la donna ha affidato i suoi beni ad una delle figlie registrandone l'inventario e depositandolo presso la Corte cittadina di Ragusa, procedimento usato da chi partiva in pellegrinaggio (lo fa, quasi contemporaneamente, una fornaia palermitana, Gerlanda de Giordano). A Palermo l'aveva colta la peste, e aveva avuto solo il tempo di affidare i più preziosi tra gli oggetti che aveva portato con sé (quattordici tazze d'argento, di cui dieci dorate, il cingolo militare d'argento del marito, tredici cucchiaini, due brocche e un calice sempre d'argento, nove anelli con pietre preziose e una fede d'oro, due tuniche e due mantelli neri, tenute adatte a una pellegrina, quattordici fiorini in contanti, e della seta cruda) a un francescano, fra' Tommaso da Eraclea, per conservarli nella sagrestia della chiesa di san Francesco, e di fare testamento. I francescani, e precisamente il padre guardiano del convento di Palermo, fra' Anselmo da Ragusa, sono in pratica l'unico punto d'appoggio di Smeralda a Palermo: i legati minori sono tutti per ragusani o per i frati del convento, che sono anche i testimoni. L'inventario dei beni lasciati a Ragusa comprendeva un feudo, un mulino, un palazzo, cinquecento pecore, tre servi tartari, tra cui una donna con un figlio, tre somari, dieci coltri bianche, frutto probabilmente di un'attività domestica di tessitura, già consegnate a un mercante catalano ma non pagate, venti canne di tela fine, una coltre di zendado, due copri letto e tre cortine, e i capi più eleganti del suo guardaroba.

Quello che Bartoli Langeli considera il terzo lato del «triangolo testatore/confessore/notaio che dà luogo al prodotto-testamento», presente in quasi tutti i testamenti del XIII secolo, scompare nel secolo successivo; dopo Divizia, moglie di Tommaso de Gagliano, nel 1296, l'ultima a dichiarare di essersi comunicata prima di far testamento è la palermitana Charufa de Ciminna, nel 1317. Effetto dell'isolamento religioso dell'isola causato dall'interdetto papale, comminato proprio nel 1296, e protratto per decenni, che fa sì che la preoccupazione per la salute dell'anima finisca per risolversi in termini crudamente economici.

### **La famiglia: gli ascendenti**

Strumento essenziale per lo studio delle strutture familiari, i testamenti consentono di conoscere non solo i rapporti giuridici, economici e sociali che regolano le famiglie, ma anche, sia pure in maniera sfumata e indiretta, i rapporti affettivi e la trasmissione delle memorie.

Più di vent'anni fa avevo notato il fatto che ben raramente, anche tra i membri di antiche e gloriose dinastie nobiliari, si fa riferimento alla memoria degli ascendenti, a cominciare proprio dai padri. Nel 1284 Aliosia Fimetta ricorda che i suoi beni vengono «ex antiquo patrimonio et antiqua successione parentum et predecessorum suorum»; in seguito, il nobile Giovanni de Calvellis, di antica famiglia palermitana che affondava le sue radici nell'aristocrazia musulmana, rievoca l'«antiqua memoria» dei suoi antenati e destina un legato all'acquisto di un cavallo per la crociata per l'anima di suo padre, così come non dimentica suo padre e le sue radici fiorentine Scalore degli Uberti. Ma Chiaromonte, Alagona e Moncada non fanno cenno dei loro prestigiosi antenati normanni aragonesi o catalani che siano.

### **La famiglia: fratelli e sorelle**

Molto più presenti, invece, fratelli e sorelle, sia ricordati con legati *pro anima* che scelti come esecutori testamentari o tutori di figli minorenni, escludendo le mogli (da altre fonti sappiamo di lunghe battaglie legali di donne per recuperare la tutela dei figli). Il messinese Giacomo di Natale affida al fratello Bartolomeo e alla sorella Beninata un vero e proprio fedecommesso: i fratelli devono amministrare i beni dell'eredità, la figlia Benvenuta, versandole regolarmente l'usufrutto. In caso di morte senza figli di Benvenuta erede è l'altra figlia, Peregrina, che è già promessa sposa, e in caso di morte di Peregrina saranno eredi Bartolomeo e Beninata, che potranno trasmettere l'eredità esclusivamente ai loro figli, sempre che non siano scialacquatori o gente di «mala vita et conversationis». L'attaccamento ai fratelli e in particolare alle sorelle è confermato dal fatto che se Beninata dovesse trovarsi in difficoltà economiche potrà devolvere una parte dei redditi dell'eredità a suo beneficio e da un legato per l'anima di un'altra sorella già morta.

Anche la benestante palermitana Divizia, proprietaria di una *domus magna* all'Albergheria e di bestiame vario, già citata, nomina eredi la sorella Contessa e il cognato e manifesta un forte attaccamento alla memoria del fratello Russomanno, per la cui anima fa celebrare delle messe e fa dotare una certa Isabella de Amoruso, in contrasto con una certa freddezza nei confronti del marito, che non eredita niente, neanche il letto coniugale, che per la parte della donna va alla *servitrice*

Gubitosa assieme a un telaio: tre giorni dopo aver dettato il testamento Divizia era già morta e marito e parenti si dividevano l'eredità.

La preoccupazione per la moralità dei congiunti espressa da Giacomo di Natale si trova anche nel testamento dell'uomo d'affari palermitano ser Filippo de Campsore, che condiziona l'eredità destinata al fratello Giovanni al fatto che questi smetta di frequentare una certa Grazia. Nel gruppo di famiglie mercantili palermitane di varia origine duramente colpite dalla recrudescenza della peste nera del 1375, legate tra di loro da vincoli matrimoniali oltre che di affari, le sorelle hanno un ruolo di grande prestigio: Nicola de Michele nomina una delle sorelle esecutrice testamentaria e affida ad un'altra quella che è presumibilmente una figlia illegittima, mentre Giovanni Federici, della famiglia pisana che forniva supporto economico ai Chiaromonte signori di Palermo, affida a una sorella le chiavi di una preziosa cassetta contenente oro e denaro. Non mancano casi di attaccamento ai parenti acquisiti: Bella de Fargala, prima moglie di un ricco possidente di Paternò, nomina erede la cognata Palma, sorella del marito, a cui lascia solo il ruolo di esecutore testamentario, e Nicola Tocca, notaio messinese stabilito a Catania si preoccupa di dotare le giovani cognate, sorelle della moglie.

### **La famiglia: il coniuge**

Non parlerò qui dei rapporti economici e giuridici tra coniugi, regolati secondo leggi e consuetudini locali sempre rispettati, a volte fino al paradosso: un notaio messinese lascia alla moglie un terzo del guardaroba personale della donna, a lui spettante secondo una rigida ripartizione legale dei beni comuni. Se le mogli non ereditano, se non in casi rarissimi, i mariti quasi sempre si preoccupano di assicurare la loro sopravvivenza con usufrutti più o meno sostanziosi: la clausola «*dum in viduitate vivat*», imprescindibile se la futura vedova è ancora giovane, più che ad una gelosia postuma è da attribuirsi al desiderio di non far profittare dei propri beni nessun estraneo. Altro segno di sollecitudine coniugale è il fatto che la liberazione legata ai servi sia quasi sempre accompagnata dalla condizione che continuino a servire la vedova per qualche anno.

Testamenti congiunti sono quelli dei coniugi palermitani che partono per il pellegrinaggio a Roma, già citato, di Simone *Cocus de Apulia*, confratello della Magione dei Teutonici, e della moglie Maria d'Antiochia, del 1311, e del catanese Aduardo de Crixio, che nel 1343 lascia erede la moglie Imperia, ma si nomina a sua volta erede della moglie se questa dovesse premorire; in ogni caso la moglie dovrà lasciare i suoi beni al monastero benedettino di S. Nicola l'Arena.

Cinque anni dopo, arrendendosi alla peste nera, Imperia non deve fare altro che distribuire i suoi beni personali e dichiarare di aver eseguito le ultime volontà del marito. In tutti i casi citati si tratta di coppie senza figli. Rarissimi i segni espliciti di amore coniugale, il nome del coniuge non è quasi mai preceduto da un aggettivo, sia pure stereotipato, che indichi un sentimento di affetto: ricordo Giacomo Guastalacqua, già citato, che gratifica di un *karissima* la moglie Flordelisia. Il testamento del corleonese Giovanni de Monasterio, pastore al servizio dei Teutonici della Magione, ricorda la fidanzata, Agnesina, a cui lega dieci delle sue pecore, sempre che i teutonici lo permettano.

### **La famiglia: i figli**

I figli sono, ovviamente, i protagonisti dei testamenti, specie nelle famiglie feudali, dove ci si preoccupa sempre di garantire la corretta - secondo il testatore - successione, organizzando lunghe e complesse liste di sostituzioni, in cui ai figli maschi, compresi possibili anche se improbabili nascituri (il giudice Bartolomeo d'Altavilla, giurista e politico attivo per tutta la seconda metà del Trecento, nel 1371, non più giovane e dopo tre matrimoni sterili, continuava a sperare in un erede) in ordine di età, seguono le figlie e i nipoti. L'ossessione per l'eredità maschile non è condivisa da un ricchissimo uomo d'affari come Roberto de Pando, che nel nominare eredi universali delle sue ingenti sostanze le tre figlie avute dalla prima moglie e il figlio che aspetta la seconda moglie non accorda nessun privilegio al sesso del nascituro. Il nobile catanese di origine aragonese Pere Eximen de Lerda, luogotenente del maestro giustiziere Blasco d'Alagona, lascia il suo feudo della Favara di Caltagirone alla figlia Beatrice, scartando il nipote, figlio del defunto figlio maschio, a cui va solo una concessione feudale ereditaria di cinquanta onze all'anno, ma in caso di nascita di un altro maschio Beatrice sarà a sua volta scartata in favore del nascituro, e in caso di morte di Beatrice il feudo andrà al figlio di primo letto della moglie del testatore: è facile supporre che il maschio defunto fosse nato da un precedente matrimonio, e che ci si trovi di fronte ad un classico scenario di conflitto familiare.

Cogliere la dimensione affettiva del rapporto tra genitori e figli attraverso un testamento non è facile. Pietro Laburzi, di famiglia aristocratica messinese, preoccupato di garantire cure e benessere adeguati all'unica figlia demente, Agata, la nomina erede universale, stabilendo anche che alla morte della madre la poveretta sarà affidata al monastero cistercense di S. Maria del Carmelo, che a sua volta erediterà da Agata. L'amore e la sollecitudine dei genitori per la figlia handicappata



sono evidenti dal testamento della madre, che si preoccupa anche di rimediare ad eventuali torti commessi e nomina esecutrice testamentaria la badessa del monastero, scartando i numerosi parenti.

I figli illegittimi sono presenti in quasi tutti i testamenti maschili (ma ci sono anche casi di mogli che ricordano nel testamento i figli naturali del marito), con legati più o meno consistenti a seconda dell'intensità e della durata del legame con la madre: Perrello de Mohac, ultimo di una grande e antica famiglia del Val di Noto, che non aveva avuto figli dalla moglie Aloisia, dopo aver assicurato alle tre figlie avute dalla donna amata prestigiosi matrimoni con congrue doti distribuisce loro la sua eredità, compresa una parte del suo patrimonio feudale e il palazzo di famiglia a Siracusa, dove riserva anche un piccolo appartamento («camera cum catogiis») per l'amata Safira e la sua servitù. Roberto de Pando, invece, lascia una casa e quindici onze in denaro e *arnesio* ad una certa Annucia, definita servitrice ma che evidentemente era qualcosa in più, e cinquanta onze al figlio di questa, ma per evitare che il legato venga considerato un'ammissione di paternità specifica che è stato fatto a titolo di semplice elemosina, «sicut aliis pauperibus». Un altro uomo d'affari, il mercante Nicola de Michele, riconosce implicitamente la paternità di Antonella, figlia della sua schiava tartara Allegra, che affida, dopo averla affrancata insieme alla madre, alle cure di una delle sue sorelle.

### **Il patrimonio: i beni feudali**

La presenza di un patrimonio feudale condiziona tutto un testamento, con le lunghe liste di sostituzioni di cui ho già detto, tanto più necessarie quanto più la situazione familiare è precaria dal punto di vista politico o genealogico: il testamento di Matteo Palizzi, capo della cosiddetta fazione latina del baronaggio isolano esiliato da Pietro II dopo un tentativo di colpo di stato, dettato a Pisa, nel chiostro del convento di S. Francesco, poco prima del ritorno in Sicilia, dove si sarebbe giocata la partita definitiva con i suoi nemici terminata poi con la tragica fine sua e di tutta la sua stirpe, documento intriso di paura ad ogni riga, stabilisce con ossessiva precisione l'ordine di successione della sua numerosa prole nei suoi beni feudali.

### **Il patrimonio: proprietà urbane ed extraurbane**

L'analisi dei beni immobili porta in primo piano le proprietà urbane, segno evidente del carattere eminentemente cittadino della Sicilia medievale, e, innanzi tutto, la residenza di città. Residenze ere-

ditate, come il palazzo di Giovanni de Calvellis, tra le cui mura si nascondeva un tesoro d'oro e gioielli: sulle mura del Cassaro, il cuore antico di Palermo, aveva una cappella privata, ed era abbinato ad un grande giardino fuori dalle mura, destinato ad essere trasmesso solo in linea maschile. Oppure residenze appena costruite, come quella di Bartolomeo Tagliavia, di famiglia amalfitana ma discendente per parte di madre da un valletto dell'imperatore, Matteo di Monreale, da cui aveva ereditato antichi segreti: maggiordomo della regina Costanza, a cui era stato vicino fin dall'infanzia (nella documentazione regia viene sempre chiamato, anche quando doveva essere in età ormai matura, con l'affettuoso diminutivo di Bartolotto), tesoriere del regno dal 1288 al '90, poi marescalco, sempre a Palermo e nel Cassaro. E come quella messinese di Enrico Rosso, anche lui di origine amalfitana, uomo d'affari di grande abilità e pochi scrupoli, fondatore di una delle più vivaci e longeve dinastie feudali siciliane, anche questa destinata ad essere trasmessa in linea maschile assieme a una grande vigna.

Nell'edificare la casa spesso si intende costruire anche una famiglia: Giovanni Bono, il lombardo di Salemi di cui abbiamo già parlato, regolando minutamente nel testamento le entrate e le uscite delle tre case contigue destinate a moglie e figli, detta un preciso modello familiare, quello di un clan solidale in cui però ognuno mantiene la sua indipendenza, e curando l'aspetto estetico delle costruzioni si preoccupa di rappresentare il prestigio conquistato nella comunità in cui lui e i suoi si sono inseriti. Una diversa costruzione è invece quella a cui tende Perrello de Mohac, che regolando divisione e destinazione delle varie parti del suo palazzo siracusano vuole creare e mantenere l'affetto e l'accordo tra le figlie e la donna amata, arrivando ad escludere dall'eredità la figlia che dovesse creare contestazioni o litigi.

A prescindere dal significato simbolico e sociale, la ricchezza e precisione delle informazioni sulle case che si ricava dai testamenti permette di catalogare i vari tipi di residenza e di studiarne le differenze costruttive e d'uso nei diversi centri e il loro evolversi nel tempo. Se tra le proprietà urbane emerge in ogni contesto la casa di residenza, tra i beni extraurbani si impone la vigna: e se il possesso di una casa e di una vigna sono il primo segno di benessere, il possesso di vigne, accoppiato magari a una o più taverne in città, è la base di più floride attività che coinvolge tutti gli strati economicamente attivi della popolazione.

## Il patrimonio: indumenti e gioielli, mobili e stoviglie, libri, bestiame e attrezzi, servi e schiavi

Lascio la mula,  
quella che costa trecento fiorini,  
ch'è la migliore mula di Toscana ...  
(Giovacchino Forzano, Gianni Schicchi)

Oggetti e strumenti del vivere quotidiano sono stati catalogati e spiegati in dettaglio nei sei volumi dedicati da Henri Bresc alle siciliane "case di parole", con una sterminata documentazione fatta di inventari dotali e testamentari; qui ora non mi resta che mettere in evidenza il diverso significato che indumenti, gioielli, argenteria e biancheria assumono nei testamenti rispetto al resto della documentazione. Negli inventari dotali si esibisce la ricchezza della famiglia della sposa, indumenti gioielli e biancheria sono nuovi, non hanno avuto una vita a contatto di una persona; negli inventari post mortem, viceversa, si percepiscono l'abbandono, le tracce di usura che segnano anche gli oggetti più ricchi e preziosi. Solo nei testamenti si può cogliere quella che Roland Barthes ha definito la *parole*, «realtà individuale dell'atto del vestirsi attraverso il quale l'individuo attualizza su di sé l'istituzione generale del costume», e questo tanto più nei testamenti delle donne, storicamente condizionate ad esprimersi con l'atto del vestirsi.

In molti testamenti femminili si percepisce l'amore e l'orgoglio che suscitavano alcuni capi d'abbigliamento nelle loro proprietarie, che non si estinguono neanche all'avvicinarsi della morte: Smeralda Spalla ricorda in dettaglio i suoi quattro *ciprisii* (di cammellotto cilestrino, verde di panno di Firenze con tunica abbinata, grigio cenere con manto e tunica, viola). Il grigio cenere, *zondrius*, doveva essere il colore di gran moda nel 1375, perché altre due clienti del notaio de Brixia, Alaxina de Lombardo e Guida de Lencio, citano un *ciprisium* di quel colore (quello di Alaxina aveva anche rifiniture in vaio). Ed è evidente l'orgoglio che Violante de La Fontana, zitella palermitana in partenza per il giubileo del 1350, provava per la sua tunica di velluto carmisino con bottoni di perle, per il *ciprisio* di velluto viola e per quello verde pistacchio, per la «robba de violecta» foderata di zendado giallo arricciato e i loro preziosi accessori.

Anche se piuttosto raro, il *ciprisium* o *ciprensis*, così chiamato da una presunta origine cipriota, lungo e scollato, spesso abbinato ad altri capi o ornato di pellicce e bottoni preziosi (sfarzoso quello di Grazia de Ebdemonia, di sciamito rosso con perle e smalti, citato nel testamento di Palma Mastrangelo, originale e prezioso quello bianco, del più fine dei tessuti, il panno *de scarlato*, di Maria di Cefalù), è indubbiamente

il capo più prestigioso, indispensabile in un guardaroba elegante. Altrettanto elegante, tra gli accessori, è la *glimpa*, coloratissimo velo da portare avvolto su testa e collo: Maria di Cefalù ne possedeva tre, una verde e due di un grigio scuro (detto, dall'arabo *chalala*, del colore del khol). L'atto del vestirsi, la *parole*, si può cogliere nella scelta dei colori, che esprimono un preciso gusto delle testatrici: Violante de La Fontana richiama il suo nome scegliendo sfumature violacee, Smeralda Spalla predilige i colori freddi, la sorella del notaio de Brixia, Guida, sposata a uno speciale, sceglie colori neutri, cammello e grigio cenere, appena illuminati da una tunica arancione, Clara Moncada, figlia del primo dei Moncada di Sicilia e vedova di un altro catalano di famiglia illustre, Ferrarone de Abela, sceglie gioielli preziosi ma non vistosi, affidandosi all'eleganza sottile delle perle e dell'argento piuttosto che all'oro e alle pietre colorate.

I gioielli sono tanti, e tante le loro fogge e i nomi con cui vengono designati, molti dei quali rimandano a nomi arabi, che persistono fino alla fine del Trecento: degli orecchini, *carade* o *acrati*, ho già detto, ricordo anche le collane, dette *channaca*, dall'arabo *khannak*, o *galella*, dall'arabo *qilada*, a seconda delle fogge. Il testamento di Antonia Graffeo, una tranquilla nobildonna di provincia, vedova di Ignazio Graffeo, di un ramo minore della grande e antica famiglia di origine greca stabilito ad Alcamo, grosso centro tra Palermo e Trapani, esibisce un corredo di gioielli vario e ricco: una piccola ghirlanda di perle su foglio di auripelle con undici smalti "chiari", nove *bociis perularum* e *cannolectis* d'argento, un filo di ventotto perle infilate su un cordoncino nero, una stella di perle con al centro uno smalto "chiaro", bottoni preziosi e tre anelli, una lunga collana, più di un metro, la *galella*, con ciondoli d'argento, cristallo e corallo, un preziosissimo bottone di perle a forma di mora (gelso, *chelzu*). Ma attenzione: le grandi dame, le vere signore, non elencano gioie e sete nei loro testamenti, se in quello di Palma Mastrangelo si parla di ghirlande smaltate e merlate o di un *capistrum*, collana a cordone d'argento con perle, e in quello di Clara Moncada di ghirlande di perle e cinture in filo d'argento è perché sono stati presi o dati in pegno, in quel segreto movimento di complicità femminili che lega donne di varia condizione.

Per quanto riguarda i mobili, invece, vale la pena di sottolineare la spartana semplicità di tutte le case, anche quelle più ricche: il lusso si esibisce solo con la biancheria, da letto e da tavola, e, per i più benestanti, con l'argenteria. Domina il letto, con i tutti i suoi elementi: materassi, lenzuola, cuscini, cortine e ciel de lit, coperte variamente lavorate. Anche l'attenzione al letto e ai suoi elementi si trova con maggior frequenza e ricchezza di particolari nei testamenti femminili. Nel caso di Bartolomeo Mustacio, già citato, anche il letto viene ricordato come una reliquia ghibellina, perché, oltre ad un grande e sontuoso

copriletto di panno d'oro e sciamito giallo foderato di zendado rosso e giallo, e ad una fodera per materasso a fondo di panno d'oro e sciamito rosso, Bartolomeo cita delle lenzuola di seta con liste d'oro «ad arma domini comitis camerarii», cioè con lo stemma di Manfredi Maletta, potente e ambiguo personaggio dell'epopea sveva, poeta e trovatore, sposato ad una nipote di Federico II, sospettato da tutte le parti e in diverse occasioni di viltà e tradimento. È appena il caso di ricordare che zendado e sciamito, leggerissimo e velato il primo, pesante e vellutato il secondo, sono i tessuti di seta più lussuosi in uso nel Medioevo, e che lo stemma dei Maletta era «d'oro, con tre fasce in nero». Nel descrivere copriletto e fodera del materasso il testatore usa la parola *spondile* per indicarne le parti laterali, non conosciuta e dunque fraintesa dal notaio che scrive *sponçile*: un esempio perfetto di quanto si diceva sopra a proposito del rapporto tra il linguaggio del testatore e la scrittura del notaio.

Non è raro che stoviglie e utensili di cucina umilissimi vengano citati nelle ultime volontà di personaggi nobili e ricchi, maschi o femmine (Blasco d'Alagona si preoccupa di destinare ad uno dei suoi figli la batteria da cucina al completo), mentre è più raro che vengano ricordati i libri. Fa eccezione Scalore degli Uberti, che elenca numerosi volumi, romanzi cavallereschi, testi agiografici e letteratura contemporanea, da lui avuti in prestito da altri nobili, in genere come lui oriundi dall'altra Italia, che vuole siano restituiti: tra questi, prestato da Raffaele Branciforti, di origine piacentina, l'*Inferno* di Dante, dove campeggia Fari-nata, illustre antenato di Scalore.

Pochi gli oggetti religiosi: un'icona, dono di un parente che era anche un alto prelato, il patriarca di Gerusalemme Tommaso da Lentini, tra i beni di Aloisia Fimetta; altre due, una a trittico e una doppia, «ad modum grecorum», reliquia delle antiche origini greche della famiglia, tra quelli di Antonia Graffeo. E due misteriosi angeli d'argento, uno del peso di ben 19 onze (più di mezzo chilo, non si tratta certo di un ciondolo) «cum barris», un altro più piccolo, di sole 5 onze, sempre «cum barris», ma «supra tenum», tra i beni di Maria di Cefalù: oggetti di cui non si riesce ad immaginare l'aspetto, probabilmente legati al culto dei sette angeli diffuso tra l'élite greca di Palermo.

In alcuni testamenti l'accurata elencazione del bestiame e degli attrezzi permette di conoscere l'organizzazione di imprese agricole e pastorali. Perna Abbate, della famiglia dei signori di Trapani, fondatrice insieme al marito del convento carmelitano dell'Annunziata, descrive dettagliatamente struttura e funzionamento delle sue terre di Chinaea e Fittasi, elencando buoi da lavoro, arnie d'api, soci e servi, con un'attenzione inconsueta in una donna.

Un'attenzione particolare va dedicata ai cavalli: cavalli allevati e commerciati, come quelli citati con precisione nel testamento di Enrico

Rosso, di Pere Eximen de Lerda e di Blasco d'Alagona, ma anche cavalli pregiati, lasciati come bene di particolare valore e simbolo di un legame speciale, di tipo prettamente feudale, tra testatore e legatario; e cavalli astratti, come i cavalli armati destinati alla crociata. Giovanni de Calvellis, fedele ad antichi modelli di vita, destina il migliore dei cavalli della sua scuderia al re, e fa un legato per un cavallo «accessurus ad passagium seu conquestam Terresancte» (e destina anche dieci onze al riscatto dei cristiani «in manibus hostium saracinorum»); nel testamento di Scalore degli Uberti i cavalli, acquistati rubati o sequestrati, spuntano da tutte le parti.

Tra i beni mobili sono anche uomini, e cioè servi e schiavi. La presenza degli schiavi in Sicilia è stata suddivisa da Charles Verlinden in quattro fasi: agli schiavi saraceni, predominanti fino al 1317, succede, fino al 1350, la grande ondata di schiavi greci, entrambi frutto della pirateria catalana. Il passaggio al predominio commerciale genovese è segnalato dal prevalere degli schiavi tartari; infine, nel XV secolo, la presenza a di schiavi provenienti dall'Africa indica il passaggio alle forme della schiavitù moderna. Esaminando la realtà della schiavitù come è rispecchiata nei testamenti la situazione appare molto più variegata, perché schiavi negri si trovano già a Trapani alla fine del Duecento e a Catania nel 1317. Si tratta ovviamente di presenze sporadiche, utili solo a confermare l'estrema variabilità della condizione servile. Molto più interessante è invece esaminare il rapporto tra padroni e schiavi attraverso il meccanismo della liberazione, che avviene secondo modalità che cambiano a seconda della provenienza dello schiavo, della sua religione e della durata del rapporto col testatore.

In genere agli schiavi domestici viene legata la libertà, con la condizione che si battezzino nel caso di musulmani: fa eccezione un giovane catanese che non accorda la libertà ai suoi cinque schiavi cristiani, tra cui annovera una vecchia schiava negra e due bambini. Lo stesso non avviene per gli schiavi impegnati nei lavori agricoli: Bartolomeo Tagliavia elenca tra i suoi beni venticinque servi, di varie età, come semplice forza lavoro, ma dona la libertà solo ad uno, a cui vanno anche due buoi e il diritto di avere vitto e alloggio dagli eredi, finché lo richiederà e senza condizioni. E Perna Abbate emancipa tutti i servi battezzati, ma di quelli non battezzati indica il colore della pelle, come si usava per il bestiame. Tra gli schiavi liberati da Elisabetta Ventimiglia, contessa di Geraci e Collesano, insieme a due greche e una tartara viene citata una certa Domenica Clipanaria, moglie di Andrea Clipanario e figlia di mastro Bertino barbiere, che non sembra avere niente di esotico: non si capisce a cosa era dovuta la sua condizione servile. La generosità e l'obbligo cristiano di dare la libertà allo schiavo battezzato sono frenati dal timore di perderne i servizi: una vedova benestante di

Monte San Giuliano, Margherita Coppola, accorda la libertà allo schiavo Nicola, che si occupava dei suoi campi e del bestiame, e gli lascia anche il letto, «fornitum ut nunc est», ma si premura di aggiungere la clausola che in ogni caso dovrà servirla fino alla morte, e in seguito continuare a servire gratis la figlia per cinque mesi. Il legato che concerne il letto, da considerare nel senso di completa unità di materasso, cuscino, lenzuola e coperte, è un segnale da non sottovalutare, perché indica delle condizioni di vita accettabili per lo schiavo e un rapporto personale forte col padrone. Peregrina Salimpipi si preoccupa di mettere al riparo i suoi schiavi greci dall'invadenza del marito: «non noceat in servitute, set in servitute pristina immaneat et consistant».

Altro sintomo del forte legame affettivo che poteva instaurarsi tra schiavo e padrone, o a maggior ragione tra schiava e padrona è il legato *pro matrimonio* alla figlia di una schiava: lo ritroviamo nei testamenti, già citati, della sorella del notaio de Brixia, in quello di Maria Sabatini e in quello di Thomia de Chintro, di Sciacca ma di origine catalana (che aggiunge al legato la clausola che se la bambina dovesse morire prima del matrimonio la madre deve entrare nel monastero barcellonaese di S. Maria de *Repentitis*), tutte donne senza figli o solo con figli maschi, e indica un sentimento squisitamente femminile, il particolare rapporto di tenerezza per le bambine cresciute in casa, ben diverso dalla maschile esigenza di un erede maschio.

### **Le disposizioni: gli eredi, i legati ai familiari e ad altri, i legati *pro anima***

*Chi crepa e lascia molto  
alle congreghe e ai frati  
fa dire a chi rimane:  
"eran quattrin rubati"  
(Giovacchino Forzano, Gianni Schicchi)*

Le disposizioni vere e proprie, oltre che alla designazione dell'erede, *caput testamenti*, riguardano principalmente le relazioni familiari, di cui abbiamo già detto. In quanto ai rapporti sociali, non c'è testamento che non rimandi a una fitta rete di relazioni d'amicizia e gratitudine, composta in buona parte da donne: segno da una parte della maggiore disponibilità femminile ad annodare relazioni umane e, diciamo pure, a rendersi utili, ma anche della fragile condizione economica delle donne, per cui un modesto legato poteva costituire un piccolo tesoro.

I legati *pro anima*, invece, con i dati abbondanti su chiese e monasteri, possono dare un importante contributo ad una mappa devozionale, una "carta pia" secondo la definizione di Brentano, di grandi e piccoli centri, mappa che potrebbe essere considerata quasi completa

per Palermo, data l'abbondanza delle fonti notarili, ma solo delineata altrove. La presenza degli ordini mendicanti, invasiva al capezzale dei moribondi secondo un celebre dialogo di Erasmo, nei testamenti siciliani è costante ma tutto sommato discreta: sempre ricordati tutti e quattro gli ordini, i francescani sono nettamente favoriti, sia a Palermo che altrove, ma con la forte concorrenza dei carmelitani a Trapani, dei cavalieri teutonici a Palermo e dei benedettini del monastero di S. Nicola l'Arena a Catania. L'avidità dei Mendicanti è però clamorosamente denunciata da Smeralda Marturano, ricca e devota vedova catanese, che accusa i frati minori di averla persuasa a donare i suoi beni al monastero di S. Chiara di Piazza Armerina, e ritratta la donazione, dichiarando che se si trovasse un documento che la attesta si deve considerare fatto *in fraude*; il fatto non intacca la devozione francescana della donna, che chiede di essere sepolta nella chiesa di S. Francesco.

Destinatari di legati *pro anima* più o meno sostanziosi sono poi i poveri, i *pauperes Christi*, a cui Roberto de Pando destina addirittura tutto il suo vasto patrimonio nel caso che le figlie venissero a mancare; le ragazze povere da maritare, o in qualche caso da monacare; giovani religiosi, da aiutare negli studi; i pellegrini (Eleonora d'Aragona manda tre pellegrini a Santiago de Compostela e tre a Roma per compiere un voto) e la crociata. Raramente si passa dai poveri anonimi e affidati alle scelte degli esecutori testamentari, a concreti poveri conosciuti dal testatore, come la «paupercula nomine Marie» che stava presso la chiesa di S. Tecla a Lentini, ricordata nel testamento di Giovanni Coloridi o la monaca cieca ricordata da Palma Mastrangelo. Quasi tutti quelli che hanno un po' di argenteria la destinano a calici o patene per la chiesa preferita, e Peregrina Salimpipi offre uno splendido foulard di seta verde bordato d'oro per coprire il Crocifisso della chiesa di S. Francesco di Catania.

Pochi i legati destinati a commissionare immagini sacre: il mercante Angelo di Ruggero Spini, che si dice di Scala ma è cittadino di Messina e detta il suo testamento a Pisa, in casa degli eredi di Bonaccorso de Seta, nel 1284, chiede agli eredi di far dipingere, a Pisa, un'icona con l'immagine di s. Nicola su fondo dorato per la chiesa di S. Nicola *de Monumento*, sul Capo s. Alessio, sulla costa orientale della Sicilia, tra Messina e Taormina, e uno dei pellegrini palermitani diretti al giubileo del 1350, un sarto, chiede che siano venduti alcuni suoi modesti beni per far dipingere un Crocifisso e delle figure di santi nella chiesa di S. Michele *de Indulcis*, all'Albergheria. Si tratta evidentemente di ex voto: per una grazia ricevuta o qualcosa da espiare per il sarto, per uno scampato pericolo di mare per l'errabondo mercante. Margherita de Blanco, vedova del *miles* palermitano Giovanni di Caltagirone, commissiona al pittore Filippo Gatto degli affreschi, un dittico raffigurante sant'Orsola, il cui culto si era diffuso a Palermo dalla fine del Duecento,



e santa Elisabetta, per 2 onze, 7 tari e 10 grani, ed Elisabetta Ventimiglia destina ben 20 onze per una croce per la chiesa di S. Francesco di Cefalù.

Un particolare legato *pro anima* è quello degli uomini d'arme, che sentono il bisogno di riparare agli atti di violenza compiuti in guerra: ma se Guglielmo di Malta parla della sua coscienza e ricorda i delitti, dice proprio così, commessi nel corso delle campagne militari in Calabria e le estorsioni effettuate ai danni dei suoi vassalli, Blasco Alagona rimane uomo di parte anche in punto di morte, e non è disposto a riparare alle estorsioni commesse a danno dei suoi nemici Palizzi e Chiaromonte.

### **Le disposizioni: gli esecutori testamentari, la sepoltura e le esequie**

*Chi l'avrebbe mai detto,  
che quando Buoso andava al cimitero,  
si sarebbe pianto per davvero!*  
(Giovacchino Forzano, Gianni Schicchi)

Nel delicato ruolo di esecutori testamentari sono privilegiati i familiari: fratelli e sorelle, con una certa tendenza a valorizzare queste ultime, specie in ambito mercantile; poi il coniuge, gli amici fidati ed esperti, e gli ecclesiastici; la presenza dei Mendicanti è frequente ma non costante. Roberto de Pando, lo abbiamo già detto, sceglie come unico esecutore delle sue ultime volontà il benedettino Giacomo de Soris, a cui si affidano molti catanesi prestigiosi; un altro uomo d'affari di origine amalfitana, il messinese Rinaldo de Bonito, si affida a un domenicano, un francescano, un confratello del terz'ordine dei Continenti e a un collega di uguale origine.

A Palermo, dove la cattedrale è riservata alle tombe della famiglia reale, anche se dopo Pietro II nessun sovrano vi sarà inumato, la chiesa preferita è la chiesa di S. Francesco, dove hanno la loro cappella quasi tutte le famiglie emergenti: Calvellis, Sclafani, Federici. Ma c'è anche chi prevede per la sepoltura una cappella di famiglia, come i Tagliavia, che avevano una loro cappella dedicata a s. Giuliano nel piccolo giardino attinente alla chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, o i Mastrangelo, che avevano dedicato la chiesa destinata alle loro sepolture, situata accanto alla chiesa di S. Domenico, a sant' Orsola. Nei quattro testamenti conosciuti di Matteo Sclafani, testatore seriale, ipocondriaco, ossessionato dalla mancanza di un figlio maschio, la scelta delle sepolture scandisce le tappe della sua esistenza e della vita politica palermitana: nel 1333, ancora giovane e non ancora conte, la sepoltura prevista è nella cappella di famiglia ancora da costruire, nella chiesa dei francescani di Palermo; più tardi, conte di Adernò, all'apice della

sua potenza, la scelta cadrà sulla chiesa di S. Chiara, da lui fondata nell'antico palazzo ereditato da uno zio, in monumento di marmo; infine nel 1354, sconfitto dai Chiaromonte e scacciato da Palermo, S. Chiara ormai in mano ai Chiaromonte, chiede di essere seppellito nel Castello di Chiusa, suo estremo rifugio, con la speranza di poter ritrovare, «disoluto primo corpore suo», la cappella familiare a S. Francesco.

A Messina tutte le grandi famiglie vantavano una cappella o un altare in cattedrale, e a Catania la cattedrale e il monastero benedettino di S. Nicola l'Arena dividevano con S. Francesco (che ospitava molte tombe reali, a partire da Federico III) le scelte della maggior parte dei testatori. Per esprimere il proprio desiderio di veder rappresentato il suo prestigio dopo la morte il notaio Ribaldo di Trapani, legato agli Abbate e fondatore del convento carmelitano di S. Maria Annunziata, conia addirittura un neologismo, e raccomanda ai suoi eredi che lo facciano seppellire *hymirifice*. Quasi tutti si assicurano che il dolore dei parenti sia socialmente ben visibile destinando un legato per gli abiti da lutto a coniugi, figli ed altri congiunti: fa eccezione ancora una volta Bartolomeo Tagliavia, che ordina esplicitamente che né il fratello né i nipoti portino il lutto. Frequente, ma non costante, la richiesta di essere inumati accanto al coniuge; il forte legame tra fratelli si ritrova nel testamento di Margherita, moglie di Roberto de Falconerio, che chiede di essere sepolta accanto alla sorella, nella chiesa di S. Nicola all'Albergheria. C'è anche chi, pur non avendo una tomba di famiglia, indica con precisione il punto scelto per la sepoltura: davanti alla seconda porta della chiesa di S. Pietro la Bagnara di Palermo per Tomia de Chintro, o, e qui è ancora la voce della testatrice che emerge dal formulario notarile, vicino all'immagine della «buona e gloriosa sempre vergine Maria» della chiesa dei carmelitani di Palermo, per Divizia de Gallano. Il testamento di re Federico III, che chiede di essere sepolto non in Sicilia e nella cattedrale di Palermo, nel regno per cui aveva lottato per tutta la vita contro il resto del mondo e secondo la tradizione sveva da lui ostentatamente richiamata, ma a Barcellona, nella chiesa dei francescani, accanto alla madre, rivela il fondamento edipico di tutta una vita e le intime ragioni delle scelte politiche del sovrano.

Infine, per quanto riguarda gli indumenti da indossare nella tomba, l'abito francescano è il preferito; ad Erice, a fine Duecento, si prevede regolarmente solo il sudario, *sabanum*. Ma non manca chi non rinuncia alla vanità: Giovanna de Chillino, moglie di Riccardo de Thetis, ma che prima era stata sposata all'uomo d'affari toscano Lemmo Paganelli, chiede di essere seppellita con addosso un ciprisio di panno azzurro, completato dalla sua tunica di panno *cilestrino*.

\* \* \*

L'operazione qui svolta, sulla base della scheda proposta per studiare i testamenti in maniera tradizionale, come «fonte per la storia sociale e religiosa», ha comportato lo spezzettamento di diversi testamenti: «la ricchezza del testamento ne impone, in storiografia, la disarticolazione», per citare ancora Bartoli Langeli. Ma lo stesso Bartoli Langeli, poco dopo, dichiarava che dopo la lettura del testamento di Enrico Scrovegni aveva imparato che i testamenti non possono essere «messi tutti in fila, come tante unità omologhe da aggregare e disaggregare» ma che bisogna leggerli interamente, «perché il testamento, per quanto condizionato, orientato, mediato, ti mette in contatto diretto con la persona ...che è quanto di meglio uno storico possa desiderare». E quindi solo dopo la lettura completa, dopo aver ascoltato il racconto, si può procedere alla dissezione del testamento. Dietro ognuno dei testamenti che ho sezionato finora c'è un racconto e una persona: il racconto della peste a Palermo nei testamenti del notaio de Brixia, un romanzo d'avventura nel testamento di Bartolomeo Mustacio, storie di intrighi e gelosie familiari, di ricchi e poveri, di mercanti e soldati, di vedove e ragazze appena uscite dall'adolescenza. In alcuni casi il racconto si fa più compiuto, va al di là dell'abbozzo, apre più che uno spiraglio. Ciò avviene soprattutto coi testamenti di due categorie umane ben diverse, e per diversi e opposti motivi: coi testamenti dei nobili e con quelli delle donne.

La biografia di buona parte dei nobili, personaggi ricchi e influenti, protagonisti della scena politica del regno e delle città, è nota: se ne conoscono cariche pubbliche, imprese militari, interessi economici. Ma solo il testamento consente di far balzare fuori l'uomo dallo sfondo degli avvenimenti storici, di coglierne l'intima essenza. Tra i protagonisti degli anni del Vespro, Bartolomeo Tagliavia rivela una grande sensibilità agli affetti familiari, con una particolare reverenza alla memoria materna, un autentico rapporto personale con uno schiavo e una rara indifferenza ai riti sociali; mentre Enrico Rosso, messinese ma anche lui di origine amalfitana, tradisce ad ogni riga del suo fluviale testamento il fermo disegno di fondare una famiglia che è soprattutto una formidabile fabbrica di potere e ricchezza. Quattro testamenti, quello di Simone Fimetta, di sua zia Aloisia, di suo nipote Guglielmo di Malta, e della sua pronipote, Clara Moncada, scandiscono le tappe del processo che tra Due e Trecento farà confluire i beni e il potere dei Fimetta, famiglia di origine normanna alla guida dei guelfi siciliani per tutto il XIII secolo, e dei conti genovesi di Malta, nelle mani della più catalana delle famiglie iberiche, i Moncada, ma ci consegnano anche quattro autobiografie: quella di una donna, Aloisia Fimetta, profondamente religiosa e legata alle più fervide correnti spirituali del suo tempo, fondatrice di una comunità laica femminile di chiara ispirazione francese, ma condizionata dalle vicende politiche della sua famiglia;

quella di un uomo, Simone Fimetta, che non riesce a trovare il giusto ruolo nell'instabile panorama del suo tempo, e finisce per pagare con la vita le sue incertezze; quella di un cavaliere, Guglielmo di Malta, vissuto per la guerra, tormentato dai rimorsi e dall'ansia per i suoi familiari; e infine di Clara Moncada, che non nasconde la sua predilezione per la nipotina e non esita a criticare apertamente un'altra nipote, che trascurava l'esecuzione delle ultime volontà della nonna. I quattro testamenti conosciuti di Matteo Sclafani svelano la tragedia di un uomo ricco e potente che vede tutto quello che possiede trasformarsi in un pugno di polvere per la mancanza di una famiglia e di un erede, e, parallelamente, la parabola di una città, Palermo, che dopo aver espresso una sua precisa identità si arrende al predominio di una sola famiglia, i Chiaromonte.

All'opposto, i testamenti femminili danno voce ad esseri umani di cui non si conosce niente, o, nella migliore delle ipotesi, solo il nome e il numero dei figli che hanno messo al mondo. Grazie ai testamenti dalla apparente uniformità delle esistenze femminili, condizionate da circostanze esterne che formano una rigida griglia, emerge la grande varietà con cui le donne sono riuscite ad arricchire la loro condizione: pacifiche signore tutte casa e gioielli di famiglia, come Antonia Graffeo, padrona di casa attiva ed efficiente, attenta all'apparire ma senza perdere d'occhio l'economia, che ricorda minutamente i suoi utensili di cucina (pentole, bacili, padelle e cuccume di bronzo o di rame), la solita biancheria da letto e da casa, i materassi (con distinzioni tra i quattro materassi per il letto padronale e quelli per la servitù), tele e fili di stoppa e di lino crudo, cotto e pettinato (*de mannis*), frutto di una piccola industria casalinga, e persino un *cintimulo*, rudimentale mulino a trazione animale per uso domestico. O castellane come Elisabetta Ventimiglia, nata Lauria, che tra il castello di Castelbuono e la residenza di Cefalù, lo Steri dei Ventimiglia, circondata da figlie, nipoti, parenti monache e servitù varia (comprese vecchie balie, sue e dei figli, e persino un cuoco, mastro Guglielmo) distribuisce gioielli e panni d'oro, elenca debiti e ordina ben mille messe per la sua anima e quelle dei genitori in tutte le chiese del compatto stato feudale madonita del marito, il conte Francesco. O mercantesse, toscane o catalane, che amministrano con energia interessi e affetti. O regine, come Costanza di Svevia, che nel suo testamento rivela la dimensione tragica di un'esistenza divisa tra fasto imperiale e francescana povertà, irrimediabilmente scissi dalle due punte mortali che avevano ucciso il padre scomunicato.

Su tutte voglio ricordare le *dames du temps jadis* del quartiere alto della Palermo del Duecento, quelle che con la loro raffinata eleganza, fatta di sete e veli colorati, di ricami d'oro, di profumi e gioielli, valorizzata dallo scrigno dorato dei mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio,

avevano già sedotto, portandolo alle soglie dell'apostasia, il pio viaggiatore musulmano Ibn Giubayr la notte di Natale del 1184, quando ancora regnava il buon re Guglielmo: sono Maria di Cefalù, Palma Mastrangelo e sua figlia Benvenuta, che in seconde nozze aveva sposato un toscano, un Aldobrandesco dei conti di Santafiora, e l'ultima, Filippa de Milite: morta prematuramente la prima, morte ricche e sole le altre due, uccisa dalla peste nera l'ultima, tutte abitano nel Cassaro (tranne Filippa de Milite, che dopo il matrimonio con un Abbate vive all'Albergheria, dove la famiglia di suo marito aveva costruito il suo palazzo e fondato la chiesa del Carmine), provengono dal ceto dirigente cittadino composto da mercanti, notai e giuristi che gestirà la città del Vespro, possiedono sontuosi guardaroba e splendidi gioielli, abitano in vasti ed eleganti palazzi (donna Filippa divideva col figlio la sala da ricevimento); le più anziane sono attive sostenitrici degli ordini Mendicanti (dei domenicani le Mastrangelo, dei carmelitani Filippa, che aveva un santo carmelitano in famiglia).

Loro paradigma è Benvenuta Mastrangelo, che la tradizione identifica con la leggendaria giovane donna oltraggiata da un soldato francese il fatidico lunedì di Pasqua del 1282, tradizione che trova un'indiretta conferma nel culto di sant'Orsola, importato in Sicilia dalla Toscana dalla sua famiglia. Il testamento di Benvenuta la differenzia profondamente, sotto l'aspetto umano, persino da sua madre: nessun accenno ad abiti e gioielli, neppure indiretto, culto per la memoria del padre, di cui dichiara di conservare con sé il testamento, e del secondo marito, preoccupazione di eseguirne attentamente le ultime volontà, legati alla *familia* sua e del marito (un *dominus* Guido di Ranieri, due notai, un cappellano, diversi scudieri dai nomi inequivocabilmente toscani, basti per tutti Pietro di Roccastrada), affetto per una sorella illegittima, cui lega una casa al Seralcadio, rimpianto per la mancanza di figli (e, come farà sua madre, ricorda con un legato l'ostetrica Sadona, lasciando indovinare la sua intima ferita), e se anche lei come tante altre si preoccupa di dotare la bambina della sua serva Domenica ne cita anche il padre, un certo Nardo, sempre della *familia*. Discendente da giuristi e funzionari di età sveva, sposata a due esponenti del ghibellinismo dell'Italia continentale (il primo marito era stato Orlando d'Aspello, di origine umbra, protagonista della resistenza sveva agli Angioini), nata e vissuta nel cuore della città, là dove sorgerà il palazzo comunale e dove fonda il più antico e prestigioso convento femminile mendicante di Palermo, la sua biografia indica nella storia con le donne il filo rosso che unisce disparati frammenti dell'enigmatica storia di Palermo nel Duecento.

## Testatori e testamenti

Per chi volesse leggere per intero questi racconti e conoscerne gli autori, ecco le fonti e la bibliografia relativi:

Enrico Pontecurono, 1304: I. Mirazita, *Trecento siciliano. Da Corleone a Palermo*, Liguori, Napoli 2003, pp. 63 ss;

Giovanni Bono, 1313: L. Sciascia, *Un lombardo a Salemi. Giovanni Bono e la sua famiglia (1313)*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo 2010, vol. I, pp. 25 ss. (<http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2466/b1616.pdf>);

Giacomo Guastalacqua di Polizzi, 1306: S. Giambruno, *Il tabulario del monastero di S. Margherita di Polizzi*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1909, pp. 36 ss;

Eleonora d'Aragona, 1402: M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2006, pp. 151 ss;

Maria di Cefalù, 1269: Asp, Tsmma, perg. n. 37. Ringrazio Henri Bresc, Daniela Santoro e Patrizia Sardina per l'aiuto nella lettura del documento;

Contessa de Lago, 1325: R. Stracuzzi, *Il tabulario di S. Maria dell'Alto di Messina (1245-1718)*, «Archivio Storico Messinese», 89-90, 2008-2009, p. 209 ([http://www.societamessinesedistoriapatria.it/archivio/89\\_90/89\\_90.html](http://www.societamessinesedistoriapatria.it/archivio/89_90/89_90.html));

Palma Mastrangelo, 1310: L. Sciascia, *Per una storia di Palermo nel Duecento (e dei toscani in Sicilia): la famiglia di Ruggero Mastrangelo*, in M. Montesano (a cura di), «Come l'orco della fiaba». *Studi per Franco Cardini*, Sismel, Firenze, 2010, pp. 581 ss;

Peregrina Salimpipi, 1351: C. Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania, secc. XIV-XV*, Intilla, Messina 2001, pp. 124 ss;

Bindino de Nicola, 1375: C. Tarantino, *I testamenti dello spezzone notarile n. 85 di Nicolò de Brixia*, tesi di laurea, rel. prof. P. Sardina, Università di Palermo, a.a. 2014-15, doc. n. 25. I miei più vivi ringraziamenti a Patrizia Sardina e Claudia Tarantino;

Roberto de Pando, 1351: Asp, Tsms, perg. n. 486;

Ventura, palermitana, 1254: Asp, Tcm, perg. n. 61;

Clara, *alumpna* di Ruffo Skittino e di sua moglie, 1312: Asp, Tcm, perg. n.552;

Bartolomeo Mustaccio, 1268 e Mabilia de Ruffaldo, 1267: H. Bresc, C. Biondi (a c. di), *Ad trinam pulsacionem campanelle. Il tabulario dei monasteri di Santa Chiara e della Santa Trinità in Lentini*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2007, pp. 41-45;

Matteo Sclafani, 1333-1354.: M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 5, dicembre

2005 (<http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2484/r256.pdf>); M.A. Russo, *Matteo Sciafani: paura della morte e desiderio di eternità*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 6, aprile 2006 (<http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2485/r299.pdf>);

Guglielmo di Sammarco, di Troina, 1363: C. Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania* cit., pp. 128 ss;

Simone Fimetta, 1281: L. Sciascia (a c. di), *Pergamene Siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona*, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1994, p. 78 s.; Ead., *Le donne i cavalier gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993, pp. 76 ss;

Giovanni e Priyata de Priyata, 1303: L. Sciascia, *Da Palermo a Roma. Pellegrini peregrini*, in A. De Vincentiis (a c. di), *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, Storia e Letteratura, Roma 2012, I, pp. 309 ss;

Giovanna, vedova di Pietro de Aidone, 1304: A. De Stefano (a c. di), *Il registro notarile di Giovanni Majorana (1297- 1300)*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1943, p.252 ss;

I soldati ericini (Tommaso di Pietro di Terranova e Domenico de Capono), 1299: Ivi, pp. 106-107;

Filippa de Milite, vedova di Nicola Abbate, 1348: L. Sciascia, *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il vecchio*, in *Mediterraneo medievale. Studi in onore di Francesco Giunta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989, p. 1223 ss; Ead., *Le donne i cavalier gli affanni e gli agi* cit., pp. 149 ss;

I cinque pellegrini palermitani, 1350: Ead., *Da Palermo a Roma. Pellegrini peregrini* cit., pp. 313 ss;

Le pellegrine di Corleone, 1400: M.R. Lo Forte Scirpo, *Per una storia della condizione femminile in Sicilia: caste e pie (Corleone, XV sec.)*, «Incontri meridionali». III s., 2, (1989), pp.73-77;

Smeralda Spalla, 1375: M.L. Gangemi (a c. di), *Il tabulario di San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1999, pp. 175 ss;

Divizia de Gallano, 1296: Asp, Tcm, perg. n. 291;

Aloisia Fimetta: L. Sciascia (a c. di), *Pergamene Siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. 84 ss.; Ead., *Le donne i cavalier gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., pp. 85 ss;

Giovanni de Calvellis, 1337: A. Romano, *Famiglia, successione, patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Giappichelli, Torino, 1994, pp. 203 ss;

Giacomo di Natale, 1261: D. Ciccarelli, *Il tabulario di S. Maria di Malfinò*, vol. I (1093-1302), Società di Storia Patria, Messina 1966, p. 129;

- Filippo de Campsore, 1348: Asp, Tsmma, perg. n. 82;
- Nicola de Michele, 1375: C. Tarantino, *I testamenti dello spezzone notarile n. 85 di Nicolò de Brixia* cit., doc. n. 24
- Giovanni Federici, 1375: Ivi, doc. n. 13:
- Bella de Fargala, 1353: M.L. Gangemi (a c. di), *Il tabulario di San Benedetto di Catania* cit., p. 206:
- Nicola Tocca, notaio, 1342, C. Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania* cit., pp. 83 ss:
- Simone Cocus de Apulia, 1311, Asp, Tcm, perg. n. 528:
- Aduardo de Crixio, 1343: C. Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania* cit. p. 90 ss;
- Guglielmo de Monasterio, 1322: Asp, Tsmb, perg. n. 120;
- Bartolomeo d'Altavilla, 1371: ASP, Tsms, perg. n. 389; S. Fodale, *Il giudice Bartolomeo d'Altavilla di Corleone. Una vita troppo lunga e una devozione benedettina che riduce in miseria*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, Dedalo, Bari, 2000, pp. 159 ss;
- Pere Eximen de Lerda, 1348: M.L. Gangemi (a c. di), *Il tabulario di San Benedetto di Catania* cit. pp. 175 ss;
- Isolda, vedova di Pietro de Laburzi, 1397: R. Stracuzzi, *Il tabulario di S. Maria dell'Alto di Messina* cit. p. 264:
- Perrello de Mohac, 1394: C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta - Roma, 2012, pp. 345;
- Alaxina de Lombardo, 1375: C. Tarantino, *I testamenti dello spezzone notarile n. 85 di Nicolò de Brixia* cit., doc. n. 12;
- Guida de Lencio, 1375: Ivi, doc. n. 10;
- Violante de la Fontana, 1350: L. Sciascia, *Da Palermo a Roma. Pellegrini peregrini* cit., pp. 313 ss;
- Clara Moncada, vedova di Ferraron de Abella, 1361: Aca, Pergamins Pere IV, n. 2336; L. Sciascia, *Le donne i cavalier gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., p. 101;
- Antonia Graffeo, 1398: P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia*, Palermo, 1892, p. 325;
- Blasco d'Alagona, 1347: A. Giuffrida, *Il tabulario della familia Alagona di Sicilia*, Ila Palma, Palermo 1968, p. 46 ss;
- Federico III d'Aragona, re di Sicilia: Aca, Cancilleria, Pergamins Alfonso II, n. 794 (originale); G. La Mantia, *Il testamento di Federico III aragonese re di Sicilia*, «Archivio storico per la Sicilia», 2-3, 1936 (14) - 1937 (15) (edizione condotta su una copia); L. Sciascia, *Le donne i cavalier gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., p. 131 ss;
- Margherita, vedova di Giovanni Coppola, 1299: A. De Stefano (a c. di), *Il registro notarile di Giovanni Majorana* cit. pp. 16 ss;



Thomia de Chintro, di Sciacca, 1375: C. Tarantino, *I testamenti dello spezzone notarile n. 85 di Nicolò de Brixia* cit., doc. n. 1:

Smeralda Marturano, 1359: M.L. Gangemi (a c. di), *Il tabulario di San Benedetto di Catania* cit., pp. 244 ss;

Giovanni Colloridi, 1344: H. Bresc, C. Biondi (a c. di), *Ad trinam pul-sacionem campanelle. Il tabulario dei monasteri di Santa Chiara e della Santa Trinità in Lentini* cit., p. 127:

Matteo Palizzi, 1347: Ahnt, Sección Nobleza, Moncada, CP. A 400 , perg. n. D 7;

Bartolomeo Tagliavia, 1307: Archivio di Stato di Napoli, Archivio Pignatelli, Diplomatico, Istrumenti 3; ringrazio Giuseppina Accardi.

Enrico Rosso, 1315: Ahnt, perg. n. CP 304 D 1;

Scalore degli Uberti, 1333: F. Giunta, *La fellonia di Scalore degli Uberti*, in Id., *Uomini e cose del Medioevo mediterraneo*, Manfredi, Palermo, 1964, pp.232 ss.; A. Marrone, *Il club dei nobili lettori*, comunicazione al convegno *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Santa Lucia del Mela, 13-16 ottobre 2016;

Guglielmo di Malta, 1299: L. Sciascia (a c. di), *Pergamene Siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. 118 ss; H. Bresc, *Malta dopo il Vespro siciliano*, «Melita historica», VI,3, Malta 1973, p. 316 ss.; L. Sciascia, *Le donne i cavalier gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., pp. 96;

Angelo di Ruggero Spini di Scala, cittadino di Messina, 1284: E. Rava, "Volens in testamento vivere". *Testamenti a Pisa, 1240-1320*, Istituto storico italiano per il Medio evo, Roma 2016, *Apparati*, a c. di A. Bartoli Langeli, CD *I testamenti*, pp. 159 ss;

Margherita de Blanco, 1356: P. Sardina, *Il culto di sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana del XIV secolo*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila* cit., p. 6;

Margherita de Falconerio, 1310: Asp, Tcm, perg. n. 505;

Giovanna de Chillino, Asp, Sp. Corte pretoriana, fasc. 6:

Costanza di Svevia, regina d'Aragona e di Sicilia, 1300, *Diplomatari de Pere el Gran, 1. Cartes i pergamins (1258- 1285)*, Fundació Noguera, Barcellona 2011, pp. 30 ss;

Benvenuta Mastrangelo, contessa di Santaflora, 1310: P. Sardina, *Il monastero di S. Caterina e la città di Palermo*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2016, pp. 13 ss. (<http://www.storiamediterranea.it/portfolio/il-monastero-di-santa-caterina-e-la-citta-di-palermo-secoli-xiv-e-xv/>). Ringrazio Patrizia Sardina per avermi dato la possibilità di esaminare la copia digitale del testamento.

### Bibliografia essenziale

*Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale.* Atti dell'incontro di studio, Archivi dell'Umbria. Inventari e ricerche, 7, Perugia 1985: A. Bartoli Langeli, *Nota introduttiva*, pp. IX ss; R. Brentano, *Considerazioni di un lettore di testamenti*, pp. 3 ss; A. Petrucci, *Note su il testamento come documento*, pp. 11-16; U. Nicolini, *I frati minori da eredi a esecutori testamentari*, pp. 31 ss.

*Per una storia del notariato meridionale*, Giuffrè editore, Roma 1982: M. Caravale, *La legislazione del regno di Sicilia sul notariato durante il Medioevo*, in *Per una storia del notariato meridionale*, pp. 95 ss.; A. Leone, *Sul notariato siciliano alla fine del Duecento*, pp. 177 ss; H. Bresc, *Il notariato nella società siciliana*, pp. 189 ss.

J.B. Weckerlin, *Le drap "escarlate" au Moyen Âge*, A. Rey e C., Lyon, 1905.

H. Bresc, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux en Sicile, siècles XII-XV*, (<http://www.storiamediterranea.it/portfolio/une-maison-de-mots-inventaires-de-maisons-de-boutiques-dateliers-et-de-chateaux-de-sicile-xiii-xv-siecles/>).

R. Barthes, *Il senso della moda. Forme e significati dell'abbigliamento*, Einaudi, Torino, 2006.

M.C. Rossi (a c.), *Margini di libertà. Testamenti femminili nel Medioevo*, Cierre edizioni, Sommacampagna, 2011: A. Bartoli Langeli, *Parole introduttive*, pp. 89-101 (<http://www.rmoa.unina.it/118/1/RM-BartoliLangeli-Testamenti.pdf>).

C. Verlinden, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Rijkuniversiteit, Gand 1977

Erasmus da Rotterdam, *I colloqui. Il funerale*, Garzanti, Milano, 2000, pp. 304 ss.

A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2008 (<http://www.storiamediterranea.it/portfolio/repertorio-della-feudalit-siciliana-1282-1390>).

Paolo Militello

## TRIPOLI COME DESTINO: I MARCHESI DI SAN GIULIANO DI CATANIA E LA CITTÀ MAGHREBINA (XVIII-XX SECOLO)

DOI 10.19229/1828-230X/4062017

**SOMMARIO:** Nel 1784 il ventisettenne Orazio Paternò Castello, primogenito del terzo marchese di San Giuliano, uccise a Catania, nel palazzo di famiglia, la giovanissima moglie Rosana Petroso e Grimaldi; costretto a sfuggire alla giustizia del viceré Domenico Caracciolo, fece perdere le sue tracce e di lui non si ebbero più notizie. Circa un secolo dopo, nel 1896, il pronipote di Orazio, il famoso politico e diplomatico Antonino Paternò Castello, durante un suo soggiorno a Tripoli di Barberia venne casualmente a scoprire la sorte del suo antenato: catturato da un corsaro turco, Orazio si era convertito e, da rinnegato, era diventato dragomanno alla corte tripolina di Ali Pascià Caramanli. Qualche decennio dopo, durante la guerra italo-turca per il possesso della Tripolitania e della Cirenaica (1911-1912), la storia del marchese "rinnegato" sarà utilizzata dalla propaganda colonialista siciliana per giustificare l'impresa in Maghreb. Alcune di queste vicende sono state ripercorse, nelle loro linee essenziali, dall'erudito Giovanni Longo all'inizio del Novecento e, quasi trent'anni fa, dallo storico Salvatore Bono. In questo contributo cercheremo, attraverso il confronto di fonti più o meno note, di ricostruire nella loro interezza le storie dei due marchesi, tentando, altresì, di collocare e analizzare nel loro contesto storico le vite di due uomini che, in epoche diverse, hanno avuto una città in comune, Tripoli, nel loro destino.

**PAROLE CHIAVE:** Storia moderna, Storia contemporanea, Mediterraneo, Sicilia, Tripolitania.

TRIPOLI AS DESTINY. CATANIA'S MARQUIS OF SAN GIULIANO AND THE MAGHREB CITY (XVIII-XX CENTURY)

**ABSTRACT:** In 1784 Orazio Paternò Castello, firstborn of the third marquis of San Giuliano, killed his young wife Rosana Petroso and Grimaldi in his family palace in Catania. Forced to flee viceroy Domenico Caracciolo's justice, left no trace and no one heard ever from him again. About a century later in 1896, Orazio's great-grandson, the famous politician and diplomat Antonino Paternò Castello, during one of his trips to Tripoli in Maghreb accidentally stumbled upon the fate of his ancestor: Orazio was captured by a Turkish privateer, converted, and as a renegade, became a "dragoman" for Ali Pascià Caramanli's court in Tripoli. About a decade later, during the Italian-Turkish war for Tripolitania and Cirenaica (1911-1912), the "renegade" affair would be used as Sicilian colonial propaganda to justify its enterprises in the Maghreb. Some of these events have been traced, via their essential lines, by the erudite Giovanni Longo at the beginning of the twentieth century and, in 1989, by historian Salvatore Bono. In this contribution we will attempt, by way of the sources more or less mentioned, to reconstruct the stories of the two marquis, and, within their own historical context, to place and analyze the lives of two men from two different centuries who had one fated city in common, Tripoli.

**KEYWORDS:** Early Modern History, Modern and Contemporary History, Mediterranean, Sicily, Tripolitania.

Il primo a raccontare il terribile omicidio commesso verso la metà del mese di marzo del 1784 nel palazzo catanese dei marchesi di San Giuliano fu il marchese di Villabianca nel suo *Diario palermitano*. «Enorme e barbaro delitto» fu da lui definito quello che Orazio Paternò Castello, primogenito del III marchese di San Giuliano, commise «ucci-

dendo barbaramente e con premeditato disegno» la giovanissima moglie Rosana Petroso e Grimaldi<sup>1</sup>.

Orazio e Rosana si erano sposati giovanissimi sette anni prima, nel 1777, ventenne lui, quattordicenne lei, e dal loro matrimonio erano nati tre figli<sup>2</sup>. Entrambi gli sposi provenivano da prestigiose casate. Il padre di Orazio, Antonino, era un ricchissimo feudatario: marchese di San Giuliano e di Capizzi, era già stato Capitano di Giustizia e Patrizio di Catania ed era, in sostanza, il vero fondatore del nuovo ramo nobile, il creatore del patrimonio signorile e il committente del superbo edificio costruito nella centralissima Piazza degli Studi di Catania, di fronte al palazzo dell'Università<sup>3</sup>. Il padre di Rosana (già defunto all'epoca del matrimonio) era, anch'egli, un ricco feudatario: più modestamente, si fregiava del titolo di barone di Pullicarini<sup>4</sup>.

Una famiglia nobile, ricca e serena, quella di Orazio e Rosana, almeno fino al giorno in cui Orazio commise il delitto, anzi i delitti, dal momento che, scrive Villabianca (che, lo diciamo subito, per Orazio non ha simpatia alcuna) «all'uccisione dell'illustre consorte aggiunse l'uccisione della cameriera, che, volendo difendere la padrona, cadde anch'essa crudelmente pugnalata», mentre «la nutrice di un suo figliuolino, accorrendo al rumore di sì atroce e brutale fatto, scampò la vita,

<sup>1</sup> F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano (1743-1802)*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo (Qq D 99-139); le citazioni nel testo sono tratte dai *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, pubblicati su' manoscritti della Biblioteca Comunale... per cura di Gioacchino Di Marzo*, vol. XIX, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1886, *In marzo del 1784*, pp. 227-231. Nel manoscritto Villabianca erroneamente chiama la giovane sposa "Rosalia Petruso e Grimaldi". Le vicende dei marchesi di San Giuliano, oggetto del presente articolo, sono già state ripercorse, in parte e nelle loro linee essenziali, da G. Longo, *Orazio Paternò Castello a Tripoli*, in *La Sicilia e Tripoli. Cenni storici siculo-tripolini dall'epoca normanna sino a noi per il Sac. Giovanni Longo*, Tip. Monaco e Mollica, Catania, 1912, e da S. Bono, *Un marchese di San Giuliano convertito all'Islâm*, in Id., *Siciliani nel Maghreb*, Liceo-ginnasio Gian Giacomo Adria, Mazara del Vallo 1989, pp. 91-94.

<sup>2</sup> Antonino nel 1779, Francesca nel 1781 e Giuseppa nel 1783. I documenti (fedi di battesimo e atti di matrimonio) conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Catania (*Battesimi e Lettere Segrete*) sono in parte riportati negli *Atti della Gran Corte di Conti delegata. 1843. Secondo semestre*, Tip. B. Virzi, Palermo, 1843, p. 816 e in parte trascritti in G. Longo, *Orazio Paternò Castello* cit., pp. 82-85. L'archivio privato della famiglia San Giuliano è purtroppo andato "disperso" tra gli eredi; alcune lettere del VI marchese, Antonino Paternò Castello, nel 1935 risultavano in possesso della baronessa Carina Beneventano del Bosco (F. Cataluccio, *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Le Monnier, Firenze, 1935, p. 171).

<sup>3</sup> Su Antonino, III marchese di San Giuliano e I marchese di Capizzi, vd. F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia*, Tip. Zuccarello & Izzi, Catania, 1936, pp. 333-335, e G. Astuto, *San Giuliano, Antonino Paternò Castello, marchese di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, in corso di stampa (ringrazio l'autore per avermi concesso di leggere il testo in anteprima).

<sup>4</sup> G. Longo, *Orazio Paternò Castello* cit., p. 82.

buttandogli a terra il lattante bambino e prendendo la fuga»<sup>5</sup>. La notizia del delitto si diffuse in tutto il regno e le conseguenze non tardarono a farsi sentire. Il viceré Domenico Caracciolo (un riformatore non certo tenero con la nobiltà siciliana, contro la quale era impegnato a risolvere la “questione feudale” tentando di eliminare immunità e privilegi<sup>6</sup>) mandò due compagnie di granatieri a guardia del palazzo, dal momento che il marchese stava cercando di impedire il processo<sup>7</sup>, e per dare un primo castigo alla famiglia impose il mantenimento (che durò diversi mesi) della truppa, di «doppi ufficiali» (quattro capitani, quattro tenenti, quattro alfieri) e di un giudice incaricato di istruire il processo contro il reo fuggitivo e i suoi favoreggiatori. Orazio, infatti, dapprima si era nascosto nel monastero benedettino di San Nicolò l’Arena e, successivamente, era fuggito via mare con l’aiuto di due suoi parenti, il barone della Bruca Scammacca e Francesco Gravina, zio materno e Capitano Giustiziere della città. Tutt’e due innocenti, per Villabianca, come pure innocente era, per lui, il padre di Orazio: e, purtuttavia, tutti «incorsi nelle pubbliche vendette... per il trionfo della giustizia e per l’esempio dei popoli»: anche i Paternò, quindi, vennero ad aggiungersi alle condanne esemplari inflitte dal viceré ai feudatari siciliani<sup>8</sup>. Il processo in contumacia contro Orazio venne, così, celebrato da un uomo di fiducia del viceré, il marchese Agostino Cardillo<sup>9</sup>; in tutto durò un mese: tra

<sup>5</sup> F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., p. 227.

<sup>6</sup> Su Domenico Caracciolo vd. A. Scibilia, *Caracciolo Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1976, *ad vocem*. Su Caracciolo viceré in Sicilia vd. G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze, 2004, pp. 90-94. Sull’argomento vd. anche R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2013.

<sup>7</sup> Nel dicembre del 1784 Caracciolo scriveva al ministro Acton: «Mando a V.E. un’altra rappresentanza per l’affare del Marchese San Giuliano, che domanda il ritiro dei soldati: si ricorderà forse che io le dissi di mantenere quella truppa alle spese di lui per obbligarlo a far la causa dell’atroce misfatto del figlio dal medesimo impedita? Fu quella una mia idea» (E. Pontieri, *Il marchese Caracciolo viceré di Sicilia ed il ministro Acton: lettere inedite sul Governo di Sicilia, 1782-1786. Con Appendice*, Coop. Sanitaria, Napoli, 1932, *Lettera LI*, 2 dicembre 1784, pp. 297-298).

<sup>8</sup> Come ha già sottolineato Ernesto Pontieri, Caracciolo aveva riordinato «l’amministrazione della giustizia e, spezzando o allentando quanto più poté i lacci che legavano la magistratura al baronaggio, cercò di suscitare in questa classe il sentimento della sua indipendenza... Si ebbero così condanne di altolocati... che furono esemplari; e, d’altra parte, la polizia, incoraggiata e sorretta da un intransigente potere centrale, non ebbe più paura di varcare gli atrii dei palazzi signorili e di farvi sentire l’impero della legge» (E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell’Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965, *Cap. IV. L’esperienza riformatore del marchese Domenico Caracciolo viceré di Sicilia. 1781-1786*, p. 92).

<sup>9</sup> Nel stesso mese di marzo del 1784 il marchese Cardillo aveva avuto affidato da Caracciolo il compito impegnativo di risolvere il problema delle invasioni delle cavallette (E. Gugliuzzo, G. Restifo, *La piaga delle locuste. Ambiente e società nel mediterraneo d’età moderna*, Giapeto Editore, Napoli, 2015, pp. 116-119).

fine maggio e inizio giugno, i «fautori» delle fuga vennero «sciolti dalle prigioni, giacchè bastantemente avevan sofferto». Orazio, invece, fu condannato al bando e alla confisca di tutti i suoi beni<sup>10</sup>. Alla fine, alla casata dei Paternò, la disgrazia costò non poco: «migliaja e migliaja di scudi» oltre alla perdita del primogenito.

Per questo delitto - che Villabianca non esita a paragonare a quello commesso a metà Cinquecento dal nipote di papa Paolo IV, Giovanni Carafa, contro la moglie Violante<sup>11</sup> (ma perché, poi, non ricordare la baronessa di Carini?<sup>12</sup>) - Orazio venne anche condannato «alla forca in statua». «Tale condanna - prosegue Villabianca - sarebbe stata a mio avviso un atto di vera giustizia contro la persona di quel barbaro omicidio». Ma il viceré, alla fine, non fece eseguire la sentenza, per «riguardo alla famiglia» (che nel frattempo aveva inviato una supplica direttamente al Re<sup>13</sup>) e perché, evidentemente, la condanna al bando e la pena pecuniaria erano state sufficienti. Una decisione che allo scorbuto Villabianca non piacque, come ribadisce lui stesso con lo stile «pedestre e familiare» che caratterizza i suoi *Diari*: «Ma il viceré Caracciolo ciò non fece... Perlochè io Villabianca lo giudicai per uomo debole e dominato dalla prevenzioni... Potea farlo, e nol fece. Ergo mancò, e passò per *minchione*»<sup>14</sup>.

Che fine fece, Orazio? Secondo Villabianca morì «di naufragio» nel Mediterraneo; un'informazione che ancora nel 1797 gli veniva confermata da Mario Paternò Castello, fratello «di quell'uomo bestiale». Un'altra versione sul destino di Orazio (quasi una leggenda) ci viene fornita, nel 1936, da Francesco Paternò Castello nella sua opera *I Paternò di Sicilia*:

<sup>10</sup> Nel gennaio del 1785 fu «sentenziato per fuorgiudicato» (F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., p. 230).

<sup>11</sup> La vicenda sarà raccontata da Stendhal, qualche decennio dopo, con lo pseudonimo F. de Lagenevais in *La duchesse de Palliano*, "Revue de deux mondes", s. IV, t. XV, 1er juillet 1838, pp. 535-554.

<sup>12</sup> Il «caso miserando detto della figlia di Carini... fatto da Pietro La Grua, barone di Carini, a' 4 dicembre 1563, con dar morte colle sue mani e nel suo stesso Castello di Carini alla sua figlia creduta rea di fallo venereo avuto con uno di casa Vernagallo» viene ricordato da Villabianca negli *Opuscoli palermitani*, vol. XXIX, n. 13, p. 373 e vol. XXXII, n. 16, p. 134. La vicenda sarà resa celebre da S. Salomone Marino in *La baronessa di Carini. Leggenda storica popolare del sec. XVI...*, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1873.

<sup>13</sup> Sempre nella lettera scritta ad Acton il 2 dicembre 1784, Caracciolo scriveva: «adesso si verifica dalla bocca stessa del Marchese, dicendo egli nella supplica data al Re ed a me rimessa, che in Sicilia non si fa mai causa agli assenti. Quanto sono sfacciati di asserire, malgrado la viva opposizione della Legge del Regno! Vero è che molti la hanno sfuggita, per la contemplazione dei Ministri, la condanna in contumacia, ma questa sarà ragione di derogare alla Legge? Sarà ragione di confermare un cattivo esempio, e confermarlo in un caso così atroce?» (E. Pontieri, *Lettere* cit., p. 298).

<sup>14</sup> F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., p. 231.

Nonostante queste voci discordi, si accreditò abbastanza l'idea della sopravvivenza di Orazio, e finora corre la tradizione che, parecchi anni dopo il delitto, un uomo dal costume di arabo, sbarcato da una fusta barbaresca, si presentò al palazzo S. Giuliano e chiese d'essere introdotto alla presenza del marchese Antonino. Rimase con lui in lungo colloquio, sull'argomento del quale il Marchese rifiutò sempre di parlare; quando però questi fu presso a morire, chiamò a sé il figliuolo, Benedetto, e cominciò un discorso quasi a volere svelare quel segreto; ma il male invadente gli impedì di proseguire, e il segreto scese con lui nella tomba<sup>15</sup>.

### L'uomo dal costume di arabo

Per conoscere la sorte di Orazio Paternò Castello dobbiamo ricorrere a un'altra, eccezionale testimonianza: una raccolta di lettere scritte tra il 1783 e il 1793 a Tripoli di Barberia da un'anonima parente stretta di Richard Tully, Console di Sua Maestà Britannica presso la corte della città maghrebina. Si tratta di un *corpus* di diverse missive possedute dalla famiglia del Console, pubblicate per la prima volta a Londra nel 1816 e riguardanti – come recita il sottotitolo – «autentiche memorie e aneddoti del Pascià regnante, della sua famiglia e di altre persone di distinzione, con anche un resoconto delle abitudini domestiche dei Mori, degli Arabi e dei Turchi»<sup>16</sup>.

Tripoli a quei tempi era una reggenza dell'Impero Ottomano governata, dal 1711, dalla dinastia dei Caramanli. Negli anni in cui la nostra narratrice comincia a scrivere le sue lettere, il Pascià Ali I Caramanli era sul trono già da circa trent'anni e si avviava a vivere «l'ultimo turbolento decennio del suo lungo regno... segnato da una grave pestilenza (1784-1786), da ripetute carestie, da contrasti con Venezia, da un conflitto tra i figli»<sup>17</sup>. Con il Pascià i Tully erano in ottimi rapporti, frequentavano la sua corte e conoscevano i suoi collaboratori. Tra que-

<sup>15</sup> F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia* cit., p. 340.

<sup>16</sup> *Narrative of a Ten Years' Residence at Tripoli in Africa: from the original correspondence in the possession of the family of the late Richard Tully, Esq. The British Consul. Comprising authentic Memoirs and Anecdotes of the reigning Bashaw, his family, and other persons of distinction; also an account of the domestic manners of the Moors, Arabs and Turks. Illustrated with a Map and several coloured Plates*, pp. XIII-370, Printed for Henry Colburn, London, 1816. Sulle diverse edizioni delle lettere e sull'identificazione dell'autrice (citata come «cognata» del console e poi, nelle successive edizioni, come «sorella») vd. S. Bono, *Un marchese siciliano uxoricida e rinnegato nella Tripoli dei Caramanli (1783)*, in Id., *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia, 2005, pp. 215-218. Sull'argomento vd. anche G. Restifo, *Americani e Italiani alla conquista di Tripoli. 1801-1911*, in P. Branca, M. Demichelis, a cura di, *Memorie condivise. Popoli, Stati e Nazioni nel Mediterraneo e in Medio Oriente*, Narcissus, Milano 2013, pp. 249-259.

<sup>17</sup> S. Bono, *Un marchese siciliano* cit., p. 215.

sti non mancavano i «rinnegati», soprattutto europei islamizzati collocati spesso in posti di rilievo<sup>18</sup>.

Uno di questi ultimi – personaggio citato nelle lettere, su cui torneremo più avanti – è un certo «Dugganeer» (una specie di direttore delle dogane), un rinnegato che rivestiva uno dei principali incarichi di governo controllando tutte le tasse di esportazione, importazione e consumo locale (in breve, uno che aveva «il controllo di ogni cosa»). Ecco come lo descrive la nostra scrittrice: «E' napoletano di nascita, di bassissima estrazione, tuttavia sposato... con la maggiore delle figlie del Pascià, ed è stato condotto schiavo qui tanti anni fa. Adesso è notevolmente ricco, ha una grande influenza, ed è amato dal popolo. Ci si aspetta che un suo nipote, come lui, si sposerà all'interno della famiglia del Pascià...» (e in effetti, alcuni anni dopo, il matrimonio sarà celebrato)<sup>19</sup>.

Tra i rinnegati viene ricordato, in una lettera scritta l'11 novembre 1789, anche il nostro Orazio Paternò Castello, divenuto ormai Dragomanno (cioè interprete o traduttore). La sua storia viene così raccontata dalla nostra anonima testimone<sup>20</sup>.

L'incontro tra i due avviene durante un'escursione a Sahal (villaggio vicino Tripoli) fatta da una comitiva formata da venti «Cristiani» (quindi Europei non schiavi) e da un altro gruppo, più numeroso, di guardie, dragomanni e servitori. Durante il cammino la comitiva si ferma al «lago salato» di Tajura e lì la nostra Miss nota uno dei dragomanni che, per i suoi modi, si distingueva rispetto agli altri. Era un uomo di circa trent'anni, rinnegato, che aveva preso il nome di Hammed quando era diventato apostata e che dichiarava di essere, in realtà, il Marchese San Giuliano. Ecco lo «straordinario resoconto» delle sue vicissitudini fatto dallo stesso Orazio / Hammed:

<sup>18</sup> Come riferiva il console veneto Bubich al suo governo, descrivendo la corte «piuttosto civile che militare, e composta la maggior parte di Rinegati» (ivi, p. 79). Sui rinnegati vd. B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei sec. XVI e XVII*, Rizzoli, Milano, 1991 e, più recentemente, M. Lenci, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2006 e G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Bruno Mondadori, Milano, 2009; per uno sguardo «ottomano» vd. Orhan Kolog'lu, *Renegades and the case Uluç/Kiliç Ali*, in R. Cancila, a cura di, *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, tomo II, pp. 513-531.

<sup>19</sup> «The Dugganeer is a Neapolitan by birth, of very low extraction, though married... to the Bashaw's eldest daughter, and was brought a slave here many years ago. He is now extremely rich, has great influence, and is liked by the people. It is expected that a nephew of his will likewise marry into the Bashaw's family...» (*Narrative of a Ten Years cit., December 29, 1783*, p. 40). Il matrimonio venne celebrato il 20 dicembre 1788 (ivi, p. 174).

<sup>20</sup> Ivi, *November 11, 1789 - History of the Marquis Saint Julian*, p. 211.



Il marchese tenne un alto comando in un corpo delle guardie napoletane, il cui personale era tutto di persone di distinzione. Hammed descrive con entusiasmo il fascino personale e intellettuale della donna che aveva sposato, ma dice che la passione che egli ebbe per lei lo aveva accecato troppo per sentire le numerose notizie diffuse a Napoli su una illecita relazione che aveva preso piede, durante la sua assenza da quel Regno, tra sua moglie e il Principe di Calabria. Egli dice di non aver dato credito a questa informazione fin quando, osservando da vicino la Marchesa un giorno a corte, si convinse che lei era colpevole. Essendo obbligato a rimanere in servizio vicino al re, mise delle spie per controllare la condotta di sua moglie, e queste ben presto lo informarono della presenza del Principe con la Marchesa nella loro propria casa. Egli andò immediatamente a casa, quando la prima persona che incontrò nel corridoio andando verso gli appartamenti di sua moglie fu una delle sue donne con un bambino in braccio mentre lo stava portando alla sua signora; un bambino della cui nascita ed esistenza il Marchese era interamente all'oscuro. In un parossismo di rabbia, pugnalò l'inserviente, e l'infante cadendo sul pavimento di marmo spirò all'istante ai suoi piedi. Immediatamente procedette verso la stanza di sua moglie, dove il Principe di Calabria stava tentando di sostenere la Marchesa, che al sentire la voce del Marchese era caduta priva di sensi sul sofà. Il Principe, sentendo il Marchese così vicino a lui armato con la sua spada, macchiato col sangue della vittima che aveva appena trucidato, fece un salto verso la finestra e si salvò saltando dal balcone. Il Marchese si voltò verso il sofà, e affondando la sua spada attraverso il corpo di sua moglie, lasciò la casa e scappò. Navigò da Napoli; fu preso da un corsaro Turco, e portato come schiavo in Barbaria, dove subito abbracciò la fede maomettana. È giovane e bello, ma orgoglioso e feroce, e parla con un'ebrezza sanguinaria dell'orribile vendetta che si era procurata...<sup>21</sup>

<sup>21</sup> «The Marquis held a high command in a corps of Neapolitan guards, of which the privates are all persons of distinction. Hammed describes with enthusiasm, the personal and mental charms of the lady he married, but says, the passion he had for her, blinded him too much to listen to the numerous reports spread through Naples, of an illicit correspondence which took place, during his absence from that Kingdom, between his wife and the Prince of Calabria. He says he gave no credit to this report, till observing narrowly the Marchioness one day at court, he was convinced she was culpable. Being obliged to remain on duty near the King, he set spies to watch the conduct of his wife, who soon informed him of the Prince's being with the Marchioness at her own house. He immediately went home, when the first person he met in a corridor leading to his wife's apartments, was one of her women with an infant in her arms belonging to her mistress; an infant, whose birth and existence the Marquis was an entire stranger to. He, in a paroxysm of rage, stabbed the attendant, and the infant falling on the marble floor instantly expired at his feet. He immediately proceeded to his wife's room, where the Prince of Calabria was attempting to support the Marchioness, who on hearing the Marquis's voice had fallen senseless on the sofa. The Prince perceiving the Marquis so near him armed with his sword, stained with the blood of the victim he had just slain, made a spring to the window, and saved himself by jumping from the balcony. The Marquis turned to the sofa, and plunging his sword through his wife's body, left his house and fled. He sailed from Naples; was taken by a Turkish corsair, and brought a slave to Barbary, where he directly embraced the Mahometan faith. He is young and handsome, but proud and ferocious, and speaks with a sanguinary exultation of the dreadful revenge he procured himself» (ivi, p. 211).

Non sappiamo se il dragomanno fosse un impostore<sup>22</sup>: nel suo racconto, però, troppi dettagli corrispondono, anche se non mancano le mistificazioni (il protagonista si dichiara “marchese”, pur sapendo che, quando era fuggito, non aveva ancora ereditato il titolo dal padre; poi la moglie diventa «figlia del primo ministro di Napoli»; lui risulta «in servizio vicino al Re»; spunta, come amante, un «Principe di Calabria» e così, tra l'altro, l'omicidio efferato si tramuta in delitto d'onore; viene rivelata l'esistenza di un figlio illegittimo...). Ma la lettera della nostra scrittrice inglese costituisce una testimonianza che finalmente getta luce sulle vicende successive alla fuga da Catania: la navigazione da Napoli, la cattura da parte di un corsaro Turco, la schiavitù e l'affrancamento dopo la conversione alla fede maomettana. Tutto il resto è chiaramente frutto di una versione rielaborata e romanzata dal dragomanno.

### “Mio nonno, evidentemente!”

Pian piano la storia del marchese di San Giuliano venne dimenticata. Ma a rievocarla ci pensò, più di un secolo dopo, il pronipote, Antonino Paternò-Castello, sesto marchese di San Giuliano, celebre e discusso uomo politico catanese destinato a diventare uno dei protagonisti delle vicende diplomatiche italiane a cavallo tra XIX e XX secolo<sup>23</sup>.

Antonino era nato nel 1852 nello stesso palazzo di famiglia dove il bisnonno Orazio aveva commesso l'efferato delitto ed era cresciuto in quella stessa nobile casata il cui prestigio e patrimonio tanto avevano contribuito per la sua rapida carriera politica: nel 1879, a soli 27 anni, era stato eletto Sindaco di Catania, e successivamente, tre anni dopo, deputato a Roma (ce lo ricorderà lo scrittore Federico De Roberto, suo nemico dichiarato, nel romanzo *I Vicerè* del 1894<sup>24</sup> e, in particolare, nel ritratto di Consalvo, calco letterario di San Giuliano tratteggiato come politico cinico, spregiudicato e «trasformista»). Un uomo, Antonino, che

<sup>22</sup> Il marchese di Villabianca, ad esempio, ricordava ad esempio un tentativo di impostura messo in piedi nel 1789 da un certo Antonio Allotta che, «nel Cairo, dov'erasi fatto turco, finse d'essere il marchese di San Giuliano, ed un Giuseppe Baisi gli servì di testimoniaio: ma furono entrambi impostori e come tali furono condannati dalla Gran Corte Criminale» (F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., p. 231).

<sup>23</sup> Su Antonino Paternò Castello vd., in particolare, G. Giarrizzo, *Diario fotografico del Marchese di San Giuliano. Il progresso inevitabile, l'evitabile barbarie*, in Id., a cura di, *Diario fotografico del Marchese di San Giuliano*, Sellerio, Palermo, 1984, pp. 9-26, e G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2007.

<sup>24</sup> F. De Roberto, *I Vicerè*, Casa editrice Galli, Milano, 1894.

come il bisnonno (ma per motivi completamente diversi) deciderà di «fuggire» da una Catania troppo piccola e troppo stretta per le sue ambizioni politiche e per la sua vasta cultura<sup>25</sup>, cominciando a viaggiare tantissimo, malgrado la salute malferma, dal Mediterraneo al Nord-Europa, dall’Africa agli Stati Uniti: «Io – scriverà in una lettera alla figlia Carina il 25 dicembre 1897 – ho preso dal ramo normanno della mia famiglia, sì per l’aspetto fisico come per l’idealismo germanico, l’istinto nomade errabondo e i bellicosi impulsi del pirata che si ridestano in certe occasioni»<sup>26</sup>.

Fu così che si trovò a soggiornare per due volte a Tripoli, come ricorda lui stesso: «A Tripoli di Barberia, sulla soglia della Porta a Mare, è infisso un chiodo. Chi lo calca, secondo un’antica superstizione, vi ritornerà. Due volte io vi ho posto il piede...»<sup>27</sup>. E qui, stando a quanto ci raccontano alcune testimonianze<sup>28</sup>, leggendo le opere che trattavano di quelle regioni maghrebine, si trovò tra le mani il libro con le lettere di Tully che narravano l’incontro con il bisnonno. Fu una scoperta che, chiaramente, colpì particolarmente il giovane marchese il quale, ancora alcuni decenni dopo, raccontava questo episodio. Ce lo conferma un aneddoto dell’ambasciatore britannico Sir Rennell Rodd, che con San Giuliano aveva avuto frequenti occasioni di incontro anche in Sicilia (come quando, nell’aprile del 1909, Rodd visitò l’isola al seguito di Re Edoardo VII e San Giuliano offrì loro una cena nel palazzo di famiglia):

San Giuliano era veramente capace ed era il migliore della compagnia. Sapeva come dire ciò che pensava, anche se ero poco sicuro che lui pensasse veramente ciò che diceva. In effetti, qualche volta ho pensato che si divertisse a mettere alla prova la credulità del suo uditorio. Se la storia che mi raccontò della sua casuale identificazione di un nonno (evidentemente Rennel Rodd confonde il nonno con il bisnonno, ndr) disperso era autentica, essa offre uno straordinario esempio di coincidenza.

Suo nonno, la cui casata e beni erano stati amministrati durante la sua giovinezza da uno zio capace e autoritario, un giorno aveva sposato una splendida giovane moglie alla quale era devoto. Lo zio non sopportava di essere stato rimpiazzato da questa donna in famiglia e dopo la nascita del figlio cominciò a insinuare speciose allusioni all’infedeltà di sua moglie. Il focoso marchese in

<sup>25</sup> Laureato in Diritto, Antonino di San Giuliano ebbe una particolare predilezione per le discipline umanistiche ma anche per quelle socio-economiche. Fu Dantista - fece parte del consiglio direttivo della Società Dante Alighieri - e appassionato di Goethe; in Sicilia fu primo Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale. Nel 1909 ricevette la laurea in legge «honoris causa» dalla Oxford University.

<sup>26</sup> Cit. in F. Cataluccio, *Antonio di San Giuliano* cit., p. 6.

<sup>27</sup> Antonino Paternò Castello, *Lettera da Valona, 25 giugno 1902*, in Id., *Lettere sull’Albania*, *Giornale d’Italia*, Roma, 1903, p. 13.

<sup>28</sup> F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 340-341.

un momento di furiosa gelosia uccise sua moglie e successivamente sparì per sempre dalla Sicilia. Nessuna sua traccia fu mai scoperta. Col tempo suo figlio crebbe e divenne il padre del mio amico, il Ministro degli Affari Esteri.

San Giuliano stesso viaggiò in lungo e in largo e, nel corso del suo girovagare, fu una volta ospite del Console Generale italiano a Tripoli. Quest'ultimo, in risposta alla sua richiesta di letteratura che descrivesse il paese, gli fornì un vecchio libro scritto tanti anni prima dal Console Generale britannico. Lui se lo portò nel letto con sé, e trovandolo estremamente interessante, lo lesse fino a notte fonda. A un certo punto l'autore narrava come, desiderando visitare una certa oasi nell'entroterra, avesse chiesto al Bey se poteva provvederlo di una scorta. Il governante, con il quale lui era in ottimi rapporti, acconsentì prontamente, e aggiunse, "Io farò più di questo. Vi manderò mio genero Yussuf Effendi con voi. Egli è popolare tra tutti i Beduini, e vedrete che non vi sarà fatto alcun male." Yussuf e il Console Generale divennero buoni amici, e dal momento che il primo parlava italiano, lingua nella quale l'Inglese era più pratico rispetto a quella araba, di solito usavano questa lingua. Il console espresse diverse volte la sua sorpresa per il fatto che Yussuf la parlasse così facilmente, e alla fine un giorno quest'ultimo gli disse che gli avrebbe fatto una confessione. Egli dovette abbandonare il proprio paese per ragioni nelle quali non sarebbe entrato. Egli giunse a Tripoli, fu accettato come Musulmano, e avendo reso buoni servigi al Bey, finì con lo sposare sua figlia. Lì lui era Yussuf Effendi, ma il suo vero nome era San Giuliano! "Mio nonno, evidentemente!" disse il Ministro per gli Affari Esteri<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> «San Giuliano was very able and the best of company. He knew how to say what he meant, though I should be less sure that he always meant what he said. Indeed, I sometimes thought he enjoyed putting the credulity of his audience to the test. If a story which he told me of his accidental identification of a lost grandfather was authentic, it offers a remarkable example of coincidence. His grandfather, whose house and estates had been managed during his youth by a capable and masterful aunt, eventually married a beautiful young wife to whom he was devoted. The aunt resented her supersession in the household, and after the birth of his son began to insinuate specious suggestions of his wife's infidelity. The hot-blooded marquis in a moment of jealous fury shot his wife dead, and then disappeared from Sicily for ever. No trace of him was ever discovered. In due course his son grew up and became the father of my friend the Minister for Foreign Affairs. San Giuliano himself travelled extensively, and in the course of his wanderings he was once the guest of the Italian Consul-General at Tripoli. The latter in response to his request for literature describing the country furnished him with an old book written many years earlier by a British Consul-General. He took it to bed with him, and finding it extremely interesting read on late into the night. At a certain point the author related how, desiring to visit a certain oasis far inland, he had asked the Bey if he could provide him with an escort. The ruler, with whom he was on excellent terms, readily agreed, and added, "I will do more than that. I will send my son-in-law Yussuf Effendi with you. He is popular with all the Bedawin and will see that you come to no harm." Yussuf and the Consul-General became good friends, and as the former spoke Italian, in which the Englishman was more fluent than in Arabic, they generally used that language. The Consul had several times expressed his surprise that Yussuf should speak it with such ease, and at last one day the latter said he would make a confession. He was not really an Arab by birth. He was an Italian. He had had to leave his own country for certain reasons

San Giuliano stravolge, così, il racconto di Miss Tully! Tra le altre cose, il semplice dragomanno Hammed diventa, nel racconto del marchese, il genero del Bey, Yussuf Effendi, e i San Giuliano diventano così parenti del Bey e progenitori dei capi tripolini. Di ciò il ministro italiano (non sappiamo se in buona o cattiva fede) doveva essere profondamente convinto: a quanto ci risulta, durante i suoi soggiorni a Tripoli effettuato delle indagini e trovò – almeno così sembrerebbe – i nomi dei discendenti del suo antenato Orazio<sup>30</sup>. Una scoperta, questa, che come vedremo tornerà utile a un certo tipo di propaganda colonialista.

San Giuliano non andò a Tripoli per caso. Il viaggio del 1896 in Tripolitania e Tunisia venne fatto subito dopo la sconfitta italiana di Adua e da San Giuliano fu presentato come «un modo per recuperare una visione prettamente mediterranea dell'espansionismo italiano»<sup>31</sup>. Ma non solo. Esso servì a ribadire la sua adesione al progetto del cosiddetto «imperialismo della povera gente»: la ricerca, cioè, di colonie di popolamento – in questo caso sulle sponde sud del Mediterraneo – con le quali attenuare, in parte, le ripercussioni negative create dalla crisi agraria e sociale che attanagliava, in particolare, il Mezzogiorno d'Italia<sup>32</sup>.

Il politico catanese concentrò sempre più la sua attenzione sulla Tripolitania, allora possesso dell'Impero Turco, soprattutto a partire dal momento in cui, nel 1906, diventò ambasciatore a Londra. Tripoli diventò, per lui, il nuovo destino coloniale dell'Italia, e a questo intento dedicò non solo il suo impegno politico-diplomatico ma anche quello culturale, stimolando «un'intensa propaganda di stampa, di conferenze, di convegni scientifici e culturali per la conoscenza di questo territorio»<sup>33</sup>. Quando diventa Ministro degli Esteri, con il governo Giolitti, la propaganda colonialista nazionalista è all'apice: la Tripolitania diventa una «terra promessa» in grado di risolvere i problemi economici e sociali del Regno d'Italia, e a riassumere i temi di questa propaganda interverrà anche Giovanni Pascoli nel famoso discorso *La grande Proletaria si è mossa* (1911). Di questi temi uno, in particolare, qui ci interessa: il diritto dell'Italia alla conquista in nome della vicinanza geografica e della discendenza romana. La «Grande Proletaria» – scrive Pascoli – ha finalmente trovato una terra per gli Italiani:

into which he need not enter. He came to Tripoli, was accepted as a Mussulman, and having rendered good service to the Bey, had ended by marrying his daughter. There he was Yussuf Effendi, but his real name was San Giuliano! "My grandfather evidently!" said the Minister for Foreign Affairs» (J. Rennell Rodd, *Social And Diplomatic Memories, 1884-1919*, E. Arnold, London, 1925, vol. 3, pp. 119-120).

<sup>30</sup> F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 340-341.

<sup>31</sup> G. Ferraioli, *Politica e diplomazia* cit., p. 129.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 76-77.

<sup>33</sup> F. Cataluccio, *Antonio di San Giuliano* cit., p. 149.

una vasta regione bagnata dal nostro mar... verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto... Troveranno, come in patria, le vestigia dei grandi antenati. Anche là è Roma... O Tripoli, o Berenike, o Leptis Magna... voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane! ... A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà... Ci torniamo. In faccia a noi questo è un nostro diritto, in cospetto a voi era ed è un dovere nostro<sup>34</sup>.

Quando Pascoli scriveva, la guerra italo-turca (settembre 1911-ottobre 1912) era già cominciata, e anche in Sicilia vi furono esempi di propaganda simile. Tra questi va annoverata anche la rievocazione della vicissitudini settecentesche del nostro marchese di San Giuliano.

## Il taccuino del marchese

All'inizio del 1912, in piena guerra italo-turca, il sacerdote Giovanni Longo di Misterbianco (piccolo paesino vicino Catania), un erudito molto vicino alla famiglia Paternò Castello, pubblicava un volumetto intitolato *La Sicilia e Tripoli. Cenni storici siculo-tripolini dall'epoca normanna sino a noi*.<sup>35</sup> Si trattava di una raccolta di articoli apparsi su una rivista parrocchiale quindicinale diretta dallo stesso Longo, "Il Monserrato"<sup>36</sup>, frutto di ricerche bibliografiche e archivistiche condotte per chiarire, come scrive lo stesso autore, un concetto: «che in questi secoli, più volte, in periodi più o meno lunghi, Tripoli è stata sotto il dominio, ora mediato ora immediato, del Regno di Sicilia» e che «in questi secoli la Sicilia ha sostenuto non pochi fatti d'armi per difendere questo suo dominio»<sup>37</sup>.

La pubblicazione della raccolta di questi articoli venne sollecitata con una lettera (scritta nel gennaio del 1912 e da Longo pubblicata il mese successivo) di Benedetto Orazio, marchese di Capizzi, unico figlio maschio del marchese di San Giuliano (allora – lo ricordiamo - Ministro degli Esteri). L'interesse derivava dal fatto che queste ricerche tratta-

<sup>34</sup> G. Pascoli, *La grande proletaria si è mossa...: discorso tenuto a Barga "per i nostri morti e feriti"*, N. Zanichelli, Bologna, 1911, p. 12.

<sup>35</sup> G. Longo, *La Sicilia e Tripoli* cit.

<sup>36</sup> La rivista, molto rara, è consultabile presso le Biblioteche Riunite "Civica e Ursino Recupero" di Catania, *Fondo Periodici*.

<sup>37</sup> G. Longo, *La Sicilia e Tripoli* cit., *Ai miei lettori*, p. 5.

vano, come scriveva il marchesino, «un argomento palpitante d'attualità... ora che tutti seguono con amore l'impresa tripolina» e anche perché le «notizie» che Longo andava pubblicando avevano destato «ottime impressioni anche in alto, fuori di Catania» (un riferimento, senza dubbio alcuno, al padre ministro)<sup>38</sup>.

Una buona parte del volumetto era dedicata ai Paternò di Catania e ai loro rapporti con Tripoli; un articolo, in particolare, rievocava la storia del nostro *Orazio Paternò Castello a Tripoli*, una vicenda che, sottolinea Longo, «ha un qualche rapporto con la attuale occupazione di Tripoli e con la guerra, che ancora ivi si combatte»<sup>39</sup>.

Il racconto inizia con una premessa polemica nei confronti di un certo *Maurus*, un «elegante scrittore di cose patrie» che l'anno precedente (1911) aveva pubblicato sul «Giornale di Sicilia» di Palermo, con il titolo *Col coltello*, «una leggenda su questo Marchese di Sangiuliano, abbellita con uno stile attraente e descrittivo». *Maurus* era, in realtà, uno degli pseudonimi di Luigi Natoli, storico palermitano, noto anche come autore di romanzi d'appendice firmati William Galt (uno fra tutti, *I Beati Paoli*)<sup>40</sup>. Da dove aveva attinto, *Maurus*, le notizie sulla storia del marchese? Senza dubbio dal manoscritto di Villabianca che, nel 1886, era stato trascritto e pubblicato a Palermo da Gioacchino Di Marzo<sup>41</sup>.

La polemica di Longo con *Maurus* riguardava «molte inesattezze storiche»: alcune lievi (luoghi, date e nomi errati) altre più importanti (ad esempio «*Maurus* erra... quando dice che il Marchese, scappato da Catania, morì annegato nel mare, vittima d'un naufragio»). Le inesattezze dipendevano, chiaramente, dalla fonte (il Villabianca), ma – faceva notare Longo – «il romanzo storico deve abbellire la storia, ma non falsarla, né distruggerla»<sup>42</sup>.

Il racconto del nostro erudito sacerdote risultava, invece, più esatto e ricco di particolari, grazie alle ricerche archivistiche (relative al periodo siciliano della vita del marchese) e grazie alla lettura delle lettere Tully (segnalate a Longo sicuramente dai San Giuliano). Ma a parte alcune correzioni e precisazioni, il racconto di Longo differisce da tutti quelli precedenti perché tratta anche della progenie tripolina del marchese. È, questo, uno «studio importante» - sottolinea l'autore - che dimostra come il marchese ebbe alcuni figli a Tripoli «da una donna di stirpe tripolina, della famiglia dei Caramanli, che egli sposò... ». Su quali documenti si basavano queste informazioni? Longo si era potuto procurare «da un illustre personaggio che compì, anni orsono, una sua

<sup>38</sup> Una lettera graditissima, in «Il Monserrato», 3 febbraio 1912, a. VIII, n. 3, p. 1.

<sup>39</sup> G. Longo, *Orazio Paternò Castello a Tripoli* cit., p. 79.

<sup>40</sup> O. Cancila, *Palermo, Laterza, Roma-Bari*, 1988, pp. 281-282.

<sup>41</sup> G. Di Marzo, *Diari della città di Palermo* cit.

<sup>42</sup> G. Longo, *Orazio Paternò Castello a Tripoli* cit., p. 80.

escursione a Tripoli, un foglietto manoscritto, estratto dal suo *taccuino*, in cui andò notando le cose intese ed udite degne di nota». L'illustre personaggio, va da sé, era il nostro Ministro degli Affari Esteri che, tra l'altro, nel marzo del 1910, era stato a Catania per motivi di famiglia e di salute<sup>43</sup> e che, evidentemente, in quella occasione aveva consegnato a Longo (direttamente o tramite il figlio) il prezioso foglietto. Dal foglio di questo taccuino, precisa Longo, «rilevo che il Marchese Orazio... da questa donna ebbe tre figli» e, nella sua rivista "Il Monserrato", ne pubblica anche l'albero genealogico<sup>44</sup>.

Le informazioni del taccuino del marchese vengono, poi, da Longo confrontate e convalidate con quelle contenute nel Diario dei Tully; o, per meglio dire, il resoconto del Diario viene modificato ad arte in maniera da far coincidere le due versioni. Così, ad esempio, un personaggio importante come il "Dugganeer" di cui abbiamo parlato prima, nella versione di Longo viene identificato con il nostro marchese di San Giuliano! Longo non spiega alcune incongruenze né alcune differenze secondo noi notevoli (ad esempio, la lettera che descrive il Dugganeer è del 1783, quella che parla di Orazio del 1789, e lo indica come Dragomanno; o, ancora, nelle lettere il "Dugganeer" era «napoletano di nascita e di bassissima estrazione» mentre Orazio / Hammed non parla della sua nascita, si distingueva per i suoi modi ed era « giovane e bello, ma orgoglioso e feroce»). E il fatto che questo "Direttore delle dogane" fosse stato indicato come «Napoletano» viene da Longo così giustificato: «Forse intendeva dire Siciliano? Forse intendeva dire del Marchese Orazio...? Nel libro del Tully troviamo spesso questa confusione della voce napoletano con quella di siciliano. A quei tempi, essendo unite le due Sicilie sotto il governo di Napoli, il Tully, come troviamo in altri scrittori, chiamava napoletani tutti i sudditi delle due Sicilie. Difatti in altro luogo chiama ancora napolitano l'Orazio Paternò Castello, Marchese di San Giuliano, che ai tempi suoi dimorava a Tripoli»<sup>45</sup> (cosa, quest'ultima, che a noi comunque non risulta).

Ma perché Longo (e prima di lui il ministro di San Giuliano) insiste così tanto sulla progenie tripolina di Orazio? Ce lo spiega lui stesso:

questo foglietto ha già aperto la via alle mie ricerche, che se vi riuscirò, potrò rendere un buon servizio alla causa nostra, che, armata mano, si sta discutendo nella Tripolitania. Le mie ricerche devono portarmi a questa conclusione, che in buona parte i Capi Arabi, che tengono la somma delle cose nella Tripolitania, sono o consanguinei o affini di Orazio Paternò Castello, Marchese

<sup>43</sup> G. Giarrizzo, *Diario fotografico* cit., p. 19.

<sup>44</sup> "Il Monserrato", Catania 17 febbraio 1912, a. VIII, n. 4.

<sup>45</sup> G. Longo, *Orazio Paternò Castello a Tripoli* cit., pp. 96-97.



di Sangiuliano. E così intendo mostrare, che non solo ci sono rapporti d'antico dominio della Sicilia su Tripoli, ma ancora rapporti di parentela tra gli attuali Capi Arabi di Tripoli ed i Siciliani, quali sono i discendenti di Orazio Paternò Castello. Sarebbe questa ancora un'altra ragione, perché questi Capi Arabi accettino di buon volere il fatto compiuto dell'annessione di Tripoli alla Sicilia e quindi all'Italia.<sup>46</sup>

L'intento è chiaro: le ricerche «devono portare» a questa conclusione. Un fine che viene ulteriormente esplicitato nelle recensioni del volumetto apparse su diversi giornali siciliani. Nello stesso "Monserrato", ad esempio, nel maggio del 1912 Longo ribadisce che con il suo lavoro ha voluto dimostrare «che l'Italia, racchiudendo nella sua unità l'antico Regno di Sicilia, ha una ragione storica d'annettersi la Tripolitania».<sup>47</sup> Il "Corriere di Sicilia", sempre nel maggio del 1912, calca ancora di più la mano e, in un anonimo articolo intitolato *Rivendicazioni siciliane. La Sicilia e Tripoli*, pubblica: « Il nostro diritto su Tripoli non va ricercato soltanto nelle gloriose tradizioni latine... ma ben anco nei tempi più recenti. Interessantissima, quindi, si presenta la pubblicazione del Sacerdote Longo... nella quale appunto... segue sino ai giorni nostri il diritto di sovranità sicula su questa nostra nuova provincia».<sup>48</sup> E ancora, nel giugno del 1912, sul giornale "La Sicilia" di Catania si legge:

A smentire tutte le voci di pirateria, con cui la stampa turca si è piaciuta di qualificare la nostra attuale occupazione di Tripoli e dintorni, è venuto fuori un libro veramente prezioso che mette in rilievo come una prima dominazione Siciliana, a Tripoli, ebbe la durata di 435 anni, dal 1116 al 1551, apportando in quelle vicine terre africane la colonizzazione, il commercio e la sicurezza, che mancavano completamente prima... Il libro dimostra altresì come dal 1783 al 1911 la dominazione del Pascià di Tripoli sia stata nelle mani della nobile famiglia dei Caramanli, i quali discendono da un Orazio Paternò, Marchese di Sangiuliano... Oggi che il vessillo non più della Sicilia sola, ma della Italia intera, sventola glorioso su quelle stesse contrade, ogni cuore d'Italiano sente con orgoglio collegare l'attuale dominio a quello dei Normanni e degli Aragonesi e dei Cavalieri della Malta Italiana, come un diritto di successione mille volte più giusto e più autentico a quello della Nazione Turca, che non fece altro che proteggere i pirati, e gli sfruttatori di quelle terre, ritornate e rimaste per tanto tempo allo stato di barbarie.<sup>49</sup>

<sup>46</sup> Ivi, p. 91.

<sup>47</sup> "Il Monserrato", Catania 18 maggio 1912, a. VIII, n. 10, p. 108.

<sup>48</sup> La recensione del "Corriere di Sicilia" viene riportata in "Il Monserrato", Catania 18 maggio 1912, a. VIII, n. 10, p. 109.

<sup>49</sup> Anche questa recensione in "Il Monserrato", Catania 15 giugno 1912, a. VIII, n. 12, p. 132.

Nella propaganda politico-culturale siciliana, sostenuta, in parte, anche dal ministro San Giuliano, al tema pascoliano della discendenza romana si aggiunge, quindi, anche quello di una dominazione sicula della Tripolitania e, in più, quella di una discendenza dei governatori tripolini dalla casata dei San Giuliano!

Come è risaputo, la guerra italo-turca si concluse nell'ottobre del 1912, dando avvio alla travagliata e discussa esperienza coloniale italiana. Nel frattempo, nel maggio dello stesso 1912, a soli 35 anni moriva improvvisamente Benedetto Orazio, il figlio del ministro; e due anni dopo, nel 1914, spirava lo stesso marchese di San Giuliano, dopo aver patito la terribile esperienza della morte del figlio, dopo avere sofferto l'inasprirsi di una gotta che lo aveva tormentato per tutta la vita e, infine, dopo aver subito (soprattutto per colpa sua) il dispiacere della perdita del palazzo di famiglia. Quest'ultimo, nel 1913, era stato, infatti, svuotato e concesso in affitto al Credito Italiano, istituto al quale venne definitivamente venduto nel 1918, subito dopo la fine della guerra<sup>50</sup>.

Mutarono profondamente, così, i luoghi della memoria, così come mutò profondamente il ricordo dei nostri protagonisti: la vicenda del marchese Orazio finì per essere quasi dimenticata, mentre il «discusso» ministro di San Giuliano subì ben presto una *damnatio memoriae* che solo da qualche anno si sta cancellando. Ma, per fortuna, restarono le testimonianze storiche e letterarie: tracce preziose della vita di due uomini dello stesso sangue e con una stessa città, Tripoli, nel proprio destino.

<sup>50</sup> Il patrimonio di cui disponeva il marchese di San Giuliano, scrive Giarrizzo, non era «così cospicuo da sostenerne senza cure provvide le ambizioni... e l'erosione, invano e con esiti contraddittori rallentata dal realismo della moglie, cominciò assai prima della crisi agraria, nei secondi anni '70» (G. Giarrizzo, *Diario fotografico* cit., p. 11). Sulle vicende del Palazzo San Giuliano vd. *ivi*, p. 21 e, più recentemente, S.M. Calogero, *Il Palazzo del marchese di San Giuliano a Catania*, con prefazione di G. Pagnano, Editoriale Agorà, Catania, 2009.



# LETTURE

## Una storia del Regno di Napoli tra Stati e Imperi Riflessioni su un libro recente

10.19229/1828-230X/4072017

«Il Regno di Napoli fu una formazione politica unica nella struttura ed evoluzione della penisola italiana [...] per due motivi decisivi: perché fu l'unica realtà relativamente unitaria; per la sua durata plurisecolare». È in queste parole – che aprono il volume di A. Musi, *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia, 2016 – la cifra distintiva dell'operazione storiografica compiuta dall'Autore, deciso a conferire la giusta prospettiva alla storia del Mezzogiorno d'Italia, spesso presentata come appendice nelle sintetiche ricostruzioni manualistiche di respiro nazionale o soggetta a fuorvianti strumentalizzazioni di ispirazione meridionalistica. Il libro di Musi sviluppa la storia del Regno di Napoli all'interno della storia d'Italia e d'Europa, opportunamente rappresentandola come parte integrante delle *res gestae* europee

dall'XI al XIX secolo e non come un'anomalia rispetto al contesto.

L'impianto del volume offre una ricostruzione di lunga durata, fondata su precisi criteri di periodizzazione – che già illuminano sulle scelte interpretative operate – e su una serrata consequenzialità che restituisce una narrazione chiara, lineare, pur nella complessità della problematizzazione. Un efficace approccio cronologico che si integra costantemente con l'attenta trattazione storiografica di concetti e categorie, senza dispersioni, ma sempre con una marcia narrativa salda e spedita. Tale struttura è corroborata dalla bibliografia posta a corredo del volume, che “dialoga” con il lettore, proponendo un'interpretazione critica delle principali posizioni storiografiche relative ai nuclei concettuali affrontati nel testo.

\* I testi della sezione “Lecture” non sono sottoposti a referaggio.

L'Autore esplicita i binari ermeneutici entro i quali si muove la sua ricostruzione, valorizzando i contributi di Croce e Galasso, con i quali egli si rapporta criticamente in una dinamica di confronto, revisione, innovazione. L'attenzione è posta sulla coincidenza tra la perdita dell'indipendenza del Regno di Napoli e la perdita dell'indipendenza italiana. La matrice di tale interpretazione risiede nella rappresentazione storiografica quattro-cinquecentesca della lotta franco-spagnola per il possesso di aree strategiche della penisola, durante la quale la possibilità di convogliare il sentimento nazionale verso una concreta realizzazione politica si infrange dopo la perdita della libertà italiana e il subentrare della duratura dominazione spagnola: con la caduta di Napoli – unico vero “regno” d'Italia, secondo Machiavelli – cade l'intera penisola, tutta direttamente o indirettamente assoggettata al giogo straniero.

Nel libro di Musi, accanto alla narrazione degli eventi, si compie una parallela analisi della tradizione storiografica, ritenuta parte integrante della storia d'Italia, elemento determinante per la costruzione della storia rappresentata e dei conseguenti processi di autocoscienza ed autorappresentazione. L'Autore ripercorre l'evolversi del sentimento nazionale dagli albori della storiografia umanistica all'emergere del pregiudizio antispannolo, fino all'epilogo ottocentesco dell'epopea risorgimen-

tale, largamente improntata all'antispannolismo. Tra questi due estremi temporali si colloca la storiografia di matrice napoletana, la storiografia della “patria”, della “nazione napoletana”, che tra Cinque e Seicento ammette la tollerabilità della dominazione spagnola a fronte dei vantaggi derivanti dall'inserimento in un grande impero. Alla base del rapporto fra dominio e consenso si pone l'irrinunciabile riconoscimento dell'ordinamento e degli antichi privilegi del Regno, elementi materiali ed immateriali convergenti nel concetto di “nazione napoletana”, su cui Musi ha prodotto recentemente specifici ed innovativi studi (A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida Editore 2016). La “nazione napoletana” è uno degli elementi che sostanziano l'identità plurisecolare del Regno, un'identità che l'Autore definisce – quasi ossimoricamente – “dinamica”, per rimarcare la forza innegabile di tratti distintivi saldi ma storicamente in continuo mutamento, in linea col mutare degli scenari geopolitici internazionali, ancora una volta a riprova del pieno inserimento delle vicende del Mezzogiorno nel quadro europeo e mediterraneo. Vicende che, se difficilmente riescono a restituire fasi di protagonismo del Regno napoletano, pur tuttavia ne evidenziano la costante presenza non come semplice comparsa o mero scenario degli sviluppi storici europei, ma come soggetto compar-tecipe della costruzione della po-

litica euro-mediterranea nel lungo arco cronologico dal Tardo Medioevo al XIX secolo.

Lungo questi secoli, resta saldo il senso di appartenenza a una vera e propria “nazione”, incardinata su solidi pilastri quali la fedeltà alla monarchia, il primato della città di Napoli tendente all'identificazione della capitale con l'intero regno, i processi di costruzione della statualità moderna che fin dagli esordi – e, attraverso i secoli, secondo Musi fino a oggi – manifestano la predominanza della decisione politica proveniente dai vertici rispetto a un'endogena evoluzione della società e della cultura napoletane.

Nel concetto di “nazione napoletana” rientrano le fondamenta di quell'identità e di quel patrimonio giuridico e culturale gelosamente custodito, di cui si nutre l'autocoscienza dell'unica *nazione-regnum* presente nella penisola. E, se rispetto ai coevi Stati nazionali europei, il Regno si presenta come un “piccolo Stato”, esso è caratterizzato però dal pressoché costante inglobamento in grandi quadri di integrazione europea fin dall'atto della sua nascita.

L'arrivo dei Normanni, che produce l'unificazione del Mezzogiorno continentale ed insulare sotto un'unica sovranità, comporta il trapianto, e successivo radicamento, nell'Italia meridionale del regime feudale. Il feudalesimo, introdotto dai Normanni per necessità di controllo militare del territorio, si consolida come istituto destinato al governo di terre

e uomini, con l'accentuazione dei poteri giurisdizionali dei baroni, i quali, in assenza di città-stato sul modello dell'Italia centro-settentrionale, si attestano progressivamente come veri e propri delegati del potere regio. Un potere regio che con i Normanni inizia a prendere forma e delinea già un'entità “Stato” incardinata nell'autorità monarchica – seppure intesa ancora secondo l'ottica medievale. Alla dinastia normanna è riconducibile l'insorgere di un altro fattore fortemente caratterizzante la storia del Regno: la soggezione feudale al Papato. L'Autore sottolinea come questo elemento condizioni, almeno fino al XVIII secolo, l'esercizio della sovranità da parte delle dinastie succedutesi sul trono napoletano, sulle quali i pontefici cercano inevitabilmente di fare pressione attraverso l'obbligo dell'investitura papale e il rituale del censo annuo.

Tali caratteristiche si trasferiscono nel tempo alle dominazioni successive, che non possono che impiantare la propria sovranità sugli elementi fondativi già evidenziati: l'ottenimento dell'investitura papale, che avalla la condizione di vassallaggio del Regno alla Chiesa; l'ampliamento della giurisdizione feudale, che intercetta il consenso dei baroni a fronte del conseguimento della loro fedeltà alla dinastia regnante. Tale è la politica condotta dagli Angioini che, nonostante la perdita della Sicilia, contribuiscono a inserire il Regno di Napoli nella dimensione internazionale della

monarchia francese e che, solo a partire dal periodo durazzesco, manifestano un ripiegamento della dinastia su una dimensione locale, che però favorisce una maggiore identità napoletana dei monarchi meridionali. All'avvento degli Aragonesi l'Autore attribuisce l'ingresso del Mezzogiorno in un'autentica prospettiva mediterranea promossa dall'appartenenza del Regno alla rete politico-militare, commerciale e finanziaria dei sovrani aragonesi. Ma anche sul piano interno si colgono i successi della monarchia aragonese che diviene uno dei riferimenti mitici del percorso di costruzione identitaria della storiografia del Regno, grazie soprattutto all'azione di potenziamento compiuta a favore delle università e della loro ossatura statutaria, anche nell'ottica del contenimento del potere baronale.

Alla fine dell'esperienza aragonese si colloca una delle più importanti cesure della storia del Regno, la perdita dell'indipendenza che – come già detto – viene percepita come un evento di grande portata, come la perdita dell'intera libertà d'Italia. L'ingresso nell'orbita spagnola rappresenta l'inizio di un processo di integrazione in un vasto complesso imperiale, che proietta il Mezzogiorno in una dimensione europea. La soggezione del Regno a una dominazione straniera è compensata dal suo pieno inserimento nei circuiti internazionali della Spagna – prima potenza europea dell'epoca – che permettono a una realtà di piccole porzioni, come il Regno, di parte-

cipare attivamente alle dinamiche della politica internazionale: in questa condizione si sintetizza la duplice identità giuridico-simbolica di Regno/Viceregno incarnata dal Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo e parallelamente avvertita in termini di rappresentazione esterna e autocoscienza nazionale: “una bipolarità viva ed operante”, come la definisce Musi, che nel primo termine, di “Regno”, si esprime nella salvaguardia delle *patriae leges* quali patrimonio costituzionale del territorio, e nel secondo termine, di “Viceregno”, racchiude invece l'esperienza del rapporto tra centralizzazione e dominio, del peso della fiscalità, dell'appartenenza a un sistema sovranazionale.

Ai secoli del viceregno spagnolo l'Autore dedica un'articolata trattazione, con l'obiettivo di scardinare il pregiudizio antispagnolo lungamente radicato nella tradizione culturale italiana e di proporre una equilibrata valutazione dell'influsso esercitato dalla bisecolare appartenenza all'egemonica potenza asburgica. Sono richiamate, nel corso della narrazione, alcune fortunate categorie interpretative portate in auge da Musi nelle sue ricerche e diventate saldi punti di riferimento nella storiografia degli ultimi decenni: la nozione di “Sottosistema Italia”, inteso quale area del complesso imperiale che si configura come sistema di potenza regionale, come spazio politico relativamente unitario caratterizzato da una serie di funzioni, tra loro coordinate, assegnate ad alcune parti abba-

stanza omogenee dell'intero sistema imperiale spagnolo; la teorizzazione dei vicerè quali "cinghie di trasmissione" del sistema imperiale nella cui natura bidimensionale si rintraccerebbe per traslazione la presenza dei "due corpi del re"; l'individuazione della via napoletana allo Stato moderno fatta di una costante dialettica tra "collisione" e "collusione" nei rapporti tra autorità centrali, istituzioni, corpi ed élites locali.

L'essere parte integrante di un sistema è una condizione che si ripresenta per il Mezzogiorno durante la breve parentesi austriaca, in cui permane lo *status* di vice-regno alle dipendenze degli Asburgo di Vienna: ancora una volta, nel libro, si sottolinea come l'Italia meridionale, pur condizionata da decisioni prese altrove, si avvantaggi della politica di rilancio internazionale condotta dall'Impero austriaco nel XVIII secolo.

Evidentemente periodizzante è il 1734, con la riconquista dell'indipendenza e la costruzione di un'identità nazionale fondata sulla forza di un "re proprio", lungamente vagheggiato e finalmente interpretato dalla dinastia borbonica, che gradualmente tende a nazionalizzarsi liberandosi dalla tutela spagnola. È l'epoca delle riforme, dell'aspirazione a un'amministrazione efficiente, a un'autorità sovrana salda, scevra da interferenze e condizionamenti di poteri concorrenti o concomitanti. L'esperienza borbonica è chiaramente caratterizzata da diverse fasi, che vanno dal "tempo eroico

della dinastia", alla scollatura tra monarchia e paese alle soglie della rivoluzione del 1799, fino alla restaurazione borbonica ottocentesca, che non è in grado di far svolgere al Regno un'adeguata politica internazionale. Se la parentesi napoleonica rappresenta un altro momento di integrazione in un ampio quadro europeo – pur nella dimensione fortemente accentratrice concepita dal disegno di Napoleone, intenzionato a esercitare un diretto controllo francese sulla penisola italiana – l'Autore rimarca come tutta la storia del Regno di Napoli non possa essere considerata un'anomalia nella storia italiana «perché fu l'Italia tutta a non poter vivere la sua storia sul piano della totale autonomia ed indipendenza» (p. 16). Dunque per Napoli la soggezione a potenze estere si tradusse nell'unico modo possibile «nelle condizioni oggettivamente date, di vivere un'esperienza storica sulla scala europea, impossibile ad essere vissuta sul piano dell'autonomia e dell'indipendenza [...]. Proprio e anche per questo fu necessaria l'unificazione politica della penisola» (p. 16).

In questo modo Musi introduce le sue riflessioni storiografiche che si intrecciano alla narrazione degli eventi risorgimentali, ribadendo l'inevitabilità e la necessità dell'unificazione nazionale e tentando di indicare un approccio equilibrato a temi oggi quanto mai scottanti e strumentalizzati, quali l'unificazione italiana e la questione meridionale.

Nell'esaminare il Regno di Napoli, su cui scarseggiavano finora opere di sintesi che integrassero efficacemente la narrazione con l'interpretazione storiografica, l'Autore persegue l'idea della *nazione-regnum*, analizzata nelle sue dinamiche di costruzione concettuale, ma anche nelle sue variazioni di intitolazione. Un processo che mette in luce l'emergere di differenti denominazioni per il Mezzogiorno d'Italia, che accompagnano l'evolversi delle appartenenze politiche e rivelano il configurarsi dell'alterità tra la "nazione napoletana" e la "nazione siciliana" fino all'epoca contemporanea.

Altrettanto significativa appare l'operazione che, pur nel riconoscimento storico del primato della capitale e dell'innegabile

provincializzazione delle altre aree del Regno, dedica ampio spazio alla ricostruzione delle vicende economiche, sociali e culturali delle antiche province meridionali.

Dal costante intreccio tra racconto e problematizzazione sembra emergere l'esigenza dell'Autore di aggiornare la storia, di ribaltare la tradizionale accezione dell'*historia magistra vitae*, affinché questo libro si offra anche come uno strumento didattico orientato a fornire elementi di riflessione ai giovani, i quali appaiono sempre più appiattiti in un "presente senza storia", che si auspica possa trasformarsi in un "presente come storia".

Maria Anna Noto



# La vita di guerra nelle Memorie di Adolfo Omodeo

DOI 10.19229/1828-230X/4082017

Dell'opera dello storico Adolfo Omodeo, nato a Palermo nel 1889, ufficiale di artiglieria nella grande guerra, illustre esponente della cultura liberale e antifascista, collaboratore de *La critica*, rettore dell'Università di Napoli dopo la liberazione e ministro del governo Badoglio, morto a Napoli nel 1946, Massimo Bettini (Capo ufficio storico dello Stato Maggiore Difesa) nella presentazione di questa edizione (Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, a cura di Roberto Guerri, Gaspari Editore, Udine, 2016, pp. XLVII, 271), realizzata per le celebrazioni del centenario della Grande guerra, scrive:

L'obiettivo di Omodeo, lasciando che a narrare la guerra fossero i diretti protagonisti, fu dunque quello di mostrare la passione che animava una parte degli ufficiali, in particolare quelli di complemento, e dei soldati che avevano aderito con slancio alla guerra, espressione di una molteplicità di posizioni ideali: mazziniani, monarchici, cattolici, nazionalisti, garibaldini, irredentisti. Certo un frammento numericamente piccolo in confronto all'imponente massa dei mobilitati, ma che per lo studioso siciliano rappresentò l'anima stessa dell'Esercito, quella che fu, con il suo ideale di Patria e d'uma-

nità, esempio per i compagni soprattutto nei frangenti più difficili e pericolosi (p. VII).

«Ho da vario tempo iniziato – scrive nel 1928 Omodeo a Giuseppe Lombardo Radice – uno studio sulle lettere e sui diari dei caduti: un saggio sulla vita morale della nostra guerra». La sapiente selezione proposta dallo storico siciliano, pubblicata tra il 1929 e il 1933 sulla rivista *La Critica* di Benedetto Croce e, in volume, per Laterza nel 1934, secondo il curatore dell'opera, ripercorre i vari momenti rendendo la voce, l'anima e il volto a un'imponente massa di giovani che avevano compiuto il loro dovere per la patria e che rischiavano di rimanere anonimi e grigi come le loro uniformi. *Momenti* racconta la guerra da una diversa angolatura, non dai resoconti ufficiali e tanto meno dalle tendenziose e manipolate corrispondenze giornalistiche, bensì «direttamente dalle lettere e dai diari dei combattenti, testimonianza dello spirito e di quell'anima che permisero loro di superare la logorante vita di trincea, la lontananza dagli affetti più cari, il terrore della morte e del dolore, l'angoscia degli assalti» (p. XVI).

Protagonisti sono quegli ufficiali, soprattutto di complemento, che, a differenza della massa dei soldati che confessa «si attacca senza sapere cosa, né come, né perché», hanno «la consapevolezza della missione da compiere verso la patria, ma più di ogni altra cosa la responsabilità dei figli e delle nuove generazioni ... che avrebbero potuto affrontare un destino diverso in un'Italia nuova, più grande e più giusta» (p. XVII). Sono essi che possono parlare alle nuove generazioni per esprimere «i sentimenti e le speranze di tanta parte d'Italia che si lanciò in guerra per una più alta giustizia umana, col senso della tradizione mazziniano – garibaldina ... una collaborazione tra i popoli, una libera comunione di civiltà fra tutte le genti, una più alta dignità riserbata alle nazioni civili» (p. XIX).

Le motivazioni dell'opera assumono uno spessore notevole per molti dei più stimati esponenti dell'antifascismo democratico (E. Rossi, R. Bauer, V. Foa), per i quali è «il monumento più degno che potesse erigersi alla memoria dei nostri caduti» (p. XXI), mentre sono oggetto della stroncatura tagliente di Gramsci per l'impostazione “angusta e meschina” che rispecchia l'animo e i sentimenti della sola borghesia colta e istruita.

Anche la seconda edizione del '68 ebbe la stroncatura da parte

di uno dei maggiori studiosi della prima guerra mondiale, Mario Isnenghi, per aver dato voce ai soli caduti esponenti della borghesia colta, senza documentare il profondo dissenso dei ceti popolari. Conoscere oggi, con questa terza edizione nel centenario del conflitto, *Momenti della vita di guerra* ci consente di apprezzare il ruolo nella Grande guerra della cultura liberale che, «animata dal desiderio di un futuro migliore, ... [ispirò coloro che] decisero di battersi sino all'estremo sacrificio: uomini non fatti per la guerra, ma capaci di reggerla per l'alto senso di umana dignità» (p. XXIV).

Che la guerra possa non essere “mero orrore” e “fanatismo” è testimoniato da tante lettere e documenti, ad esempio il Carteggio Levante Gallegra da me ordinato presso la Biblioteca Comunale di Castelbuono, in cui la pietà umana si coniuga con un patriottismo che ha radici risorgimentali e che connota la trasformazione sociale dell'aristocrazia, bisognosa di nuovi valori morali per rimanere “davanti” al popolo di cui vuole essere guida. È illuminante a questo scopo l'ottica di una storia spirituale della guerra mediante un'obiettiva contemplazione con cui «dobbiamo distaccare la guerra da noi stessi: dobbiamo risentirne il phatos ... eternato nella sincerità della storia» (p. 6).

Tutto ciò l'Omodeo lo fa rintracciando nelle lettere e nei diari quei documenti più sinceri che fermano i pensieri intimi e profondi, confidati a madri e spose lontane o nascosti nei diari, non certo destinati alla pubblicazione, e che lo storico ravviva e inverte attraverso un'adeguata interpretazione e collocazione, producendo una vera storia morale della guerra. Per fare ciò, secondo l'autore, «non è quindi ingiusto, contro ogni pretesa quantitativa, rappresentare l'esercito operante come mosso dal cuore vivo dei suoi migliori, che soffrirono l'angoscia e la responsabilità di tutti» (p. 9). Non i roboanti alti ufficiali o i baldanzosi profeti della guerra "igiene del mondo" sono i «migliori», ma i tanti ufficiali che, con la sobrietà della loro parola e soprattutto con il loro esempio e la solidarietà umana, stabiliscono un afflato con l'umile soldato. Questi non poteva considerare la guerra come qualcosa di positivo, seppure la accettava e sopportava virilmente, «ma voleva il diritto di desiderare la pace, di rimpiangere la casa, di dir male degli studenti che avevano scatenato la guerra e non amava i discorsi solenni e le grandi parole» (p. 10).

Dopo cinquant'anni di pace, con il conflitto europeo del '14 «sonava l'ora delle forti risoluzioni e dei cimenti supremi» che avrebbero consentito all'Italia di non la-

sciare decidere le sorti d'Europa e del mondo in sua assenza e di essere elemento positivo e fattivo come lo è il *vir bonus* avvezzo a compiere i suoi doveri, «che opera più che non parli» (p. 15). È proprio questo senso morale che si coglie nelle prime lettere riportate: «La guerra ha messo in evidenza la vigliaccheria, l'egoismo, la pusillanimità di tanta gente ... [con] la speculazione del così detto imboscamento. [Un vero] impantarsi nel fango» (p. 24).

E invece la guerra è per il soldato che pensa possa giovare al nostro paese e all'intera Europa «la sublimazione della sua dignità di uomo ... Che vale vivere se si deve rinunciare a portare la testa alta fra la folla e la coscienza alta nel proprio intimo?» (p. 26). Tale sublimazione si esprime nel canto «della poesia della vita ... che vive dei ricordi e delle speranze». Le cruente battaglie di guerra diventano la palestra per «affrontare e vincere le battaglie della vita ... per trovare la giusta via in ogni cimento ... tener ferma la rotta anche nelle burrasche della vita, che contano più naufraghi che quelle degli oceani» (p. 28). Queste parole scritte sulle rive dell'Isonzo sono un «retaggio d'esempi e di ammaestramenti» per i figli.

Diversi epistolari presi in esame ci presentano «un rilievo potentissimo di personalità [che

si esprime] in tutto l'ardore delle sue passioni e il modularsi degli affetti ... ma anche in un pensiero filosofico [che] agisce in profondità solo quando organicamente si assimila alla vivente coscienza» (p. 32). È il caso di un professore della normale di Pisa che esalta la forza misteriosa e arcana che domina la guerra, anche dinanzi ai resti del fratello che lo precede nel sacrificio sul Carso: «Ha cominciato il suo sogno dolcissimo: ha visto la vittoria d'Italia. ... Lui vedeva e sapeva che le tempeste i dubbi, le colpe, le incertezze non avrebbero prevalso: sapeva che l'Italia vincerà. ... Sonno di gloria e di gioia» (p. 36).

Meno filosoficamente però lo stesso confessa la «voglia matta di menar le mani», rimane sbigottito dinanzi alla «volontà oscura da cui dipende la nostra vita, da cui dipende che io passi da un determinato punto ora, e non tra due minuti, quando su quel punto cadrà una granata di grosso calibro» (p. 39) e, teneramente, raccoglie ciclamini tra i contrafforti e i crateri delle esplosioni da mandare alla sua bimba.

A queste «crisi d'anime» si contrappongono in altri epistolari «spiriti militari» nei quali «la poesia è degli animi e non delle cose, ... e sui margini della guerra di trincea fioriva quell'anelito verso gli ideali militari» (p. 48). Ciò nella consapevolezza che non possono

essere gli umili soldati, «affranti ed esausti», a sentire l'ardore che gli ufficiali sentono nel cuore, anche quando «nelle scurissime notti, quando scoppiano sulle nostre trincee granate» lo spirito militare degli ufficiali si traduce nel ricacciare coloro che si tirano indietro «puntando contro di loro il moschetto carico» (p. 48). La disciplina militare non preclude a questi ufficiali «nei momenti in cui vi è un po' più di calma di andare in giro a incoraggiarli, a confortarli, ad aiutarli e a consigliarli, affine di conoscerli e farsi conoscere».

Perché l'ufficiale con la sua forza d'animo vuole essere «nei momenti più pericolosi e difficili, di luminoso e generoso esempio agli altri» (p. 50). In questo spirito militare non mancano paradossali esagerazioni retoriche:

O notti oscure come l'animo di un cannone, o notti argentate del plenilunio, come vi rimpiango! Come mi parranno stupide e senza scopo quelle passate fra due candide lenzuola d'un soffice letto, in confronto a quelle che la natura mi offriva con la terra conquistata per giaciglio, con una pietra secolare per cuscino, col firmamento per coperta! (p. 56).

E neppure insensate campagne d'odio contro il nemico: «Bisogna che l'odio nostro cresca cresca, divampi furibondo insaziabile come il loro. I nostri fanciulli devono ap-

prenderlo coi primi elementi della loro educazione» (p. 58). Per concludere nell'intreccio tra amore e morte:

I proiettili, stasera, mi sembra che s'avventino con maggior ferocia ed ironia del solito. Minacciano la morte a chi vuol vivere, a chi ha sete di amore. Il cielo è sereno, superbamente stellato; una brezza mite increspa le onde calmissime come se voluttuosamente fremessero sotto il bacio pieno della luna! Quanta dolcezza serena scende su questa terra rossa di sangue (p. 59).

Introducendo il capitolo dedicato a due protagonisti, i fratelli Garrone, Omodeo approfondisce il significato di patriottismo, distinguendolo dal nazionalismo: «Il patriottismo si risvegliava anche in chi era alieno dalla politica. ... Mentre per il nazionalismo l'idea della nazione è assoluta, chiusa, un idolo che tutto chiede e in cui tutto deve confluire, l'idea della patria invece, per effetto dei grandi movimenti del secolo scorso, è risolvibile in un contenuto ideale universale, ... una serie di ragioni ideali e tradizioni storiche, che possono consentire la coesistenza di altre patrie a fianco alla Patria, di un patrimonio comune di civiltà con altri popoli, in un'emulazione con essi che non sia soltanto contrasto o conflitto». Come eredità del pensiero mazziniano e risorgimentale

e come riflesso di un certo cattolicesimo universale «la volontà di guerra nei nostri migliori soldati era quasi sempre mediata da questi motivi ideali, si giustificava in un'aspirazione a una migliore giustizia fra gli uomini di più elevata civiltà» (p. 63).

Il primo impatto con lo scoppio della guerra in Europa per il più grande dei due fratelli, che si trovava in Libia, è negativo:

Guerra orribile che si vorrebbe combattere in nome di Dio e delle più alte idealità, ed è invece la distruzione di ogni principio di religione, di ordine e di morale! Fortuna che l'idea della patria ha la forza di idealizzare ogni azione, ogni gesta: il sacrificio riesce così meno grave e può in certi casi apparire persino bello e desiderabile. Se non fosse così, sarebbe uno strazio senza nome (p. 65).

Ciò non impedisce che la guerra omericamente rimanga un delirio folle: «Questa guerra non distrugge solo vite, sostanze, città, ma getta l'anarchia nelle idee, semina odi senza fine e imbestialisce gli uomini. È come un vento di follia che pervade oggi l'Europa» (p. 66). Una volta in forza come ufficiale negli Alpini, invece, il primo sentimento è quello di tenerezza, quasi un buon pastore nei confronti delle sue reclute, «uomini strappati alle loro case e ammassati come greggi»: «sono come sperduti nell'ambiente

nuovo, non parlano e ti guardano con occhi dolcissimi e profondi, in cui tu vedi riflessa ancora l'immagine dei loro bimbi su uno sfondo bianco di neve» (p. 69).

Subito prevale il senso del dovere, il cui unico limite è la morte, nella quale si attua «la massima rispondenza tra la realtà dei fatti e quell'ideale di sacrificio che sono venuto formando nella mia mente» (p. 71), che desta profondo disgusto per la vita delle retrovie e accende il desiderio per la linea del fronte, «vera patria». «Dove la guerra si sente pulsare vicina, mi pare di respirar meglio» perché «il dovere non ha limite che là dove la sua vita si ricongiunge a quella di Dio» (p. 73).

L'approccio umano profondo traspare in questa bella descrizione di una scena di guerra:

Si sta all'erta tutti: gli occhi vorrebbero vedere di più; gli orecchi vorrebbero percepire tutto, ed è questa una tensione esagerata che a volte c'inganna. Si vedono ombre nere che salgono, si odono fruscii misteriosi: si lancia un razzo bianco: sale bruciando, si ferma in alto sorretto da un paracadute, poi naviga lento, s'abbassa, si rialza: nulla. Ma un razzo ne chiama altri e da tutta la cresta è uno scoppiettare breve improvviso di razzi convergenti al centro, e ogni angolo è scoperto, scrutato, perlustrato da migliaia di occhi, nell'ansia di tanti cuori in tumulto. Nulla. La nebbia ridiscende: i razzi non servono che a mettere nell'aria una macchia nebu-

losa: non si vede più nulla: entrano in ballo le mitragliatrici: pochi colpi, prima, qua e là: poi un picchiettare nervoso da tutte le parti. Ognuna batte una zona; anche la nostra è cercata nervosamente. I soldati sono tutti bassi, protetti. Passano i proiettili a centinaia con miagolii strani, prolungati sopra le teste, in alto: non si sente altro: poi si rifà il silenzio dietro una coda rada di colpi nervosi, ma quel silenzio rimpiange poco dopo dei lunghi lamenti dei nostri feriti (p. 74).

E pure in questo drammatico scenario, magari dinanzi a una lettera: «Non si vede nulla: si pensa, senza pensare, quasi: pure come in lampi improvvisi, o appare una casa ben nota, o vi suonano voci ben care» (p. 75). Per l'ufficiale al fronte «la colpa del disastro non è, no, dei soldati ma del paese. Chi combatte ha motivo di odio dinanzi e dietro a sé». Il loro sacrificio ha un merito, dinanzi alla storia, ben più importante di quello di generali, politici e diplomatici perché «parleranno un'altra voce: esprimeranno i sentimenti e le speranze di tanta parte dell'Italia che si lanciò in guerra per una giustizia umana» (p. 82).

Il sesto capitolo di *Momenti* ha come titolo *I giovinetti* e parla di «quelle anime [che] ancora nella freschezza, l'ingenuità, il candore ... distaccatisi dalle madri, si cacciarono nelle mischie sanguinose» (p. 85).

I “ragazzi del '99” avevano sentito l'immenso abisso tra la «guerra sognata e la guerra vissuta» e proprio nel momento del risveglio di nuovi affetti e il sentimento di autonomia proprio di quell'età, la guerra li rispinge a espressioni filiali e al conforto materno. A volte spavaldi, a volte ingenui, ma ancora nella tenerezza del sentimento che fa dire a un soldato: «Signor cappellano, anch'io vorrei i baci di mia madre prima di morire». In questi epistolari lo spasimo per l'affetto materno si alterna agli entusiasmi giovanili: «chi ha una fede non teme la propria sorte e trova nella fede stessa una fonte di consolazione e di benessere» (p. 91). C'è anche fatalistica rassegnazione: «In guerra, se non c'è qualche santo che protegge, bisogna morir per forza», assieme all'incanto per i paesaggi dell'«Alpe eterna che cura poco le nostre contese ... dominato dalle vette serene coronate di nuvole erranti e maculate di nevi alle cime» (p. 93).

Alcune considerazioni mostrano la novità di un pensiero più libero:

La montagna dorme nel suo silenzio e nel suo candore, terribilmente bella. Fino a poco fa ci pareva di conquistarla contro un nemico che ce la contrastava; oggi sentiamo che noi non conquistiamo, né gli austriaci difendono la montagna, ma la monta-

gna tollera noi e loro. La neve è discesa dal cielo su noi e sui nostri nemici ... Il grande silenzio ha vinto il frastuono (p. 95).

La forza di questi “giovinetti” è nell'ideale che li anima: «Io non andrò in guerra per uno stupido desiderio di distruzione o di avventura, io andrò perché così vogliono la mia coscienza, la mia anima, le mie convinzioni ... La morte trovata combattendo per proprio Ideale non è morte ma trapasso, il sangue versato per un'idea fruttifica e produce» (p. 103). Giovani strappati agli studi, partono con nello zaino una copia dei *Doveri dell'uomo* del Mazzini, da cui avevano appreso che «bisogna dare prima di chiedere», e cadono nel baratro di una vita inimmaginabile:

(13 dicembre '17) Tu mi parli di discorsi tuoi, di Corriere ecc. Ma non sai che sono stato quindici giorni senza lavarmi la faccia, che non mi cambio dal 20 novembre, che al fronte non si sa nulla di nulla, e che i bollettini si cominciano a leggere a Valstagna, ma non da tutti solo dai comandi. Per leggere un giornale bisogna andare a Bassano (p. 105).

Lo spirito di sacrificio e l'eroismo di questi giovani non è infatuazione bellica, ma profondo senso del dovere, per cui se «italianamente e militarmente mi piace la guerra, ... come uomo,

utopia del secolo ventesimo! mi fa orrore» (p. 113).

Ne *La distruzione delle speranze* l'Omedeo rivela che anziché «sorgere nuove civiltà e nuova ricchezza spirituale su dalla terra arata delle trincee», e tutt'altro che igiene del mondo, «la guerra moderna ... ha compiuto una selezione a rovescio: dei giovani, dei sani e dei generosi, di chi più acuto sentiva lo stimolo dei doveri civili, la passione patria, la vocazione politica, i problemi universali». La guerra è espressione di una crisi mondiale «che è smarrimento spirituale, difetto di direttive e di convinzioni, perdita di tradizione ed esperienza storica, ... mutilazione dell'umanità, ... cataclisma fisico invece che rinnovamento morale» (p. 123). Se moltiplichiamo l'esperienza italiana per l'ampiezza della guerra mondiale, «si ha solo una lontanissima idea di ciò che ha perduto l'umana civiltà: tranne che questi germogli schiantati non vengano raccolti e sviluppati in nuova coscienza, ... una più alta giustizia» (p. 124).

Nelle corrispondenze di questo capitolo, in primo luogo quella dei due fratelli Lanza di Trabia, emerge la maggior responsabilità e senso del dovere che appartiene agli ufficiali che devono guardare ai soldati «con amorosa preoccupazione, come povere creature disperse cui bisogna dare protezione, sicurezza, un più alto senso di di-

gnità» (p. 126), perché se è vero che anche agli ufficiali capita che «da tre giorni, dormo nel fango, tra il fango, col fango, mangio e bevo misto a fango, respiro fango, la mia pelle e le mie ossa sono infangate» è pur vero che essi faticano molto meno dei soldati e quindi ... «è giusto che gli ufficiali muoiano più dei soldati» (p. 142). Qualcuno di questi ufficiali, il triestino Slataper, ha la forza di comporre un poema d'amore, *Il mio Carso*, che gli fa superare la disperazione e il lutto per l'amata con l'«albeggiare di un mondo più sereno». Mentre altri esprimono il convincimento «che non sarebbe stata la guerra a rifare né l'Italia né gli italiani» e si chiedono «quale diritto abbiamo di ucciderci l'un l'altro, quale di comandare d'uccidere, quale d'affrontare la morte» (p. 158).

La guerra non è più entusiasmo, è divenuta languore e smarrimento: «una piccolissima guerra delle nostre trincee, ... in quel terribile spazio tra noi e loro, ... guerra di metri di conquista, di tempo e di milioni di uomini. Non è più un episodio della vita, ma il destino di una generazione» (p. 162).

Davanti alla guerra c'è anche l'*Esame di coscienza di un letterato*, Renato Serra, critico della scuola di Carducci, che cerca di fermare il valore dell'arte, oltre il momento storicistico, nell'incantesimo magico, nel fascino strano, che solo i poeti sanno cogliere. Ponendo la



guerra al di là del suo significato politico e storico, riducendola a istinto e impeto, non cambia i valori artistici, perché non cambia nulla nell'universo morale, e lo scrittore e l'artista in guerra sono prima di tutto soldati «come sono io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno l'altro, di vivere e di morire insieme, anche senza sapere il perché» (p. 171).

È *La guerra sofferta* a mostrarci come la realtà del conflitto è assai differente dagli entusiasmi giovanili di tanti ufficiali e come l'orrore della strage e della morte li accomuna allo smarrimento del senso dell'essere, ai dubbi e alle paure che angosciano il semplice soldato. Dopo l'entusiasmo del maggio del '15 c'è lo sforzo «lungo, continuo e doloroso della guerra per se stessa». L'anelito di vittoria delle avanzate si annulla nell'affanno della scalata, quando «non si è risucchiati nel fango, flagellati dalla pioggia ... l'orrore e lo scempio della lotta corpo a corpo. Cosa orribile che non si abbia più a verificare tra popoli civili» (p. 179).

In una lettera dal Sabotino a un suo professore scrive il Battaglia:

Oh, mi creda, qui, dinanzi alla spaventosa realtà che chiama disperatamente a raccolta tutti gli istinti della vita, non può esserci entusiasmo. C'è senso del dovere. ... In fondo, subito dopo i primi giorni ci siamo ac-

corti che in guerra, avanti tutto si muore: poi si combatte, poi si vince o si perde, e da ultimo, appena c'è la speranza di poter sopravvivere, feriti o incolumi (p. 181).

L'angoscia di guerra si leva oltre che in tante disperse lettere in brandelli di diario, come un coro:

Resistere al proprio posto vedendo nell'avvenire una nebbia più fitta di quella che ci separa dal nemico, resistere nella trincea avanzata sapendo che si è una sentinella perduta di fronte al nemico, resistere senza poter valutare l'importanza di una posizione nel suo complesso; resistere con una malinconia senza fine in questo fosso di fango aperto verso il cielo, che si chiama trincea; ... ricordarsi di essere stato uomo con un lavoro proprio, una famiglia propria. Una responsabilità propria ed essere ora un numero nel fango, consapevole del proprio sudiciume che non si lava, della propria stanchezza che prostra, del proprio avvilitamento che toglie l'intelligenza (p. 183).

Quando poi dall'angoscia e dall'orrore si passa al «tragico quotidiano», i frammenti di lettere diventano meditazione:

Mi son trovato a faccia a faccia con la morte: proprio su quella soglia dove comincia il mistero. Ho visto due uomini di *corvée* passare allegramente sul sentiero sotto di noi portando filo di ferro spinato. Una granata in pieno. Più nulla! Qualche grumo di sangue e le membra sparse lontano. Un at-

timo, meno di un attimo dalla vita alla morte. Dio è grande! Questo bisogna pensare (p. 187).

Ad alcuni è un raggio di sole a risvegliare i sentimenti e la riflessione: «oltre che riscaldare le membra intorpidite sature dal fango della trincea ... un barlume di speranza ci solleva e ci fa benedire la vita».

Quanto è piccolo il tuo cervello, come sono misere le tue vedute! Vicino alla grandezza del creato che vale sacrificarsi e perire per l'ambizione, per l'idea di possesso? Confine? Perché tanto schiavo di tale parola? ... Il vento che è il mio pensiero, il mio libero arbitrio, mi conduce ovunque nella mia solitudine, nella confusione, nella gioia, nel godimento. Dio, la natura mi ha creato per essere libero e per godere: e lo sono. Il mondo è di tutti e di nessuno (p. 190).

Accurati e puntuali gli stralci di diari riportati in questa parte del libro, ma ad accomunarli è «il tenacissimo rinascere della volontà di vivere che si manifesta nei combattenti dopo le prove più dure» e lo «smarrimento morale nella guerra cronica» ossia la guerra spogliata dalla vittoria che fa perdere la fiducia nella catena di comando:

La direzione del complesso è nulla: si attacca senza sapere cosa, né come, né perché; si attacca localmente mentre si dovrebbe attaccare su tutta la linea (p. 200).

Ripensando non ci vedo altro di questi tre giorni, che un confuso succedersi di ordini e contrordini, avanzate e ripiegamenti, spinte audacissime di pattuglie, falciamenti di mitragliatrici e feriti, morti, gente stanca, quasi ubriaca per il patimento, per il freddo, per il digiuno, per la morte imminente e continua ...

... Torno in linea rassegnato, con poco entusiasmo perché ho capito che in noi vedono solo gente che deve, ad ogni costo, essere sfruttata fisicamente e intellettualmente o all'esaurimento (p. 201).

Nell'analisi di questa crisi ecco apparire il problema della giustizia sociale della guerra e il cancro di coloro che la guerra la vivevano da imboscato: «a chi più dava, più veniva chiesto ... chi faceva buona prova in certo modo si condannava a morte»:

Quegli altri che hanno la fortuna di essere imboscato quando noi passiamo in paesi civili per cambiamento di fronte ci guardano quasi con disprezzo, e talora neppure ci salutano, perché siamo sporchi, infangati, schifosi a vedersi, pieni di pidocchi. In certi istanti il vederli puliti, eleganti, tutti lustri, lontani da ogni disagio, da ogni pericolo, da ogni fatica e per di più stupidi e sprezzanti della vita misera e tormentata che facciamo noi, ci fa nascere sentimenti di ribellione e dobbiamo farci forza per non volare loro addosso e trattarli da austriaci (p. 204).

Ciò non può che aggravare l'orrore della guerra nei tanti che con entusiasmo si erano arruolati e

avevano coraggiosamente affrontato ogni sacrificio e portarli a riconoscere che «la guerra è la più grande iattura che affligga l'umanità» e consolare l'aiutante di sanità perché compie un servizio umanitario esponendo la propria vita «non per l'altrui rovina ma per la salvezza altrui» (p. 208).

Questo senso di umanità diventa ancora più straziante in chi alla sofferenza delle mutilazioni di guerra aggiunge l'esperienza della prigionia. È il caso degli scritti postumi di N. Battaglia che perduta la vista «per la mitraglia nemica cade prigioniero e ... oppresso da una sciagura peggiore della morte, lottò disperatamente in se stesso per ritrovare la forza di vivere, per ridare alla vita mutilata un senso e un valore» (p. 222). La sua gentilezza poetica si coniuga con una nuova coscienza umanitaria «nella comunione dei dolori e una carità universale che consola e ravviva», quando sul suo letto si china con una parola di conforto la madre di un soldato austriaco, anche lui privato della luce, ma dai soldati italiani: «Ama con divorante potenza lo spirito, questa luce che glorifica il fango umano, questo sole che fa di poca polvere un eterno mondo, ama gli ideali ch'esso dona alla vita e che sol potranno avvivare la tua tomba, distruggere in te questo infinito tedio del nulla» (p. 226). E poi invocare nel silenzio della notte: «O gelida luna ... sento ogni

fibra inaridita come la tua pietra. Ma ho un cuore vivo e getta sangue e soffre infinitamente. O tacita luna, che vai sopra il dolore della terra, si faccia nel cuore la tua pace e nell'anima mia il tuo eterno silenzio» (p. 229).

Sono proprio i nobili sentimenti del cieco d'Oslavia che ispirano la riflessione finale di Omodeo che si domanda se dentro di noi «non sia qualcosa che ci renda ciechi e sordi ... ai valori spirituali prodotti dalla guerra» non con gli slanci e l'irruenza, ma con «sorde e temprate virtù: l'abnegazione oscura, il compimento austero del dovere anche là dove il rilievo personale scompariva nell'immensità della massa e l'uomo diveniva un numero» (p. 229).

Per reggere però tale situazione è necessario «sentire la vita morale come lievito perenne del mondo», per evitare fanatiche commistioni tra fideistiche guerre sante, irrazionali esaltazioni della guerra come valore assoluto, per tornare a una guerra che per non essere un «museo degli orrori» deve essere animata da una luce ideale che può solo irradiarsi dallo spirito risorgimentale e dai valori di civiltà e cultura che l'hanno ispirata.

Anche *Gli Umili* soldati, incapaci di penetrare la motivazione politica della guerra, con la loro semplicità e abilità manuale, in cui diventavano maestri dell'ufficiale, specie dai campi di prigio-

nia, mostrano l'afflato che li univa ai loro diretti superiori e la condivisione delle sofferenze e delle aspettative non tanto della vittoria quanto della fine della guerra e del sogno della pace e della terra su cui lavorare liberamente.

L'opera di Adolfo Omodeo non è solo un'antologia di lettere e diari, ma un racconto dei dram-

matici mesi del conflitto mondiale, da testimone critico animato dagli ideali e da un forte senso morale, che consentono una lucida accettazione del sacrificio e mostrano quel «soffio di poesia, di speranza e di giustizia» che alita sopra il museo degli orrori che è la guerra.

*Angelo Ciolino*



# RECENSIONI & SCHEDE

Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, Jean-Claude Waquet (études réunies par), *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, École Française de Rome, Rome, 2015, pp. 650

Nel panorama, ricco e articolato, segnato dalla ripresa di interesse per le tematiche legate alla diplomazia un ruolo significativo sta rivestendo la serie di seminari internazionali animati – attorno all'École Française de Rome e all'Università di Roma La Sapienza – da Stefano Andretta, Stéphane Péquignot e Jean-Claude Waquet e partecipati da studiosi di molte università europee. Il ciclo di incontri attualmente in corso, che vede coinvolto anche chi scrive, è dedicato al tema “Esperienza e formazione nell'ambasciatore europeo (secc. XIV-XIX)” e intende indagare i diversi aspetti dell'esperienza e delle pratiche formative dell'ambasciatore anche come momento importante di acquisizione di modelli culturali. Il fine è quello di approfondire la dialettica delle tre fasi dell'attività del diplomatico: la preparazione della missione, le modalità del viaggio verso il paese di destinazione, le pratiche di insediamento diplomatico; lo svolgimento *in loco* della prassi

ambasciatoriale che può trasformarsi in un'intensa esperienza formativa, in grado di fornire elementi di acculturazione tali da permanere anche oltre la missione diplomatica; l'identificazione delle diverse forme dell'esperienza come oggetto di una riscrittura e di una rappresentazione, di una narrazione che si affida non solo ai consueti canali d'informazione come i dispacci, ma spesso anche a memorie, ricordi, diari, lettere private che permettono di cogliere l'auto-rappresentazione e arricchiscono l'analisi dei contesti d'azione per gli aspetti politico, sociale, economico, tecnico-scientifico, geografico, antropologico.

I risultati del primo ciclo di questi incontri seminariali sono stati pubblicati nel volume *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, curato da S. Andretta, S. Péquignot, M.-K. Schaub, J.-C. Waquet, Ch. Windler (Rome, École Française de Rome, 2010).

Oggetto della presente nota è il secondo frutto a stampa di tali seminari. L'ampio e ben curato volume raccoglie saggi di J.-C. Waquet, S. Péquignot, P. Gilli, N. Covini, B. Figliuolo, I. Lazzarini, F. Senatore, A. Gardi, D. Frigo, G. Braun, S. Andretta, F. Cantù, M.V. López-Córdon Cortezo, M. Merluzzi, S.H. De

Franceschi, S. Externbrink, W.E.J. Weber, M. Vec, M. Belissa.

Le prime caratteristiche che colpiscono il lettore sono la compattezza e l'organicità, rarissime in un lavoro con così tanti collaboratori. Sono il risultato della chiarezza di intenti degli organizzatori e della formula seminariale adottata: due incontri annuali per due-tre anni, in modo da affinare la struttura del volume e da armonizzare i singoli contributi, le cui tematiche specifiche e i cui "tagli" sono andati maturando nella discussione collettiva. Come affermano i curatori nell'*Avan-propos*, gli scritti relativi all'ambasciatore – ed è già da sottolineare che non si tratta esclusivamente della forma trattato – sono affrontati in una prospettiva d'assieme e su un arco cronologico molto ampio, quello della formazione e sviluppo dello Stato, dalla fine del Medioevo ai primi decenni dell'Ottocento. Al centro sono collocati la figura dell'ambasciatore e l'arte della negoziazione, studiati attraverso l'analisi di testi di carattere differente: alcuni con spiccata dimensione teorica o pedagogica, altri letterari o giuridici, altri ancora sono esempi di pratica diplomatica.

La costruzione stessa del *corpus* da prendere in esame è stata oggetto dei lavori seminariali, come sottolinea l'intervento di apertura di Jean-Claude Waquet, *Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier: «un genre di riconoscibile omogeneità»?*, che riprende una definizione di Maurizio Bazzoli. La risposta di Waquet è negativa (mentre meno perentoria è la posizione espressa nel saggio di Daniela Frigo). Si tratta di testi di genere letterario diverso (dialoghi, trattati...), che affrontano

oggetti differenti (*de legationibus, de legato*, l'arte della negoziazione) da non identici punti di vista. Insomma un *corpus* composito che, oltre la trattatistica in genere più conosciuta e studiata, valorizza gli "specchi dei principi" o gli statuti medievali, gli scritti cancellereschi dell'Italia del Rinascimento, le opere nate in ambito accademico germanico, i negoziati diplomatici secenteschi, i trattati di diritto. Il punto di vista scelto nella costruzione del volume non è quello indirizzato a cogliere, con ottica teleologica, la genesi della contemporaneità (come progressiva formazione del diritto internazionale e come codificazione della figura e dei compiti del diplomatico), ma mira piuttosto ad analizzare le specifiche fasi dell'evoluzione nei secoli dei reciproci rapporti delle entità statuali e la formazione del sistema europeo dell'equilibrio delle potenze. In questo senso, il ruolo di cesura delle paci di Vestfalia emerge con forza ed efficacia; più sfumato resta l'apporto dei trattati di Utrecht e Rastadt alla riflessione sui cambiamenti dell'azione diplomatica e della figura dell'ambasciatore. E in effetti, solo i tre ultimi saggi si inoltrano nel Sette-Ottocento.

Il volume si presta a un duplice utilizzo. Certamente a una lettura sequenziale, propria di una monografia articolata in capitoli che funzionalmente alternano quadri e contesti temporali ricostruiti nelle loro caratteristiche complessive ad approfondimenti di singoli autori e trattati, pietre miliari del percorso di riflessione sull'arte della pazienza e della pace, come è stata definita spesso la diplomazia. Ma può essere anche consultato, alla maniera di un'enciclopedia, per singole "voci": per una

rassegna della figura dell'ambasciatore negli statuti italiani del Due-Trecento (Gilli) o della trattatistica sul legato pontificio in età moderna (Gardi), come per un ritratto di Ottaviano Maggi (Andretta) o di Alberico Gentili (Cantù) o ancora per i rapporti di Juan de Vera con l'Italia (Merluzzi).

Il percorso cronologico del volume è affidato a saggi che definirei di inquadramento. Per il Medioevo, oltre l'appena ricordato contributo di Gilli, va segnalato *Les ambassadeurs dans les miroirs des princes* (Stéphane Péquignot) al quale lo stesso autore fa seguire un'ampia rassegna sulle pratiche due-quattrocentesche *Figure et normes de comportement des ambassadeurs*. Analoga panoramica redatta sui carteggi delle corti di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara presentano Nadia Covini, Isabella Lazzarini, Francesco Senatore e Bruno Figliuolo. Questi ultimi due autori si occupano anche della prima metà del Cinquecento dedicando particolare attenzione a Diomede Carafa, Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini. Daniela Frigo, che dall'inizio degli anni Novanta ha aperto una nuova fase degli studi italiani sulla diplomazia, ci offre un efficace affresco del pensiero degli autori del periodo della Controriforma: *Prudenza politica e conoscenza del mondo. Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*. Della particolare fase attraversata dalla diplomazia francese sotto il regno di Enrico IV racconta il saggio di Sylvio Hermann De Franceschi. Al mondo germanico è dedicato il contributo di Wolfgang E.J. Weber, *La théorie de la diplomatie dans le Saint Empire romain*; mentre Miloš Vec prende in esame in particolare il versante giuri-

dico (*L'ambassade dans la science du droit des gens, 1750-1830*). L'ultimo saggio, di Marc Belissa, tratteggia la fase di passaggio tra Sette e Ottocento: *De la critique de «l'art de négocier» à l'apprentissage de la «politique»: mort du «bon ambassadeur» et apparition du «diplomate» (c. 1750-c. 1830)*.

Le figure chiave sono oggetto di saggi ampi e approfonditi. Maria Victoria López-Cordón Cortezo ci presenta *El ambaxador* (1620) di Juan Antonio de Vera y Zuñiga alla luce di un interessante dilemma: «modello di ambasciatori o specchio di trattatisti?». Ad Abraham Wicquefort e ai suoi trattati, *Mémoires touchant les ambassadeurs* del 1676 e *L'ambassadeur et ses fonctions* del 1682, dedica la sua attenzione Sven Externbrink, mostrando come il controverso personaggio rappresenti la fase di consapevole rottura col passato, con l'antichità classica. Certo, i libri rimangono strumenti importanti per la formazione dell'ambasciatore (e tra gli altri autori Machiavelli e Sarpi), ma è l'esperienza a insegnargli come comportarsi nel teatro della corte, nel quale – da buon attore – saprà cambiare ruolo a seconda delle circostanze. Jean-Claude Waquet, che ne è il maggior studioso, affronta François de Callières e il suo trattato, *Manière de négocier avec les souverains*, apparso nel 1716 ma composto una ventina di anni prima. Se Wicquefort chiude un'epoca, Callières – sostiene Waquet – ne apre una nuova, destinata a svilupparsi nel proseguo del XVIII secolo. Uomo di esperienza diplomatica (ha partecipato alle trattative della pace di Ryswick), è il teorico del binomio negoziato-armi e insiste sulla capacità del diplomatico di dominare le passioni e di controllare

le emozioni per porre in essere una sorta di “seduzione onesta” in vista del conseguimento di un accordo; un accordo che concepisce in maniera ampia, come positivo per entrambi i contraenti.

E accanto ai trattatisti più significativi e studiati, il testo propone saggi su autori che certo non possono essere liquidati come “minori”. È il caso di Bernard de Rosier, autore dell'*Ambaxiatorum brevilogus* (redatto nel 1436), studiato da Patrick Gilli; di Conrad Braun, che ci ha lasciato *De legationibus libri quinque* (1548), del quale parla Guido Braun; di Ottaviano Maggi, il cui *De legato libri duo* è indagato da Stefano Andretta; di Alberico Gentili e del suo *De legationibus* (1585) scrive Francesca Cantù.

L'elenco dei tanti testi presi in esame (pubblicati prima del 1850) e l'amplessima bibliografia internazionale (aggiornata al 2010) che completano il volume rendono l'opera uno strumento di grande utilità per i molti studiosi che continuano a lavorare, con modalità e approcci sempre nuovi, su queste affascinanti tematiche, più che mai attuali in epoca di globalizzazione.

Renzo Sabbatini

Giacomo Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 239

Non è certamente nuovo al tema della banca e del credito, Giacomo Todeschini. Di questi argomenti, affrontati da prospettive diverse, ha trattato in volumi importanti come *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza tra medioevo ed età moderna* (Bologna 2002) o *Ricchezza france-*

*scana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato* (Bologna 2004) fino ad arrivare al più recente *Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'età moderna* (Bologna 2011). In quegli studi, e in altri numerosi contributi scientifici non monografici, egli ha lavorato sul rapporto tra economia cristiana e finanza ebraica, sulla coesistenza del dono solidale con il profitto, sul confine tra gli esclusi e i membri della comunità, dimostrando quanto la radice storica dell'economia di mercato sia stata debitrice della tradizione teologica medioevale, specialmente quella francescana, nella quale il possesso materiale dei beni si determinava come desiderio naturale e universale dell'uomo.

Non nuovo, dunque, ma certamente innovativo l'approccio presentato dalla sua ultima fatica editoriale. *La banca e il ghetto. Una storia italiana* (Laterza 2016) è, infatti, un libro di confine e di confini che riprende il percorso che l'autore aveva da tempo accreditato nel campo degli studi di storia economica per tracciare altre linee di approfondimento e di osservazione. In una prospettiva che spazia dal medioevo alla prima età moderna, superando le svolte periodizzanti tradizionalmente accettate, Todeschini riprende lo stereotipo della complementarità oppositiva tra l'economia cristiana di decoro e solidarietà contrapposta all'ambiguità del prestito a usura confinato nello spazio separato del ghetto. Da questa angolazione tematica, però, lo studioso pone il modello paradigmatico della segregazione ebraica come esempio di organizzazione sociale ed economica antitetica alla frammentazione tipica dell'Italia



centro-settentrionale. Niente a che fare, ovviamente, con l'ipotesi sostenuta da Richard Sennett (*Lo straniero. Due saggi sull'esilio*, Feltrinelli 2014). Mentre il ghetto di Venezia nel Rinascimento è stato proposto dal sociologo come modello di analisi per la condizione del forestiero nei contesti urbani e come un luogo in cui gli ebrei segregati trovavano, nell'obbligo alla separatezza, la loro identità comunitaria, in questo libro il ghetto è proposto come cifra della connessione irrinunciabile dei gruppi marginali con lo sviluppo dell'economia e della finanza moderna.

Dissolvendo il confine lineare tracciato tra la crescita ordinata della politica fiscale e finanziaria posta alla base del potere delle oligarchie cittadine nell'Italia centro-settentrionale e il contestuale confinamento urbano del prestito ebraico, Todeschini ricomponne in una prospettiva osmotica lo schema funzionale e ancillare che ha dominato la storiografia economica. La discussione sulla divaricazione morale tra liceità e divieto che ha riguardato la pratica dell'usura viene qui definitivamente integrata, attraverso lo studio della retorica istituzionale e legale prodotta, fin dal secolo XIII, dalla gestione del credito in ambito ecclesiastico e pubblico, nella continuità tra monti comuni, monti di pietà e banchi pubblici. Una posizione che intende demolire, fino a mostrare con chiarezza il peso politico dei comportamenti economici, la mitografia della storia economica italiana presentata come un percorso omogeneo nel quale la matrice cristiana, per quanto ipocritamente sospesa tra la tensione morale e la pratica del profitto, ha occultato e ignorato il ruolo delle minoranze e la

loro funzione di confronto dissonante, ma propulsivo e dinamizzante.

L'impianto argomentativo del volume è solidamente definito attorno ad alcuni obiettivi, anche di metodo, esplicitamente enunciati dall'autore fin dal sottotitolo: scrivere *Una storia italiana*, ricomporre l'anomalia che ha proiettato lo sviluppo del sistema finanziario cristiano, dal medioevo all'età moderna, su di un piano separato dalla contestuale presenza delle attività economiche gestite dagli ebrei relegati a un ruolo secondario nel consolidamento del sistema italiano del credito. Un vizio di fondo che non riguarda la sola prospettiva economica, ma che interessa la presenza delle minoranze e delle comunità marginalizzate all'interno del sistema sociale e politico della storia europea per la quale si sta cercando, da prospettive storiografiche diverse, di costruire un discorso interpretativo alternativo. Non è questo il luogo per affrontare un aspetto complesso della storiografia contemporanea come quello della revisione prospettica della storia italiana degli ebrei. Mi limito perciò a ricordare, a mero titolo di esempio, i numerosi contributi di studiosi impegnati da tempo su questo fronte come Anna Foa e Marina Caffiero, o la svolta innovativa data da Francesca Trivellato al sistema del *crosscultural trade* che ha rivisto la periodizzazione della storia mercantile europea di età moderna nella fase in cui il pregiudizio religioso ed etnico si intrecciava alla mobilità imposta dalla discriminazione (*The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press 2009).

L'interconnessione necessaria tra la storia giudaica e quella europea, dunque, costituisce il principale elemento metodologico proposto da Todeschini, che offre agli studiosi la possibilità di seguire una strada per superare la trascuratezza tipicamente italiana che ha ignorato la valenza dinamizzante della storia ebraica. Grazie a un modello interpretativo dell'economia capace di intrecciare strettamente società e religione, la narrazione dell'economia nazionale monolitica, ignara della necessaria interazione tra legittimo e marginale, tra progresso e chiusura oppositiva, recupera quell'approccio connesso capace di salvaguardare le differenze tra l'agire economico degli ebrei e quello dei cristiani. Una distanza evidente nelle storie degli Stati dell'Italia centro-settentrionale, nei quali si guardava ai giudei come moltitudine di individui e non come comunità strutturate. Un'ottica emersa con particolare evidenza dagli studi sulla cultura ebraica dell'obbligazione personale del credito opposti, anche per un periodo compiutamente moderno, al radicamento cristiano delle relazioni economiche in una dimensione fiduciaria che trapassava dal sentimento individuale a quello civico.

La traccia della legittimazione del denaro operata dai teologi medioevali porta Todeschini a tornare a più riprese sul tema del "bene comune" indicato come tramite per la strutturazione oligarchica urbana potenziata dalla costruzione e dal controllo del debito pubblico. Una organizzazione politica della disuguaglianza che si andava costituendo anche attraverso quella retorica governativa che indicava la realtà immateriale delle rela-

zioni finanziarie come cornice di un *bonum* collettivo dipendente dall'ordine istituzionale fondato sulle differenze civiche e sociali connesse alla disponibilità dei capitali da destinare al servizio della comunità.

Se il primo "attraversamento" dell'impianto storiografico al quale abbiamo accennato riguarda la chiave interpretativa generale, però, una mutazione ancora più profonda è quella che Todeschini propone nel metodo della ricerca. Da una diversa e più complessa strategia di interrogazione delle fonti, specialmente quelle notarili, fino alla revisione della cronologia sapientemente utilizzata non solo come elemento di narrazione e di comunicazione, ma come chiave di revisione interpretativa che colloca la disseminazione del prestito ebraico nell'Italia tra Duecento e Cinquecento in una posizione organica al processo di formazione del mercato e di riorganizzazione fiscale e finanziaria condotte dai gruppi di operatori economici molto diversi tra loro.

In questo intreccio tra metodo e impianto euristico emergono alcuni snodi tematici di grande interesse tra i quali, certamente, quello della cittadinanza. Nei piccoli Stati italiani, infatti, l'intreccio tra finanza e bene comune si trasformava in legittimazione civica e morale dell'utile e del possesso consentendo anche agli abitanti dei ghetti di accedere, almeno pro tempore, allo status di cittadino.

Non un libro sugli ebrei, dunque, ma la ricostruzione di un quadro storico all'interno del quale, tra XIV e XV secolo, si colloca il processo di transizione del modello delle élites urbane moderne verso quella salda-

tura tra denaro e potere realizzatasi nello stesso momento storico in cui l'ordine civico attribuiva alla pubblica reputazione il compito di legittimare coloro che intendevano operare nelle professioni connesse al mercato. Una trasformazione che ha tracciato un confine netto tra le realtà cittadine centro-settentrionali e le terre meridionali, tra le città senza principe e un antico regno europeo come quello del Mezzogiorno d'Italia.

Vittoria Fiorelli

Victor Muñoz Gómez, *Fernando "el de Antequera" y Leonor de Aburquerque (1374-1435)*, Universidad de Sevilla-Ateneo de Sevilla, Sevilla, 2016, p. 292

Lo studio di Victor Muñoz Gómez è stato designato vincitore del X Premio *Historia Ateneo de Sevilla*. Protagonista del volume è la coppia formata dall'Infante Ferdinando di Trastámara, figlio di Giovanni I e fratello di Enrico III di Castiglia, e dalla sposa Eleonora Urraca, contessa di Alburquerque, nonché zia di secondo grado di Ferdinando. Il ruolo che l'autore assegna a Eleonora non è marginale rispetto alle vicende analizzate, quale membro della famiglia reale di Castiglia, poteva difatti contare su un ampio potere di tipo signorile e su straordinarie doti politiche, come dimostrò chiaramente in seguito alla morte del marito a tutela degli interessi dei figli e della Corona. L'autore ricostruisce la brillante carriera politica della coppia: con la morte di Enrico III nel 1406 Ferdinando divenne coreggente durante la minore età di Giovanni II e nel 1412

Ferdinando ed Eleonora furono proclamati sovrani di Aragona e Sicilia, in virtù del famoso Compromesso di Caspe. Ma intorno alla coppia reale molte furono le figure che entrarono in gioco, dai grandi esponenti dell'aristocrazia castigliana ed aragonesa ai figli di Ferdinando ed Eleonora, le cui vicende sono seguite in modo dettagliato. Questo studio ha i tratti della biografia, ed anche i grandi avvenimenti politici della Corona di Castiglia tra la fine del XIV secolo ed i primi decenni del XV sono analizzati alla luce dei rapporti interpersonali e delle reti clientelari aristocratiche, all'interno di una complessa dialettica monarchia/aristocrazia.

I capitoli spiccatamente biografici sono il quarto, il quinto e l'ottavo, che ripercorrono gli anni dell'infanzia e della gioventù di entrambi i protagonisti, fino alla reggenza di Ferdinando per la Castiglia e l'ascesa al trono d'Aragona, e poi ancora il periodo della vedovanza di Eleonora e le sue manovre per la strenua difesa degli interessi della casa reale d'Aragona. Il periodo compreso fra il 1395 ed il 1400 è definito di "apprendistato politico" per Ferdinando, il rafforzamento della sua posizione avvenne invece fra il 1401 ed il 1406, anno, quest'ultimo, nel quale l'Infante svolse il ruolo di rappresentante del fratello Enrico III infermo e fu poi designato coreggente del minore Giovanni II in seguito alla morte del re; nello specifico, il protagonismo di Ferdinando crebbe in modo considerevole dalla fine del 1402, in corrispondenza dell'aggravarsi della malattia del fratello e, in vista della prevedibile prematura morte del sovrano, andò pro-

filandosi come la figura ideale a guidare la futura reggenza.

Muñoz Gómez rileva la collaborazione fra i due fratelli (da più parti messa in discussione), funzionale al comune progetto di consolidamento e rafforzamento della Corona castigliana. La reggenza di Ferdinando era condivisa con la regina Catalina, ma le relazioni con la regina non furono mai improntate alla concordia, tanto è vero che il governo del regno fu suddiviso in due province amministrate in modo indipendente dai due reggenti; i rapporti peggiorarono in misura irrimediabile nel giugno del 1408, quando con un colpo di mano Ferdinando isolò la regina ed ottenne il controllo del Consejo Real, sebbene la regina continuò a figurare nella documentazione come coreggente, di fatto rimase del tutto ai margini delle scelte politiche successive. La guerra contro Granada, che era stata già annunciata da Enrico III, divenne un obiettivo centrale della reggenza di Ferdinando, e la presa di Antequera il 24 settembre del 1410, posta alla frontiera occidentale del sultanato granadino, gli guadagnò una fama enorme presso i contemporanei, tanto da essere conosciuto da allora in avanti come Ferdinando "el que ganó a Antequera".

In seguito alla morte del nipote Martino il Giovane nel 1409 e poi del cognato Martino I nel 1410, Ferdinando ottenne l'investitura come re di Sicilia e Sardegna, il 28 giugno del 1412 in virtù del noto Compromesso di Caspe. L'autore segue le direttrici della politica estera di Ferdinando, le misure per la riaffermazione dell'autorità monarchica e per il recupero del patrimonio reale tanto per la

Castiglia quanto per i regni della Corona d'Aragona, la posizione rispetto allo Scisma della Chiesa e al Concilio di Costanza.

Il settimo capitolo invece è dedicato alle tematiche della propaganda del potere elaborate da Ferdinando, prima come reggente di Castiglia in guerra contro il sultanato di Granada e poi come candidato alla successione al trono della Corona d'Aragona, ed è costruito in modo molto interessante. Il provvidenzialismo di stampo mariano e gli ideali cavallereschi furono abilmente utilizzati al fine di legittimare la figura di Ferdinando quale modello di principe cristiano. L'esaltazione del potere ha contribuito in misura considerevole al rafforzamento del prestigio sociale e politico dell'Infante presso i suoi contemporanei.

L'ottavo capitolo è dedicato al periodo successivo alla morte di Ferdinando e all'impegno della vedova Eleonora nel raccogliere l'eredità politica del marito e nella cura degli interessi dei suoi figli, evidenziandone l'aspetto materno da un lato e le sue straordinarie capacità politiche dall'altro, sempre in difesa della casa reale d'Aragona (1416-1435).

Chiude il volume una ricca appendice di iconografie, mappe, alberi genealogici, e gli statuti dell'ordine di *la Jarra y el Grifo*, confraternita cavalleresca fondata da Ferdinando nel 1403 a Medina del Campo.

Tale saggio ha infine il grande merito di aver costruito un discorso piacevole alla lettura in ogni sua parte, seppur supportato da un meticoloso lavoro su di un'ampia varietà di fonti.

Gavina Costantino

A. Sgamellotti, G. Caneva (a cura di), *I colori della prosperità: frutti del vecchio e nuovo mondo*, Bardi, Roma 2017, pp. 79

Breve ma denso catalogo di una mostra in corso dal 20 aprile fino al 20 luglio 2017 presso la Villa Farnesina dell'Accademia dei Lincei, il libro (come del resto la mostra) è di straordinario interesse per lo storico della prima età moderna, e non solo per chi si occupi di storia dell'arte o della cultura, ma per lo storico socio-economico e globale che studi i rapporti tra il nuovo e il vecchio mondo.

Si tratta, per riassumerlo in poche righe, di un percorso tra i (circa) 170 frutti che Giovanni Da Udine (1487-1561) dipinse, su progetto del suo maestro Raffaello, per la volta del loggiato maggiore della villa. Siamo di fronte a un tentativo di analisi non solo perfettamente riuscito, ma che utilizza anche tecnologie avanzate, e non invasive, per studiare le modalità della composizione chimica dei colori, la tecnica e le modalità esecutive. Dall'incontro dunque di un chimico (Sgamellotti) e una studiosa di botanica ambientale con forti interessi per la storia dell'arte (Caneva) nasce uno splendido percorso davvero interdisciplinare, che illumina da diverse prospettive la magnifica volta della loggia, in un rapporto diretto, così come era stata concepita, col giardino della villa, e (come diremo) con l'Orto Botanico, che ospitano fiori e piante del vecchio e del nuovo mondo. In questo modo la mostra e il libro proseguono il percorso esegetico della loggia culminato proprio nel lavoro monografico della Caneva (*Il mondo di Cerere nella Loggia di Psiche*, 1992), dedicato allo studio del lavoro di Gio-

vanni, questo grande predecessore della tradizione (che poi esploderà nel secolo successivo) delle "nature morte", anche se qui, per dir così, la *natura morta* appare straordinariamente *viva*.

Aldilà del discorso tecnico della storia dell'arte, che cosa può insegnare, e suggerire, questo volume, e che cosa racconta allo storico moderno? Innanzi tutto, la prima considerazione riguarda la data di composizione, il 1517. Una generazione dopo l'arrivo di Colombo nel nuovo mondo, lo scambio biotico è notevolmente avanzato. Viene il sospetto – ed è domanda legittima – che alcune delle specie dipinte siano state prima dipinte che effettivamente coltivate sul suolo europeo, se per coltivazione intendiamo quella sistematica, e non quella sperimentale. Tra coloro che erano all'ombra di Raffaello, Giovanni Da Udine, dunque un suddito della Serenissima, che tornò a Roma per morirvi in povertà estrema per il giubileo del 1550 (era tornato a Udine nella notevole diaspora, anche intellettuale e culturale, seguita al Sacco del 1527), era dotato di estrema spiritualità e devozione. Era il figlio di un Friuli da un secolo "serenissimo" e ricco di una tradizione religiosa fortissima, sia per il legame col Patriarcato di Aquileia, sia per la difesa continua della fede, e dell'integrità del territorio, dalle continue e violente offensive ottomane, specialmente nel Quattrocento.

In qualche modo il suo "catalogo" di frutti esotici ed europei vuol essere, in un contesto di una volta affrescata a motivi pagani – l'*Asino d'oro* di Apuleio –, un inno alla meravigliosa natura divina, ove in qualche modo il frutto "oscura" la divinità pagana, Cerere nel caso, la "*flava Ceres*",

colore del grano, e dell'oro, della poesia classica. Alcuni frutti poi hanno un significato religioso importante, come vien detto nel libro, con informazioni esaustive certo, ma in alcuni casi da perfezionare. Il melograno, ad esempio, ha un immenso valore simbolico anche nel mondo ebraico, il *r'mon*, con una presenza che va dal vecchio testamento alla tradizione rabbinica e talmudica. E questo è vero anche per numerosi altri frutti. In un passo (*Numeri*, 13, 23) si dice che il melograno era il frutto di cui si cibavano i dodici viaggiatori inviati da Mosè verso Canaan in missione esplorativa, e dunque la sua presenza in un omaggio al nuovo mondo, e in un tentativo di "riconciliazione" tra nuovo (e allora "nuovissimo") mondo e vecchio.

Naturalmente queste glosse esegetiche potrebbero durare a lungo, ma si rimanda al lavoro citato della Caneva. Che va letto tra l'altro in congiunzione con un testo più recente dedicato invece al giardino della villa, *Felices procerum villulæ: il giardino della Farnesina dai Chigi all'Accademia dei Lincei*, pubblicato dall'Accademia nel 2010 e scritto da Alessandro Cremona. Ma il libro fa anche riflettere, in generale, sul grandioso progetto culturale della prima Accademia, quella delle origini. Per un quadro generale della più prestigiosa istituzione culturale italiana, si ha ora a disposizione l'accurata e godibile sintesi di Marco Guardo, *Sulle tracce della lince* (Roma 2016). In queste mirabili origini, l'aspetto naturalistico, evidente anche nel nome scelto, costituisce un momento fondamentale, anche quando gli scienziati, come Galileo, sembrano proiettati su altre scienze, ottica, e fisica in generale. La lince,

l'ape e molti rappresentanti della flora europea sono figure centrali, con una somma di valenze ancora credo da ricostruire pienamente, nel contesto del progetto culturale di rinnovamento radicale, del sapere, portato avanti da Cesi e sodali.

L'interesse per la flora del nuovo mondo, in particolare messicana, che diede origine al celebre volume tratto da Francisco Hernández rientra nel quadro di una rinnovata attenzione paneuropea per un collezionismo-classificazione legato non solo alla contemplazione delle bellezze della Natura, ma anche ad un concetto quasi pre-leibniziano di *utilitas*. Concetto che univa in un unico percorso europeo l'empirismo baconiano, allora nella sua genesi, e la grande tradizione sperimentale del Rinascimento italiano, meno epistemologicamente fondata, ma altrettanto significativa, che partiva da Leonardo, nel quale, senza essere esplicitata, è ben presente gran parte della metodologia poi sistematizzata proprio da Bacon.

Lo stesso Galileo fu alla fine interessato dal "Tesoro messicano", come ha ben mostrato lo stesso Guardo (in un articolo che si trova in un volume di eccezionale importanza per quanto scritto qui ed ora da me, in quanto dedicato al Linceo che forse diede il massimo contributo allo studio del mondo naturale, Giovanni Battista Della Porta: *La "mirabile" natura: Magia e scienza in Giovan Battista Della Porta (1615-2015): Atti del convegno internazionale Napoli - Vico Equense, 13-17 ottobre 2015*, a cura di Marco Santoro, 2016.

Ma la questione del raccogliere nel "microcosmo il macrocosmo", centrale al collezionismo, per quanto già

ampiamente affrontata dalla letteratura (vd. ad esempio, con numerosi riferimenti al progetto linceo-messicano, il volume collettivo del 1994, *Macrocosmos in Microcosmo: Die Welt in der Stube. Zur Geschichte des Sammelns*, a cura di Andreas Grote), deve essere qui ampliata tenendo presenti le estensioni concettuali proprie di un progetto pittorico, e non collezionistico. La differenza, tra l'altro, e non di poco conto, sta nel fatto che mentre una collezione è estensibile a piacimento, l'affresco è in qualche modo conchiuso, dà lo "state of the art" della flora del mondo senza essere suscettibile di ampliamenti (che magari un giardino poteva, entro certi limiti, trasformandosi in orto botanico, garantire).

Una chiave di lettura è senz'altro nel concetto centrale – anche per i Lincei agli albori – di "curiositas", da qui il riferimento ad Apuleio, e del modo per temperarlo, possibilmente virtuoso, onde non si incorra nell'ira degli dei pagani, o del Dio cristiano. Che è, a ben vedere, il problema centrale della scienza. Il mondo mediterraneo era dunque già pronto per diventare la "serra" per specie floreali provenienti dall'America, come lo era per secoli per specie indiane.

La dialettica di spazi giardino-loggia si arricchisce nella sintesi, e qui è fondamentale la figura di Giovanni Faber (ma anche certamente di Stelluti e degli altri lincei), che diresse dal 1601 al 1629 l'Orto botanico vaticano, dell'orto botanico appunto, spazio meno limitato, anzi virtualmente *illimitato*, dove la decorazione dell'affresco e i piaceri del giardino si tramutavano in "officina di saperi", e dove il vecchio mondo dei "semplici" si apriva all'irruzione dei frutti anche

in sospetto di "eresia" – come la patata – che provenivano dal nuovo mondo. D'altra parte, non la mela (cazaca, e qui ben rappresentata) offre Eva ad Adamo, ma, ad essere traduttori fedeli, almeno secondo alcuni, un "frutto odoroso" (*tappuah*). E questo tripudio di fiori, frutti, radici, bulbi, perfino funghi, appunto circa 170, fa venire in mente, tra l'altro, per concludere, proprio l'importanza dell'idea non solo della meraviglia della natura, ma quella, ad essa connessa, del "seme della conoscenza", e il (connesso indissolubilmente al primo) "seme della virtù", cui dedicò un bellissimo libro Maryanne Horowitz (*Seeds of Virtue and Knowledge*, 1998).

Sperabilmente, un progetto di questo tipo sarà modello per indagini *fruttuose*, per dir così, nell'immenso panorama artistico italiano ed europeo, dove vi sono moltissime volte affrescate con lo stesso tema naturalistico.

Finalmente, da segnalare il fatto, non scontato, che il volume sia pubblicato anche in inglese.

Paolo L. Bernardini

Giovanni Muto, Antonio Terrasa Lozano (eds.), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Doce Calles, Madrid, 2015, pp. 320

Il volume raccoglie le relazioni presentate al Convegno internazionale di studi *Farsi Gentiluomo. Strategie culturali e circolazione della nuova aristocrazia tra la Monarchia spagnola, Portogallo e Italia (1570-1707)* tenutosi a Napoli, presso il

palazzo Zevallos-Stigliano, dal 22 al 24 novembre 2012.

Negli ultimi anni numerosi studi hanno indagato, sia attraverso analisi prettamente economiche sia attraverso ricerche prosopografiche, i processi di promozione sociale di famiglie di mercanti-banchieri, membri di quella "repubblica internazionale del denaro" che alimentò la politica e le guerre spagnole in età moderna, e hanno messo in evidenza – si pensi, ad esempio, al fondamentale lavoro di Edoardo Grendi sui Balbi – luci ed ombre insite nel rapporto con la Spagna.

In tale contesto storiografico ciò che valorizza, nel loro insieme, i lavori raccolti nel volume curato da Giovanni Muto e Antonio Terrasa Lozano è l'individuazione non solo delle varie strade percorse per realizzare l'ascesa familiare, ma anche delle trasformazioni del capitale economico in capitale sociale, degli aspetti culturali che legittimavano questi nuovi lignaggi, degli strumenti, per dirla con i curatori dell'opera, «de que se valen estos individuos y grupos familiares y las redes que tejieron para desarrollar sus estrategias de ascenso social» (p. 13). Pur nella loro diversità, i saggi fanno proprie le indicazioni e gli spunti forniti dalla recente stagione di studi sulle *élite* di potere e sulla nobiltà nuova che, in Italia come in Spagna e in Portogallo, non si è soffermata solo sulla dimensione economica dell'ascesa sociale, ma ha considerato anche gli aspetti socio-culturali (per citarne alcuni: *La nobleza en España moderna. Cambio y continuidad*, Madrid, 2007; *Territorios distantes, comportamientos similares: familias, redes y reproducción social en la*

*Monarquía Hispánica. Siglos XIV-XIX*, Murcia, 2009; *Iglesia, poder y fortuna. Clero y movilidad social en la España moderna*, Granada, 2012; *Nobilitas. Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa Moderna*, Madrid, 2014; *Élites e reti di potere. Strategie d'integrazione nell'Europa di età moderna*, Pisa, 2016). I contributi in esame, inoltre, respingono l'immobilismo attribuito sovente, in passato, alla società d'*ancien régime* e descrivono una società flessibile e permeabile, che permetteva l'integrazione in seno alla nobiltà di molte famiglie delle oligarchie economiche e mercantili. Un fenomeno, quello della mobilità sociale all'interno del sistema imperiale spagnolo, direttamente vincolato «a la inflación de títulos nobiliarios y a los ennoblecimientos» (p. 11), conseguenza della politica di alienazione di cariche e onori a cui ricorse la *Monarquía* tra XVI e XVIII secolo per far fronte alle necessità finanziarie.

La conversione del capitale economico in capitale sociale è il tema intorno al quale ruotano i sei contributi riuniti nella prima sezione, significativamente intitolata *La alquimia del capital social y simbólico en los procesos de ascenso social y ennoblecimiento*. Se il denaro era strumento indispensabile per aspirare alla promozione sociale, esso, da solo, non era sufficiente a preservare le posizioni raggiunte. Era fondamentale che il rango fosse rappresentato mediante la forma, parafrasando Norbert Elias (*La società di corte*, 1980, p. 63): collezionismo, mecenatismo, consumi culturali, investimenti immobiliari erano il mezzo più efficace per ostentare il nuovo *status* e la magnificenza del proprio casato.



I saggi di Alessandro Buono sui Silva di Biandrate e di Andrea Zezza sui Pinelli, genovesi trapiantati nel Regno di Napoli, analizzano la politica culturale messa in atto da queste famiglie nuove al fine di legittimare la propria promozione sociale e rendere visibile l'avvenuto *ennoblecimiento*. Il palazzo familiare che, come sosteneva Levi-Strauss, era un «heritage materiel et spirituel» che racchiudeva «les noms et les symboles, la position, la puissance, la richesse» (*Histoire et ethnologie*, «Annales», 1983, p. 1224), assumeva un ruolo essenziale in questo programma di materializzazione del proprio rango. In alcuni casi, tuttavia, l'abbandono di quelle attività che avevano reso possibile il raggiungimento del nuovo *status* sociale, poteva portare alla perdita delle posizioni raggiunte, come nel caso emblematico della famiglia Strata illustrato da Carmen Sanz Ayán.

Per dare credibilità alla neo-acquisita condizione sociale, poteva essere determinante la costruzione di un prestigioso passato familiare realizzato attraverso canali letterari o ricostruzioni genealogiche, come rilevato da Mafalda Soares da Cunha per gli Albuquerque Coelho e da Alejandro García Montón per i Grillo di Mondragone. Tale processo di legittimazione, evidenzia nel suo contributo José Antonio Guillén Berrendero, si avvaleva di un corredo di tecniche narrative sovente utilizzate anche dalla nobiltà tradizionale, segni esteriori di una «gramatica del honor» (p. 121) che si prefiggeva l'obiettivo di creare un'immagine del nobile che fosse duratura e utile a tutte le generazioni.

Nella seconda parte, intitolata *Los caminos internacionales de la movili-*

*dad social*, l'attenzione si sposta su percorsi di nobilitazione caratterizzati dalla transnazionalità. La permeabilità delle frontiere nel sistema imperiale spagnolo si mostrava, in alcuni casi, decisiva per ottenere l'ambita promozione sociale. Il conferimento del titolo nobiliare poteva essere conseguenza di servizi svolti lontano dalla propria terra di origine e spesso condotti simultaneamente in diversi territori. Come nel caso dei Di Napoli illustrato da Valentina Favarò, capaci di scalare i gradini della società siciliana «moviendose con destreza entre el localismo y la proyección internacional» (p. 170). O in quello dei Pinto de Mendoza studiato da Elisa Novi Chavarría, famiglia portoghese attiva alla metà del Seicento in un *network* commerciale compreso tra le Fiandre, la Spagna, le Indie portoghesi e l'Italia, la cui «mobilità transnazionale» era, assieme ad accorti investimenti nella terra e nel feudo, il fattore essenziale del suo successo. O, ancora, come nel caso dei Serra indagato da Yasmina Rocío Yesséf Garfia, mercanti-banchieri genovesi che proiettavano l'immagine e il capitale della famiglia oltre i confini della Repubblica di San Giorgio, facendo affari in molti territori sotto il dominio spagnolo e determinando, così, «el carácter cosmopolita de su identidad nobiliar» (p. 196).

L'ultima sezione del volume (*Ascender sirviendo al rey y a la Monarquía*) analizza il tema dell'ascesa sociale conseguita da alcuni individui, o gruppi familiari, servendo la corona non esclusivamente nell'ambito delle attività creditizie. Alcuni riuscivano a ottenere il titolo nobiliare grazie alle capacità dimostrate nell'educazione dell'erede al

trono, come nel caso di Juan de Isasi Idiáquez ricostruito da Alejandra Franganillo Álvarez, o alle abilità diplomatiche, come nei casi studiati da Paola Volpini nella Firenze medicea, dove il possesso di un titolo nobiliare si rivelava essenziale per lo svolgimento di ambascerie all'estero.

Il contributo di Antonio Mele, suggestivamente intitolato *Il feudo e la sposa*, fissa l'attenzione sugli *hominnes novi* del Regno di Napoli, dimostrando come le carriere giuridiche costituissero un importante «canale di promozione sociale, se non il più importante» (p. 250). Nel passare in rassegna un campione di una settantina di famiglie di *parvenu*, l'autore rileva, inoltre, come nessuna di queste ottenne la nobilitazione tramite aggregazione a uno dei Seggi nobili della città di Napoli, segno dell'ostilità nutrita dall'aristocrazia tradizionale nei confronti dei nuovi titolati, di quel «razzismo nobiliare» (p. 247) che si rivelava allo stesso tempo un paradosso, dal momento che i nobili nuovi consideravano proprio la vecchia aristocrazia un modello da seguire ed emulare.

Come Antonio Mele, anche Elena Papagna rileva l'importanza delle carriere giuridiche come canale di nobilitazione, analizzando il caso emblematico del giurista spagnolo Antonio Pérez Navarrete che, grazie al favore goduto presso i viceré di Napoli e alla sua capacità di conciliare interessi della corona e interessi privati, seppe porre le basi per un proficuo processo di integrazione nei ranghi della nobiltà napoletana, successivamente condotto a termine dai suoi eredi. Appartenente a una famiglia che vantava solidi legami con la dinastia regnante, Antonio migrò dalla peni-

sola iberica a quella italiana e iniziò la sua carriera giuridica nelle Udienze provinciali del Regno di Napoli per poi completarla nelle magistrature della capitale. Sposatosi con una nobildonna napoletana, erede di feudi e titoli della propria famiglia, seppe sfruttare i propri successi personali e professionali per favorire le carriere dei figli, abili poi a consolidare e a perfezionare il percorso di integrazione intrapreso dal padre.

A chiusura del volume, il contributo di Antonio Terrasa Lozano indaga il percorso di integrazione nella nobiltà cattolica dei discendenti di Manco Inca e Sayre Tupac, sovrani del regno di Vilcabamba istituito all'indomani della caduta dell'impero Inca per mano dei *conquistadores*. L'autore analizza dapprima le motivazioni e gli interessi politici alla base della legittimazione della dignità regale degli Inca e dell'integrazione nella nobiltà cattolica spagnola per poi studiare le vicende del marchesato di Santiago de Oropesa, creato da Filippo III nel 1614 in Perù e posseduto proprio dai discendenti di Sayre Tupac.

Davide Balestra

Giuseppe Mrozek Eliszczynski, *Bajo acusación. El valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2015, pp. 506

Il governo del favorito, in spagnolo *valimiento*, ed in particolare la figura del primo vero *valido* della storia iberica, Francisco Gómez de Sandoval y Rojas, meglio noto come duca di Lerma, hanno da sempre suscitato

profondo interesse e accesi dibattiti: dalla trattatistica coeva, dove si scontrarono le due correnti a sostegno e a detrazione del fenomeno politico che andava imponendosi, alla storiografia tanto passata quanto recente sul tema transnazionale dei favoriti. Basti pensare a importanti contributi di studiosi di primissimo piano come Benigno, Feros, García García e P. Williams. Tuttavia, il campo di indagine è ancora vasto e ricco di riflessioni, come lo studio compiuto da Mrozek ha dimostrato.

L'ascesa del Sandoval nella corte degli ultimi anni di Filippo II e, alla morte di questi nel 1598, il potere che egli raggiunse nelle vesti di favorito del nuovo sovrano Filippo III (*el Rey Piadoso*), segnarono uno spartiacque nel percorso monarchico spagnolo, anticipando un fenomeno che in breve tempo divenne di portata europea, contribuendo nella strada verso una nuova definizione del potere in epoca moderna. Basandosi sulla capacità di monopolizzare la grazia reale – dovuta alla sua vicinanza al sovrano – e facendo perno su una forte rete clientelare, il duca di Lerma fu in grado di gestire le tematiche più importanti che dovette affrontare la Corona spagnola per venti anni. A modificare lo scenario intervennero diversi fattori: la grave situazione politico-economica in cui versava la penisola iberica; una lotta interna alla fazione guidata dal *valido*, aggravata da scandali e processi che coinvolsero personaggi a lui molto vicini; una forte critica all'idea stessa del *validimiento*, sia da parte di trattatisti che da altre fazioni interne alla Corte madrilenà.

Il quadro degenerò a tal punto a sfavore del Sandoval, che l'unica

soluzione fu ricorrere a una salvifica berretta cardinalizia, mentre il figlio ed erede Cristóbal, duca di Uceda, ne prendeva progressivamente il posto al fianco del re. Un declino lento, che ebbe un'accelerazione nel 1615 – anno che l'autore pone come punto di svolta nel *validimiento* di Lerma – con l'alleanza tra il duca di Uceda ed il confessore reale Aliaga, e che terminò definitivamente alla morte di Filippo III. L'ascesa al potere della fazione guidata da Baltasar de Zúñiga e dal conte-duca di Olivares, favorita dal nuovo monarca Filippo IV, sancì il definitivo fallimento della fazione *lermista*. Non però del *validimiento* che, con la scomparsa repentina di Zúñiga, trovò nuova linfa nel governo di Olivares.

Questa la cornice, minuziosamente ricostruita dall'autore, in cui si inserisce un'indagine approfondita sia dei primi processi a carico di due influenti personaggi fedeli a Lerma, quali Alonso Ramírez de Prado e Pedro Franqueza – primo tentativo di scardinare il sistema del *validimiento* – sia i successivi processi a carico di Rodrigo Calderón (*La sombra del valido*, come è stato definito da S. Martínez Hernández), dei duchi di Uceda e Osuna e dello stesso Lerma. Gli ultimi tre procedimenti giudiziari furono fortemente voluti dal nuovo re Filippo IV e dai suoi favoriti.

Grazie alla vasta documentazione, stampata e manoscritta, rintracciata in numerosi archivi e biblioteche tanto spagnoli quanto italiani, Mrozek esamina dettagliatamente nell'opera non soltanto la procedura penale, con i capi d'imputazione, le diverse strategie di difesa e di accusa messi in campo in ogni singolo processo e le numerose testimonianze,

ma amplia l'analisi ai differenti comportamenti dimostrati da Lerma, agli scossoni provocati all'interno della sua fazione, alle ripercussioni che si ebbero a Corte, nell'opinione dei trattatisti coevi e nella società spagnola, nonché alla difficoltà di dover affrontare, tanto in tribunale quanto nella trattativa stessa, il delicato tema della responsabilità del re in ogni azione compiuta dal *valido* e dai suoi uomini di fiducia.

Processi politici, le cui sentenze, seppur diverse per ogni protagonista – salvo Lerma grazie alla berretta cardinalizia, famosa la condanna a morte per Calderón, Pedro Franqueza morì in carcere, mentre Ramírez de Prado spirò prima di arrivare a sentenza, così come non arrivò mai (intenzionalmente) quella contro il duca di Osuna Pedro Téllez Girón e fu leggerissimo (temporaneo esilio e sanzione pecuniaria) il verdetto contro il duca di Uceda –, erano già scritte prima che si celebrassero. D'altro canto, furono proprio questi processi a mettere per la prima volta sotto accusa il *validismo* e contribuirono viceversa al cristallizzarsi della critica sulla legittimità della figura del favorito.

I principali meriti dell'autore consistono prima di tutto nell'essere riuscito a sintetizzare i numerosi studi sui *validos* e la monarchia spagnola del '600, aprendo lo spettro all'ampio panorama della trattativa e della satira coeve, ed intrecciando quest'ultime appunto con l'interpretazione delle carte giudiziarie e le conseguenze politico-sociali dei processi stessi. Il risultato è scoprire quale fu la percezione dei contemporanei di questi eventi, in particolare all'interno dell'ambiente cortigiano, grazie appunto alla capacità di unire

all'analisi sul dibattito intellettuale il percorso storico.

Tuttavia, il tratto distintivo dell'opera emerge dall'analisi dell'ultimo processo (quello a Lerma), ovvero la risoluzione della critica al *validismo* in una messa in discussione del potere assoluto del re, che si arroga il diritto di delegare nelle mani di un cortigiano favorito quel potere che Dio aveva concesso a lui solo, lasciando libero il *valido* di operare senza alcun limite. Un tema che si collega indubbiamente al più ampio dibattito di portata europea sui limiti della stessa autorità regale, in un secolo che vide l'opposizione frondista in Francia e l'esecuzione di un re in terra inglese.

Tutto questo contribuisce a rendere l'opera di Mrozek una lettura obbligata per chi vorrà in futuro addentrarsi nello studio della monarchia spagnola di inizio '600 e del *validismo*.

Roberto Fiorentini

Davide Balestra, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Prefazione di Elena Papagna, Bari, Edipuglia, 2017, pp. 7-273

Non è trascorso in definitiva molto tempo da quando Giuseppe Galasso notava quanto solo di recente avesse cominciato a essere vera anche per il Mezzogiorno d'Italia la giusta osservazione di Peter Laslett, secondo la quale «the family cannot be said to be neglected as a subject of study» (G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, 2009, p. 451). Ora quel 'vuoto storiografico', che Galasso lamentava, già colmato poi, almeno, dagli

studi di Elena Papagna (*Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, 2002), Flavia Luise (*I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, 2006), Giulio Sodano (*Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, 2012), e di Francesco Dandolo e Gaetano Sabatini che insieme hanno curato il volume su *I Carafo di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo* (2013), viene ulteriormente riempito dal recente contributo di Davide Balestra sulla famiglia degli Imperiali di Francavilla su cui spenderemo qualche nota.

Frutto della elaborazione di una tesi di dottorato, il libro, vincitore tra l'altro del Premio Edipuglia Renzo Ceglie - 2017, costituisce anche l'opera prima di un giovane studioso che mostra di sapersi muovere con destrezza tra ricerca d'archivio, analisi delle fonti e impegno storiografico. Esso indaga le vicende di una famiglia di origine genovese trapiantata nel Regno di Napoli, ove agli inizi dell'età moderna acquisì titolo e feudo. Si riallaccia, quindi, ad alcuni indirizzi storiografici particolarmente fecondi negli ultimi tempi, che hanno indagato sia la storia delle attività delle élites finanziarie genovesi e i loro rapporti politici e di affari con la *Monarquía*, sia il tema del feudalesimo moderno inteso nella sua accezione più ampia di regime delle terre e degli uomini che su di esse abitarono e spazio di esercizio di poteri giurisdizionali. Balestra discute e recepisce nella *Introduzione* al libro molti degli aspetti più innovativi di questa stagione di studi, costruendo poi il proprio percorso di ricerca sulla base

degli stimoli e delle sollecitazioni più avvertite venutegli da quelle letture. Ne è derivato innanzi tutto il reperimento di un campione documentario assai ampio, per lo più costituito, ma non solo, da una fonte 'classica' per lo studio dei patrimoni aristocratici, ovvero i *Relevi* feudali, che egli bene intreccia alla analisi di una fonte dal carattere più 'narrativo', come carteggi e inventari *post mortem*.

L'analisi del territorio e del patrimonio feudale della città di Oria e delle terre di Francavilla e Casalnuovo (l'odierna Manduria) in Terra d'Otranto sono al centro della prima parte del libro. Terre e diritti feudali, ma anche libri e legati pii, politica matrimoniale e strategie successorie per primogeniti e cadetti, sono esaminati nelle loro varie interconnessioni consentendo all'Autore di cogliere come fosse stata proprio la diversificazione degli investimenti economici a garantire la sostanziale stabilità del patrimonio e del radicamento della famiglia nel Regno. Risultati più originali il libro consegue lì dove esamina i comportamenti matrimoniali della famiglia nel lungo periodo, caratterizzati – nota Balestra – da tratti fortemente endogamici in virtù di matrimoni per lo più attivati all'interno delle linee cugine della stessa famiglia Imperiali o, al più, con altre famiglie del gruppo genovese radicatesi nel Regno, come i Lomellini o i Grimaldi, così pure dove egli analizza il ruolo degli ecclesiastici di famiglia, alcuni dei quali proiettati ai vertici della curia romana.

Per illustrare il ruolo degli Imperiali *al servizio del potere*, Balestra si sofferma poi su alcune figure della famiglia, mercanti-banchieri attivi nel sistema imperiale spagnolo e attori

anche di spicco nella vita pubblica e nella sociabilità aristocratica della capitale. Se alcuni dei comportamenti degli Imperiali – matrimoni endogamici, storno di capitali dal mondo del commercio e della finanza, dove erano stati originariamente accumulati, a quello della terra e del feudo, trasversalità tra Napoli e Genova delle carriere e degli affari – sembrano ricalcare strategie ricorrenti anche in altri gruppi familiari di recente nobilitazione e trasferimento nel Regno di Napoli (e su cui si vedano, per fare solo un esempio, i saggi raccolti nel volume a cura di G. Muto e A. Terrasa Lozano, *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa*, 2015), altri, individuati soprattutto tra le linee femminili del casato, appaiono decisamente più eccentrici.

È in queste pagine, che raccontano la dimensione anche privata della famiglia, il suo mondo di affetti e complicità, le non poche evenienze anche di conflittualità in cui pure incorse, come quelle in cui Balestra fa fuoco sulle vicende coniugali di Eleonora Borghese e Michele Imperiali, che il libro raggiunge le sue note più autentiche e i suoi esiti più interessanti. Ed è nel motto “*Altiora petit*” utilizzato dalla comunità di Manduria nell’elogio funebre di Michele II Imperiali (1664), che può addensarsi la storia della famiglia e del suo tenace sforzo collettivo di risalire i vertici politici e sociali, passando dalla condizione di mercanti a quella di principi, non senza incorrere in qualche ‘incidente di percorso’, inevitabile, evidentemente, in qualunque percorso di vita individuale e familiare.

*Elisa Novi Chavarria*

Martin Hofbauer (a cura di), *Piraterie in der Geschichte*, Zentrum für Militärgeschichte und Sozialwissenschaften der Bundeswehr, Potsdam, 2013, pp. 85

Mentre molto spesso nelle opere di carattere generale sulle guerre corsare o sulla pirateria nel mondo non si fa alcun cenno alla ‘corsa’ nel Mediterraneo, in questa raccolta di quattro saggi sul tema ‘pirateria’, uno è dedicato ai *Korsaren im Mittelmeer*. Per questa presenza riteniamo opportuno segnalare il testo ai lettori di *Mediterranea*, ma anche poiché altri saggi – tutti frutto di un seminario presso il Centro delle Forze armate (tedesche) per la storia militare e le scienze sociali – come ha spiegato Martin Hofbauer, curatore del volume, toccano questioni più generali e di metodo che certamente si ritrovano in ogni forma del fenomeno storico della pirateria-guerra corsara in ogni epoca e spazio marittimo.

Così il saggio iniziale di Teresa Modler, ‘*Feinde Aller*’. *Wie Staaten gegen Piraten vorgehen. Eine Darstellung antiker Problemlösungsansätze mit Blick auf die Gegenwart*, pur se considera l’età antica ne esamina le questioni, come dicono le ultime parole del titolo, ‘con lo sguardo al presente’. Questa disposizione metodologica si riflette nelle *Quellen und Literatur*, poiché tra le fonti troviamo citati Cicerone e Plutarco, ma anche numerosi documenti, dei nostri giorni, del Deutscher Bundestag, dell’Unione Europea e delle Nazioni Unite relativi alla lotta contro la pirateria sulla costa somala e altrove. Anche nella bibliografia si trovano scritti sulla pirateria nell’età greco-romana assieme a titoli come *The pirates of Somalia. Inside their*

*Hidden World* di Jay Bahadur (2011). L'antichissimo timore della minaccia corsara nelle acque mediterranee si connette con la preoccupazione attuale della Germania nei riguardi di un problema che la concerne particolarmente come paese nella cui economia il commercio estero e in particolare le ingenti esportazioni contano in forte misura.

Lo storico specialista di guerre corsare, Robert Bohn, dell'Università di Flensburg, offre una sintesi di ampio respiro sul legame storicamente realizzatosi in più casi fra pirateria/guerra corsara e formazione del potere marittimo di uno stato; il titolo del contributo è eloquente: *Durch Seeraub zu Seemacht*. All'opposto il contributo del direttore del Museo storico della Bundeswehr (Dresda), Gorch Picken, *Fürsten, Menschenhändler und Piraten im transatlantischen Handel Brandenburg-Preußens 1682-1721*, tratta un argomento molto specifico che a sua volta richiama l'attenzione su un vasto tema, commerci e tratta umana attraverso l'Atlantico.

Il saggio di Martin Rink è quello che in questa sede più ci interessa poiché concerne appunto *Korsaren im Mittelmeer* (pp. 63-84), considerati come dice il sottotitolo del contributo *(Ir)reguläre Akteure zwischen Großmachtspolitik, kleinem Krieg und Lösegeldökonomie*. Nella sua bibliografia, di cinque pagine (sulla ventina complessiva), figurano – come spesso in altri autori tedeschi, ma raramente in quelli anglosassoni – numerosi autori italiani e di altre lingue europee occidentali; ciò significa che egli è ampiamente informato sulla storiografia, anche la più recente. Il sottotitolo del contributo è di per sé indizio che l'au-

tore ha sul tema trattato un suo punto di vista e una chiave di lettura, che ci sembrano molto degni di attenzione e, in misura e modi diversi, di condivisione. Nella sua trattazione offre dunque qualche dato informativo essenziale, a favore di chi sia meno informato su vicende aspetti storici specifici, ma soprattutto discute alcuni punti essenziali.

Condivide certo la distinzione, fra corsari e pirati, teoricamente ben chiara, e formalmente accertabile, ma la 'sorpassa'. Gli storici infatti, a cominciare da Braudel ammettono l'intrinseca difficoltà in molti casi di attribuire a un attore l'una o l'altra qualifica, e nei loro testi – come lo stesso Braudel – usano qua e là i due termini in modo promiscuo; Rink va oltre e mostra con un coerente argomentare il carattere del tutto formale di quella distinzione, fondata in ultima analisi su un processo storico condizionato da rapporti di potenza, che sottendono alla visione 'europeo-occidentale-nordatlantica'. La distinzione pirati-corsari può essere giustamente vista come un modo per nascondere l'ibridismo dei due fenomeni. Quale sostenitore della distinzione posso ben riconoscere che la preoccupazione di chi la 'difende' è mossa dalla volontà di applicare equamente ad ambedue le parti la 'qualifica più favorevole'. La 'irregolarità' dei pirati, sempre applicata agli 'altri' – nel caso nostro ai maghrebini – è in fondo espressione di una visione 'euro-nord atlantica' estesa alla storia mondiale.

Nei paragrafi 2 (*Vom Großmachtbildung zum „langen Frieden“: das 16. Jahrhundert*) e 3 (*Strukturen von Krieg und Korsarentum: 1580-1798*) si presenta una sintesi del corso del conflitto fra i due blocchi mediterranei

del Cinquecento sino alla 'lunga pace' e ai nuovi caratteri dello svolgersi delle ostilità nel Mediterraneo dei corsari fra il 1580 e la spedizione napoleonica in Egitto. È interessante in proposito una osservazione relativa alla metodologia storiografica. L'attività corsara è di per sé una guerra minore, sostitutiva, estremamente frazionata e dispersiva; per questo – ha osservato Rink – Braudel stesso e i suoi seguaci hanno spesso utilizzato nelle loro esposizioni una serie di flash, di esempi occasionali, di aneddoti.

Degne di attenzione molte altre osservazioni di Rink sul rapporto fra catture di prede, commercio e guerra, secondo la concatenata triade espressa nelle parole del *Faust* goethiano (*Krieg, Handel und Piraterie*). La riflessione conduce Rink a rilevare anche la forte divergenza fra il processo di rafforzamento del sovrano e del governo nei paesi europei e invece la persistente estrema fragilità di ogni autorità centrale nei paesi maghrebini. La fine dei barbareschi fu infine frutto – rileva Rink – della crescente superiorità egemonica dell'Europa rispetto agli altri, a cominciare dallo spazio mediterraneo, dalla conquista francese dell'Algeria (a partire dal 1830) alla seconda guerra mondiale.

Salvatore Bono

Ernstpeter Ruhe, *Porträt des Künstlers als Sklave. Zwei Augsburger Kupferstecher als Gefangene in Algier (1684-1688)*, Königshausen & Neumann, Würzburg, 2017, pp. 243

Nel rapido incremento, dalla svolta del secolo, delle ricerche sulla schiavitù mediterranea, un filone partico-

larmente fiorente riguarda le memorie di schiavi, in grande maggioranza di europei, mentre sono ben poche quelle note di ottomani e maghrebini. All'indagine hanno contribuito in modo pioniere e determinante, più che specialisti del tema schiavitù o di storia del Mediterraneo, studiosi delle letterature: francesisti, ispanisti, anglisti, i quali hanno saputo applicare un'accorta metodologia per individuare in un testo schemi suggeriti da modelli precedenti, tratti riscontrabili in altri testi autobiografici, elementi di *fiction* in mezzo a riferimenti obiettivi. Uno dei pionieri in queste indagini, già dai primi anni Novanta, è stato il francesista Ernstpeter Ruhe – ora 'emerito' dell'Università di Würzburg – autore del 'raffinato' volume sui due fratelli Wolfgang, Andreas Matthäus e Johann Georg, schiavi ad Algeri fra il 1684 e il 1688.

La loro vicenda e il testo che ce ne riferisce presentano diverse particolarità che li rendono più interessanti, ma che hanno imposto a Ruhe un paziente accertamento e una complicata interpretazione di numerosi elementi e passaggi della vicenda; i risultati sono raccolti nel presente volume, frutto di un lungo lavoro (già nel 2011 è apparso il contributo *Zwei Augsburger Künstler in 'Algierischer Leibeigenschaft'* (in «Oriente Moderno», XCI, 2011, pp. 209-225).

I due fratelli furono catturati da un corsaro algerino nel 1684 mentre navigavano verso Amsterdam di ritorno da Londra, e diretti alla natia Augsburg, nella Baviera, ben lontana da ogni mare; uno dei meno consueti episodi di 'schiavitù mediterranea' iniziato nella Manica. In tutta la loro storia – ora ricostruita e analizzata in ogni dettaglio e piega - è essenziale



il fatto che essi abbiano viaggiato per mare contro un esplicito divieto paterno e tutta la narrazione in questo caso come in altri viene presentata come il 'castigo' di una 'colpa' della quale alla fine, dopo averla appunto 'espiata', si ottiene il pieno perdono paterno, secondo il modello evangelico del 'figliuol prodigo'. Considerata in questa prospettiva, coerente con la sensibilità e mentalità di ferventi protestanti, tutta la vicenda può essere definita 'fortunata', come la narrazione la qualifica. Questa valutazione può anche essere condivisa secondo una obiettiva considerazione 'statistica'; in effetti, dopo una iniziale separazione i due fratelli incisori poterono ritrovarsi insieme a servizio diretto del pascià algerino, che era allora Hadj Hussein, detto Mezzomorto, un rinnegato olandese originario di Haarlem, e vissero dunque in una posizione relativamente privilegiata, sino a quando, data notizia di sé alla famiglia, questa provvide a pagare il riscatto tramite una intermediazione a Livorno.

In ambito cattolico la caduta in schiavitù viene spesso presentata come punizione divina di un rifiuto da parte di giovani di vivere presso la propria famiglia e nella città natale, e di aver invece ceduto alla 'tentazione' di sottrarsi alla propria condizione di vita; in quelle 'relazioni di schiavitù', quella 'colpa', la 'punizione divina' e il 'pentimento' concludono la narrazione di casi sfortunati ma poi felicemente risolti. Alcuni esempi si trovano nelle relazioni redatte da istituzioni religiose cattoliche dedite alla pratica del riscatto, come, per esempio, l'arciconfraternita di Santa Maria della Neve, di Bologna, i cui responsabili redigevano e rendevano

nota al pubblico la vicenda dello schiavo 'redento', mediante la pubblicazione di opuscoli d'una mezza dozzina o dozzina di pagine. I fratelli tedeschi avevano invece fatto soltanto la sciocchezza, all'insaputa del padre, di navigare nella Manica e di incapere così nei corsari.

Il testo dei *Reisen und wunderbaren Schicksale* [...] dei due fratelli è piuttosto breve: una quarantina di pagine, di cui la parte finale è dedicata alla storia della famiglia Wolffgang, con dati biografici sui diversi componenti. Il loro cognome ha una grafia dell'epoca, con due ff, e una dei nostri tempi (eguale al nome di persona molto diffuso). La pubblicazione ha avuto due edizioni, la seconda con varianti e un po' più lunga, nel 1767 e nel 1769, una ottantina di anni dopo gli eventi sopra accennati. È questa un'altra particolarità: il testo, redatto da 'un figlio d'uno' dei protagonisti (non può che essere Gustav Andreas, figlio di Andreas Matthäus) è tratto, si dice, da diversi racconti, riferiti a testimoni diversi, anzitutto a familiari; ciò rende molto interessanti l'analisi e le valutazioni che Ruhe ne trae.

Altrettanta attenzione Ruhe riserva giustamente a un'altra e diretta testimonianza della schiavitù dei Wolffgang ad Algeri: la serie di 19 incisioni realizzate da Andreas Matthäus al ritorno in patria, sulla scorta di disegni eseguiti sul posto; ci è dato un accurato elenco delle 19 incisioni censite, con l'indicazione per ciascuna della presenza nell'una e/o nell'altra delle otto raccolte conosciute (tre in Germania, una Vienna, una a Parigi e un'altra ad Algeri, due negli Stati Uniti), delle quali si dà ogni dettaglio bibliografico. Queste bellissime

incisioni sono la più suggestiva e originale fonte storica lasciataci da Andreas Matthäus, che le ha incise al ritorno in patria; esse testimoniano insieme della realtà rappresentata e dello 'sguardo' dell'autore, come Ruhe rileva e commenta, in una duplice cornice: la storia degli stati barbareschi e la storia dell'incisione e dell'arte tipografica, con riferimento anche a settori di ricerca prossimi, dalla numismatica all'arte della navigazione. Le incisioni sono presentate come illustrazioni nelle pagine del recente volume, quattro di esse sono riprodotte, da una serie colorata, soltanto nella IV di copertina. Ritraggono vari personaggi della gerarchia ufficiale algerina e della vita urbana di Algeri; una presenta lo stesso Andreas Matthäus, raffigurato come servitore del caffè al pascià, al quale reca un vassoio con sei tazzine.

Salvatore Bono

Francisco Precioso Izquierdo, *Melchor Macanaz. La derrota de un «héroe». Poder político y movilidad familiar en la España Moderna*, Cátedra, Madrid, 2017, pp. 439

El sistema político español del setecientos fue fecundo en lo que a grandes "sacrificios" o "caídas en desgracia" de ministros y secretarios se refiere. Si ya en los dos siglos anteriores casos como los de Antonio Pérez, Lerma o el propio Conde-Duque de Olivares señalaron el camino de la provisionalidad y la inseguridad para todos aquellos que en algún momento albergaron visos de permanencia cerca del rey, en el siglo XVIII nos encontramos una

larga lista de damnificados que caerán víctimas del fortalecimiento de la autoridad real y el apuntalamiento del poder cada vez más excluyente de la corona. Nombres de autoridades como Macanaz, Ripperdá, Enseñada, Olavide o Floridablanca dan buena prueba de la serie de proyectos políticos y personales que no pudieron ser, programas de transformación y cambio frustrados e inacabados que revelan –a su vez– la cara más amarga del reformismo borbónico: el límite de lo verdaderamente tolerado en una sociedad política, cultural y económica que se resistía a admitir cambios profundos a pesar de las propuestas de algunos de sus políticos más significativos.

Precisamente, la biografía elaborada por Francisco Precioso Izquierdo arroja luz sobre uno de los políticos dieciochistas en los que se puede personificar –como en ningún otro– el signo del fracaso. *Melchor Macanaz. La derrota de un héroe. Poder político y movilidad familiar en la España Moderna*, nos permite analizar a partir de la biografía del que fuera poderoso fiscal general del consejo de Castilla en tiempos de Felipe V, una de las páginas más interesantes de la política reformista de los inicios de la España borbónica. Un trabajo que en sí rebasa los límites clásicos de una biografía, es decir, no se queda en el seguimiento de los pasos de un individuo aislado del conjunto social, sino que a partir de un planteamiento historiográfico en el que prima el análisis relacional de la familia y lo político (las dos categorías hermenéuticas vinculadas por Precioso Izquierdo en el desarrollo de su estudio) nos permite obtener una visión más amplia del repertorio de

posibilidades del mundo vivido por Melchor Macanaz y por los Macanaz desde finales del siglo XVII hasta comienzos del siglo XIX.

La obra representa en buena medida una vuelta de tuerca a los estudios que desde Joaquín Maldonado Macanaz, pasando por autores más recientes como Henry Kamen, Gómez Molleda, Janine Fayard y muy especialmente Carmen Martín Gaité, se han ocupado de la trayectoria más reconocible de Macanaz. Superando los límites del curso vital y político del propio don Melchor, el trabajo de Precioso Izquierdo se puede entender como una plataforma con la que interpretar un tiempo complejo, de aparentes cambios y novedades lideradas por hombres que no van a tener una solidaridad estamental o corporativa detrás en la que parapetarse y que van a arriesgar sus propias vidas, sus carreras y en ocasiones las de sus familias en la consecución de sus objetivos políticos. Esa puede ser una de las ideas principales que se desprenden de la lectura de la obra, quizás el gran objetivo del autor: analizar uno de los proyectos de cambio y reforma del siglo XVIII más profundos de la mano de quien fue su verdadero protagonista, un Macanaz contextualizado en todo momento en sus propias circunstancias sociales, políticas y culturales.

En la primera de las cuatro partes en las que se organiza el libro, *En tiempos de incertidumbre*, el autor estudia las bases del proceso de encumbramiento local experimentado por los Macanaz en la segunda mitad del siglo XVII. El escenario principal no es otro que el concejo murciano de Hellín, cuna familiar,

donde se desarrollan las carreras de los ascendientes más inmediatos de don Melchor, en concreto, las trayectorias de los abuelos y padre del futuro fiscal, regidores en el concejo, cuyas miras estuvieron orientadas a la consolidación en el seno de la oligarquía política local. Dejando atrás las interesadas imágenes construidas por las fuentes genealógicas que dibujaban a los Macanaz como una familia noble pero “venida a menos”, Precioso Izquierdo nos descubre las bases de un animado y conflictivo proceso de movilidad familiar hacia arriba, tímido e inestable, sí, pero suficiente para proyectar a la nueva generación encabezada por Melchor Macanaz a finales del siglo XVII hacia nuevos espacios de poder como la corte o los consejos de la monarquía. Ese nuevo estadio de la evolución familiar fue posible gracias a los inicios de la trayectoria política del propio Macanaz, quien llevó a cabo un *cursus honorum* en el que estuvieron presentes buena parte de las prácticas comunes a los administradores de la España Moderna: formación jurídica (en su caso recibida en la Universidad de Salamanca), preparación de oposiciones, sustituciones, pasantía en Madrid... unos pasos que se consolidaron en los años finales de la década de 1690 tras su entrada en el círculo de influencia de la casa aristocrática de Villena. Tuvo que ser un noble como don Juan Manuel Fernández Pacheco, VIII titular de la casa, quien permitiera al joven Macanaz redimensionar por completo sus aspiraciones al facilitarle la entrada en contacto con las facciones borbónicas en las que se debatía la España de los primeros años del siglo XVIII, lo que por una

parte demuestra el peso y la capacidad de influencia de ciertas casas nobiliarias en la orientación de las carreras de muchos de sus dependientes, y por otra nos plantea nuevas hipótesis sobre la relación de una parte de la nobleza española con la corona y su función como cantera de la renovada administración borbónica.

Si su salto a la corte de Felipe V puede explicarse a través del servicio clientelar a una casa aristocrática, su consolidación posterior fue posible gracias a los numerosos y polémicos empleos que tuvo que servir don Melchor en la administración territorial de los borbones. Su estudio da comienzo a la parte segunda de la obra, *Al servicio de la monarquía borbónica*, en la que Precioso Izquierdo examina con precisión los diversos empleos desempeñados por Macanaz en dos antiguos territorios forales, Valencia (1707-1709) y Aragón (1710-1712), donde fue enviado por el rey como brazo ejecutor de la política de Nueva Planta. Sin embargo, su gran momento habría de esperar a noviembre de 1713 y a su nombramiento como fiscal general del consejo de Castilla, una de las autoridades con mayor margen y capacidad de decisión en el mundo administrativo de la monarquía. La obra reformista intentada por Macanaz es estudiada por el autor a través de varios capítulos en los que junto a la serie de iniciativas políticas también se analiza la frustrada red de patrocinadores que trató de impulsar a lo largo de sus quince meses de influencia en el consejo, un personal patrocinado directamente por él pero que a la larga apenas logró un mínimo de identificación con sus propuestas

de cambio. La ejecutoria de Macanaz, completamente mediatizada por un ideario en el que destacó su defensa de la jurisdicción real como única legitimidad política y temporal absolutamente superior, encontró la oposición de los principales grupos e instituciones de la vida política de la monarquía (desde la Inquisición a las propias Universidades, Colegios Mayores, una parte importante de la Iglesia, la Santa Sede...). Con buena parte del *establishment* en su contra, la salida de la corte y el inicio de su exilio europeo a comienzos de 1715 parecían la única salida posible para Macanaz. Como corolario a todo ello, la apertura de uno de los más largos y tortuosos procesos inquisitoriales del setecientos, estudiado por el autor a través del caso de fray Antonio Macanaz, hermano de don Melchor, también perseguido por la Inquisición.

La nueva etapa inaugurada por Macanaz en su biografía, marcada por el signo de la derrota y el fracaso, es trazada por Precioso Izquierdo en varios capítulos dedicados a analizar el modo por el que el propio ex fiscal logró seguir vinculado a la corona mediante el desempeño de ciertos oficios de representación diplomática. Este periodo de la vida personal y familiar de los Macanaz –cuyos hermanos y sobrinos tuvieron que hacer frente también al declive del gran factótum familiar– se extendió hasta su regreso a España en 1748. Engañado y apresado por las autoridades fernandinas, todavía tuvo que pasar doce largos años reclusos en el presidio coruñés de San Antón para poder salir en libertad apenas unos meses antes de su fallecimiento con casi noventa y un años de edad. Esos años finales

de la vida de don Melchor han sido estudiados por el autor con el objeto de poner de manifiesto la contribución del “viejo malvado” a la cultura política del *maravalliano* primer siglo XVIII, en la que destaca Macanaz con una larga obra de escritos, reflexiones, críticas y lecturas de autores de la talla de Ferreras, Belando, Fleury, Feijoo o el propio Voltaire.

En la tercera parte, *Una memoria en construcción*, se estudian los diferentes perfiles biográficos elaborados por diversas personas y grupos que trataron de justificarse en la memoria de un Macanaz mártir, héroe, reformista o sabio patriota. A la recuperación y vindicación de su recuerdo –participado por él mismo a través de unas notas biográficas de 1739– contribuyeron el grupo de intelectuales del entorno más próximo de Gregorio Mayans, el famoso editor Valladares de Sotomayor, muchos eruditos locales de finales del setecientos e incluso los primeros liberales de las Cortes de Cádiz.

Una memoria que sabrán utilizar y de la que esperarán ciertos réditos los descendientes de este “héroe” civil que como él harán de la vía política su particular plataforma de promoción. A esa interesante vuelta a empezar tras el fracaso familiar ha dedicado Precioso Izquierdo la cuarta parte de la obra, *Otra oportunidad*, en la que se analizan las prácticas y estrategias empleadas por los Macanaz para volver a situar las bases de la reproducción familiar cerca de los ámbitos de acción de la monarquía ya en el último tercio del siglo XVIII. Unos objetivos que parecieron cuajar aparentemente bien en los inicios de la carrera de uno de sus nietos, Pedro Macanaz y Macanaz, quien de la

mano del Conde de Floridablanca y después bajo la influencia del grupo de partidarios del futuro Fernando VII, logró impulsar una meritoria carrera cortesana que acabará –fatalmente– en 1814 con su separación del ministerio de Justicia y su confinamiento en el mismo presidio en el que se recluyó a su abuelo Melchor sesenta años atrás.

Con el expediente de Pedro Macanaz concluye Precioso Izquierdo una biografía que supera la vida del propio biografiado. A través del análisis familiar logra aportar una visión diferente de la vida política, social y cultural de la España de los borbones, planteando desde el caso concreto, otras muchas cuestiones para el debate historiográfico como las relativas a la penetración en la alta administración dieciochesca de familias de “gente media”, el valor de lo político como fuente de movilidad social o el servicio al rey como gran activo para que una familia de simples regidores lograra adquirir fama y reconocimiento postrero.

Me gustaría finalizar esta reseña con unas palabras de Leopardi, cuando indicaba que en el siglo XIX todos los libros eran útiles, pues bien, en pleno siglo XXI, es digno llamar la atención sobre el valor exhumatorio que poseen los buenos libros. Y sin ninguna duda, la obra de Precioso, nos exhuma tanto a un individuo como a una familia. Evidenciando que se trata de un libro de autor y de escuela, porque en los tiempos del dominio científico y de la velocidad, el lento, sosegado y capaz análisis de una figura del pasado, se hace más que necesario.

José Antonio Guillén Berrendero

Salvatore Costanza, *Si agitano bandiere. Leonardo Sciascia e il Risorgimento*, Torri del Vento Edizioni, Palermo, 2016, pp. 135

Il libro di Salvatore Costanza consiste in una rilettura degli scritti che Leonardo Sciascia dedicò al Risorgimento o, per dirla con la storiografia contemporanea e in maniera politicamente meno connotata, al processo di unificazione nazionale italiano. Il tema è particolarmente interessante. Infatti, nel corso degli anni, lo scrittore di Racalmuto vi è tornato più volte, in tante pagine importanti e dal carattere eterogeneo. Al di là di linee interpretative più o meno condivisibili e comunque dell'indubbio valore letterario (in alcuni casi elevatissimo) di questi testi, Costanza vi rileva un elemento comune: la loro «forte caratura etico-politica» (p. 8). Infatti, in quell'insieme di letteratura, storia e politica che caratterizza gran parte della sua opera, Sciascia guarda al passato prima di tutto per cercare di ritrovarvi il suo presente, giungendo sempre alla medesima conclusione: la perenne sconfitta degli «uomini ragionevoli» di fronte all'insondabile potere dello Stato. Dunque, secondo l'autore, «scrivendo sulle vicende storiche del Risorgimento, Sciascia pensava di trovarvi la riprova oggettiva delle *ingiustizie* che, di volta in volta, si riproponevano attraverso i fatti, oscuri e inquietanti, emersi durante il regime sabauda in Sicilia» (p. 14).

In questo senso emblematico è il racconto-inchiesta *I pugnatori*, pubblicato nel 1976 che, com'è noto, riguarda una delle vicende più misteriose del periodo post-unitario a Palermo, dove, nella notte del 1° otto-

bre 1862, furono simultaneamente pugnalate tredici persone in diverse parti della città. Cercando di restituire organicità alla linea interpretativa di Sciascia, Costanza ce ne parla, con la sua scrittura densa e ricca di riferimenti, in un capitolo che fa tutt'uno con vicende di altrettanto difficile lettura di quegli anni, come l'assassinio del generale garibaldino Corrao (1863) fino alla rivolta cosiddetta del «sette e mezzo» a Palermo (1866), della quale Sciascia scrisse tra l'altro nella prefazione al saggio del giornalista Mauro De Mauro, *Sette giorni e mezzo di fuoco a Palermo*, del 1970 (capitolo 4, pp. 51-60). Era lo stesso scrittore di Racalmuto, infatti, a ritenere che tutti questi fatti si potessero leggere secondo una linea di continuità, in un crescendo di conflitti tra opposte fazioni politiche, ambiguità poliziesche, in tenti repressivi del nuovo Stato e prime dinamiche mafiose. Tutto ciò non poteva che illuminare il lettore sulla futura storia d'Italia. L'intento sembra evidente dalle considerazioni conclusive, in cui Sciascia ribadiva di avere voluto scrivere «un racconto che sia chiaro a quante persone è possibile, e che interessi. E che interessi, voglio dire, in rapporto alle cose di oggi» (p. 52).

A doversi districare tra queste macchinazioni era il magistrato Guido Giacosa, che la penna di Sciascia faceva diventare uno di quei personaggi di cui ci aveva già fornito altri brillanti esempi, a partire dal capitano Bellodi de *Il giorno della civetta*. E, come lui, da non siciliano, in Sicilia «si romperà la testa»: era stato Giacosa, infatti, a mettere insieme i pezzi dell'intricato puzzle che componeva la vicenda dei pugna-

latori e ad arrivare, oltre che agli esecutori materiali, ai mandanti. Tra questi, c'erano anche personaggi del calibro del senatore Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, che però, a conferma di uno schema in cui era sempre il potere ad avere la meglio, finiva assolto al processo. A spiegare il perché Trigona avesse tramato contro il nuovo ordine, secondo Sciascia, non era necessario ricercare un movente specifico, ma sarebbe stato sufficiente guardare alla secolare storia della Sicilia: «a cominciare dall'epoca normanna in poi nella sveva, angioina, aragonese e spagnola, non fu che una sequela continua di cospirazioni baronali per scacciare il nuovo signore e rimettere l'antico, e ripigliar da capo a congiurare contro l'antico per rimettervi il nuovo. E con questa serie di tradizioni cospiratorie, recherà tanta meraviglia che un ricco patrizio cospiri senza un perché ragionevolmente spiegabile?» (pp. 53-54).

In tal modo Sciascia provava a cogliere l'essenza della classe dirigente di un'isola a cui veniva impedito di cambiare, nonostante ci fossero al suo interno anche delle energie positive, che però erano sempre destinate a essere imbrigliate. Il Risorgimento che Sciascia guardava dall'estremo Sud – un luogo periferico che, allo stesso tempo, in quel processo aveva rivestito un ruolo centrale – diventava dunque una grande speranza che poi si trasformava in un'altrettanto grande illusione. E, probabilmente, in questo rivedeva un antecedente di quella che gli appariva un'altra grande occasione mancata, il secondo dopoguerra, con le lotte contadine e l'autonomia, e gli anni

successivi, che avevano visto esperienze contraddittorie come quella del milazzismo, verso la quale Sciascia non poteva che provare diffidenza. Del resto, l'idea di un Sicilia immobile e immutabile lo affascina: come ci ricorda Costanza, infatti, lo scrittore di Racalmuto aveva accolto con «vivo consenso» (p. 12) l'edizione italiana della *Storia della Sicilia medioevale e moderna* dello storico inglese Denis Mack Smith, che faceva propria, appunto, la visione di una Sicilia perennemente immobile e trasformista.

In questa linea si colloca anche uno dei primi scritti di Sciascia sul tema del Risorgimento – e che infatti Costanza analizza all'inizio del suo percorso (capitolo 2, pp. 25-39) – il lungo racconto *Il quarantotto*, pubblicato nel 1958 all'interno della raccolta *Gli zii di Sicilia*. Si era a ridosso delle celebrazioni per il centenario dell'Unità, ma il senso di queste pagine era tutt'altro che celebrativo, collocandosi piuttosto nel solco della grande tradizione letteraria siciliana della disillusione riguardo al cambiamento storico, che parte dalla novella *La libertà* di Verga e arriva a *I vecchi e i giovani* di Pirandello (e in cui potremmo anche inserire il *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, uscito in quello stesso 1958).

Nel racconto Sciascia ripercorreva tutte le vicende risorgimentali nel contesto di un paese siciliano, facendole raccontare a un anziano narratore, che (il particolare è significativo) era appena scampato alla dura repressione dei Fasci siciliani. Gli avvenimenti coincidono dunque con la giovinezza dell'io narrante – un tempo figlio del giardiniere del barone Garziano – che aveva potuto sperri-

mentare in essi tutta la capacità trasformistica della nobiltà isolana. Il barone, infatti, di convinzioni borboniche ma anche opportunista, nel 1848 era riuscito a entrare nel Comitato civico ma, rifluita la rivoluzione, aveva dato il suo contributo per fare arrestare i veri liberali. E, ovviamente, sarebbe stato lui nel 1860 ad accogliere Garibaldi, mostrando la massima disponibilità nei suoi confronti. Il senso di tutta la vicenda viene riassunto dalle parole che Sciascia fa pronunciare allo scrittore Ippolito Nievo, in Sicilia al seguito della spedizione dei Mille. Rivolgendosi all'eroe dei

due mondi», Nievo sosteneva non soltanto di vedere nel barone semplicemente «la viltà, la paura e l'odio che si mascherano a festa e agitano bandiere a salutarci», ma soprattutto di apprezzare un'altra tipologia di siciliani, quelli che rappresentavano (e avrebbero rappresentato sempre) la parte perdente, che altro non erano che i portatori della «silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori, una speranza che teme se stessa, che ha paura delle parole ed ha invece vicina e familiare la morte» (p. 29).

*Vittorio Coco*





# LIBRI RICEVUTI

*L'Acropoli*, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno XVII, 2/ marzo 2016, 3/ maggio 2016, 4/ luglio 2016, 5/ settembre 2016.

M. Aglietti, A. Franganillo Álvarez, José Antonio López Anguita (a cura di), *Élites e reti di potere. Strategie d'integrazione nell'Europa di età moderna*, con introduzione di C. Sanz Ayán, Pisa University Press, Pisa, 2016.

A. Álvarez Ossorio, C. Cremonini, E. Riva (eds.), *The transition in Europe between XVII<sup>th</sup> and XVIII<sup>th</sup> centuries. Perspectives and case studies*, FrancoAngeli, Milano, 2016.

*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 42, 2016/1-2.

*Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, secondo della nuova serie, 2010.

*bio-ethos*, rivista di bioetica, morale della persona e *medical humanities*, 27 (mag-ago. 2016).

M. Catto, C. Ferlan (a cura di), *I gesuiti e i papi*, il Mulino, Bologna, 2016.

M. Cimmino, P. Gaspari, M. Juren, M. Pascoli, *Il centenario mancato della grande guerra. 1915-18/ 2015*, Gaspari editore, Udine, 2016.

*Cheiron*, 1.2016, *L'economia come cultura. Dinamiche e contaminazioni tra Castiglia e Lombardia asburgica*.

Ch. Cornelissen, P. Pombeni (a cura di), *Spazi politici, società e individuo: le*

*tensioni del moderno*, il Mulino, Bologna, 2017.

A. Cont, *Giovin signori. Gli apprendisti del gran mondo nel Settecento italiano*, prefazione di Aurelio Musi, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2017.

S. Costanza, *Si agitano bandiere. Leonardo Sciascia e il Risorgimento*, Torri del vento, Palermo, 2016.

F. Dendena (a cura di), *Nella breccia del tempo. Scrittura e uso politico della storia in Rivoluzione*, Bruno Mondadori, Milano, 2017; Id., *I nostri maledetti scranni. Il movimento fogliante tra la fuga di Varennes e la caduta della monarchia (1791-1792)*, Guerini e Associati, Milano, 2013.

V. Favaro, M. Merluzzi (eds.), *Fronteras. Procesos y prácticas de integración y conflictos entre Europa y América (siglos XVI-XX)*, FCE - Red Columnaria, Madrid, 2017.

Istituto secondario superiore di Cairo Montenotte, *Uomini macchine storia. La Val Bormida industriale raccontata dai genitori ai ragazzi*, Cairo Montenotte, 2016.

L. Lo Basso, *Gente di bordo. La vita quotidiana dei marittimi genovesi nel XVIII secolo*, Carocci, Roma, 2017.

A.G. Manca, *Costituzione e amministrazione della monarchia prussiana*, il Mulino, Bologna, 2016.

M. Mondini, *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, il Mulino, Bologna, 2016.

A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, a cura di R. Guerri, Gaspari editore, Udine, 2016.

G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017.

*Quaderni Storici*, n. 152, Intersezioni: incontri tra storia e paleografia, a cura di S.M. Collavini e A. Mastruzzo, 2/2016.

R. Romeo, *L'Italia alla prova. Risorgimento e Prima Guerra Mondiale*, a cura e con prefazione di G. Pescosolido, Gaspari editore, Udine, 2016.

M. Saija, *I mari dei Barbaro. Storia di una famiglia di armatori siciliani, 1765-*

*1945*, Fondazione Pietro Barbaro, Palermo, 2016.

U. Santino, *La mafia dimenticata. La criminalità dimenticata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Melampo Editore, Milano, 2017.

*Studi Storici Luigi Simeoni*, vol. LXVII (2017), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona.

A. Toraldo, *L'arte della seta a Catanzaro tra il Mezzogiorno e l'Europa nel Sei e Settecento*, prefazione di G. Pescosolido, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.

R.P. Uguccioni (a cura di), *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, Società pesarese di studi storici, Ancona, 2017.



# GLI AUTORI

## **Gianclaudio Civale**

*gianclaudio.civale@unimi.it*

Associato di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Milano, si occupa di storia dell'Inquisizione e della violenza religiosa. È membro del comitato di redazione della rivista *Riforma e movimenti religiosi* e della collana della Società di Studi Valdesi. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni, tra le quali le monografie *Con secreto y disimulación. Inquisizione ed eresia nella Siviglia del secolo XVI* (Napoli, 2007) e *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto* (Milano, 2009) e la curatela del volume *Predicazione, eserciti e violenza nell'Europa delle guerre di religione (1560-1715)* (Torino, 2014).

## **Lina Scalisi**

*l.scalisi@unict.it*

Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche degli Studi di Catania, dove insegna Storia moderna e Metodologia della ricerca storica. Coordinatore della classe di Scienze Umane della Scuola Superiore d'Ateneo, partecipa a numerosi gruppi di ricerca internazionali ed è stata nominata Académica Correspondiente de la Real Academia de la Historia. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia politica e culturale dell'aristocrazia europea in età moderna; la storia urbana – per la quale ha condotto e coordinato numerosi studi su comunità e città in età moderna – e la storia socio-religiosa, di cui ha approfondito i cambiamenti nelle istituzioni civili ed ecclesiastiche della società europea dopo la svolta tridentina. Tra le sue recenti pubblicazioni *Gobernar las fronteras. El duque de Terranova y el ejercicio del poder en los confines de la Lombardía*, «Estudis», n. 40 (2014), pp. 91-125; *Dietro a tal Colombo. Essere nobili tra Sicilia e Spagna: storie di conflitti e nobiltà*, in J. Hernández Franco, J.A. Berrendero, S. Martínez Hernández (eds), *Nobilitas. Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa moderna*, Editorial Doce Calles, Madrid 2015; *I doni del principe. Storie di ambizioni, storie di nobiltà*, in M. Provasi, C. Vicentini, (a cura di), *La Storia e le immagini della storia*, Viella, Roma, 2015; *El espacio cortesano en la Sicilia mediterránea. Notas y consideraciones*, in A. Rey, M. Campa (a cura di), *La corte del Barroco: textos literarios, avisos, manuales de corte, etiqueta y oratoria*, Polifemo, Madrid, 2016, pp. 81-110.

## **Pasquale Matarazzo**

*pasquale.matarazzo@unina.it*

Associato di Storia Moderna, insegna Storia moderna e Storia costituzionale dell'Europa moderna presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Napoli Federico II. La sua attività scientifica è essenzialmente orientata a ricostruire momenti e aspetti della vita culturale e politica del secondo Settecento e del periodo rivoluzionario in Europa e, in particolare, a Napoli. Tra i suoi lavori: «Uguaglianza» e «proprietà»: il nuovo lessico politico nel tardo Illuminismo napoletano, in A. Trampus (a cura di), *Il linguaggio del tardo Illuminismo. Politica, diritto e società civile*, Roma, 2011; *Tradizione scientifica e valorizzazione economica del territorio. L'Accademia*

degli *Speculatori di Lecce*, in R. Mazzola (a cura di), *Antropologia e scienze sociali a Napoli in età moderna*, Roma, 2012; *Dei delitti e delle pene. Letture napoletane*, in E. Palombi (a cura di), *I diritti dell'uomo. Dei delitti e delle pene a 250 anni dalla pubblicazione*, Torino, 2016; «*Muovere la gran macchina della Nazione*». *Sociabilità e politica nel regno di Napoli del tardo Settecento, in Savoie et civisme. Les sociétés savantes et l'action patriotique en Europe au XVIIIe siècle*, Berne, in corso di stampa; «*La più sicura custode*» dei diritti dell'uomo. *Apologetica e politica in Nicola Spedalieri*, in *Il Settecento e la religione*, Roma, in corso di stampa.

### Jesús Astigarraga Goenaga

astigarr@unizar.es

Ordinario di Economia Politica presso l'Università di Saragozza (Spagna), svolge ricerche sulla circolazione internazionale delle idee nel diciottesimo e diciannovesimo secolo e, in particolare, sulla ricaduta degli studi di economia politica nel contesto culturale spagnolo. Il suo ultimo libro, *The Spanish Enlightenment Revisited* (ed.), è stato pubblicato nella collana della Oxford University, *Studies in the Enlightenment*, Oxford, Voltaire Foundation, 2015. Ha pubblicato su temi di economia, di storia e di politica in riviste accademiche quali: *European Journal of the History of Economic*, *Journal of the History of Economic*, *History of Economic Ideas*, *History of European Ideas*, *European History Quarterly*, *Studi Storici*, *Rivista Storica Italiana*, *Cyber Review of Modern Historiography*.

### Laura Sciascia

laurasciascia@gmail.com

Già ricercatrice di Storia Medievale all'Università di Palermo, ha pubblicato diverse edizioni di fonti documentarie e ha studiato la storia di famiglie della nobiltà medievale e delle città siciliane, la scrittura come specchio della società, la monarchia aragonese di Sicilia con particolare attenzione per il ruolo delle regine. Fra i suoi più recenti lavori, i contributi a *A Companion to Medieval Palermo*, Londra 2013 (*Palermo as a stage for, and a mirror of, political developments from the 12th to the 15th century*), a *Lo Steri di Palermo tra XIV e XVI secolo*, Palermo 2015 (*Lo Steri dei Chiaromonte, lo Steri dei re: una metamorfosi incompleta*), a *All'ombra del grande Federico: Riccardo da Lentini architetto*, Palermo 2016, con Henri Bresc, e l'articolo *Dagli Appennini al Canale di Sicilia. Molisani a Trapani, 1210-1255*, in "Quei maledetti normanni". *Studi offerti ad Errico Cuzzo*, Napoli 2016.

### Paolo Militello

militel@unict.it

Associato di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Catania, è *Scientific manager*, per l'ateneo catanese, del Master Erasmus Mundus *TEMA - European territories (Civilisation, Nation, Region, City)* (sedi consorziate: EHESS Paris, Università Eötvös Loránd di Budapest e Università Charles di Praga) ed è stato più volte *Professeur invité* presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi. Tra i volumi più recenti: *Il disegno della storia. Storici e immagini nella Sicilia d'età moderna* (2012) e *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)* (2008). Con Enrico Iachello ha curato il volume *Il Mediterraneo delle città. Atti del convegno internazionale* (2011). Attualmente conduce una ricerca su uomini, città e territorio nel Mediterraneo d'età moderna.



*Fotocomposizione e Stampa*  
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Agosto 2017